

BIBLIOTECA

DEI

COMUNI ITALIANI

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

di

GIULIO CARCANO

VOLUME QUARTO

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
accanto alla Madonna degli Angeli.

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

RACCOLTA

DEI

POETI SATIRICI ITALIANI

premessovi

UN DISCORSO

INTORNO

ALLA SATIRA ED ALL'UFFICIO MORALE DI ESSA

DI

GIULIO CARCANO

VOL. QUARTO

TORINO 1854
DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA
DEI COMUNI ITALIANI

Tip. Scolastica di SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

Questa Satira è tuttavia inedita. Per quante indagini facessimo non ci riuscì di saperne l'autore. V'ha chi l'attribuisce al cavalier Dotti; ma noi non la crediamo opera sua, e nemmeno de' suoi tempi.

Per la maggior parte è un rimaneggiamento, o meglio un seguimento della Sat. IV dell'Adimari. V. Vol. II, p. 196 e segg.
È dunque ridicolo l'affermare che essa sia inedita

SATIRA INEDITA

DI INCERTO AUTORE

SIRENO E BATTILLO.

Sir. L'alba che al Gange in riva il crin s'adorna
Di perle, e rose, e col bel piede inaura
La parte orïental là dove aggiorna,
Fra i fior morendo il mormorio dell'aura
A festeggiar la matutina luce
Desta gli augelli, e morto di ristaura.
Ecco, che fuor dell'onde il sol riluce,
E tutto intenso al rapido viaggio
Gli anelanti destrieri al carro adduce.
Ecco, che al bel seren del nuovo raggio
Spiegan più vago il tremulo smeraldo
Delle frondi vezzose il Pino e 'l faggio.
Ridon le selve e l'ussignuol più baldo
Raddoppia l'armonia di ramo in ramo,
Ch'alla stagion più fredda ha il cuor più caldo.
Cantando, dice alla sua fida, io t'amo,
Ella risponde col medesmo accento,
Alternando fra loro il bel richiamo.

Gioisce al nuovo giorno il rio d'argento,
Gioisce il colle, il bosco, il campo, il prato
L'erbe, le piante, i fior, gli augelli. e il vento.
Sol un io sorgo al mio tormento usato,
E mentre il tutto festeggiando ride,
Io saluto col pianto il dì già nato.
Oh selve amiche al mio dolor sì fide
Quanto in voi mi vedete esser diverso
Da quel, che fui gran tempo, e 'l Mincio il vide.
Di calde stille il flebil ciglio asperso
Rasciugo in van; poichè sì spessa è l'onda,
Che maggior de'gran fiumi è 'l duol, ch'io verso.
Piacciavi almen, che in noi da sponda a sponda
S'oda il tenor delle mie note amare,
S'ascolti il duol, ma la cagion s'asconda.
E tu placido rio, che delle chiare
Acque superbo per sentier fiorito
Ten'vai sonante a dar tributo al mare,
Prendi l'umor, ch'io spargo in questo lito,
Che accrescendone il tuo, giunger potrai
Di maggior piena apportator gradito.
E da me sappi, se per te nol sai,
Che il fautor de' potenti ha per costume
A chi più dona, esser più largo assai.

BATT. Di Giove in ciel, che all'universo è Alume,
Teco la grazia sia, per se risplenda
Del nuovo sol più venturoso il lume.
Onde Siren, che sì frequente apprenda
Il bosco a risonar del tuo dolore,
O poggi al monte il giorno, o al mar discenda.
Tu il guardo affisi al cristallino umore
Del fugace ruscello, e a me rassembra
Quel che versi dagli occhi un rio maggiore.
Nel corso di quel rio, che non dimembra
Col dolce riso il duol dal mio pensiero,
Il suo proprio destin l'alma rimembra.
Sorge da nobil fonte il rio sincero,
Quindi al cammino, e alla baldanza insieme
Strepitoso, e gentil s'apre il sentiero.

Dell'aura a liati insuperbisce, e freme,
Tutto è candor nella stagione estiva,
Placido allor che ride, allor che geme.
Scorre fra vaghi fior di riva in riva,
D'Erba odorosa all'onda sua rinova
Tenero letto, ove con l'onda arriva.
Ma ciò che val? Tanto furor, che giova?
Se perde il nome allor, che al mare è giunto,
Nè di lui ricordanza in mar si trova,
Simil del tutto è la mia sorte appunto,
Da stirpe non vulgar nacqui agli affanni,
Fremei per fasto a vanità congiunto;
Fra i fiori del piacer vagai molt'anni,
Fu il plauso degli amici aura serena,
Che insuperbì della mia speme i vanni.
Or che l'ultima età m'avanza appena,
Or che di fredda neve ho sparso il crine,
Duolmi qual sono e qual sarò m'è pena.
Del gran mar della morte a me vicina
Veggio le torbid'onde, e ch'io m'appresso
Con piè veloce a inevitabil fine;
So, che al gran mar del niente, io son già presso,
E volgo nel pensier, che assorto in lui
Cadrà con la mia vita il nome istesso.
Morrò per sempre alla memoria altrui,
E pechè nulla di sublime io fei
Nulla Fama dirà, nè men ch'io fui.

Batt. Tempra Sireno il duol sciocco che sei,
Soffri che il nome tuo rimanga oscuro,
Nè tu di questo travagliar ti dei.
Quanti s' alzaro a gran possanza, e furo
Chiari per gran virtude e gran bellezza,
La di cui sorte invidiar non curo!
Pregio infausto a Seian fu la grandezza,
Alcibiade di strali e d' orror cinto,
Biasma colui. che in se beltade apprezza;
Demostene eloquente in ceppi avvinto
Riman di vita ignudo, e d'alma casso,
Pria dal saper, poi dall' invidia estinto.

E tu non men, se con più ratto passo
  Te inoltravi alla gloria al par di questi,
  Forse che innanzi al tempo ivi a Patrasso.
Tergi intanto il dolor dagli occhi mesti,
  Godi lieta vecchiezza in grembo all' erba,
  Non compensa il morir fama che resti:

Sir. Presta o tarda che vien la morte acerba,
  Fia lieve all' uom, se balsamo di lode
  Col rapirlo al sepolcro in vita il serba;
Il giusto, il saggio, il temperante, il prode
  Va da mortale occaso a eterna aurora,
  Chè il dente dell' oblio virtù non rode.

Batt. Rispondi a me, Siren, dimmi in buon' ora,
  La fama, di cui tanto si ragiona,
  Che mestier fa nel mondo, ove dimora?

Sir. Ella è un premio dovuto all' opra buona,
  Di magnanime imprese, è un nobil grido,
  Che dal labbro de' saggi alto risuona.

Batt. Dunque s' è vero, e al tuo parlar m' affido,
  Che l'applauso de' buoni è dritta fama,
  Se la vuoi da malvagi, io me ne rido.
Ringrazia il ciel, che in questa età sì grama,
  Piena d' insania e scema di cervello,
  In parlando di se nissun t' infama:
Quando tu fossi ancor nuovo Metello,
  Pari in fortezza al domator felice,
  De' Parti invitti e del German rubello;
Qual gloria avrai da un secolo infelice,
  Fetido asilo a tralignanti affetti,
  Di malizia e d' error fonte e radice?
Se d' esser chiaro a nostri dì t' affretti,
  Del mondo osserva i pessimi costumi,
  Quindi veder potrai qual fama aspetti.
Non van sì gonfi a larga piena i fiumi,
  Nè tante stille ha l'indico Oceano,
  Non han Emo e 'l Dangeo sì spessi i dumi:
Quanti son vizi al mondo. Il mondo invano
  Tener si può, che a detestandi eccessi,
  Da vicin non trabocchi, e da lontano.

Strade, terme, palagi odon congressi
 Sol di lascivia, e con egual licenza
 Si profanan talvolta i templi stessi.
Nomi di suon magnifico, ma senza
 Verun effetto in quest' età si fanno,
 La giustizia, la fede e l' innocenza.
Giustizia i tribunali oggi non hanno,
 Chi siede in lor l' util suo proprio agogna,
 Non curando se vien con l' altrui danno.
Sprezza il giudice rio scorno e rampogna,
 Col manto d' interesse ha il cuor vestito,
 Nudo sol di pietade e di vergogna.
Dal greco Areopago avrai sentito,
 Che a sommo studio ivi un giudizio incerto
 Fosse al centesim' anno differito.
Or simil caso è da ciascun sofferto,
 Mentre in qualunque fòro ad ogni lite
 Cent' anni è poco a esaminare il merto.
La verace bontà per vie romite
 Esule è in terra, e quei che Curio vedi
 Fingersi al volto, è nell' oprar Margite.
Ciò che pietade in altri esser tu credi,
 È sozza ipocrisia, di pietà vote
 L' uomo ha le fibre sin da capo a piedi.
Dell' ippocrita son le arti più note,
 Predicar povertade, e con rapine
 Ricchezze accumular quant' egli puote.
Aver folta la barba e raso il crine,
 Portar china la facia e torto il collo,
 Plauder Virginia, e praticar con Frine.
Impor digiuni e far divieto al pollo,
 Sorger poi dalla mensa a stracchi denti,
 Sazio di starne, e di fagian satollo.
Biasmar l' usure in pubblico alle genti,
 Ed in segreto con vergogna eterna
 Prestando ottanta, numerar sul venti.
Mostrar bontà nella sembianza esterna,
 Chiuder nell' alma ogni peggior desire,
 Lodar gli altari e starsi alla taverna.

Esser malvagio, e tal non apparire,
Favellar sempre bene, e mai nol fare,
Far mill' opre nefande, e mai nol dire.
Tai studi infami insegna a praticare
L' uso moderno, onde la gente astuta
Nel di dentro non è qual fuor ti pare.
L' onestà delle femine è perduta,
Il mondo non può dir dove s' asconda,
Nè si ricorda averla mai veduta.
Un tempo è ver, che in solitaria sponda
Stiè pudicizia, e colla donna alpestre
Trasse la vita placida e gioconda.
Oggi l' usura ogni confin terrestre
Regge a sua voglia, e se penuria d'agi,
Di vizi abbonda anco il terren silvestre.
Corron fra' boschi i secoli malvagi,
Venere a tutti è la medesma Diva,
Son le capanne uguali a gran palagi.
Ridon dal patrio fiume assiso in riva,
Dell'Appia legge, e della Giulia ancora
Dafne insolente, e Cloride lasciva.
Ogni ninfa gentil, che selva onora,
Cintia novella, avviticchiato, e stretto
Tiensi nel sen, l'Endimion, che adora,
Ferve nella città lo stesso affetto,
I vizi a schiera van trottando in volta,
E quel che taccio è più di quel, che ho detto.
Piano fratel, che la tua furia è molta,
Se 'l mondo è tal, qual il dimostri, almeno
Respira alquanto, e le mie voci ascolta.
Narrar tu dei per ingannarmi appieno,
Com' è che 'l vizio le virtudi opprima,
Qual fu l'età, che gli disciolse il freno.
Dal dì primier, che l'una etade in cima
Si pose all'altra, e volse il tergo al nato
Secol d'argento, quel che d'or fu prima:
Allor, che il bosco tramutossi in prato,
E la delizia i suoi teatri aperse,
Direi, che sempre al mondo il vizio è stato.

Crebbe poi questi, e in più d'un rivo emerse,
Quando volto l'aratro a peggior uso,
La terza età le prime due coperse.
Pur non del tutto il ben oprar fu escluso,
Che non del tutto ancora era ribelle
A quelle antiche leggi il nuovo abuso.
Le donne allor, o fosser brutte, e belle
Per le pubbiche strade ivan velate,
Con la veste succinta, ed in pianelle.
Di bei costumi internamente ornate
Spandeva in lor l'alma onestà del guardo
Nel sembiante gentil grazia, e beltate.
Moveano il passo maestoso, e tardo
Sempre guardinghe, pavide, e ritrose,
Che gran fortezza in donna è il cuor codardo.
Or van leggere, tumide, e fastose,
Non più tra bende come pria ristrette,
Le fanciulle, le vedove, e le spose.
Scuopron la gamba, il piede, e le scarpette,
Onde veder tu puoi, se in casa, o in piazza
Marcian galanti, e quai van larghe, o strette.
Ciascuna a suo piacer gode, e sollazza,
E fra colmi bicchieri, e cene liete,
In ogni tempo, e luogo, è sempre pazza,
Non ha rossor, che di portar le viete
Nude le mamme, e non mostrar le duole
Le parti più nascose, e più segrete.
Nè si gran fallo è delle figlie sole,
Poichè le buone madri han per usanza
D'insegnar ciò, che sanno alle figliuole.
Le traggon esse dall'angusta stanza
Al Ciel torbo, e sereno in luogo tale
Dove apprendon, che sia bagordo, e danza,
Dove la castità, divien si frale,
Che passa di leggier dal guardo al tatto,
E per poca mercè fassi venale.
Qui la suocera indegna a picciol patto,
Quasi, che il ballo sia fiera, o mercato,
Fa della nuora all'amator contratto.

Essa le addita ognor, come legato
  Debba tenersi il crine in rete vaga,
  Com' a forza divenga inanellato.
Come volger si dee l'occhio, che impiaga,
  Con qual dolcezza, e come più si stringa
  L'Adon ferito d'amorosa piaga!
Come amor non sentendo, amor si finga
  Col prodigo, che spende, e con quai vezzi
  A donar, ciò che brama, ella il sospinga;
Chè posson due lusinghe, e due disprezzi,
  Qual fuoco, accender gel che l'alme agghiaccia,
  Come l'amante or s'odi, or s'accarezzi.
Quando l'amor favelli, e quando taccia,
  Quando l'incendio, che l'avvampa tutta
  Chiuda nel cuor, quando il palesi in faccia
Così costei d'ogni perfidia instrutta,
  Benchè a Rodope in fasto ugual non sia,
  Come Fennia gareggia in esser putta.
Talune col malan, che il Ciel lor dia,
  Purchè non manchi il modo a maritarsi
  Fan lo stesso cammin per altra via.
Procuran queste in pubblico mostrarsi
  Perchè nel cinguettar, gravi nel riso,
  Modestissime ancor nell'adornarsi.
Tengon le sguardo in casa all'ago fiso,
  Traggon la spuola, e nel telaio addotte
  Fingon nel giorno esser sulpicie al viso,
Poscia caduto il dì passan la notte
  Nel caldo lupanare in grembo al drudo,
  Vane, lascive, cianciatrici, e ghiotte.
E la medesma, che di cuor si crudo
  Celar vedevi al sol il crin composto,
  Svela il corpo fra l'ombre, e il mostra ignudo.
Non manca a lei, chi fedelmente, e tosto
  L'accompagni per via, che la vicina
  Al buon ufizio ha sempre il piè disposto.
Basta che rieda all'alba mattutina,
  E alla finta onestà serva il pretesto,
  Che rimase a dormir colla cugina.

Tanto agli inganni ella l'ingegno ha presto,
Che impudicizia asconde in bianche spoglie,
Sfacciataggine avvolge in vel modesto,
Maritandosi alfin l'error si scioglie
E chi vergine crede averla in braccio,
Prima che sposa ha gravida la moglie.
Ma più m'instupidisce, e fa di ghiaccio,
Che se la sgridi, o a ravvedersi inviti,
Risponder suol per torsi via d'impaccio,
Che povertà la sforza a tal, che imiti
Le fanciulle di Cipro, e ciò che in esse
D'abominando, e reo veder quei liti
O pur quella d'Armenia, che sommese
D'avanti altrui per guadagnar la dote,
E nel tempio maggior vendean sè stesse

Sir. Che ascolto oimè, chi sopportar mai puote
Stoltezza tanta, e non sentir al paro
Di vergogna, e dispetto arder le gote!
Non stento, e povertà, ma il genio avaro,
L'impudicizia, che il lor cuor governa
Fan, che alle donne il delirar sia caro.

Batt. Si dentro oggi lascivia in lor s'interna,
Che trovarne tra mille una da bene
Del Cinico non basta la lanterna.
La cittadina anch'ella non si tiene
Più dell'altre a risparmio, e in se ripensa,
Come adempir ciò, che al desio gli viene.
S' ode seder molt' ore a lauta mensa,
Vuol comodo l' albergo, e corredato,
Provveduta di tutto lo dispensa.
Le vesti aver con oro, e di broccato,
Ricami al sottanin, vezzo, e Fiorello
Di fulgidi diamanti al sen legato:
Pompose Armille, Giardiniera, Anello,
Orecchini, Agrimani, e il Calessino
Pari al Carro del sol fiammante, e bello:
Ricche barbe al caval col pennacchino,
E mentre il guida pettoruta, e intiera
Vuol cento riverenze coll' inchino

Vuol scranna in Chiesa, e star con l'altre in schiera,
  Il corsettino in casa, e il papagallo,
  Paggio a livrea, staffier, e cameriera:
Ammaestrarsi al suono, al canto, al ballo,
  Pretender fama di parlar forbito,
  Il corso frequentar senz' alcun fallo.
Chiamar l' Amiche a veglia, ed al convito,
  Garreggiar colle Dame del paese,
  Dando il festin di numeroso invito.
Poi se l' entrata è angusta, a tante spese
  Supplisce il cicisbeo, che almen fia conte,
  Benchè il torria più volontier marchese.
Essa a desiri suoi le voglie ha pronte;
  Sallo il vicin, sallo il marito, e zitto
  Della moglie al piacer china la fronte.
Sguardala in fin qual vuoi, traverso, e dritto,
  Che sempre la vedrai tronfa, e sfacciata,
  Sempre disposta ad ogni gran delitto.
Lessi un tal dì che in riva alla beata
  Onda, che fu della sirena antica
  Tranquillissima stanza e fortunata,
Terra vi sia sopra d' ogn' altra aprica,
  Ma d' aria così molle, e sì lasciva,
  Che alla Verginità troppo è nemica,
Poichè quantunque onesta in lei sen viva,
  Il verginal suo fior dal grembo scuote
  Donna, che a mezzo lustro appena arriva.
Or tutta Italia ugual destin percuote,
  Se nelle sue donzelle al decim'anno
  Quel che l'aere non può, lascivia il puote;
Anzi dirò, che le malvagie il fanno
  Tenere sì, che ricordar volendo
  Se fur vergini mai, ridir nol sanno.
Delle donne volgari, io tali intendo,
  Che sian gli eccessi perfidi, e nefandi;
  La fama il narra, e quel che so ti vendo.
Sir. Passiam dunque a' sovrani, e memorandi
  Gesti dell'altre, che di Giove, e Marte
  Si spaccian prole, e son famose, e grandi,

Batt. Del sesso Femminil la nobil parte
Si scaltra è nel mostrar per bianco il nero,
Ch'ogn'altro avanza del cuoprir nell' arte.
Le trae Natura a inimistà col nero,
Ciò che chiude in se stessa il tutto è finto,
E mezzo appena è quel che mostra intiero.
D'apparente onestade il volto ha cinto
Lussuria è dentro al cuor, benchè mentisca,
E il scuopre a Noi di purità dipinto.
Più che l'onor della grandezza prisca
Invidia a Messalina il cambio infame
Fatto allor, che fingea d' esser Licisca.
Non cura di Penelope lo stame,
Ma ugual bellezza a quella aver vorrebbe,
E più d'un Proco che la serva, ed ame.
Lucrezia in oggi all' amator darebbe
Presto, e d' accordo, ciò che tolse a lei
Tarquinio a forza, e ad amendue ne increbbe.
O maledetta cinque volte o sei,
Donna, che sol di vago hai la sembianza,
E poco in questa insuperbir ti dei.
Nasce in te da beltà la tracotanza,
D' ogni virtù più chiara, e pellegrina
Lo sprezzo altier congiunto all' ignoranza.
Se ti chiedo qual sia l' alta eroina
Che serbò nel tenor di sua sventura
Col piede in servitù cor di reina:
Chi la donna real, che in veste dura
A seguir l' orme del suo sposo accinta
Le membra avvolge, e di beltà non cura:
Se dal valor donnesco Europa avvinta
Rimase, ed Asia, e quante volte in guerra
Pugnò Martesia, or vincitrice or vinta.
Quel che d' infausto nella greca terra
Ad Ippolita avvenne e come Alcide
Già trionfante al suo bel piè s' atterra:
Se è ver, che in aspra pugna il Zante vide
Cader, versando il sangue in rivi sparti,
Pantasilea per man del fier Pelide:

Tu nol saprai; ma puoi bensì vantarti
  Saper ciò, che d' impuro a lor diletto
  L' Amazoni facean con i Samarti.
Saprai qual fosse il nome, e dove il tetto
  Di lei, che avendo il cuor di nera pece,
  Vinse l' accusa col candor del petto.
D' Antiopia, Orizia, Clitennestra invece
  Saprai ciò, che di barbaro e lascivo
  Ponzia sul Tebro in altra età già fece.
I' odo ben dir, di sangue illustre un rivo
  Son io, che in secol per molt' anni poi
  Trasse l' Italia dal terreno argivo.
La materna prosapia i pregi suoi
  Prende d' Ilio superba in riva al fiume
  Dal forte Ettòr, germe immortal d' eroi.
Taci, che in vil germoglio invan presume
  Sorger da nobil tronco, e non si accozza,
  Se portento non è, l' ombra col lume.
Il nascer dama è qualità ben mozza,
  Se mancan l'opre, e ad esser tal non basta
  Scuffia, cresta, braccier, paggio e carozza.
L' oprar volgare a nobiltà contrasta,
  Procede il buono da cagione intera,
  E un piccol neo che s' introduce, il guasta.
Le glorie avite, che ti fan sì altera,
  Nè d' imitarle in modo alcun t' invogli,
  Son gloria in te, ma non tua propria e vera;
Guarda quai furo i padri, indi raccogli,
  Chi tu sei, qual ti adopri, e scerni alfine,
  Se quel che rendi è pari a quel che togli.
Questi salendo per sentier di spine
  Sui gioghi alpestri, in cui s' innalza il tempio
  Sacro all' onor, v' ebber corone al crine.
E vinto il senso ribellante ed empio
  Dopo lunga battaglia e faticosa
  Di valor, di bontà dier chiaro esempio.
In maligna, implacabile, rabbiosa,
  Tutta d' inganni e fellonie ripiena
  Ten vai sprezzante, e di viltà fastosa.

Per te la fedeltà, che di serena
  Luce s' ammanta, ha il bel candor smarrito,
  E fatta è tal, che si ravvisa appena.
Tu per l' amante infida al tuo marito
  Lo tradisci, per tal che in tempo breve
  Resta ancor ei per nuovo amor tradito.
Fosse la piaga almen profonda e greve,
  Che ti lacera il sen, colpo amoroso
  D' un roseo volto e d' un bel sen di neve.
Non per bellezza o per valor famoso
  L' amante eleggi, e a te non cal, che sia
  Chiaro per gloria d'opre, o almen vezzoso.
Non beltà, non fortezza e leggiadria
  Tel fan gradir, che a vaneggiar ti mena
  Gran lussuria congiunta a gran pazzia.
Basta ch' ei sia d' infaticabil lena,
  Membruto, asciutto, e di color ferigno,
  Fortissimo di gambe, e più di schiena.
L' ardor della tua rabbia è sì maligno,
  Che al ben goder con l'amator vorresti
  L' asino in lui, più che il falcone o il cigno.
D' antica nobiltà vanti son questi?
  Queste degli avi tuoi l' opre sì chiare?
  Gli esempli e i pregi, onde ti adorni e vesti?
Cornelia stessa in mezzo a tante e rare
  Doti di gran beltà, d' alta propago,
  Saria con vizio tal più che volgare.
Senza onestà, che valeria Cartago
  Doma dal padre invitto, e in ogni calle
  Sculta mostrar dell' Affrican l' immago?
Che gioveria vedere, ch' Anniballe
  Sovra il carro trionfi, e il re Siface
  Si tragga prigionier dietro le spalle?
Basterebbe un sol vizio a far loquace
  Gracco, ond' a lei dicesse, in altre ville
  Porta i trionfi tuoi, vattene in pace.
Basta un sol vizio a far, che non scintille
  Lo splendor de' Natali, e a te consente
  La famosa prosapia averne mille.

Son tuoi studi nutrir d'ozio la mente
  E far mal non potendo in casa , e fuori ,
  Darti all'accidia, e non voler far niente.
Sdegnar d'Aracne i providi lavori,
  Tener la penna infra le dita appesa
  Per l'uso indegno de'vietati amori.
Aver la voglia internamente accesa
  Di farsi vagheggiar per ogni loco
  Senza rispetto a maestà di chiesa.
Star molt'ore'allo specchio, e dir ch'è poco,
  Poscia con sguardi, e vezzi a gran dovizia
  Sparger nelle alme di lascivia il foco.
Nell' opre di virtude usar pigrizia,
  Finger coprendo il pessimo talento,
  Che in te sia purità fin la malizia.
Che or tu spieghi di superbia al vento
  L'ardite vele, e più che non bisogna,
  Conti i grand'avi infino a mille, e cento,
Sappi che a te ciascun di quei rampogna
  L'ignobil vita, e se di lor si vanti,
  Essi al contrario han sol di te vergogna.
Essi mirando tanti vizi, e tanti,
  Che fan corteggio al viver tuo servile,
  Gridan dall' urna, e son parole i pianti.
Ch'è somma laude aver l'ingegno umile
  Con opre eccelse, ed è bassezza enorme
  Nascer di sangue Augusto, e oprar da vile.
Che la donna vaneggi in varie forme
  Qual sia stupor, se all'esser lei lasciva
  Le presta ogni region esempli, e norme.
Narra la fama antica, e a noi ravviva
  La memoria d'un tal nato in Megara
  Nobil città della contrada Argiva.
Pagò costui, cosa inaudita e rara,
  Due talenti un sol bacio in quell'etade
  Men corrotta dal vizio, e manco avara.
Lo stesso in oggi dì continuo accade
  Che avarizia e lussuria al par contende
  Del maggior grado in femminil beltade.

Un solo sguardo un gran tesor si vende
  Più caro un viso, e l'ultima dolcezza
  Non mai godrà, chi tutto il suo non spende.
Ben è ver, che la donna al male avvezza,
  Se la fame dell'or pascer gli è tolto,
  Ne'fomiti del senso usa larghezza.
E l'amator mendico in grembo accolto,
  Dona il piacer infame a chi nol puote
  Per l'inopia comprar poco, nè molto.
Non ha vergogna, che ciascun la note,
  Se mancano opportune al suo diletto
  Camere occulte, e agli occhi altrui remote:
Dovunque al colle, al piano il cielo è tetto,
  Non teme, prostituta, dei leoni:
  Strigner l'amato, e l'erba aver per letto.
Onde dirai, se l'opre sue ragioni,
  Che nell'Italo suol viltà più scaglia
  Che nelli Massageti, Indi, e Asamoni.
Sin qui di queste; a te saper non caglia
  Quel più, che adopra nel tugurio angusto
  La volgar donna, e in traviar che vaglia.
Passa i marmorei spaldi, ove il vetusto
  Sangue alberga di Fiesole, e di Roma,
  D'onor già colmo, or sol d'infamia onusto.
Vedrai la nobil donna i lisci a soma
  Stender sul volto, ed in ritorte anella
  O in vaghe treccie scompartir la chioma.
Rader con sottil vetro ogni novell
  Lanugine dal volto, e il pel non scabro,
  Per comparir più morbidetta, e bella.
Col minio stemperato, e col cinabro
  Far, che rubin dell'Iride celeste
  Sembri in fulgor l'estremità del labro.
Con ricche gemme in ricchi drappi inteste
  Cignersi il petto, e a guisa di lumaca
  Portar la casa addosso in una veste.
Come ad ognor co' servi ella s'indraca,
  Come fassi ritrosa al suo consorte,
  Come infierisce, nè giammai si placa.

Le strade di virtù per lei son torte,
  Che d'ogni vizio al cor vano, e leggero
  Superbia ed ignoranza apron le porte.
Quel che narrai finor non conta un zero,
  E in paragon di mille error più gravi
  Rispondon questi, come il bianco al nero.
La gola, il sonno, ed i costumi pravi,
  L'ozio, le piume, il tracotar frequente
  Sono i pregi, che aggiunge a quei degli avi.
Quanto di reo può immaginar la mente,
  Quanto di brutto la nequizia istessa,
  Non fia, che usar nol voglia, e almen non tente.
Lecito, onesto è quel che piace ad essa,
  Basta solo il voler qualunque cosa,
  Perchè sia di ragione a lei concessa.
Quando in tempo miglior Roma famosa
  Tolse i Consoli suoi dal curvo aratro,
  E a nobil man diè pregio esser callosa,
Fattosi il Tebro a gran virtù teatro
  Tanto invero alle femmine latine
  Delle leggi il vigor fu grave, ed atro,
Che il solo bisbigliar due paroline,
  Di segreto a una serva, aver per via
  Scoperto il capo, e non velato il crine,
Gir tal volta alle feste, e non tor pria
  Licenza di goder con l'altre in schiera
  Le pompe della pubblica allegria,
Era tenuto allor colpa sì fiera,
  Che altri poteva ripudiar la moglie,
  O darle col baston l'ultima sera.
Oggi la donna empir può le sue voglie,
  Passar da errore a error senza intervallo,
  Ne' costumi, negli atti, e nelle spoglie.
Vada in pace Sempronio, Antistro, e Gallo,
  Che all'esilio fuor de' patrî lari
  Nella moglie puniro un piccol fallo.
Altri tempi, altre cure, i cieli avari
  Volgeansi al Tebro, e in quell'età si rancia
  Gli uomini avvezzi al solco eran ignari.

Per tutto è noto omai l'uso di Francia,
  Che a madama permette esser cortese
  D'un bacio per saluto in sulla guancia.
La donna oggi è tra noi più che francese,
  E lascia oltre la bocca ancor baciarsi
  Il petto, il ventre, e il più segreto arnese.
Nudi il suo brando Astrea, venga a provarsi
  Di sottopor, se puote, a legge antica
  I nuovi abusi vendicati, e sparsi.
Non saria piccol frutto a gran fatica,
  Mentr'ella ha il cuor d'impurità macchiato,
  Far, che sembri nel volto almen pudica.
Ma ciò si spera indarno, essa al suo lato
  Vuol de' vizi il cartegio aver non manco,
  Che quel de' servi in pubblico, e in privato.
La gran beltà non le varrebbe unquanco,
  Se non avesse attorno i ganimedi,
  L'un davanti, l'un dietro, e l'altro al fianco.
Ciò che di vago in lei contempli, e vedi
  Tutto è lussuria, e gran lussuria spira
  La chioma, il ciglio, il sen, le mani, i piedi.
Se l'occhio intorno lampeggiando aggira,
  D'impurissimo ardor sempre sfavilla,
  E dove è più mirata, ivi più mira.
Quanto in molti anni adulterò Drusilla,
  Quanto d'osceno espose al roman polo
  Pompea, Muzia, Terenzia, e Terentilla;
O pur quel più, che nell'argivo suolo
  Potè di sozzo Antia e Criteida oprare
  Basta ad essa per farlo un giorno solo.
Sovente al corso in aureo cocchio appare
  Fastosa donna, ed ala a lei davanti
  S'odon d'intorno i suoi lacchè gridare.
Or chi fia questi, che in superbi ammanti
  Giunon rassembra? Io Giulia in lei ravviso
  Alla vana alterezza, ai bei sembianti.
O qual fulgido sol porta diviso
  Nè due begli occhi! oh qual tesor immenso
  D'ostri, e di perle ha nel tesor del viso!

Ma ciascun sa, ch' ella in balìa del senso,
Celando in petto un cuor libidinoso,
Arde impudica, ed è l'ardor sì intenso,
Ch'or l'Adon vago, or l'Atride vezzoso
Vuol godersi a vicenda; e non l'affrena
Riverenza di padre, amor di sposo.
Sol basta a lei, che a declinar la pena
Dell'adulterio per l'incerta prole,
Prende il nocchier, quando la nave è piena.
Al par di questa ogni altra opra, qual vuole,
Ne' teatri, al passeggio, ed a' festini,
Bandita han l'onestà sin le parole.
Vogliono in casa aver cento amorini,
Per le stanze il bagordo, è spalancato
L'uscio ai doni, ai messaggi, e ai letterini.
Ma quel ch' è peggio un viver sì sfacciato
Chiaman maniere nobili, e cortesi,
Tratto affabil, gentile, e delicato.

Sir. Non più Batillo; io da un sol vizio appresi,
Qual sia degli altri il calcolo infinito,
Tu pur troppo dicesti, io troppo intesi.

Batt. Sciocco, se vuoi ch' io debba aver finito,
Quando appena incomincio; ancor non giunsi
Al grattarmi di voglia, ove ho prurito.
Molte di lor sin qui ben lieve io punsi
Restan talune da squarciar con l'ugna,
E alfin vedrai; che nè pur l'osso aggiunsi.

Sir. Or via, che indugi omai; tu l'armi impugna,
Che il furor del tuo genio io già comprendo,
E spettator sarò d'una tal pugna.
Già col pensiero alle tue voci intendo,
E se l'ugna non basta, adopra il dente,
Ch' io di saper, chi sian costoro, attendo.

Batt. Son queste il fango, che all'età presente
Tolto ha di ferro il nome, e par che mostri
Fatto il vizio per lor grande, e possente.
Queste d'averno son le furie, i mostri,
Le Pandore del mal dispensatrici,
Le ingordissime arpie de' tempi nostri.

Volli dir le malvagie Cantatrici.
  L'incendio, che in Italia sempre vive,
  Per cui n'ardon i campi dei felici.
Tutte di questa le città festive
  Alzan trofei pomposi, empion di fiori
  Le strade, ovunque una tal donna arrive.
S'inventan nuovi applausi, e nuovi onori,
  Si preparan gl'incontri, e i trattamenti
  Con dispendio profuso e dentro, e fuori:
Vanno in volta forier, cuochi, e serventi,
  Stanghe, barrocci a lunghe fila, e ceste
  Carovane d'arredi, e apprestamenti.
Tanto che ognor per ville, e per foreste
  Vedrai sparger delizia a larga mano,
  Perchè fastoso alloggio a lei s'appreste.
Se per l'Alpi è il cammin, se il tempo è strano,
  Stan più lettighe in pronto al suo partire,
  Calessi, mute, ove il terren sia piano.
Le guardarobe votansi a fornire
  Di Tappeti finissimi, e d'Arazzi
  Gli alberghi destinati al suo venire.
E perchè giunta poi goda, e sollazzi,
  Dassi allo scalco premurosa cura,
  Che la dispensa del miglior si spazzi.
Ciò che in vago Giardin l' ardor matura
  Del sol estivo ; e che all' algenti brame
  Serbar con arte il buon cultor procura,
Il nettar, che sì dolce aver presume,
  L'aura in Careggi, o pur l' ambrosie care,
  C' han di bell' ostro in Artimin le spume,
Gli augei, le fiere più pregiate e rare
  Per distanza di luogo e di regione,
  Ciò che di nobil guizza in fiume, in mare:
Tutto avrà nella mensa, e tanto impone
  L' obbligo di regal magnificenza
  Per onorar sì nobili persone.
Non v' è digiun per lei, non astinenza,
  Che a dì vietati in grazia di sua voce
  Ha della carne amplissima licenza;

Quasi che giusto sia per fato atroce,
Che ogni freno di legge a lei si toglia,
Quando il fren della legge al cantar nuoce.
Or vada a ricercar chi n'ha più voglia
Quel che senta il Toledo sulle carte
Del rigido Barbosa, e 'l dubbio scioglia.
Se dal sentier della ragion si parte,
Se del digiun inosservanza piena
Commette, o pur lieve trascorso in parte.
Quel sacro Dicitor, che pon la cena
Sulla libbra in bilancia, e 'l cioccolatte
Prende il mattin per rinforzar la lena:
Se una genia di Donne così fatte
Può ristorarsi ancor ne'giorni santi
Con ova in brodo di gappon disfatte.

SIR. Oh come il vizio è omai trascorso avanti,
Oh miseria fatal de' giorni nostri,
Oh sventura crudel degna di pianti!
I dotti fogli, ed i purgati inchiostri,
Lo studio della guerra e della pace,
Il sudor delle cattedre e de' rostri
Fassi oggetto sì vil, che a Re non piace,
E chi tra lor più sorge, è più restio
Nel sollevar l'egra virtù, che giace.
Beve oppressa Virtù l'acque del rio,
Ma d'alcun ben ella non sugge stilla,
E si ritarda ogni suo bel desio.

BATT. Siren, che parli? Il senno tuo vacilla,
Se non sai perchè non abbi gran sorte
L' uom saggio, e non le spiri aura tranquilla.
Procede il mal, perchè nell' ombre assorte
Stan le menti de Regi, ed ogni strada
Chiusa è del tutto alla Virtude in Corte.
Dirollo omai per non tenerti a bada,
L' ignoranza de' Grandi è quel destino,
Che 'l mondo scuote, onde addivien, che cada
Ad un facondo ingegno, e pellegrino
Mentre ne spiega in pulpito il Vangelo,
Dassi il pan secco, ed infornato il vino,

Sul terren nudo a discoperto cielo
  Vedrai Livio, Platone, Anacreonte
  Pascer le ghiande, e assiderarsi al gelo.
Ma star le mense apparecchiate, pronte
  Per la rea Cantatrice, e i lauti pranzi
  Vincer l' Egizie cene a noi sì conte.
Cosa cara non fia, che non avanzi
  Nel careggiar costei, molle qual cigno
  Fassi quel cuor, che sì crudel fu dianzi:
Si mostra il volto docile, e benigno;
  La borsa a desir suoi non è mai chiusa;
  Aperto a suo piacer sempre è lo scrigno.
Rubin, perle, adamanti alla rinfusa
  Se le presenta ognora, ed il mesaggio
  Del piccol don con umiltà fà scusa:
Dell'or più fino il pallidetto raggio
  Steso da man esperta in bel ricamo
  Rende al suo letto un luminoso omaggio.
Manda gli arnesi in secol così gramo
  Per la credenza puri, e risplendenti
  L'Indico suol, non il terren di Samo.
Tanta è la copia poi de' bianchi argenti,
  Che del metallo istesso in fin si mira,
  Il vaso, ove depone gli escrementi.
Non così mäestosa unqua s'ammira
  Premer l'altezza del gemmato soglio
  Donna real, nè tal superbia spira,
Com'ella enfiata di sprezzante orgoglio
  Ciò che le aggrada a suo piacer comanda,
  E basta ad ottener, che dica, io voglio.
Dove alberga costei, per ogni banda
  La casa tutta è in un balen commossa,
  Par che ne' servi alto terrore spanda.
Questi ogni cura a tal cagion rimossa
  Sempre hanno gli occhi a cenni suoi ben desti,
  Han sempre il piede ad eseguirli in mossa.
Altri convien che vada, altri che resti,
  Che l' imbasciate portano in istante,
  Che i messagieri al ritornar sien presti

Che ritto un paggio, e con immote piante
  Assista alla portiera, il più fornito
  D'aspetto ameno, e bizzaria galante.
Quando al sommo del cielo è 'l dì salito,
  Male allo scalco, ed assai peggio al cuoco,
  Se il pranzo è indietro, o tarda alcun servito.
Ogni frapposto indugio è un brutto gioco,
  Che grava entrambi di mortal delitto,
  E al grave fallo ogni gastigo è poco.
Sorta la notte poi corre un' editto,
  Che l'ombra sia d'alto silenzio piena,
  Che per le stanze non s'ascolti un zitto.
Ponsi in capo alla via ferrea catena,
  Che vieti a carri ed a cavalli il passo,
  E quel consenta ad uom pedestre appena.
Perchè lontan da strepito, e fracasso,
  Chiud'ella i lumi in placido sopore,
  E ristori col sonno il corpo lasso.
Nè dee mancar chi dentro a tutte l'ore
  L'opre di fuori vigilando squatri.
  Onde al sentir d'un picciolo rumore,
Allor con volti minacciosi, ed atri
  Escon le guardie armate di bastone
  Contro un fanciul che pianga, o un can che latri.
Tanto è forza eseguir, quant'ella impone,
  Chè il sol voler di lei, senz'altro esame
  Sta in luogo di giustizia, e di ragione.
Sozza, e malvagia età, secolo infame,
  Per cui trovar non so titol sì brutto,
  Che i vizi tuoi pareggi, e le mie brame:
Come senza gramaglia, e fuor di lutto
  Scoperta ardisci di portar la fronte,
  Se il cantar di tai donne in te può tutto!
Che se fatte costoro ardite, e pronte
  Oltrepassano i segni a lor dovuti,
  È tuo l'error, tu d'ogni mal sei fonte.
In qual altro giammai furon veduti
  A femmina sì vil cotanti eccessi
  D'accoglienze, d'applausi e di saluti?

Comunque ogni gran donna a lei s'appressi,
  Le dimostranze affettuose allora
  Cominciano da' baci, e dagli amplessi.
Quindi, tratta la man dal guanto fuora,
  Le prende a careggiar sì dolce il viso,
  Che men faria Zefiro amante a Flora.
E con lo sguardo attentamente fiso
  Le creste osserva, i nastri, i sottanini,
  Le gale, gli atti, il portamento, il riso.
Poi nel partir con modi pellegrini
  Accompagna il tesor de' complimenti
  A mille baciabasi, a mille inchini.
Tali non dieron già le prische genti
  A noi gli esempi, e nell'oprar diverse
  Furon le scorse etadi alle presenti.
L'etadi, in cui l'orto, e la greggia offerse
  Su le mense agli eroi vivande alpestri,
  Tanto a' piaceri ebber le menti avverse.
In cui men delicate, e più silvestri
  Vissero a Sparta in sen le donne antiche
  Madri, e nutrici a semidei terrestri.
Cinte d'asprezza, e di viltà nemiche,
  Non avrian queste in pubblico baciate
  Le congiunte, le figlie, e men l'amiche.
Ma non curiam, che il faccian le private,
  Se l'altre il fan, che in porpora regale
  Splendon sul trono, e van del serto ornate.
Applaudita per gli atrii, e per le scale
  Entra Ismenia in palazzo, e tosto giunta
  Si spalancano a lei camere e sale.
Non aspetta l'udienza, e non s'appunta,
  Viene, parte, e ritorna ognor che vuole,
  Quando in mar cade il giorno, e quando spunta.
A costei non si pesan le parole,
  Gli si dona un vestito d'or contesto
  Pria che giunga a cantar due note sole.
Ma venghiamo al giorno orrido, e funesto,
  Che debbe in palco comparir la sera,
  Che importa il tutto, e gran negozio è questo.

Oh qual battaglia strepitosa, e fiera
Prende co' servi, che le stan d'intorno,
E più con l'infelice cameriera,
Se un sol capello è fuor del suo contorno,
Se non avran le treccie ugual compasso,
Ed ogni anello non sia fatto al torno;
S'alto il carton sia collocato, o basso,
Se la cresta le cade, o innanzi, o indietro,
Ne immobil stia, qual contro Borea un masso.
Voleran senza legge, e senza metro
Spessi colpi di legno, e di soatto,
Minaccie d'altro mal più grave, e tetro.
Avrà l'occhio infocato, e sempre in atto
Di fulminar col guardo ovunque il volga,
Sempre il flagello alle sue cose adatto.
Guardisi il sarto, che il destin nol colga
A far che il busto sia troppo accollato,
Stretto ne' fianchi, che premendo dolga.
Che il sottaniu le penda in qualche lato,
Ch'abbia la falbalà pochi sgonfietti,
O lo strascico sia mal divisato.
Questi in tal caso ogni sciagura aspetti,
E non fia poco, se la bocca tuona,
Senza che a danni suoi la man saetti.
Così dal bel mattin sino alla nona,
E dalla nona al sormontar dell' ombra
Urla, grida, atterrisce ogni persona.
Vestita al tutto poi, ma pur non sgombra
D' affanni e brighe, anzi in que' nuovi ammanti
D' altri pensier, di nuove cure ingombra;
Tacita e sola a un ampio specchio avanti
Chiama i gesti a consulta, a fin che osserve
Come al vivo imitar sospiri e pianti.
Come esprimer si può l' ira che ferve
Dentro del cuor, qual esser dee l'aspetto
Ch' amor palesi e maestà conserve.
Dove con grazia uguale e ugual diletto
Adoprar le convenga il gestir sciolto
Proprio dell' uomo, e il femminil ristretto.

Quando crudel, quando pietosa il volto
  Mostri all' amante, e in qual maniera vaga
  Si passeggin le scene, or poco, or molto.
Tai cose, ed altre ancor la trista maga
  Da genio vil, da gran malizia indotta
  Nell' incerto cristallo il guardo appaga.
Compiuta l' opra de' suoi studi allotta,
  Verso il teatro un cocchio il cammin prende,
  Quasi al trïonfo in maestà condotta.
Quivi all'alzar dell' interposte bende
  S' apron le scene, e grave ella in sembiante
  Il grande ufficio a se commesso imprende.
Il grande ufficio in tante leggi e tante
  Pubblicato per vile ancor ne' rei
  Tempi, che il vizio in Roma era gigante.
Cosa orrenda a pensar, quanto a costei
  Debba lussuria, e quai saette avventi
  Ne' cuori altrui coll' atteggiar di lei.
Ella in mezzo al fulgor di torchi ardenti,
  Di ricche gemme adorna, e d' auree vesti
  Corteggiata da musici stroménti;
Vibra i fiati canori, or lieti, or mesti,
  E colla dolce voce unisce appieno
  Non men dolci gli sguardi, e dolci i gesti,
In guisa tal, che d' armonie ripieno
  Tutto il corpo rassembra, e par che ancora
  Canti coi labbri, il crin, le guancie e 'l seno.
Chi potrà mai ridir come innamora
  L'artifizio ammirando e la vaghezza
  Ond' ella esprime ciò, che imita allora?
Come l' alme rapisce la fierezza,
  Che finge a tempo, e come la pietade
  Tormenta col piacer della dolcezza?
Come riscalda il raggio di beltade,
  Che sebben poco, apparir molto il fanno
  La scena, il canto e la fiorita etade?
Il rider vago, il dilettoso affanno,
  Il pianger dolce, le lusinghe, e i vezzi
  Han più poter, che le magie non hanno?

Quindi avvien poi, ch' oltre il pensar s'apprezzi
La perfid' arte, e che sì fatta razza
Da ciascun s' applaudisca e s' accarezzi.
Vaneggiando il teatro urla e schiamazza,
Par, che d'alto rimbombo il ciel risuoni
Al gran rumor del popolo che impazza.
Piovon sonetti impressi a letteroni,
Versi da celebrar col suon di piva,
Rime da cornamuse e da sveglioni.
Batte un passaggio appena o un trillo avviva,
Che a quelle note amabili e canore
Rispondon tutti replicando il viva.
Vegli il paterno e non mai stanco amore,
Perchè il tenero figlio il piè lontano
Torca dal volgo e da lussuria il cuore.
Proveda ad uopo tal con larga mano
Maestri esperti, ed il fanciul ne apprenda
Famosi esempi di valor sovrano.
Chiaro in tal guisa per bell' opra il renda,
Sicchè nel fior di giovanezza amena,
Cosa non trovi in lui degna d' emenda.
E poi non vieti, che a notturna scena
Rivolga il passo ad ascoltar furtivo
Le voci infide d' una tal sirena.
Che ciò sol basta, perchè al tutto privo
D' ogni virtù rimanga, e al patrio tetto
D' onde casto partì, torni lascivo.
Cingasi pur guardingo, e in se ristretto
Di saldo bronzo, d' infrangibil smalto,
D' aspro macigno, e d' adamante un petto.
Sia robusto e veloce al corso, al salto,
Ma l' uom non speri d' un cantar soave
Vincer la forza e declinar l'assalto.
Vuol d' ogni seno a suo piacer la chiave
La cantatrice aver, che per impresa
Si fa lecito il tutto e nulla pave.
Questa, che ad invaghir sta sempre intesa,
Mal puote altrui sì dispensar l'arsura,
Che non rimanga al fuoco istesso accesa.

Che il vigor dell' etade anco immatura,
I caldi ossequi, i teneri favori,
L' esser fragil per abito e natura,
Il continuo trattar vezzi ed amori.
I sensi affettuosi, i molli versi
Mantici son, che soffian negli ardori.
Ben è ver, ch' ella sa poi contenersi
Col fervido amatore; e scaltra adopra
Diresti ad un sol fin modi diversi.
Spesso avverrà, che il desir suo ricopra,
Che supplicata invan più volte nieghi
Quel che più brama, e salda in ciò si scuopra.
Poi mostra, ch' addolcita a pianti, a prieghi,
Qual donzelletta semplice ed ignara,
Vinta da forza dolce inchini e pieghi.
E quel che importa più, l'arte è sì rara,
Che nel tenor de' variati affetti,
Sia crudel, sia pietosa, e sempre avara.
Se la mercè d' un bacio aver t'aspetti,
Oltre il fastidio immenso ed infinito
D' aggiramenti e di fallaci detti,
Quando il consenta all' ultimo partito,
E voglia all' amor tuo mostrarsi grata,
Sciocco che sei, neppur l' avrai compito.
Vorrà l' astuta donna esser baciata,
Nè baciatrice, e non saran tai baci
Quei del colombo alla colomba amata.
Gli avrai non dolci e molli, e non vivaci
Dalla fiera crudel, che più s' impingua
Dei doni tuoi più che in bramar ti sfaci.
E perchè il fuoco in te non mai s' estingua,
Farà tua brama più de' baci ingorda,
Senza scoppio baciando e senza lingua.
Nè in darla a leggier prezzo unqua s' accorda,
Per un mistero suo di ciance e fole,
Che se fia mai, che tu la stringa o morda,
Verrebbe a cincischiar poi le parole,
E 'l teatro n' andrebbe in precipizio,
Non potendo cantar ben, come suole.

A questa, che finezza è di giudizio,
E se frode esser debbe, o poco o nulla,
Aggiugni ancora un più nefando vizio.
Ch' essa qualor col vago si trastulla,
E vinta da gran doni in sen l'accoglie,
Si spaccia per castissima fanciulla.
Giura con smanie vezzosette, e doglie
Essser lui quel primier, che dall' intatto
Grembo il bel cinto verginal discioglie.
Mentre ei dal puro sen le invola a un tratto
Quel fior di purità, che seco crebbe
Qual prima fu dal matern' alvo estratto:
Che a somma gloria e rara ascriver debbe
Per tal acquisto in rammentar talvolta,
Che invan molti il tentaro, e solo ei l' ebbe.
Così ragiona la malvagia e stolta,
Che vendesi a più d' uno per donzella,
Quando madre già fu più d' una volta.
Or proprio è il tempo a ragionar di quella
Malizia estrema e scellerata usanza,
Per cui l' inganno colorisce e abbella.
Entra nei tetti suoi, per ogni stanza
Vedrai stillar dalle campane a fiume
L' umor d' erbe diverse e la sostanza:
Mischiar le galle peste e 'l tristo alume
Col nero inchiostro, e conservar non vieto
Il grasso dell' augel, che abborre il lume.
Fare il decotto in vanno, in forte aceto
Bollir le gomme, che il ciriegio spande
Con le frondi di mirto e dell' ameto.
Perchè a forza d' impiastri e di lavande
Stringa qual può la sozza parte ascosa,
Che per tropp' uso è larga troppo e grande.
E chiunque non sa la fraude ascosa,
Fetid' erba cogliendo involar crede
Negli orti di quel sen bel giglio e rosa.
Ma più caro è saper quando succede,
Che pien le resti il ventre, a tal rovina
Con quale industria in un balen provede.

Va l'ambra grigia, e il dittamo a rapina;
  Di fior si spoglia il zafferan dorato,
  D'ogni fronda il puleggio, e la sabina.
Di Venere il capel si strappa al prato,
  L'appio, e l'assenzio, e l'Artemisia all'orto
  Il fermento si prende in vin stemprato.
E se cotai rimedi il passo han corto,
  Non bastando al grand'uopo uniti, o sparti
  A sciorre i sangui, e provocar l'aborto;
Si volge allora alle più perfid'arti,
  Col farsi rea d'infanticidio orrendo
  Con ferro, o laccio ne'suoi propri parti.
Quanto udisti finor, s'io ben comprendo,
  Son gravi eccessi, e pur quel che rimane
  Ad ascoltar da sezzo, è più tremendo.
Ad opre sì malvage, ed inumane
  Ella accoppia i pensier più schifi, e lordi,
  Sensi più enormi, e fantasie più strane.
Finge a se stessa in ciel numi balordi,
  Che per bontà soverchia al suo mal fare
  Sien ciechi in tutto, al suo pregar non sordi.
Onde qualor si prostra al sacro altare
  Vomita affetti sì protervi, ed empi,
  Che ridir non si ponno, e non tremare.
Le sue calde preghiere in mezzo a tempi
  Son bestemmie sacrileghe, ed impure,
  Di sozza avidità perfidi esempi.
Chiede al Giove immortal, che non si oscure
  De'suoi begli occhi il raggio ardente, e vivo,
  Nè alcun sinistro la beltà le fure.
Che l'amator non fastidioso, e schivo
  Parta mai de'suoi vezzi, e l'idolatri
  Con amor più costante il più corrivo.
Che all'Italia impazzita infausti, ed atri
  Girin più gli astri, e con vicenda allegra
  Al cader de'Licei s'alzin teatri.
Che fate, o sommi Dei, che in veste negra
  Non ricoprite il ciel, perchè rinnove
  L'orribil scempio già veduto in Flegra?

Qual non giusta pietà vuol, che si trove
In noi l'ira si lenta, o qual uguale
Cagion dall'alto a fulminar vi move?
SIR. Frena il tuo sdegno. L'imprecar che vale
Al debil sesso, se veggiam nel forte
Che il vizio abbonda, ed è più grave il male?
Più pensar tu non dei. Malvagie, e torte
Son l'intrigate vie, che l'uom trascorre,
Non curando a qual fin tal corso il porte.
Mira come l'artefice soccorre
I figli suoi, qual degno esempio e bello
L'egra famiglia a ben oprar può torre
Gemon per fame entro al mendico ostello
La consorte, la nuora ed ei profonde
Il guadagno d'un dì l'altro in bordello.
Mira il pittor, di che l'idea feconde,
Ciò che pingendo imiti, e se a verace
Pietà nell'opre il suo pennel risponde.
Vedrai l'Ermafrodite, e le Salmace
Scherzar nell'acque, e dell'amata prole
L'abominando amor goder Canace.
Diana al fonte d'Attëon, che vuole
L'occhio bear nelle sue membra ignude,
Poi del veder soverchio alfin si duole:
L'aurora, che i bei lumi al sonno chiude
Nel letto ombroso, e al sen Cefalo stringe,
Pari, che fugge, e Menelao delude:
Narciso, che nell'onde il guardo spinge,
E del suo bello il fervido desio
Di fiori il veste, e di candor lo finge:
Andromeda, che avvinta al sasso rio
Muore col dolce pianto in fin dell'etra
A suo campo il figliuol del maggior Dio:
Pigmalion, che moto, e spirto impetra
Al freddo marmo, per cui folle ardea
Tizia, che in fior si cangia, Aglaura in pietra:
Aci, che pende in braccio a Galatea,
Giove che mentre il ciel d'orror s'ammanta,
Prende la Ninfa, che il suo cuor tenea:

Ippomene, vedrai, che d'Atalanta
  Precorre il piè, sì forte amor lo sprona,
  Vener, ch'in Ida di beltà si vanta:
Vertunno in grembo aver la Dea Pomona,
  Mirra, che col favor dell'ombr'oscure,
  Frà gli amplessi del padre s'imprigiona:
Tanto espresso veggiam nelle pitture,
  Che fan di nobil scorno arder le stelle,
  Tinte d'istorie, o favolose, o impure.
Ma lascia pur, che meglio il ver si svelle,
  Non è solo il pittor de'tempi nostri
  Giustissima cagion d'alte querelle.
Versan lussuria di permesso i chiostri,
  Spirano altrui le vergini Camene
  Sozze materie, ed impudichi inchiostri
Sacro Orator ne' pulpiti sen viene,
  In vece di tuonar sul fallo altrui,
  A sparger fiori colti in Ippocrene.
Nè questo adempir può gli obblighi sul.
  Perchè non vuol politica ragione,
  Che uccida il vizio in altri, e il nutra in lui.
Il vizio è sì comune alle persone,
  Che in ogni grado, e con ciascun lo stesso,
  Ed in qualunque età dell'uom dispone.
Senza alcun biasmo è al senator permesso,
  Qual di Ruggier si finge, e di Zerbino
  Star vezzeggiando ad Isabella appresso.
Seder con Bradamante in bel giardino
  De' mirti al rezzo, e nel passeggio ombrato
  Segnar del nome caro il lauro, e il pino.
BATT. Serba o Siren a maggior uopo il fiato,
  Vediam come alla donna i dardi scocca
  De' vezzi suoi l'adulator amato.
Ella, che ognor per vanità trabocca,
  Del plauso lusinghier tosto si appaga;
  Che quanto è vana più, tanto è più sciocca.
E ben conosce, chi per dritto indaga,
  La più sicura parte, onde s'offenda,
  Che nasce ogni suo mal dall'esser vaga.

Onde l'adulator perchè si renda
  Facile al don, chi per costume è avara
  Loda il suo volto, e non vi trova emenda.
Viva lampa del sol splendente e chiara
  Chiama le due pupille, e i fior del seno
  Pompa d'amor maravigliosa e rara.
Pareggia delle guance il bei sereno
  All'alba mattutina, allor che spande
  Nembo di perle, d'ostri sul terreno.
Giura, che il portamento appar si grande
  Che le regine mai dal Termodonte
  Non fur si maestose e si ammirande.
Che forma il bel crin d'or serto alla fronte,
  Che vergognar de' labri il bel rubino
  Fa di sua povertà l'indico monte.
Ben so, che lo splendor d'un peregrino
  Volto è raggio del sol, che ne conduce
  All'immenso splendor del sol divino.
Che la bellezza al uom mortale è luce
  Per contemplar l'alta bellezza eterna
  La cui semplice immago in lei riluce.
Dunque chi l'occhio in un bel viso interna,
  Senza biasmo esaltar puote il soggetto
  Dove beltà più folgorar discerna.
Ma il vile adulator, ch'altro dispone
  Nella sua mente, e il sordo orecchio ha chiuso
  A quel che insegna Socrate, e Platone,
Vuol la donna lodar seguendo l'uso
  Dell'arte ingannatrice, abbia , o non abbia
  Leggiadro il volto, e delicato il muso.
Quindi grattando a lei forte la scabbia
  L'improviso piacer, che sente in atto
  Compiuta l'opra, se le cangia in rabbia.
Divien superba ed imperiosa a un tratto,
  La vanitade a suo piacer la muove,
  L'ira l'infiamma e la sorprende affatto.
Di sua beltà vuol palesar le prove
  Nell'aver mille amanti, e in se corregge
  Le vecchie colpe con licenze nuove,

Sprezza d'onor la mal servata legge,
Vende onestade a prezzo di sospiri,
E perchè è bella esser lasciva elegge.

Sir. Oh come a tempo a rinnovar mi tiri
La fama di scrittor non anche oscura,
E un suo bel motto alla memoria inspiri.
Dicea costui, che per miglior ventura
Non dovrebbe mai donna il viso e il nome
Far noto al sol fuor delle proprie mura.
Contemplato il tesor di bionde chiome
Ugualmente sospinge, e bocca e ciglio
A lodar, a stupir, nè sai dir come.
Chi loda donna buona è in gran periglio
Di farla trista, e chi la rea commenda
Fa grave error, e pessimo consiglio.

Batt. Passiam di grazia a più gentil faccenda,
Il giovin cavaliere a se m'invita,
Sdegnoso, ch' il tralasci, e nol riprenda.
Or chi soccorre alla virtù smarrita
Del mio poter? Qual impeto di rabbia
Nel mostro orrendo a incrudelir m'invita!
Non basta al mio bisogno aver due labbia,
E quantunque la man ancor vi metta
L'ugne son poco a così fatta scabbie.
Superbia è in esso, e in guisa il preme e infetta,
Che se per via lo scontri, intirizzato
Passa mirando, ed il saluto aspetta.
La stolida ignoranza ha sempre a lato,
Male il toscan, peggio il latino esprime,
E allor, che nulla intende, è più sfacciato.
L'empie la vanitade, e al cuor gl'imprime
Pensier di Roma, c' ha gonfia la pelle,
Crede al par del cavallo esser sublime.
Spiega il morbido Adon foggie novelle,
Quasi gran pregio al cavaliere aggiunga
L'uguagliarsi nel manto al castron d'elle.
Vuol la calzetta d'Inghilterra e lunga
Con fibbia d'oro al cintolin da banda,
Penna al cappel, che giri e si raggiunga.

Camicie sottilissime d'Olanda,
Le tele a' manichini e alla croatta
Vengon da Fiandra, e l'ocean le manda.
Bionda parucca e al biondo crine addatta,
Giubba tessuta d'or, sicchè a mirarla
Del sole i rai col maggior lume abbatta.
Cinge pomposa spada, e vuol portarla
Per ornamento del sinistro fianco,
Senz' altro impegno di giammai snudarla.
Ben pieghettato il fazzoletto, e bianco
Di cambrai sopraffine aspersa, e tinta
Con acqua cordovese, o lanfa almanco.
La tabacchiera d'or sculta e dipinta
Da novello Mentor con si bell'arte
Che dal lavoro la materia è vinta.
Questa tenendo in man altrui comparte
Un grato odorosissimo polviglio
Di mille fiori acconcio e muschio in parte
Ha dietro il camerier, lacchè, famiglio,
Per la sedia un destrier, che agile al corso
Stassi dell'aure emulatore, e figlio.
Che pronto a cenni, obbediente al morso
Col nitrito, e col piè lampeggi e tuoni
Foco il cuor, spuma il labbro, e neve il dorso.
Ne fia mai ver, che in sella il vegga e sproni,
Che a lui son voci d'arabi e Britanni
Le corvette, i raddoppi, e i ruppoloni.
Così meglio al folgor de' ricchi panni
S'accorda il non aver fra man tenuto
Il galateo di monsignor Giovanni.
Presumer vanto di sagace arguto,
E senza aver punto di sale in zucca
Imprudente mostrarsi e linguacciuto.
Porsi ad ogni ora in guisa tal, che stucca,
Con pochissima grazia e leggiadria
La man nella brachetta e alla parrucca.
Sciogliér pronta la lingua alla bugia,
Spacciarsi umano e non saper la stanza
Dove alberga fra noi la cortesia.

Non usar gentilezza, nè creanza,
Voler per tutto imporre e comandare
Con maniere insolenti e con burbanza.
Se nelle piazze il sentirai ciarlare,
La nausea del parlar vano, e leggero
E' gran periglio a farti vomitare.
Comincia dal mattino, e il giorno intiero
S'avvolge in raccontar fino alla notte,
Ch' Ilio fu regno, e gran poeta Omero.
Che le torte di bietola, e ricotte
Fur d'apicio alla mensa in modo alcuno
Sol per stravizzo dallo scalco addotte.
Narra, che un certo Erisiton digiuno
Non mai levossi, e 'l cibo senza posa
Iva mangiando a Ciel notturno, e bruno.
Trapassa il ragionar di cosa in cosa
Sempre più scempia, e corre il labbro folle
Dall'una sciocca all'altra stomacosa.
Conta, che la sua Clori ha così molle
Il labro, e ne' suoi baci è tal diletto,
Che non fia mai, che il suo baciar satolle:
Ch' ha duro il sen, spartito, e tumidetto
D'un estremo candor non mai veduto,
Che vince al paragon l'avorio eletto.
Che per natiche belle a lei dovuto
È il titolo, e l'onor, che a Citerea
Fu in altra etade a tal cagion renduto.
Tal parla a ignobil volgo alma plebea
Peggio ancor fra le dame, e più gradito
Fassi il suo dir, più che la lingua è rea.
Prende a narrar ciò che nell'ermo lito
Di Tebe avvenne ad Alibecca bella
Col troppo astuto, e giovane romito.
Com' ei sì dolce in solitaria cella
Fè parer l'arte di servire a Dio
Alla vezzosa e semplice donzella.
Mostrandole a misura del desio
Con artificio nuovo il stil megliore
Di ripor nell'inferno il diavol rio.

SIR. Oh scelerato, abbominando errore
Dell'uom, che in oggi ha per follia dismesso
L'uso del senno in custodir l'onore!
Come da te marito oggi è permesso,
Che la tua moglie col pensier trapasse
Tai cose udendo a desïar lo stesso!
Favole tanto impure, e così basse
Troppo saria nel lupanare antico
Da puttane ascoltate e da bardasse.
Non è livor quel che per zelo io dico;
Puote una stilla di parlar lascivo
Oscurar l' onestà d'un cuor pudico.
Tu vil consenti, ch'un'immenso rivo
Scenda nel cuor di tua consorte, e pensi
Serbarsi intatto il suo candor nativo.
La libertà, che pazzo a lei dispensi
Di trattar con chi vuole, e un'ampia porta
Che le spalanchi al travïar de sensi.
BATT. Siren t' acquieta, il mio parlar sopporta,
Serba lo sdegno al più, che mi rimane,
Se il più, ch' a dir mi resta, è quel che importa.
La Gioventù del secol nostro ha piane
Tutte le strade a fervidi desiri,
A ciechi affetti nelle voglie insane.
Non giustizia, o prudenza in essa ammiri,
Non temperanza, ma se vuoi fortezza,
Molta n'avrai, che da lussuria spiri.
Per muover guerra aperta alla bellezza,
Quando il suo fuoco ardente amor le scocca,
Ogn'anima più vile ha gran fermezza.
Se donnesca onestade ha immobil rocca,
Che pur ne ha poche, a replicati insulti
Di lusinghe, ed incanti alfin trabocca.
Il vizio istesso, onde gradito esulti,
Ministra all' amator ben mille modi,
Mille inganni palesi e mille oculti
Ossequio, inchini, riverenza e lodi,
Caldi sospiri, impallidir nel viso,
Sguardi pungenti, più che strali e chiodi;

Smanie con vezzi, parolette e riso
Alla beltà, che adora, e al cuor di lei
Son del nascente affetto il primo avviso,
Fogli imbrattati d'amorosi omei
Seguon poi dopo con risposta, e senza,
A due per giorno, e le più volte a sei.
S'introduce al festin la confidenza.
Nelle veglie l'amor s'avanza e cresce,
E trapassa ne'balli a incontinenza.
Lussuria alfin per vanità riesce,
Che a donna il plauso di leggiadra e vaga
Compresi, come vuol, non mai rincresce
La vanità della sua Donna appaga.
Il Giovane scaltrito, e la vezzeggia,
Chiamandola sua diva, idola, e maga.
Ovunque sia, la segue, e la corteggia
In piazza, al tempio, e presso a sacri altari,
Stolto idolatra il suo bel sol vagheggia.
E perchè sa, che degli amanti avari
La gioia è breve, ei che non vuol far sbagli,
Le manda ognor ricchi presenti e cari.
Poco la spesa, e men prezza i travagli,
Vuol ogni cosa della Francia, e a un'otta
Chiede al fiume latin guanti e ventagli.
Ciò fassi al dì; poi quando il cielo annotta
Corron d'intorno i mandorlini a corte,
Van le viole e i contrabassi a frotta.
Gran quantità di cimbali, e fiorbe
Gravide fan d'armonioso nembo
Le terre, e strade allucinate ed orbe.
Perchè scuotendo alla sua donna il lembo
Dell'adorate luci, il suon festoso
Dolcemente le chiuda al sonno in gremdo.
Ma quel che vorrei dirti, e pur non oso,
E che ciascun de Giovani presenti
Imitator di Proteo in luogo ascoso,
Cangia sembianza a rapidi momenti,
Diversi offici in se medesmo adopra,
Atti diversi, o con diverse genti.

Or con la moglie altrui qui d' uom fà l' opra,
Or con l'altrui marito è moglie altrove,
Or gode, or fa godere, or sotto, or sopra.
De' moderni Pelidi a chiare prove
Eccoti il generoso alto costume
Che l' ira in me, non la pietà, commove.
Di lor non vede il mattutino lume
Partir nell' arco a saettar leoni
Lo strale armato di volanti piume.
La destra avvezza a perigliosi agoni
Essi non han, che per qualunque Achille
L'odierno torpor non ha chironi
Volger ben ei sapran le due pupille
Dolci per invaghir Tirsi e Licori,
Fiere per tormentar Damone e Fille.
Sparger sapranno da begli occhi fuori
Rai di bellezze, e quanto più si puote,
Col volto di Demochi oprar da Spori.
Far del tenero per le guancie vote,
E come apparir donne a lor non caglia,
Di belletti e di nei sparger le gote.
SIR. Scenda dal cielo Astrea; col brando assaglia,
Carichi, e sbarbi, e di più strage ingorda
Spenga il vil seme di si rea canaglia.
Questo è ben altro, e ciaschedun l'accorda,
Che il guidar due Bucefali al trapelo;
Che il giuoco di racchetta, e pallacorda.
I lampi, i tuoni a che più serba il cielo?
Qual soverchia pietà ferma il furore?
Vendichi un tanto eccesso il foco e il gelo.
Del secol d'oggi è questo il reo tenore,
Tu in lui riguarda, indi ragion comprenda
Qual gloria attenda, e qual può darti onore.
Vil gloria, indegno onor, che ugual mi renda
Con gli Opimi, ed i Nervi a' tempi nostri,
Stiasi a me lungi, e chi ne vuol ne prenda.
Io fuggirò dell' arsa libia a i chiostri,
Dell'agghiacciato mar negli ermi liti
Fecondi sol d' acrocerauni e mostri.

N' andrò solingo ad abitar fra Sciti,
  La dove in terra più diserta, e grama
  Non fia chi l' orme del mio passo additi.
Colà vita conforme alla mia brama.
  Trarrò sepolto in grembo a oblio profondo,
  Ch' io non mi curo aver pregio di fama,
  Se infamia è in oggi esser famoso al mondo.



ZANOIA GIUSEPPE

I *Sermoni* del Zanoia sono vere satire, e del genere il più affine allo spirito di quelle di cui abbiamo voluto comporre la nostra raccolta.

Ma la nostra edizione è fatta su quella elegantissima ed altrettanto rara del Mussi.

Le postille poste in fine a questi Sermoni sono al certo inutili pei dotti, e pratici delle costumanze della nostra Città, e della storia de'tempi ai quali alludesi in questi Sermoni. Ma il libro non è stampato per que'soli e sopratutto le Satire poco dopo la loro nascita han bisogno di commento per essere intese compiutamente. Se avessimo de' commenti contemporanei alle satire d'Orazio, di Giovenale e di Persio si trarrebbe maggior frutto da que' classici, e non si perderebbe tanto tempo ad indagare gli astrusi si-

gnificati e le allusioni di cui ridondano; per cui dall'erudito di buona fede si sospende ad ogni istante il piacere della lettura, e molte letture abbisognano prima che si abbia quella piena notizia delle sentenze, senza la quale ogni miglior libro dà noia anzi che istruzione e diletto. Lo stesso Parini nel suo giorno già abbisognà di note per essere capito in vari luoghi, che alludono a costumanze che ora sono, non che soppresse, ormai ignote; e un buono e breve commento a quell'aureo libro sarebbe stato ai lettori assai più accetto di molte sue opere postume da lui destinate a proprio esercizio non alla pericolosa luce del torchio. Stimo perciò che molte cose che parranno a prima vista frivole ad alcuni de'nostri, non saranno forse tali pei stranieri, e pei posteri, ai quali pare abbian diritto di pervenire le produzioni del signore Zanoia.

Credo pertanto che non troverassi inopportuno ch'io premetta una breve notizia storica intorno a queste poesie che pubblico, primieramente per torle alla dimenticanza cui pare disposto ad abbandonarle l'autore; in secondo luogo perchè oltre l'onore che non dubito glene ridonderà, ne avrà piacere il pubblico, il quale, eccetto la prima recentemente finita, le accolse già tutte con tanto favore manoscritte.

Il sermone *sulle Pie Disposizioni Testamentarie*, che primo comparve, venne alla luce in un modo straordinario. L'autore mandollo al sig. Giampero Arese suo amico e coltivatore distinto delle buone lettere, e vi unì il seguente viglietto:

Amico,

Vi mando un Sermone sulle Pie Dispozioni Testamentarie. Se lo leggete agli amici, sceglicte i più giudiziosi, perchè incappando in qualche zucca vuota non abbiasi a credere fatto a sprezzo della Religione e della pietà. A buon conto sopprimete il mio nome, perchè non mi piace aver briga coi divoti.

Vi saluto.

Non leggendovisi però nome alcuno, ed essendo il carattere sì del Sermone che del viglietto ad arte alterato e contraffatto, nè l'Arese, nè persona al mondo sospettò dell'autore. La fama d'ottimo ingegno, della quale questi godeva in altre arti sia di disegno sia d'eloquenza, in questa in cui era per scritti nuovissimo, non bastava a suggerire il suo nome. Intanto divulgatasi la lettura de'versi, nè da alcuno sapendosi a chi darne vanto, si cominciò concordemente ad attribuirli al Parini. Uomini di lettere gravissimi sostenevano tale opinione, e sopra tutti Luigi Ceretti, la cui autorità non senza dritto era tenuta di gran peso, quantunque prendesse errore in questa occasione. Il signor Francesco Reina fu dello stesso sentimento, ed alla pagina 180 del tomo terzo delle opere del Parini, che stavansi pubblicando, pose quinto fra i Sermoni questo sulle Pie disposizioni Testamentarie mettendovi in calce la seguente nota.

Questo Sermone benchè non trovisi fra i codici di Parini, havvi una morale certezza che sia di lui, sì per la bellezza sua e per l'indole dello stile come per una fondata tradizione riguardante l'argomento del medesimo.

Vi si allude a varie costumanze e leggi vigenti nel decorso della Repubblica Cisalpina.

Ne fece anche stampare quattro o cinque esemplàri in foglio con elegante contorno, e con particolare frontispizio, che al Parini lo attribuiva, ripetendoci la citata nota, e dichiarandolo *scoverto da Giampiero Arese.* Non mancarono però uomini di gusto esercitato in materie letterarie, e letterati di grido (tra quali primo il signor Vincenzo Monti), quali avvertirono certe dissonanze fra lo stile del nostro Sermone e lo stile del Parini, ed in ispecie osservò finalmente il signor Monti varie contrazioni di dittonghi, che il Parini sfuggiva affettandone anzi l'allungamento all'antica, come si può vedere nel suo Giorno. In questo mezzo io seppi con piacevole meraviglia il vero autore de'versi contrastati, e sapendo farsene la stampa fra le opere del Parini, nelle quali erano già forse troppe le opere del Parini stesso, avvisai il signor Reina, che non era prudente cosa l'esporre al pubblico per lavoro d'un morto quello di cui potea trovarsi vivo l'autore. Poco di poi Zanoia stesso sì gloriosamente derubato, temendo qualche letteraria briga palesossi al sig. .Reina, ed il sermone di già stampato fu stralciato dalle opere del Parini, e furono, in suo luogo, poste altre poesie. Trovato il vero autore fu facile il riconoscere la diversità di alcuni modi, dell'indole dello stile e di cento altre cose, che prima osservate da pochissimi, divennero allora il cicalamento di molti pedantuzzi, cui doleva d'aver lodato, dolore acerrimo per tal nojosa genìa nemica dei vivi e invidiosa ritardatrice del progresso di ogni arte bella. Ad ogni modo le piccole mende non offuscarono il merito di questa produzione originale e tutti gli amici dell'autore e della gloria poetica della nostra patria lo stimularono a non

tralasciare un genere di poesia sì utile, nel quale eragli sì felicemente riuscito il primo esperimento. Egli parte per compiacenza parte in fine per ciò ch' egli stesso asserisce nella sua introduzione compose allora il Sermone a Davo non meno originale e ricco di bellezze al pari del primo, ma che annunciato come suo eccitò meno romore, e non compromise come l'altro il senso critico de' lodatori cautissimi sempre a spese del merito di chi non è morto. Ottenne però moltissimi elogi da ottimi giudici, ed accrebbe il desiderio che il primo aveva risvegliato di vedere dall'autore proseguita una strada di gloria sua e nostra, sì felicemente aperta. Ma le sue presenti occupazioni, temo, non gli permettano di attendere alla Poesia, e per quanto io lo abbia stimolato a dar opera e luce ad altre sue produzioni, non ne ottenni, oltre l'arbitrio di pubblicar queste, che il primo Sermone al Lettore, che serve d'introduzione al resto. All'epoca poi, che girava manoscritto nelle mani di tutti il Sermone sulle Pie Disposizioni Testamentarie cadde in mente all' ottimo sig. Torti di trarne poetico profitto, e compose il Sermone a Sofronio, che qui si pone per quarto, e duolmi che per ora sia ultimo d'entrambi gli egregi autori.

E questo a Sofronio, e l'altro a Davo, e la introduzione da me recentemente ottenuta dall'autore non videro mai la luce delle stampe. Il solo sermone qui posto per secondo oltre l'effimera edizione nella Raccolta del Parini fu al suo primo apparire frettolosamente stampato in ottavo dal sig. Barbiellini senza altra nota, che *Milano dalla Stamperia ne' Bigli*, e *Sermone* nel frontispizio. Questa edizione però, forse tratta da una copia scorretta, riuscì ripiena d'errori, di contrassensi

di versi fallati ec., e fortunatamente essendo di pochi esemplari è di già pressochè sconosciuta.

Restami ora ad avvertire, che non volli interompere d'asterischi o numeri il corso de' versi per non distrarre con tali richiami alle note la lettura di coloro che di note non hanno bisogno. Quelli che non le sdegnano troveranno ripetuto a capo di ciascheduna il verso o versi che si dichiarano.



SERMONE I.

AL LETTORE

Me nome ignoto ai pubblici scaffali
Nè molto da librai sinor cucito
Chiunque leggi, oppur ti manchi il sonno
O l'ozio abbondi, prima ch'altro sappi
Qual me repente a verseggiar prurito
Sin qui profano d'Aganippe ai fonti
E ai santi cori delle Muse induca.
  Sin che la gioventù ressemi il piede
Non nato al cocchio nè a lucrarlo audace
Per arti indegne, attraversai notturno
Sotto la pioggia e sulla neve e il ghiaccio
La città tortuosa o dal teatro
O dal fuoco de' grandi alla colonna
Ove giurare il Podestà solea.
Era misero prezzo alle cadute
Nel guazzo pingue e allo spavento e al danno

Delle ruote assassine e del frequente
Mal ripulso dal servo e dalle leggi
Minaccioso aggressor passar le sere
Fra i molti inchini e il non inteso dramma
Nelle logge verbose, oppur rimoto
Nel curvo giro sospirare indarno
L'occupato calor dalle più degne
Nati curuli. È ver che note intanto
Ai numi ed alle dive ov'è più folto
Il vallo oriental d'uomini e bruti
Me nè per avi nè per censo illustre
Vide trascelto al cenno ed al sorriso
L'insalutata plebe. A questo aggiungi
Il settimano onor della statuta
Mensa se pure o l'inclito straniero
Non vi sedesse o la pregata sposa.
Aggiungi ancora il poter esser quarto
Al tavolier dell'iraconda madre
Mentre bilancian gli addensati amici
Gli interessi de' popoli e de' regni,
O mentre narra il ritornato erede
Dalle trifauci sale e dalla scena
I vari casi dell'alterna carta
E le nuov'ire e le novelle paci
Che produsse la danza, o delle belle
Gli arcani e i furti, alla presaga mente
Vasta materia di sermon futuro.
  Così l'età scorreva; or poi che il terzo
E il cinquantesim'anno e l'acre tosse
Dieder miglior consiglio, al suono estremo
De' sacri bronzi le mie scale ascendo
Che all'iterato fischio ed alle grida
Il lento servo dalle cime alluma.
  Ma in casa che farò? io non ho moglie
Con cui partir l'amara bile e l'ore:
Non corona d'amici nè saprei
Locarla all'uno e angusto fuoco intorno
L'occhio ormai stanco e la poca lucerna
Non bastano al compasso: nè alle lunghe

Sere bastar o i numerati ponno
Non ampli lacunari o in cento forme
L'effigïata cenere, di Prisco
Secreto studio ed aspettato ai torchi.
Dunque che resta? Poi che i Dei cortesi
E gli uomini indulgenti e le colonne
Men aspre alfin concedono ai poeti
L'esser mediocri, ed al mestier non osta
O il lucignolo arsiccio o il lume spento,
Com'altri molti farò versi anch'io.



SERMONE II.

SULLE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Scrivi, o Notaio: poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me tuttor sano testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: Il muto
Indolente cadavere a cui nega
Il novo rito un penitente sacco,
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne
Se emergeranno dalla imposta calce,
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogn'anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicina e noti il nome

Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fènne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio sia
Onde perdòno si conceda all'alma:
  Così testava Elbion cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
  Macronio in vece nella vuota casa
Più solitario che nell'alto Egitto
Visse alle donne ed a i sartori ignoto,
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stèsse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l' ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L' incessante cammin d' unta cucina.
Non meno agli altri che a se stesso parco
A nullo dava e non avea donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all' esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant' anni
Lasciò le semi-secolari vesti
Da molta goccia asperse e i rosi lini

Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.
  Dimmi : dei due chi ti pare più saggio?
Nè l' un nè l' altro se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l' osservata immago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atri
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie
Della selva cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un' altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v' è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
  Non se l' onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava
Espìato sarai: è inutil l' ostia
Lorda dell' altrui sangue, e la rapina
Invano all' are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani petti
A se indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler: Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno

Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne
Se dal cieco sepolcro appresti all' egro
La non dovuta medicina, mentre
Me spogliato condanni a ingiusta fame?
  Sia però pace a Elbion nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d' immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agli intestini
Del morboso plebeo: il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all' alma.
Ma il farmaco che vale all' uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S' alternavano l' ore e i compri baci:
O quando al suon del popolar lamento
Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrii conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fòra la colpa ed il pentirsi dolce
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede
Il pio voler raccomandato a Cloto
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
  Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietá stuprata al latrocinio
E all' orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l' occidente stanco
Dall' atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali ancora immersi

Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell' alma, e fondar celle
Coll' oro estorto alle città soggette
E agli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D' illacrimate ceneri custodi.
Voi ch' illustrate le memorie antiche
Pria che l' edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi e ne' sonanti chiostri:
» Questi del popol saccheggiato in pace
» E degli amici a tradimento oppressi
» Trofei superbi il fondatore eresse.
Ma non così Macronio: egli non fu
Nè rapace nè ingiusto: al conno avaro
E all'insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al Nosocomio diede.
Nè v' era dunque a quell' età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni
E l' inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gli improvvisi Atlanti,
Alle aspettate immagini dei quali
Se fuggiran dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nuove logge,
In cui stanti e calzate al dì solenne
Dal curioso contadin sien viste:
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indotte.

A questi aggiungi una recente turba
Cui l'emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che grazie al destin che tutto volve
Noi lisci prima e inanellati e rasi
La guancia e il mento ricopiammo i Bruti;
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornàr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man costretta
A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizii
All'uom indegni libertà riscosse,
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto la mostraro
Aperta ad implorar l'altrui soccorso,
E l'aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che si preme d' intorno ed a cui resta
Il dritto almen dell' intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso Càos
O nell'ovaie dell'eterna plebe
Il possibil mendìco a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede
Onde sani la scabbia o il tristo autunno,
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall'angoscia muto
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.
Che se più l'egro a te pietate inspira
E il represso vagir dell'innocente
Frutto non sempre di furtivo amore,
Hai molto ond' esser pio: ormai non basta

L'ospital tetto al condensato infermo
E alla nutrice dell' ignoto parto ;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabati
Se l'inclemente ciel non volge altrove
Il funesto girar d'astri maligni.
Dunque che tardi, ed insensibil siedi
Sull'arca chiusa e il numerato argento
Aspettando le esequie? O che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch'è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio o di Macronio sii
Più parco o più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell'aperta cucina nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca
O dell' orto serrato il venal pomo:
Ritrova mille ordigni ed arti mille
All'onesto guadagno ed al risparmio ;
Pur che da la tua mano e non dal tardo
Esecutore l' indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te sconosciuto ai portici ventosi
Collocherem su gli incensati altari.



SERMONE III.

AL SERVO

Alfin sei padre, o Davo: a te si nutre
Dal casto sen dell'intentata moglie
Un vegeto fanciullo, ed un s'aggiunge
Degli eguali alla turba. Indarno aspetti
Dalla mia sala ai gran clienti ignota
O dal venturo incombinabil terno
Onde crollar d'indosso l'altrui panno
Ed all'erede cumulare il censo.
Miglior consiglio è il preveder sedendo
Sicchè non manchi a te dagli anni infermo
E alla tremula madre util sostegno
A che destini il cresciuturo alunno.
  Tempo già fu che l'infecondo nulla
Produsse de' vetusti effati ad onta
I pingui campi e le sublimi case
E l'arche d'oro non possibil gravi:
Ma da che libertà scosso il bireto

Le lanci appese, e a giudicar sedette,
Le biade, il fien, le discolori vesti,
I cataplasmi, e le epidaurie ampolle
Sono inutili studi, e il nulla è nulla.
Dunque altrove ti volgi, nè l'alterno
Martello, oppure il resinoso spago
Nell'immonda officina, o il pettin sacro
Delle belle ai misteri, e al doppio ufficio
Te d'erose mercedi abbian seguace:
Sian maggiori i tuoi voti, e la rapita
Prole dal fimo a miglior segno estolli.
Non una è l'arte onde s'acquista fama
Ed al cocchio s'ascende; il tempio, il fôro,
L'onnipotente calcolo, la spada,
O le pubbliche cure, o persin anche
Le grame muse a serpere se dotte
Son negli atri de' grandi, o se lascive
A novellar ne' profumati crocchi,
Aprono al lucro ed all'onor la via:
Ma l'opra è lunga ed il guadagno pigro,
E spesso volge l'imprendibil nuca
Fortuna ai buoni ed ai peggior la fronte.
Tu nome oscuro ed ignorato volgo
Nè gemmato la man che mostri il figlio
Alla patria maturo, e lo commendi
Più facil tenta, e meno incerta meta.
Vedi con quanta mole al ciel s'innalzi
Nell'itale città l'armoniosa
Scorrevol scena, e quanto popol misto
Fra le dipinte tele e i crassi lumi
Operoso s'aggiri al parasito
Dai cibi oppresso, ed alla dilicata
Matrona al fuso non avvezza e all'ago
A preparar le deliziose notti?
Là son del trivio i figli a cui profonde
Il folto spettator gli onor dovuti
Dell'armi ai duci e della patria ai padri.
Ma non t'arresta ove il mordace socco
De' potenti le cure e de' plebei

Fingendo sferza l'uditor deriso;
E ove segna di luce orrida striscia
Il pugnal sofoclèo, e l'altre serpi
Vibran le furie del delitto ultrici.
O sia che la virtù vinca il precetto
O che dal precettore il vizio aborra,
Tra noi quest'arti che d'Atene e Roma
Stettero coll'imperio e la fortuna,
Errano inonorate, e poco rame
È molto prezzo all'agitato Oreste.
Utile più, sebben non più decoro,
È il canto socio alla scurril licenza
Che modulando voci non conteste
Nè gravi di pensier agli impudenti
Modi le accorda successor felice
Ai satiri protervi, e non felice
Esempio alle donzelle e ai molli efèbi.
Tu dalla scena invereconda e degna
Di rigido tutor, e di pudica
Meno barbara musa il figlio scosta:
Al sommo ascendi, e ove il canoro dramma
E la mimica danza al suon concordi
Spiegan la pompa de' purpurei regi,
Fra l'una e l'altra maturando sciegli.
Se al nervoso garzon crescan le forme
Quai Prassitele diede, o Fidia ai numi
Autor del canto e della lira; o quali
Irrequïeta sull'innocuo scanno
Abbia a lodar la sposa emancipata
Dal freddo letto, e dal marito inteso
All'apato digesto ed al telonio,
Opportuno potrai sacrarlo al ballo.
Qual sembreratti allor che pari ai divi
E ai semidei fra li cedenti stuoli
Di rosee ninfe e di guerrieri astati
S'avvanzerà sull'occupato palco!
E oppur si volva a sè medesmo intorno,
A lui simìl cui la rugosa vecchia
Agita quando il lungo filo aggloba,

O al molleggiar delle atteggiate braccia
E del flessibil corpo i neri imiti
Del sepolto Ercolan pregiati avanzi,
Riscuoterà dalle battute palme
Dell'affollata orchestra, e delle logge
Dai strepitanti celeri ventagli
I divisi con te festosi applausi.
Nè ciò ti basti; chè la steril lode
Talor persino alla meschina e nuda
Rifiutata virtù non si ricusa.
Più si dona al piacer; il tuo cinedo
Dalla fama precorso avvezza ormai
Anche ai mimi a prestar la tromba e l'ali,
Lungamente aspettato e già promesso
A quanti s'alzan celebri sipari
Tra l'aureo Tago e l'agghiacciato Volga
Estimerà la prezzolata tibia
Alle colte magnanime nazioni
Più che non val la cattedra severa
Delle leggi ministra, o che non dassi
Dei divisi da noi celesti moti
Al solitario esplorator notturno.
 Manca però quest'uno ai molti pregi
Del preclaro mestier, ch'oltre la notte
Ed il calzato gracile coturno
Non s'estenda il favor concesso al piede.
Noi cioè che degli abavi accigliati
Ridiamo i riti ed il sussiego ibèro
E i titoli ventosi e le frapposte
Misure invise ai diseguali gradi,
Noi filosofi infin, non tutti ancora
Degli agresti Camilli, e de' biliosi
Catoni abbiamo i pregiudizi spenti.
Non tu sperar che al gabinetto salga
E al patrizio sofà se non furtivo
Il danzatore, e per risposta scala;
O che penètri alla morosa udienza
Dell'invocato protettor che in atto
D'uom che s'accosti del Tonante all'are.

Nè lusingarti poi ch'alle beate
Mense de' grandi, o all'assemblee giocose
Ammesso sieda ove sedea chiamato
Infermo il piè nè di censito padre
L'Italo Flacco, all'invidiato carme
Scarso tributo dell'etate avara.
Ma ciò che nuoce, e dov' è mai chi cerchi
L'arti ricche d'onor, povere d'oro?
Nè è già più vile la locata gamba
Che i giudizi venduti, o della plebe
La compra fama onde ne sia vergogna.
  Ma se pur della gloria anche ti cale,
Ardisci, o Davo; e poi che il ciel cortese
Le sospirate ai magnatizi parti
Glandi concesse alla tua prole in vano
Il figlio pube ai trasgressori accresci
Delle deluse invendicate leggi.
Ardisci pur; ch'è inestimablil lucro,
E danno lieve. A te non sorge antica
Continuabil serie di annerite
Immagini corrose, nè si solca
Da molto aratro la commessa gleba
Degli infiniti posteri alla fede
Perch' abbia a coltivar la maschia fibra;
Nè son d'altronde que' che Italia pasce
Allo straniero a mutilar non dotto
Eunuchi, quali i sozzi mostri osceni
De' tiranni dell'Asia alle bracate
Mogli custodi; ma preziosi e cari
Nomi all'Europa, che posando stanca
Sui mesti lauri e il non sincero ulivo
La spada lorda di fraterno sangue
Applaude all'ire dell'immenso Achille
Più che Briseide, al gorgheggiar soave,
E i lunghi aspetta teneri ululati
Dell'invitto Macedone che impàri
All' avida Talestri i baci imberbi
Cambia, e i sicuri non sottratti amplessi
Colle nordiche gemme e colle australi.

O greche scene, o pulpiti romani
Sol di gemiti orrendi, e di funebre
Pianto frementi! Era serbato a nòi
Il trïonfar della ragion tenace
De' suoi precetti alla natura ligi,
E il soffocar nelle ondulanti crome
La potente parola, e i vieti affetti
Sdegno e pietà. Ma tu frattanto ascolta
Alti consigli, ed al garzon gia noto
Tra i semiviri illustri, e già cresciuto
A fingere gli eroi prudente instilla.
  Poichè cessaro i due famosi vati
Che tempraron sull'Istro il docil canto
A Melpomene austera, e il genio insubre
Nelle lor tombe lungamente chiuse
Il non trattabil plettro, del teatro
È l'imperio al cantor. Tu gli rammenta
Che l'arti figlie del volubil estro
E il Vero all'arti inseparabil guida
Freni dispòto, e a suo piacer corregga
E leggi imponga ai codici non note
Del senso universal; nè a lui resista
Dell'armonïa dal Vesevo ardente
Il condotto a poco oro amabil fabbro,
O servil musa a sillabar mercata,
Se vorrà che talor taccia la scena
Indolente, insensibile ed immota
Al centesimo addio, o che fra l'ombre
De' regi avelli, o dall'estreme tele
Non intesa, nè vista a lui s'accordi
La seconda, la terza o quarta voce;
O se gli piaccia il quinto e il sesto arrivi
Or disceso dal ciel, or dallo Stige
Rivocato cantante. A lui sia primo
Il decoro e l'onor; nè Alceste avanzo
Della morte e del mar ceda nel fasto
Dell'auree vesti e dell'eccelse piume
Al Satrapo fenicio, o al figlio Olinto.
Ei sol diletti: dell'inutil greggia

Ogn'altro strida, e delle parche note
Non ecceda il confine, e sia suo dono
A lui vicina la feminea palma.
Che se l'ingiusto spettator conceda
All'indulgente vulva, ed al bel labbro
Più frequente e iterato il romoroso
Invido plauso, l'imperata febbre
Sospenda inulto ed impotente il dramma.
Ma te il meriggio e il moribondo fuoco
Alla romita pentola richiama,
E me al compasso il ritardato amico.



SERMONE IV.

A SOFRONIO.

Lascia, o Sofronio, un breve istante i molto
Per lo tuo capo e per le man versati
Anglici dommi, ove il tuo chiaro senso
Più che altrove giammai scorge ed apprende
Come si crei, si nutra e si ravvivi
La ricca industria, e da più assidue braccia
E più frequenti sia squarciata e addoppi
I doni suoi la inesauribil terra;
O ad ampio stato, che sotto l'enorme
Peso dell'infinito oro d'altrui
Tracolla, e già già schiacciato succumbe,
Si possa far della comun fidanza
Inconcusso mirabile puntello.
M'odi: quel savio onde rimane in terra
Tanto desire, il quale cogli acri e a scherno
Gravi precetti fece alla vetusta

Ragion del sangue sì gran danno ed onta,
Che tanto non potèr l' arme di Francia,
Stanotte io 'l vidi. Coricato e grande
Sovra candida nube, e rialzato
Il dorso alquanto, la sinistra spalla
Inclinando, sul gomito appoggiava:
Qual tel rammenti, allor che l' egro incarco
Delle membra senili alle diurne
Piume conceder gli era forza, e a noi
Che umili sedevam presso la sponda
Del venerato letticciuol versava
« Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.
 Al noto aspetto, che le antiche forme
Serbava ancor, ma d' un novel sereno
Splendea più caro, e mi parea d' un Dio,
Di riverenza, di figlial pietate,
Di repentina maraviglia, oh quanto
Io volli dir! ma non m' uscì parola.
Ei cominciò: quel che di tanta laude
Ornaste voi, e tu a te stesso e ad altri
Vai spesso ridicendo ignoto carme,
Che de' vivi la causa incontro a quella
Di chi non nacque fa parer più giusta,
Non ne resti fra voi dubbio o contesa.
Io lo vergai . . . Padre, di quel ch' io n' era,
Più certo or non mi fan le tue parole:
Ch' io vi lessi il tuo senno e la potente
Favella, in cui tutte distempra e mesce
Spontaneo in un colle natie ricchezze
Le sue l' antico Lazio, e i tuoi pensieri
E la dissimulata ira col parco
Amaro riso; e tutta mi rifulse
L' anima tua così, ch' io ne facea
Non temerario giuro. E v' ha chi possa
A te fuor che tu stesso assimigliarsi?
 Io dicea ancor, ch' ei di partir fea cenno.
Ma io che sempre della sua di molto
Saver ripiena, e a mille obbietti ad arte
Vagabonda parola ebbi gran sete,

E vedea che sì ratto erami tolta,
Onde schiuderne il rio, che poi piegasse
A suo talento, il domandai pregando:
Deh, se un istante il tuo cospetto e il caro
Suon di tua voce non m' invidia il Cielo,
Perchè dalla tua mente opra sì bella
Figliata appena, ad ogni umano sguardo
La involasti geloso, e alla dovuta
Luce, te vivo, la negasti ognora?
Forse di biasmo spregiator, del pari
Tu fastidivi allora anco la vota
Melodia delle laudi. Egli all' accorto
Mio domandar ristette, e no, soggiunse,
Di ben mertata e di non cieca laude
Fui vago io sempre; e a bene alcun non nacque
Chi tal non è: ma tu, figliuol, non sai,
Come girino i tempi, e come un anno
Consacra e incensa ciò che l' altro paga
Del bando e della carcere, o col raso
Nome dal pubblic' albo, e colla fame.
  Non sibilate con esigua voce
All' orecchio fedel tratto in disparte,
Nè confinate nel securo crocchio;
Ma ovunque aperte, del gradito verso
Non dissonante dai superni giri
De' benigni astri, or s' odono le laudi:
Ma se dal muto sonno a ch' io l' avea
Costretto il destava io, ben altro frutto
Colto ne avrei: che o la pietà mendace,
Allor che venne sua stagion, sciogliendo
Le in atto umìle incrocicchiate braccia
Sul cor di santa crudeltà gelato,
Avriami giù dell' onorata scranna,
Che il parco censo mi rendea, sbalzato
Sull' altrui porta a domandar del pane:
O perdonato non avriami prima
L' agitatrice turba, a cui profonda
Sapïenza improvvisa, alto consiglio
A reggere la terra, e ne' gentili

Studi supremo arbitrio, e tutto dava
Il sanguigno berretto e 'l mozzo crine.
Oh padre mio, come il tuo dir veraci
Mi stampa i marchi delle infeste sètte!
Io le veggio sì ben, che già più d' uno
E dell' una e dell' altra a me non fugge
Per nuovo culto o contraffatto viso;
E più d' un nome al memore pensiero,
E quasi già sul labbro impazïente
Chiamanmi entrambe . . . E tu non dirli mai,
Ratto interruppe: a che la male estinta
Brage destar dal cenere fallace,
E animarla col soffio? È ver ch' io stesso
Quaggiù disceso in riveder coteste
Ime vostre miserie, in petto quasi
Il natio fele riagitar mi sento:
Ma io mi sto nella beata sede
D' eterna pace imperturbata, dove
Non par soave in luridi convizi
L' ira sfogata: e mentre voi da un vuoto
Detto, da un vario divisar, da un nulla
Tenaci odi traete e alterni danni,
E i supplicii anco e le nefande guerre,
Quivi la dolce carità non pate
Che un lieve sdegno gli amorosi spirti
Di lor concordia inebbrïati offenda.
Oh fortunata sede, oh di mia speme
Nella trista mia vita ultimo obbietto!
Ben io 'l sapea, che allor quando le stanche
Membra infelici la vorace tomba
S' ingoiasse, non io tutto morrei;
Ma la parte miglior saria volata,
E di tanta quïete assorta in grembo.
Ed io 'l diceva, e se 'l rimembri, teco
Il dissi pur, benchè di facil mente
Alle fole imbecilli, e d' esalata
Decrepitezza altri scherniami. Oh ciechi!
Ove pur fosse una menzogna, e quando
Fu come tal menzogna utile il vero?

Nell' assetato agosto emmi il tuo dire:
Che mai d' altro disio così non arsi;
E caduto era omai d' ogni mia speme:
Ma, rispos' ei: non poco anco ti resta;
E di molte vigilie, e d' affannoso
Contendere t' è d' uopo . . . Oh, ti saria
Grave, ripresi, d' alcun tuo consiglio
Scorta lasciarmi per lo dubbio calle?
Non tu quei, che natura e l' osservato
Esemplo de' migliori, all' arte eterni
Fisser principi, or vuoi da me; che tutte
Ne ridondan le carte. A serbar, come
Piace alle muse, il cor non guasto e sana
La mente, e per obblique estranie cure
Non traviata, il mio ricordo ascolta.
Alle vane speranze, e al non mai pago
Disio tien duro il morso, e a lui che il cielo
Placato dievvi protettor de' buoni
Non chieder tu, che là salir ti faccia
Dove per oro o per poter tu mova
La pazza invidia; sol che il poco ancora
Ozio che or ti rimane ei ti consenta.
Fuggi i sonanti crocchi, ove il fumoso
Greco si esala nelle inette ciance,
O procace beltà coi molti drudi
Di peregrino sale e cor che sente
Fan miserabil pompa. Ama i tuoi lari;
Qui più dolce sollazzo abbi la parca
Mensa, il lucente focolar, e i pochi
Amici e i cari della ingenua moglie
Semplici detti. Quello, onde ti duoli
Muto pudor, che fa parerti spesso
Men che agreste fanciulla agli occhi altrui,
Caro tel serba: util ti fia non poco,
E ad ogni altra virtù schermo e custode:
E val meglio d' assai che la loquace
Insolenza di tal, che altrove ignoto,
O a vil tenuto od esecrato, in questo
Della pingue vallea fondo si trasse.

E fuor sgorgando dal rotondo labbro
Con larga vena le incantate fole,
Seppe ciurmar l' attonito lombardo,
Che o dell' una o dell' altra, o insiem di tutte
Arti buone e scïenze il fece un Dio
  Disse e da me che molto anco volea
Chiedere e udir, qual lume al soffio sparve.



POSTILLE

SERMONE I.

Me nome ignoto ai pubblici scaffali
Nè molto da librai finor cucito.

L'autore non pubblicò finora che alcuni elogi, e varie orazioni sacre e profane.

alla colonna
Ove giurare il Podestà solea.

Questa colonna, presso la quale abitava l'Autore è l'antica d'ordine corintio, che tuttavia osservasi presso l'atrio della basilica di S. Ambrogio. Sono molte le favole degli scrittori intorno a questo avanzo d'antico qualsivoglia edifizio. Tristano Calco, e il Bescapè la credono una reliquia del Regio Palazzo chiamato Ambrosiano dallo storico Landolfo. Ciò che si ha di certo è che fino al mille e cinquecento il Podestà di Milano veniva a questa colonna a prestare con solennità il suo giuramento nel giorno, in cui prendeva il possesso della sua carica. Vedasi intorno a ciò il Puricelli nella Storia Nazariana al capo 133 num. 4. Anni sono si fece intorno ad essa scavare, presente fra gli altri l'autore del Sermone, e si trovò non essere già posata sovrà alcuno antico fondamento, ma sola-

mente su vari ruderi adunati a caso, e malissimo commessi; la qual cosa era già da alcuni sospettata, come può vedersi presso il Garzioli ed altri. Questo fatto aggiunge grande autorità alle belle descrizioni di palazzi reali e magnifici edifizi che gli antiquari ci danno spesso fondati su qualche sasso posticcio, e talora su pochi mattoni.

Il vallo oriental.

È il passeggio più frequentato della Città.

Dalle trifauci sale.

Queste sono le tre sale annesse al Regio Teatro. Trifauci, sia perchè hanno tutte i loro accessi nel vestibolo, sia perchè inghiottono a tre bocche l'oro de' gonzi. *Nota dell' autore.*

poichè i Dei cortesi
E gli uomini indulgenti, e le colonne.

È qui richiamata la nota sentenza di Orazio.

SERMONE II.

il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il nuovo rito un penitente sacco.

È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti, e vestiti dell' abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l'abito Francescano, al quale vennero in segnito sostituiti i sacchi delle varie Confraternite, cui forse qui alludesi. Sotto l'Imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d'allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal Poeta onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnarsi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

le mercate insegne
Se emergeranno dalla imposta calce.

In tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni.

Allude il poeta alle ruberie fatte da Elbione come Commissario o Provveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardia.

Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre.

Di qual genere di filosofi parli l'Autore, non è necessario di dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle Satire di Vittorio Alfieri.

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

Si accenna la continuazione dell'immenso fabbricato dello Spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

stanti e calzate.

Si è già avvertito di sopra che le imagini intiere fannosi ai donatori di oltre cento mila lire.

Dal curioso contadin fien viste.

È innumerabile il concorso della gente di contado alle feste dello Spedale.

indôtte.

Ho messo un accento circonflesso all'ô largo di questa parola per distinguerla dalla sua simile participio del verbo indurre, che pronunciasi coll'o stretto.

ricopiammo i Bruti.

Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani chiamata in Francia *à la Brutus*, quantunque sia antica come il tosarsi, non che alle

nuove mode femminili di acconciare il capo, che bandita la polvere di Cipro han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

Molti altresì che dai servili uffizi
All' uomo indegni Libertà riscosse.

Alludesi al molto numero di famigli licenziati nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esausti dalle contribuzioni.

Onde sani la scabbia, e il tristo autunno.

Quel *tristo autunno* sebben s' intenda dovunque per essere quella stagione madre di molte malattie, pure è assai più appropriato alla Lombardia, dove specialmente fra contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell' agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l'irrigazione.

O il represso vagir dell' innocente
Frutto non sempre di furtivo amore.

Lo Spedale degli esposti forma parte dello Spadale maggiore preso di mira in questo componimento, all' epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

Ritrova mille ordigni ed arti mille.

Ne' pochi esemplari della edizione in foglio fatta dal signor Reina la lezione è come siegue:

Ritrova nuovi ordigni ed arti nuove.

ma questa correzione fu posteriormente fatta dall' Autore, perchè si dice più sopra in un consimile verso:

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

SERMONE III.

Tempo già fu che l' infecondo nulla ecc.

Si tocca il primo triennio di Governo democratico in Lombardia, nel qual tempo grandi ricchezze acquistarono dall'*infecondo nulla* gli approvigionatori delle armate.

Ma da che Libertà scosso il bireto
Le lanci appese e a giudicar sedette.

Nel nuovo Governo presieduto dal primo Console della Repubblica Francese, il quale si faceva rappresentare da Francesco Melzi d'Eril ora Duca di Lodi, si cangiarono gli stemmi della Repubblica, e *scosso il bireto* rosso vennero a quello e ai fasci consolari sostituite le bilance ed altri simboli della Giustizia. Fu anche a quel tempo creato un tribunale speciale per l'esame de' contratti ec.

L' Italo Flacco.

Parini.

Poichè cessaro i due famosi Vati.

Zeno e Metastasio.

SERMONE IV.

Sotto il nome di Sofronio l' Autore intende il sig. Giampiero Arese altrove lodato, il quale all'epoca di questo scritto studiava indefessamente gli Economisti Inglesi. Anch'egli fu discepolo ed amico dell' immortale Parini.

Io lo vergai.

Prima che si scuoprisse il vero autore del Sermone sulle pie disposizioni testamentarie, a questo luogo leggevasi la segnente nota:

L' opinione che il noto poemetto sulle pie istituzioni sia di Parini è finora per lo meno del tutto verisimile. Ciò bastava perchè all' autore

di questi versi fosse lecito di adottarla in essi come vera onde avere un pretesto di dialogizzare col suo maestro. Quando quell' opera fosse di tutt' altri non si offenderà l' incognito egregio autore, vedendo le cose sue attribuirsi a quel grand' uomo, e ricadere meritamente sopra di sè tutte le lodi che per quel poemetto si danno in questi versi a Parini.

a lui che il cielo
Placato dievvi protettor de' buoni.

Francesco Melzi d' Eril allora Vice-Presidente della Repubblica Italiana.



GIUSEPPE BARBIERI



Anche i *Sermoni* del Barbieri come quelli di G. Gozzi, e di G. Zanoia non ponno essere esclusi da una *Raccolta* di satire morali. Sono essi un vero gioiello di lingua, di stile e di forza licambica. Cert'è che alcuni di questi sermoni si accostano meglio all' epistola, che non alla satira; ma noi non ci siamo potuti risolvere a separar questi dalle altre, perchè la vivacità e il frizzo e la squisitezza della forma ne pare siano un lauto compenso alla deficienza della forza satirica.



AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Clementino Vannetti nelle Osservazioni ad Orazio, Vincenzo Monti a Persio, e Melchior Cesarotti a Giuvenale, distinguendo accuratamente i pregi e i difetti dei loro Autori, e chiamandoli a paragone di merito l'uno con l'altro, toccarono le materie più degne a sapersi così del Sermone, come della Satira. Io dirò solamente, che fra i due termini posti da Orazio ad un canto, e da Giuvenale all'altro di questa poetica via, ci sono di mezzo, e ci possono essere più sentieri. E per alcuno di questi io mi sono condotto: altri diranno, per quale? Ma ciò in vero mi dà poca briga; che finalmente ciascheduno è padrone d'andare per la sua strada. Bastami pure, che ad altri non prenda il malvezzo di recare al serio le cose dette per ischerzo, e voltare il poeta in isto-

rico. Oh! questa è vecchia canzone, diranno alcuni. È vecchia sì; ma pure ha bisogno di essere ricantata. Si accorda la massima volentieri, e poi si niega l'applicazione. E se talvolta il Poeta, per esser di fibra un pocolino irritabile, o noiaticcio, o fantastico, si lascia andare ad una qualche sbrigliatella; eccoti, che gli serrano i panni addosso, e lo chiamano a dar conto de'suoi capricci. Non credo io già, nè avere usato di simili privilegi, nè averne troppo mestieri. Ma dov'altri facesse lo stitico, e volesse tirar la cosa fuori de' termini, sarei costretto a farne richiamo, fidato ai sacri diritti dell' Arte poetica. Altrimenti si caccino l'acque del Parnaso a condur mulini.



SERMONE I.

IL SERMONE.

Quando la prima volta io mulinava
Dettare alla Gozzesca un Sermoncino,
L'Oreade che soggiorna in quel mio poggio
Della verde amenissima Torreglia,
Mi trasse innanzi, e contegnosa in atto:
Che fai? disse, che pensi? Onde ti venne
Quel matto ruzzo di trattar ne' carmi
L' indocile Sermon, che l'alme suore,
Forse d'altro cortesi, a te niegaro?
Tu novo in gentilezza, e peregrino
Alla sottil dell'elegante mondo
Scïenza inenarrabile, tu versi
Comporre in quello stile? A pochi è dato
Di fina urbanità cogliere il fiore,
E tu sol ne corrai stento e rammarco.
Rustico Vate, a' nostri colli amico,
Lascia ch' altri favelli al culto mondo;
Tu parla all'erbe, ai sassi, alle fontane,
E ne canta di greggie e di pastori.

Al suon di quella voce, al noto viso
D'ellere coronato, in me tornai,
Come da sogno: ed all'amabil Ninfa
Riverente io porgea queste parole;
O del verde mio poggio alma cultrice,
Vezzosa Ninfa, che di fior, di fronde
Il solingo ricovero m'abbelli,
Piacciati che di grazie io ti rimerti
Per tanto che di te dono mi fai.
Non è consiglio di tranquilla mente,
Credimi, che a tentar opra m'adeschi
Perigliosa d'ingegno, onde mi storni:
Impeto fu di non so qual segreta
Fibra, che mi traea sconsiderato
A poetiche gare. Or ben conosco,
E grado a te ne sia, che quelle vaghe
Veneri del parlar samosateno,
Le quai da prima al fortunato ingegno
Del Veneto Guaspàr si rivelaro
Caste insieme ed ignude, ad altri vano
Lasciarono il desio di rivederle (1):
E tal, cui d'imitar quel gentilesco
Prese vaghezza, diè nel secco; e tale
« Fra lo stil de' moderni e il sermon prisco
Ne va tentone; a cui fallano i nervi,
Cui mancano le polpe; ad altri il vezzo,
Gli arguti modi, e quel toccar leggiadro,
Che si sente alla prova, e non s'impara.
Ah! no, non fia che su quell'orme il piede
Mettere io voglia, e ne ritrar vergogna.
Altri sentier m'apran le Muse. In quale
Più non giovi, o talenti, entrar fia bello;
E quel Sermon dettar, ch'entro mi spira,
Non uso alle pastoie, il vivo ingegno.
E che? Non forse a me lice di carmi
Tesser vario lavoro? E degli affetti,
Che mi spuntano in cor, pingere a prova
Le sembianze diverse? E quel, che in altri
Vienmi talor veduto, o bello o turpe,

Ne' suoi colori affigurar sincero?
Nè a me non lice colligian poeta
De' civili toccar atti e costumi,
Notar vizi e difetti, e cui di biasmo,
Cui meritar di laude? Al giusto, al vero,
A bontade, a pietà recar ghirlande,
Porgere incensi? Alla menzogna iniqua,
Alla frode bilingue, al livor macro,
Ed alla losca invidia, alla discinta
Licenza, e ad altre oscene pesti incontro
Scoccar lo stral della febèa vendetta?
Perchè tacermi? Sfavillò nel volto
L'Oreade, e in quel colore si dipinse
Che accenna della mente il dubbio affetto.
Ma che? soggiunse: liberal natura
Di dolcissima tempera le fibre
Ti componea; soave dell' ingegno,
Mite, benigna ti sortia la vena;
E sul labbro, e negli occhi, e nella fronte
Porti la mansueta indole espressa.
Or come vuoi di fele armare il verso,
E dar la punta alle febèe saette?
Ah! Te maligno grideran le genti,
Chè morso di censura è acerbo sempre,
Ned amarezza per giustizia perde.
Eh! no: de' buon ti calga, e lascia i tristi;
« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
  O Montanina vergine pietosa,
Io rispondeva con piglio modesto,
Valgami tua bontà, se aggiunger oso
Parche parole. Anch' io l'agro, mordace
Negro sal di Licambe hommi a disdegno;
Ched'ei non punge, ma trafigge e uccide.
Odio ferri e veleni. A me piuttosto
Giova spruzzar di riso i nostri errori,
E festeggiando brigatelle amiche,
Dir le ragion del vero e dell'onesto.
Ben io mi so che al polveroso arringo
Troppo caldi sferzava i corridori

D'Arunca il cavaliere; e so, che meglio (2)
Piace Flacco se ride, o se berteggia,
Che non l'austero Giuvenal se grida (3).
Così Monna Talìa di motti arguti
Giovarmi assenta. E che però? Se l'ira
Talor mi scoppia dall'offeso petto,
Guerriera di ragion, forse le genti
Maligno e tetro grideranmi? E forse
Non è l'ira talor figlia a bontade?
Ah! poichè di parlarti ancor mi degni,
E m'allegrar di tua vista consenti,
Bella Ninfa de' boschi innamorata,
Odi novella, che Meronte un giorno
Vate e Sofo narravami. Dal core
Partono, mi dicea, due vene opposte,
Una che il mel conduce, altra che il fele.
Amor di quella a destra mano, ed Ira
Tien di questa il governo a mano stanca.
S'accende Amor del bello e dell'onesto;
Dell' iniquo e del turpe Ira s'infiamma;
Diversi affetti; che da solo un fonte
Menan due rivi di sapor diverso;
Perch'è bontà nell'Ira e nell'Amore (4).
Così diceami. Tacita la Ninfa
Da me si tolse, e penetrò nel bosco.



NOTE

---

(1) Intorno ai Sermoni del Gozzi fa di leggere il Vanetti nelle Osservazioni ad Orazio, e il cavaliere Ippolito Pindemonte nell'Elogio che ha pubblicato di quel graziosissimo Veneziano.

(2) Lucilio, di cui scrive Plinio, che *primus condidit stili nasum*, e Orazio, che *multo sale defricuit urbem*. Altri ne parlarono appresso; ma soprattutti è da vedere il giudizio che ne porta Quintiliano, l. 10, c. 1. La imagine de' cavalli io l' ho tolta di peso da Giuvenale in que' versi della Satira I.

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo,
Per quem magnus equos Aruncae flexit Alumnus, etc.

(3) Vedi le cose dette nell'avvertimento al lettore.

(4) « Chi ama i buoni, non può non detestare i malvagi. Uno sgorgo di bile onora un bel cuore quanto una vena di lagrime. Questi sono due rami della stessa fonte, che hanno solo un sapore diverso ». *Cesarotti. Note a Giuvenale.*



SERMONE II.

IL CATTEDRANTE

A FRANCESCO RIZZO-PATAROL.

Molt' è, Francesco, che desio mi prese
Di venirti recando un' erba, un fiore
Del margine Castalio, a far più lieto
Quell' industre giardin, che sulle spiagge
Della Veneta Dori a te verdeggia,
Ricco di piante peregrine e belle,
Quante non vide mai l'Adriaca Flora.
Ben sai, Francesco; da molt'anni accesa
Porto di te memoria entro dal petto,
Di te, vivace e sfavillante ingegno.
Nato all'amor di tutte arti leggiadre;
Perchè sorgi delizia ed ornamento
Alle culte brigate, ai crocchi illustri.
O te felice! a cui propizio e destro
Risponde il censo al buon volere, e santa
Libertà fa signor d'ogni tua voglia!

Tu di Botane a fianco, amabil Ninfa,
Tu l'ime valli, e gli erti gioghi, e i campi
Scorrere aprichi, e far tesoro eletto
D'ogni più rara vegetal ricchezza;
Tu le mura domestiche di scelti,
Splendido cercatore, ornar volumi,
Dove le greche e le latine Muse
E le nostre e le franche e le britanne
Hanno ospizio non pur, ma sede e tempio.
Tu di fè, d'amistate i generosi
Compier uffizi, ed abbellir la vita
Di dolce cure e d'onorati studi,
La letizia del cor mostrando in volto.
Ben altro piacque alla mia stella. E taccio
Le fallite speranze, i ben perduti,
E misto il poco dolce al molto amaro;
Chè suo fato ha ciascun dal dì che nasce.
Ma non posso tacer, che, nato in riva
Al sonante Médoaco, e tra le braccia
Di Meronte cresciuto, e dottrinato
A spaziar per le febèe campagne,
Veggomi stretto il piede, e avvinto il fianco
A dura, grave, magistral catena.
No, fra quante gittaro a noi mortali
Cure, tristizie, malinanze e noie,
Credimi, nulla ad Apollineo spirto
Giunge odïosa più, che vestir toga,
Salir cattédra, mäestrar severo;
E a quell'età, che ne' sollazzi è tutta,
Far le ragion del merto e della colpa.
O mio Meronte! O divo Padre! O Ingegno
« Che le Muse allattâr più ch'altri mai! »
Vivono impressi in mille carte e mille
Gli alti pensier della tua mente, e fede
Certa faranno alla venture etadi
Quanto sudar dei giorni, e delle notti
Quanto vegghiar facei, d'ogni bell'arte,
D'ogni bella scïenza il fior cogliendo,
Sacerdote di Febo e di Sofia.

Inchiostro e penna, e meditar solingo
Eran tua vita; ma sedere a scranna,
L'infula in capo, e la zimarra indosso,
E dettar greco, e sermonar latino
T'eran cruccio, flagello e struggimento.
E quando il giugno conducea le tanto
Bramato ferie quinquemestri, ah! come
Ringiovanito, e quasi ebbro di gioia,
Correvi a t'appiattar nella invocata
Selva di Giano (1)! Or che faresti, o Padre,
Che, tranne un magro meschinel bimestre,
D'uopo ti fôra tutto l'anno, e forse
Due volte il giorno, a magistral palestra
Scendere armato di dottrine, e in via
Cento brighe recarti a soprassello?
O beata ignoranza! O saper folle!
Quando negli ozi della mia Torreglia
Vienmi veduto o bifolco, o pastore
Sedersi all'ombra, e cantar lietamente,
O montanina fra i cadenti salci
Nascondersi veduta, e andar proterva;
O vecchierella sopra un balzo assisa
Torcere il fuso, e contar baje ai polli;
Oh! beata, fra me grido, Ignoranza,
Se il cor t'allarga, e la rugosa fronte
Di soave letizia ti rispiana!
Ben so, che ad altri il magistrale incarco
Torna leggiero e dolce; altri, cui giova
Farsi codazzo di vulgari alunni,
E trarne inchini, baciamani e plausi,
Vendendo a caro spazzature, e vieti
Rancidumi di povera scienza.
Tal sia di loro. A me fôra più bello
Guidar giovenchi al solco, al pasco greggie,
Sedermi al colle in vetta, o presso al fonte,
E nella cara libertà de' campi
Cogliere or versi e rime, or erbe e fiori.
E tu, diletto Amico, e tu m'accusi
Il decenne silenzio, e le ragioni

Mi protesti di Febo e di Meronte?
Ebbene io scrivo e medito. Quand' ecco
La inattesa sul capo ora mi scocca;
Ecco importuno Araldo. Orsù, Maestro,
Vesti le insegne, la bigoncia ascendi,
Chiosa dritti e dover. Ma primo incarco
Sia d' alunni far censo, e in varie classi
La diversa ripor de' nuovi ingegni
Indole, e come più vengono o vanno,
Segnar di croce, la matita in pugno,
Loro entrate alla scuola e loro uscite.
Compiuta l' opra a me ritorno, e Febo
D' alta supplicando, Apollo-Febo,
Per vïuzze mi metto inosservate,
Fattomi di pensier cappa e mantello.
Domani, alba festiva. A mio talento
Menar placidi sonni, ore tranquille,
E nella solitaria cameretta
Far onesto alle Muse accoglimento.
Vane speranze! Chè seder m'è forza
Giudice, correttor di prodi atleti,
Che s'apprestano all'inclito certame
D' apparati responsi. Ondeggia il circo,
Ferve l' aperto arringo. I generosi,
Fra modesti ed alteri entrano in lizza,
Solvon dubbi e quistioni: e come l'onda
Rompe sul lito, se la incalza il vento,
E fragnendo rimormora; cotali
Sonano a quel grand' atto i plausi e i viva.
Io del capo accennar, le sopracciglia
Levando in su; chè a dignità non lice
Nè suon d'accento, nè fiorir di labbro.
Giudicata è la palma. Or ben: si compia
Il venerando ministero. Uom quadro,
Pileato, togato, a piè di piombo
Sia della festa Ierofante e Duca.
Tu gridi a'porri Dittator solenne
M' appella, mi ripiglia: - Olà, che badi?
Vienne o padre invocato. A te s'addice,

Che Mentore sorgevi al prode alunno,
Recar le sacre bende, il gran volume,
L' annulo eterno e l' immortale alloro
Da fregiarne le tempie al sacerdote
Di Temi novelloccio. Incensi e voti
Al consesso, alla diva. Illustri nomi
Patria, Giustizia, Veritade. Intanto
Stupisce il volgo, il saggio ride. Un gode
Col suo borsello ragionando il prezzo
Della merce febèa; si crucia un altro,
Cui par scema la quota — O villa, o villa,
Quando sara ch'io ti rivegga? E quando
Potrò cogli ozj delle Muse onesti
Svagar la mente, alleviare i sensi,
E meco assaporar dolcezza e calma?
  Nè tutto io dissi. E chi può dir quel nembo
Di saputelli primaticci e gai,
Che t'assedian la via, l'uscio, la stanza;
Qual ti chiedendo laude, e qual consiglio.
Di lor scempi dettati, ond'hanno a josa
Scombiccherato fogli e scartabelli?
Chi dall' Adige mosse, imberbe alunno,
Parla sul quinci e 'l guari, e smanzeroso
Si dimena in cruscaggini. Vin pretto,
Dic' egli è questo: Un acquerel tu spilli
A gretto botticello. Altri l'Olona
Testè lasciava; di que'prodi ingegni
Narra le zuffe, e vuol mostrarne a prova
Qual più di cose, o di parole abbondi.
Tu che senti? Che dici? Al sir de' carmi
T'accosti, o all'altro, che discevra il grano
Dalla mondiglia, e dal cruschello il fiore (2)?
E chi vien di castella e di borgate,
Ha pur suoi vanti, sue Camene. Al bosco,
Fra le troiate, un romagnolo indosso,
Crescea ròzzo, rubizzo. Or vien di Temi
Notaio ai riti sacri. Un grechicciuolo,
Che giunse a rosecchiar l'alfa e la beta,
E due pagine volse al Padre Omero,

Gonfia le nari, fa cotenna, e guata
Noi miseri dall' alto; noi che siamo
Pur di Romolo augusto, e della magna
Roma nepoti. Ma che val? Atene,
Sparta, Corinto, ed Argo, e Tebe, e quante
Sciolsero navi alla Trojana impresa,
Ti vien fastoso annoverando, e tutto
Dalla bocca ti versa l'Ellesponto.
Che dirne, amico? Io tacerommi. Ascolta
Pensier, che il buon Meronte altrui non tacque.
Ed ei: Catena magistral s'addice
A mezzano intelletto. Alato ingegno,
Che beve all' acque del Pierio fonte,
Sdegna legami e a libertà sospira (3).



NOTE

(1) Cioè Selvagiano, villa dell'Ab. Cesarotti a poche miglia da Padova.

(2) Vincenzo Monti e Antonio Cesari, Prete che fu dell' O. di Verona.

(3) Più gravi cose, e più seriamente, che io non dico, scriveva il Petrarca dei Gradi Accademici, o Dottorati dell'età sua nel *Dialog.* I, *De Vera Sapientia.* Anche al Cesarotti era caduto in animo di scriverne un bell' apologo. Dafne a non perdere onestà fuggiva dinanzi ad Apollo che le trottava alle spalle; ma nell'atto d'essere sopraggiunta, gli Dei pietosi la tramutarono in alloro. Ebbene: Apollo ne fa ghirlanda a sè stesso, e corona ai Dottori. Così quella povera Dafne riperde assai spesso l'onore sul capo di questi. Destino inevitabile! O in braccio ad Apollo, o sulla testa dei suoi seguaci dovea essere la meschina disonestata.

SERMONE III.

IL CRUSCANTE.

Ombre d'Infarinati e d'Inferigni,
Che volgete il santissimo frullone
A cerner della crusca il più bel fiore,
Pietà, pace, perdon. Le immonde labbra
Io lavo all'acque del purissim'Arno,
E d'ogni feccia gallica, lombarda
E romana ed italica m'astergo.
Tosco, anzi pretto Fiesolan, mi dono
A' riti vostri, e fo gran sacramento.
La Intemera mi colga, e il dirupisti,
E Burchiello il rasoj m'avventi al collo,
S' io rompo fede ai vostri alti dettati.
Ebbene: antiqua, veneranda, illustre
Siami di bello stil maëstra scola
Mercato vecchio, e voi Beronci, e voi
Stratti de' Gabellier, Ferondi e Bindi,

Pataffi, Tesoretti e Dicerie,
Cronache, Pistolotti e Leggendari,
Voi d'ogni grazia padri e pedagoghi.
Oro di zecca ruspo è lo stil vostro:
E forse più nella sua luce è puro
Quel primo che traean dalla miniera
I parlator dell'ottimo dugento.
Siccome di tutt'arme armata e bella
Dal celabro di Giove uscia Minerva,
Così, miracol di Natura! avvenne
Dell'aurea lingua che dal *si* fu detta.
Barbare voci e profferenze assurde
Metteva Europa d'ogni parte, e tutto
Un'opaca palpabile ignoranza
Copriva il Mondo: ed ecco all'Arno in riva,
Bella vostra mercè, risplende e suona
Tal di parole un lume, una dolcezza,
Cui non età, nè gente altra più culta,
Più dottrinata non aggiunse unquanco.
Beato suolo! anni felici! Appresso
Tutti che a meritar palma o ghirlanda
Ponean l'ingegno in opera d'inchiostro,
(Salvo l'onor di qualche tosca Aracne
Ch'ivi entro al burattel facea la tela)
Tutti lezzo menâr, fanghiglia, e borra.
Tali sgrammaticâr, tali, ch'è peggio,
Straffâr a vezzo. Miseranda istoria
De' mali nostri. E tu vanne, Torquato (1),
Con la fracida tua Gerusalemme,
Tu Segneri feccioso, e voi n'andate,
Che osaste alzar nel Sëicento il capo.
Meglio era pur, che dentro a Lete i vostri
Sommergesse Caròn torbidi nomi.
O sante leggi violate! O avita
Religïon della Tramoggia! Questo
Duolmi, più ch'altro, che Torquato, oh Numi!
Di blasfema convinto, e di tremendo
Anatema percosso, abbiate un tratto
A penitenza ricevuto. Ah! ferma

Sia l'antiqua ragion de' padri vostri:
Fuor del Trecento è vana ogni speranza.
E vi sarà chi pure osi tra noi
Metastasio nomar? Sorgi, o Vanetti (2),
Caccia l'impuro Vate entro alla gora
Di Stige: e tu che vai lancia spezzata
Di quel tuo magricciuol Roveretano,
Tu spazzator di Crusche e di Cruschelli,
Leva, messere, il braccio, e metti in fondo
L'audacia de' Melchiorri e de' Vincenzi (3).
Se l'Italico onor surse tant'alto,
Che vincea d'eleganze Atene e Roma,
Debito è questo ai Ciulli ed ai Guittoni,
Ai Zuccheri, ai Zanobi ed ai Giacchetti.
Chi legge omai Goffredo? E chi la manna
Vuol di quell'altro? A' sardellai tal merce.
Già il Danubio inghiottì le carte oscene
Del lutulento imperïal Poeta
E i canti de' Bardi, e i novi Omeri
Salvino accende in alto rogo a Pluto (4).
O nostro vitupéro! O Muse tosche
Dove set' ite? Altrui concesse il fato
Regger con alto imperio e terre e mari,
Far illustri di guerra opre e di pace;
A tosco ingegno ripescar dall'Arno
Idïotismi, paroline e vezzi
Permise il Cielo: Questa gloria è nostra,
Questa dall'orto sole al sole occaso
Porterà chiaro dell'Italia il vanto.
E tu, frullon, che cerni oro forbito,
Tu meglio che il Tarpeo, di terra in terra
Pel trïonfato mondo andrai superbo.
Or via che monta; se germano o ibero
Lo scettro è che ti regge, anglico o franco,
Sacerdotale o feudal? Che monta
Se libero tu viva, o in servitute?
Se commercio di navi e di ricchezze
T'adempia i porti, e le campagne intorno
Di mille buoi ripetano il lamento?

Questo ci cal, questo è da noi; che il Tebro,
Il Po, la Dora, e ogni altro italo fiume,
Ceda in pregio d'arene al piccol Arno.
Questa è somma per noi ventura. O ingegni,
Che Apollo scelse ad immortal corona,
Fate buon senno. Idee, pensieri, affetti,
Rare dottrine di sciënza e d'arte
Vano è cercar. Tutto v'appresta il sacro
Codice, delle voci auree tesoro.
Ite a caccia di modi e di parole,
Veltri sagaci; e le parole e i modi
Vi faran arche di sciënza e d'arte.
Sebben, che parlo di dottrine illustri?
Dettar novelle e rime, ecco la grande,
La regina eloquenza: e mal si prenda
Greci e Romani, che non fur da tanto.
Marco, ben sei tapino! Ah! tu sognavi (5)
Dall'idea scaturir, come da fonte,
La lucida parola. Intendi alfine,
Che di tutti pensier la voce è madre.
Non le vedute in Ciel Medicee stelle,
Non i svelati di Natura arcani,
Ma i colti all'amo granciporri enormi
Del buon Torquato, fanno eterno il serto
Al divo Galileo (6). Gli erculei segni
Vinse Colombo, è ver, padre a' mortali
D'altro nuovo emisfero. E tu più grande,
Tu nell'immenso mar del gran Trecento,
Squasimmodeo! Nove isole ci scopri,
E novi *prospittei,* e novi *ausgelli*
Che fanno alto *sbaldore* alla *frondura*
E *piua* cose e *prusor* d'altra *rascione*!
Da farne *titrillar* anco i *purlenti* (7)
Giove Frullon, Giuno Tramoggia! Ah! Voi,
Se dell'antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all'itale memorie
Santissimo palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un'ecatombe.

NOTE

---

(1) Dopo tante e sì dure persecuzioni, com' è noto per la Storia letteraria di qne' tempi, l'Autore della Gerusalemme fu ricevuto fra i testi di lingua, e citato nel Vocabolario per ben secento sessantasei volte. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e latine, così parla di quella Crnsca, ond' egli è Accademico: « Nel primo stabilimento dell' Accademia, alcuni soci, detti gl' Infarinati, saltarono orgogliosamente in bigoncia, e sbalzando dalla Tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all'immortale Torquato Tasso; incapaci di comporre un emisticchio a petto di un tanto Vate « (V. Perticari, Op. cit.). Del Segneri poi narra le belle cose Alessandro Maria Bandiera, Gesuita, che fu in sulle prime, quindi Frate Servita, e per ultimo sempre noievolissimo Boccaccevole. Perch'egli nell'Opera intitolata: *I pregiudizi delle Umane Lettere*, imprende, non ch' altro, a voler dimostrare che il Segneri *non usa il puro ed elegante toscano linguaggio*; e a a farne di ciò persuasi, traduce in sua lingua toscana un luogo di quell' Oratore, che noi diremo scritto in buon italiano; la qual prova gli torna maravigliosa a sprovare l' assunto. Siccome però il nome del Segneri è posto tra quelli che fanno autorità nelle cose della Lingna, il Servita, dopo altre eccezioni, coraggiosamente risponde: *non esser fuor di ragionevol sospetto*, *che all'approvazione legittima delle sue scritture concorressero anche altre prerogative del riguardevole soggetto*, *ed altre circostanze*, *che a questo onore le di*

lui opere sollevassero, *il quale*, *allo scriver di altro letterato*, *non sarebbe stato in pari grado di merito compartito.* E più sovra avea detto: *Che altro sarebbe il proceder dell'Accademia nel secol presente, quando v' ha pur tanti*, *che in troppo più accurato e colto stile scrivono*, *che non fece il Segneri.* Con le quali parole volendo detrarre al Gesuita, fa torto gravissimo all'Accademia. Il Fabbroni, all'opposto, nella Vita latina di quell' Oratore, così lasciò scritto: « Aliquid et ipse (Segnecius) contulisse videtur ad Hetruscum Lexicon conficiendum, ut ex literis Josephi Segnii ad Redium conjicere potui. Elaboravit praesertim in litera *E*, notans Latina nomina, dicendique modos, qui italicis responderent. » A detta pertanto del Fabbroni il Segneri non che fosse ricevuto fra i testi, ma esso medesimo fu adoperato a comporre il grande Vocabolario. E in fatti vi è citato per entro, comprese le due Giunte Fiorentina e Napolitana, vi è citato, io dicea, per meglio che mille e trecento volte; anzi per condurre l'esattezza fino allo scrupolo, per mille trecento e trentanove volte. La qual notizia dobbiamo a un indice del Veneto Patrizio Conte Alvise Mocenigo, figlio del Cav. Alvise, che fu del Serenissimo. E i compilatori Veronesi, benchè taluno dei principali sia poco devoto al Segneri, ne raccolsero altri vocaboli e modi parecchi; anzi pur tanti, che volendo io noverarli, stancarono assai tosto la mia pazienza. Del resto il Bandiera fu gastigato delle sue impertinenze dalla penna maestra del Parini.

(2) Ecco le parole espresse dal Vanetti, e resista chi può: « Più di mezza Italia avrebbe per eresia quel ch'io volentieri proporrei così per problema, cioè, se di questi tempi abbia recato più nocumento al bel comporre *Toscano* la continua ed ingorda lettura dei libri *Francesi*, ovvero quella del Metastasio, Poeta (se se ne cavino alcune singolari e sovrane virtù) pieno di concettini, senza sapore di buona lingua, smaccato e molle a un di presso come gli Eunuchi che il cantano. Si raccapriccin pure i lettori a cotale proposizione come si sarebbon raccapriciati i maggiori nostri in udire chi dubitasse intorno al gusto del gran Marino: il prestigio non durerà però molto, e già ad alcuni è caduta la benda dagli occhi, ecc. « Eppure, eppure l'adunanza della Crusca fin dall'anno 1786 avea preso partito di accogliere il Metastasio fra gli Eletti. Vedi il nostro Amico Gamba nella sua Appendice ai Testi di Lingua. *Itaque*, direbbe Tullio, *quo me vertam nescio.* Vedi anche il Perticari nella Difesa di Dante, vol. II, P. II, p. 356.

(3) Melchior Cesarotti e Vincenzo Monti.

(4) Quest' uom cresciuto in ira alle Grazie, questi è l'oracolo di tutta la popolaglia grammaticale. Tradusse poeti molti dal greco, senza stile, senza verso, senza armonia; mescolando il serio col buffo, la licenza con la schiavitù, sempre duro, aspro, intrattabile, e nella sua fedeltà medesima infedelissimo. Il Mattei nella Dissertazione IV premessa ai Salmi, ci ha porto un saggio dei modi sconci e vernacoli, coi quali bruttò l' Iliade; e Francesco Zanotti nella Poetica, e l' Evangeli in certa sua Prefazione agli Opuscoli Stelliniani, avvisarono gli strani e disadatti composti, coi quali a greca foggia, ma contro l' indole; nostra imbastardiva il parlare italiano. E quei vocaboli stessi, che i signori Accademici della Crusca si piacqoero di trascegliere dalle Opere Salviniane, e di collocare nel Dizionario, que' medesimi, la gran parte, sono crudi, scabri ed inconditi; ma per tornare alle sue traduzioni, basterebbero quelle dne, ch' egli osò pubblicare di Anacreonte, l' una peggiore dell' altra, a chiaramente conoscere com' egli s' abbia malconcia quella bocca voluttuosa d' Amore. Il Rogati ne ha mostro qua là degli esempi. Non può niegarsi tuttavia, che molta lode non sia dovuta al Salvini, di studio e di fatica; e lui beato, se tatte le versioni fossero in prosa, e avessero il buon sapore del Senofonte Efesio. Ma certo è che il metodo Salviniano, anzichè favorire i buoni stndi ed accendere i giovanili ingegni al bennato amore della greca letterature, gli allontana da quelle sorgenti, facendone troppo amara e disgustosa la prova. E infatti, a gustare l' Iliade, meglio assai che non fanno i suoi versi, provvede la traduzione in prova del Cesarotti, chè della poetica io non parlo, essendo essa una imitazione, o riforma, che dir si voglia. E quanto a poetica traduzione, qnella del Monti ha sepolta in perpetuo la Salvinia, e con essa tntte le altre. Lo stesso ha fatto il ch. Perticari di qnella pregiudicata opinione di Salvini intorno al toscanesimo della Lingua Italiana, sebbene per altri si abbia voluto e si voglia tuttora (incredibile cosa!), che la favella illustre d' Italia nominare si debba, nonchè Toscana dalla Provincia, ma Fiorentina dalla Città. « E quali sono per l'amore di Dio (così gridava il Salvini, al qnale fa eco il Cesari nella premiata Dissertazione) quegl'illustri scrittori, che in varie provincie d' Italia hanno nel volgare, nonchè illustre, ma plebeo, a tempo di Dante composto, e massime prose? » E il Perticari per l' amore di Dio e del buon nome italiano ha soddisfatto compiutamente alla ricerca, mettendo in mostra una scelta schiera di quegli illustri scrittori; con la qnale risposta ha chiuso la bocca per sempre ai Salviniani, e a tutti i pedissequi della Fiorentineria (V. nella Proposta, Tomo II).

(5) È dottrina di Tullio notissima e verissima: *Res verba rapiunt.*

(6) Sulle Considerazioni del Galileo è da vedere, tra gli altri, il Gingnenè. E la gioventù, come piace al Giordani, sia pure una scusa alle villane censure di quell' altissimo ingegno. Nè questo è il solo esempio delle ingiustizie, a che lo studio di parte conduce gli animi più elevati. Tutto a quei dì era orpello nel Tasso, tutto oro nell'Ariosto. Per me, ne voglio gran bene al Perticari, che appellando *maraviglioso* il Poema del Ferrarese, chiama *divino* il Tasso. Chè questo pure è il mio sentimento, e fu quello stesso dell' immortale Cesarotti.

(7) Vedi altri molti di questa fatta spauracchi nella eloquentissima Lettera del Monti al Trivulzi, al vol. I della Proposta. Ma che? Tutto il Pataffio di Ser Brunetto è pieno zeppo di queste gemme.



SERMONE IV.

L'UOMO DI MONDO.

Qnando lodare a Cielo, e por t'ascolto
Jn alta cima di valore, Anseldo,
Ruggier, pon caso, od altro tal; di mondo
Quest' è persona, odo sclamarti, a questa
Lidica pietra ogni virtù si pregia.
Dimmi cortese: e qual persona accogli
Nel grave intendimento, allor che dici:
Eccoti veramente un uom di mondo?
D'accorgimenti scarso e di partiti
Femmi natura, ed arte non provide
La ingenita rozzezza a disvestirmi.
Ben sai: muto, sclingo io traggo i giorni;
Breve stanzino, pochi libri, pochi
Amici, e di memorie il cor mi pasco.
Già non uso a conviti, a crocchi, a feste:
E se in piazza v'è calca, io dò pe' chiassi.
M' è assai l'ombra d'un bosco, il rio d'un colle,

Il verdeggiar d'un prato. Or via, compiaci
Discreto al buon volere. Idonio il bello
M'è noto, e va per bocca, ed uom s'ppella
Raro di mondo. Primo a' giuochi, primo
A' teatri, alle danze, a' pacchiamenti,
Primo ai caffè. Le peccatrici a nome
Tutte ricorda; e de' peccati il censo
Novera a tutte: qual di seno, e quale
Pecchi di fianco, e qual di vezzi o lezzi
S'abbia merce nostrale o peregrina;
Tutto sa, tutto narra, inciampi e casi.
Ed ecco a lui fa cerchio, anzi codazzo
Inerudita giovanaglia, e spera
Trarne gran lume di scïenza arcana.
E n' ha ben donde; chè le lunghe notti
Spende per la città d'ancelle in busca,
Sull' orme de' bertoni. Oh! questo adunque,
Dimmi, fia questo il personaggio eccelso,
Cui debba il mondo riverir, siccome
Vanto d'umana razza ingentilita?
  Tertullo è chiaro nome. Egli si mesce
Pe' circoli affannoso, e piazze e vie
Corre da mane a sera, opra gagliarda
Pur meditando, che d'aver procaccia
Nell'ore della notte a crocchio eletto
Numerosi consorti. E aver gli brama
Oltremontani, oltremarini, e certo
Novelli e strani. Ed oh! che lingua ha in bocca.
Sia che parli Germano, Anglo, Normando,
Come pronta, volubile, stagliata,
Che ruota di mulin volge più lenta!
Quanta perizia di gazzette, e quanto
Saper di lochi e di casati! E come
Getta presto l'uncin della parola,
S'altri noiato o languido si tace!
No, tacer non si può. T'accenna un detto,
T'appicca una proposta. Italia, Europa
Già vide, e leggi e riti e costumanze
Di popoli diversi. A' gabinetti

Penetrò delle corti, e si conosce
Di privata e di pubblica ragione,
E di guerre e di paci e di leganze.
Nè sol politicare ama; chè spesso
D'arti ragiona, e rime e versi e autori
Sulle dita si novera. Tal m'ebbi
Compagno a miei prim'anni; e tal di scritte
Carte m'onora, e d'amistà cortese;
Tal vidi a Roma, o salutai sull'Arno.
Così franco novella, e il saggio ride.
Ma il popolo togato e clamidato
Fa largo, e bee. L'oracolo s'appressa:
State in orecchi: la commedia è in atto:
Gonfio pallone per l'aereo vano
Rotëava sublime. Al par degli astri,
Anch'io, dicea, misurerò l'obbliqua
Carriera, e sotto mi vedrò le nubi
Signor de' campi azzurri. E così detto,
Sull'ale del nemboso austro sen gìa,
Maravigliando il popolo minuto,
Non de' rettili pur, ma de' volanti.
Quand'ecco fuor della natia montagna
Spiccasi un acquilotto, e già sua preda
Lo reputando, in tre pettate il giunse,
E diè di rostro. Al volator superbo
Esce di corpo il fiato, e giù trabocca
Gocciolon, rovesciandosi per l'aria.
Vedi qua Zefirino. Ape tel credi
Che va di fiore in fior, ma presto avvisi
Che natura di vespa in lui s'accoglie.
Frizza di motti, e come razzo vibra
Smanïosi concetti. A lui d'intorno
Plaudere festeggiando le brigate,
Lui convitar: parole, atti, sogghigni;
Tutto è sale, prudor, cociore, acume.
Guardatevi, o babbei: mezzane menti
Via spulezzate, che il beffardo aguzza
Le punte de' suoi strali; e no l'amico,
Nè risparmia il congiunto; anzi, che taccio?

Pudore, umanità, giustizia e fede
Gettasi dietro: scoppiettar fa d'uopo
Con giuochi e con dileggi, e trarne il riso,
Lieto o acerbo che val? Chi ride è vinto.
Ma che? Tu stesso, che smascelli, e vai
Per derider le genti in visibilio,
S'altri d'un breve risolin t'assale,
Perchè fai l'occhiolino a Dice, a Cloe,
Tu fremi, sbuffi, e dai nel folle. O amico,
Mal sui difetti e sull'altrui sventure
Pigli sollazzo. Ah! credimi, tal riso
Nè vien dal cor, nè l'ugula ci varca.
Teme ciascun per sè; ciascun t'abborre;
E chi prima ridea, morde le labbra.
  Dunque a Fabio volgiamci, alto, solenne
Dittator di precetti e criticante.
Vedi che tondo sputa, e il naso torce
Su quanto piace altrui. Più lodi, ed egli
Più biasma. Opre d'ingegno, opre di mano
Rivede con la sesta e la livella,
Non mai pago di sè, nonchè d'altrui.
Pur l'opra è bella; ma potea migliore.
Adombra ben, ma non incarna. Il mezzo
È pur sagace; ma non quadra il fine.
E sì nel giunco il nodo, e macchie trova
Ad occhio disarmato anco nel sole.
Ma perchè, tu dirai, col fuscellino
Va cercando il difetto, anzichè il pregio.
Intendi omai. Brama lo punge acuta
Di nominanza, e dietro udirsi: Oh! questo,
Quest'è cervello: ad opera perfetta
Volge la mira. E a lui, se dritto estimi,
Fa dunque di berretto, e lo presenta
D'omaggi e laudi, chè l'àrai cortese,
E fia che dell'errore anco t'assolva.
  Altri tutto a lodar, di tutti a verso,
Alle belle di tutti andar procaccia.
T'hai sposa una Gabrina? Ed ei le parla
Vezzatamente, e su Licori stessa

Le dà vanto di grazia e di beltade.
T' hai guercio un figlio? A Venere s'accosta
Nell'amoroso movere de' sguardi.
E balbo? dilicata ha la favella:
Tace? facondo è il suo silenzio. Infine
È cattivello o fracido per tabe?
Gentile, morbiduccia ha la sembianza.
Tinga villane facce il minio e il croco.
Così piaggiando altrui, cerca Lindoro
Di trar laude a sè stesso, e ben avvisa
Che venne in fama di piacente ingegno.
  Te pur celébra il mondo, e tra' mariti
Generoso Tiburzio hai rinomanza;
Ch'alla pudica sposa un giovinetto,
Cresciuto là fra i mirti di Citera,
Consenti a cavaliero, e servi e paggi
E cocchio e villa, e ciò che meglio ha in grado,
Questa bella Fenice ad altri cara,
Salvo l'onor del talamo, le presti.
Certo la dote in lei, non la persona,
E la prosapia ti menavi a moglie.
Te le cure domestiche frattanto
Chiudono in breve stanza, ed a riposo
Delle cure domestiche t'accoglie
Il solenne caffè. Marito accorto
Ben sai che dell'Olòna in sulle rive
D'ogni culta eleganza informatrici,
Ti scrivea rare leggi inclito Vate.
Martel di gelosia vecchi mariti
Percota; ma chi fermo è in sulla gamba
Non teme scontri, o ne sa far vendetta.
  Parea Fiorino un vezzo di natura,
Pareva un Silfo. D'un paese in altro,
D'una in altra città passa veloce,
Qua di negozi e là d'amori inteso
Nove fila ad ordir. Ch'egli non posa,
Ma sempre varie di progetti aduna
Macchine in testa. Eppure il babbo un tempo
Solea gridarmi: Non voler la mente

In più cure distrar. Chi troppo abbraccia
Nulla poi strigne. E ti rammenta, o bimbo,
Che per brama d'aver polli e vitelli
(Che tutti in fantasia gli comperava)
Misera lattivendola perdèo
Con esso il latte, anco il vasel. Ma queste
Fiorin deride, chè son viete omai
Sentenze di barbogi. Ei fa del grande
Al passeggio, al caffè. Gitta danari
Con certa disprezzata leggiadria,
Vago di novellizie e di eleganze.
Montò la ruota di fortuna, ed ella
Via via lo inalza. Oh! te beato! Al cielo
Già ti porta la fama. Intanto gira
La ruota, e quel girar turba e sconvolge
Il cervellotto a lui, che dalla cima
Viene a capo di sotto. Addio viaggi,
Negozi, amori, addio progetti. A lui
Dan querele di fuoco amici e strani;
E il mondo stesso che tenealo in pregio,
Da sè nel caccia e lo dimostra a dito.
Ma dove lascio Uberto? Il campo ei tiene
Fra quanti dottrinava uso di mondo;
Prode in uffizi, in pratiche; maestro
Di scaltrimenti e tutte arti d'ingegno.
Se cambia, o merca, se rifiuta, o prega,
T'è Sisifo novello. Accordi e tire
Destro maneggia, chè vuol bene altrui,
Di sè non cura il generoso: e intanto
Conduce a suo mulino acqua per doccia.
Ha fiele in petto, ed ira in cor? Melato
Ti giugne il suon di sue parole. È carco
D'alta noia profonda? Eppur fa mostra
Che nullo il gravi. Per salire a monte
Piglia distorte vie. Tel credi a valle,
Eccolo in vetta. D'accoglienze oneste
A sè fa merce; e prende al visco i tordi,
Le volpi al laccio, ed alla lenza i pesci.
E questi fia, che salutar mi debba

Eroi di mondo? Altri pareanmi, oh stolto!
Degni di tanto nome. Ingegno e core,
Prudenza e verità, giustizia e fede,
Amabil volto, amabil tratto, e mente
Ferma ne' suoi proposti, e generoso
Compatire agli erranti, agl' infelici,
E sè votar con l'anima fervente
Alla patria, all'onore; ecco le doti,
Che pareanmi ricerche all'uopo illustre.
Ma che? Scipito e rusticano io sento
Dirmisi a piena bocca, o novellino,
Testè dal guscio de' Collegi uscito.
Ben hai ragion. Chiudo le labbra e taccio.
Tu parla, o saggio, e il mio difetto adempi.

SERMONE V.

—

L' INNAMORATO.

No, felice, qual credi, e qual mi vuoi,
Dirmi non posso. Che mi val benigno
Di fortuna retaggio, e tra gli amici
Gradito nome ed onorato? Ah! troppo
Forse d' ingegno e cor diemmi natura,
Ond' è la piaga che m'uccide. Amai
Gran tempo; morte invidia m'ebbe, e giacqui
Sventurato in amor. Profondo, immenso
Hommi nel cor un vôto. Amar m' è d'uopo
Nè amar vorrei. D'onda agitata in guisa
Mi si turba il pensiero, e grave, acerba
M' è, non ch'altro, la vita. Oh Dio! che parli?
E vuoi, campato or or dalla tempesta,
Fidar di novo le speranze ai venti?
Amar? Qual donna? Od a qual pro? T' è dolce

Far acquisto di pianti e di sospiri,
Di sospetti, d'ambasce? Ancor vorresti
Passar le notti insonni, i giorni oscuri,
Disperato, avvilito? Il Ciel pietoso
Cessi tal peste. A noi vivi, agli amici,
Alla gloria de' carmi, al bello, al grande,
Che t'hai da ciò fiamma e potenza in core.
Abbi di te pietà. Donna vorresti
Sopra l'uso mortal candida, schietta,
Amabile, amorosa, onesta e culta,
Angelicata crëatura, novo
Miracolo di ciel. Sogni e romanzi
Nel caldo spirto accogli. È tempo omai
Romper la cieca illusion, che velo
Pon'anzi a' tuoi pensier. Gira lo sguardo;
Ve' quante belle, e dimmi: a cui ti porta
L'infocato disio? Glicera è questa
Sul fior degli anni: chioma bionda, seno
Di vivo latte, occhio cilestro, e mano
Sottiletta, e bel piè. T'accosta, e parla.
Che ne farai? Solo di nastri e mode
Cinguetta: e mentre più t'affanni e sudi
A toccarle d'amor la dolce corda,
T'esce di cuffie a ragionar. Non ama
Nè congiunti, nè strani; ama sè sola
Nel vezzoso abbigliar della persona.
Pur non ti cada l'animo: fa core,
Loda, lusinga, e piangi anco, se vuoi,
O, se meglio ti par, esci sdegnoso
In acute bestemmie. Ecco, vincesti;
Ella si volge. Ah! misero non vedi?
Corre allo specchio, e ti deride in faccia.
E a che maravigliar? Grilli e farfalle
Nel vòto cervellin posero stanza.
E Cloe? La vaga Cloe? Di novi amanti
Gode far mostra ad ogni luna, e spoglia
Così tosto l'amor, come la gonna.
Civettina leggiadra a sè fa coro
Di creduli augellin: parole e cenni,

Attucci e smancerie; la preda è certa.
D' altra parte la Dori è stiticuzza,
Fantastica per modo e permalosa,
Che ti sa di romatico e di lazzo.
Via dunque da costoro. A Lidia forse
Ripararti vorrai? Quadrato petto,
Diritta gamba in sul ginocchio, audace
Minacciar di pupille, e spada al fianco,
E mustacchi alle nari; ecco gran merto
Agli occhi di costei. Villano e rozzo,
Poco le cal, ma sia nervuto. È questa
La molle dea di Cipro e d' Amatunta,
Cui Marte giova; e ridano protervi
All' ingegno del fabbro e al vitupèro
Dell' adultera coppia i dei d' Olimpo.
Una segreta invidia in quel maligno
Riso traluce, e in quegli accesi sguardi.
Venere certo il suo trionfo avvisa.
E tu, leggiadro spirto, alma gentile,
Con molli detti e con soavi carmi
La infranciosata ammaliar gumedra?
Ah! tu sogni vegghiando. Un' altra vedi
Attempatetta, ingrugnatetta, al collo
Porta sempre amuleti, ôra, si prostra
A imagini devote, arde perenne
Un palliduzzo lumicino all' are;
E crede la santessa, o trarre occulte,
O impunità mercare alle scorrette
Libidini notturne. In lei ravvisa
La casta diva, ch' Attëon percote
D' iniqua morte, e poi tra l' erbe e i fiori
Si reca in braccio al pastorello amante.
Nè fia che Giuno in cor ti scenda, irosa,
Gelosa moglie, alta, superba. Eppure
Non isdegna portar dell' abborrita
Venere il cinto, e nè tampoco isdegna
Compiacer di sè stessa Eurimedonte,
Non mi saprei se dir gigante o mostro.
Forse a Palla vuoi meglio? Il ciel ti scampi

Da monna dottoricchia sputasenno.
Bellicosa viragine t' ammazza
Di proposte, di dubbi, d' argomenti:
Arido cor, bugiarda lingua, e tutto
Borra il cervello, e pien di nebbia il capo.
E d' altre io tacerò; chè a qual t' appigli
Di lor, che vanno al gran cortèo d' amore,
Incostanza, follìa, vane speranze,
Seduttrici lusinghe, e pentimento
Certo t' acquisti, e irreparabil forse.
Nè tanto s' avvolgea d' obbliqui calli,
Di avviluppati e ciechi attorcimenti
Il carcere dedalëo; siccome
Tra pianto e riso, tra paura e speme
T' avvolge donna insidïosa e maga.
Hai dolce tempra? Se' deriso. Alberghi
Credenza in petto, verità sul labbro?
Cogli perfidia. Ti crescean le muse
Bianco cigno gentil? Mirto nè lauro
Più vaghezza non han: t' avanza un corvo.
Prometti fama? La canzone al sordo.
Piagni? Disprezzo. Taci? Oblio. Rammenti
A pietosa mercede i tuoi servigi?
Vattene, indegno. Del mio bene adunque
Osi mercato porre, anima vile?
Già mi piacesti un tempo, or mi dispiaci,
Ch' altro se' fatto e assai diverso. Anch' io
Vo' far mio senno. Più che la gonnella,
Mi strigne la camicia. E guai se verbo
T' esce di bocca. Ogni discolpa è vana.
Parti: la festa è fatta, il pallio è corso.
Così le man recandosi ne' fianchi,
E levando spallucce ella conchiude.
Or che ne dici, amico? O credi forse
Ch' io lucciole ti venda per lanterne?
Ben veggo che su Nice hai posto il guardo,
Ch' ella t' entra nell' animo. Soave
Suona l' accento sulle rosee labbra,
Soave è la pupilla, e il portamento

Leggiadro e piano. Per le man d'Amore
Fabbricata è quell' anima gentile:
Vien dalle spere a far tra noi del cielo
Mirabil fede. E tal se' dunque, o cara,
Qual mi sembrasti allor, che al tuo bel raggio
Alzai da prima inebbriato il guardo,
E condotto per man della speranza,
Ti venni spesso, e t' adorai? Meschino!
T' amo d' amor, diceami la crudele;
Ma che? Di fantasia mi ragionava,
Che freddo freddo in petto, e quasi germe
Imbozzacchito, le vien meno il core.
Ed io frattanto in amorosa fiamma
Struggermi, lasso; arder midolle e vene,
E m' uscia tutta l' anima in faville!
Che dunque resta? E non ha forse il mondo
Chiari esempi di donne innamorate,
Che bellezze e bontà recando a mano,
Infiorino il cammin di nostra vita?
Nieghi la luce al sol, chi può maligno
Affligger di tal onta il più bel dono,
Che a noi mortali provedesse il cielo.
E s' io meno la sferza, e il reo costume
Percoto in donna, che dai prischi esempi,
Colpa di noi, più che di sè, traligna,
Omaggio è questo alla virtù, che in altre
Del fortunato numero risplende.
E te mi giova dal cammin frequente
Ritrar de' sciocchi, dipignendo al vivo
Le guaste usanze, che son legge ai molti.
Dunque continüando al preso metro,
Dimmi, ten priego, e se beltà, bontade,
Leggiadro ingegno e favellar gentile,
Raro composto d' ammirabil donna
T' avvenga d' impetrar; dimmi cortese,
Non hai più dunque a che temer? Non sorda
Lima di tempo, che a' più saldi affetti
Viver contrasta? E se con man di gelo
Cura, che di timor si nutre e cresce,

Il cor t' afferri? Oh quali angosce! Oh quanto
Strazio dell' alma! E aneliti profondi,
E lagrime cocenti, e disperate
Imagini di morte. Ah! sì, mel credi,
Tenero amico, ben provide il fato
Che dai lacci d' amor ti discioglieva:
Che mal tu sai la foga impetüosa
Della calda frenar anima amante,
Credulo troppo, e troppo vivo ai primi
Segni d' affetto. Or via ne fuggi, e al porto,
Sinchè il legno consente e l' aura e l' onda,
Consigliato ripara. Ogni salvezza
T' è posta nella fuga. Abbiti a porto
La domestica villa: armenti e greggi,
Vigne, frutta, ruscei. La terra e il cielo
Guarda, contempla, e fa conserva in petto
Di lor sante bellezze. Ai dolci studi
Volgi la mente, e ciò che dentro detta,
Vien fuor significando. A' bei pensieri
Bella vesta componi, e teco stesso
Novi mondi ti crea, celesti obbietti,
Angeliche nature, e tutto abbraccia,
Tutto, che il puoi, l' ampissimo universo.
Ma fuggi, ah! fuggi dalla iniqua corte
Del dio tiranno. Vedi Quinto? Molti,
Fortunato nocchier , anni traea,
Per l' immenso Ocëan vele e speranze
Dispiegando animoso. Alfin lo assalse
Furibonda procella, e ruppe a' scogli.
Eccoti al tempio di Nettuno appesa
La memoria del voto, e i vestimenti
Guasti dall' onde. Or ei tranquillo e cheto
Vive a' lari paterni in sen de' campi.
Rida zefiro pur, sorrida il mare;
Non ei dal porto salperà. T' incuori
L' esempio de' miglior, senno e consiglio.
Fuggi la corte rea. Ben apprendesti
Che a poco dolce molto amaro ha misto;
» E l' estremo del riso assale il pianto. »

Così Rufo dicea. Ma che? la vista
Di bruna quadrilustre vedovella
D' oltremare discesa a questi liti,
Gli risuscita in cor fiamma d'amore.
Eccolo al giogo avvinto; e bacia e morde
Il fren di lui, ch' ogni lorica smaglia,
E sopra i più soggetti è più feroce.



SERMONE VI.

IL QUERELOSO.

Che dunque? Sempre io ti vedrò le ciglia
Rabbuffate, la fronte crespa, e sempre
T'udrò sospiri e lamentanze in bocca?
Nè mai verrà, che placido e sereno
Ti splenda l'astro della gioia, e mai
T'arrida mite della luna il raggio?
Sempre d'omèi, di querimonie il cielo
Assorderai crucciosamente? Eppure
Laùto censo t'avvenne, il qual tu stesso
Con l'opera crescevi e coll'ingegno;
Che generosa mille viti e mille
Ti spremono vendemmia, e pingui buoi
Mugghiano a te nell'ampie stalle. Or dunque,
Dinne, che hai? La grandine m'afflisse
Il pomifero colle. Acuta nebbia
M'adugge i seminati. Eh! via, fa core:
Prospero altrove ti frondeggia il campo,

Ti granisce la spica aurea, ricolma;
T' avanza pur di che far paghe e liete
Le oneste brame. Ahimè! Che dici? E intanto
Il villico percosso e arrapinato
Non solve i patti. Le ragioni accese
Chi dunque estinguerà? Non mai risorge
Primavera tra noi bella e ridente,
Che a traverso non dia qualche disastro,
E ne guasti ogni fiore, ogni speranza.
Irato è il Cielo a' nostri colli. E fosse
Pur questo il sommo della rea ventura.
Te' gravosi balzelli. E il pubblicàno
Ti codeggia col guardo, e con la scritta
Già ti sta sopra, se nell' arca avara
Non gli versi il granaio e la cantina.
Spaventosa voragine! Ed aggiungi
Rotte le vie, fangosi abissi, e nullo
Tramite alla città. Brami danaro
Cavar di tue derrate? E me' nel fimo
Gittar la merce, ed appiccarsi a gola.
E neppur questo è tutto. Ecco da un lato
Gonfia l'ondoso Bacchiglion, dall' altro
Il Medoaco trabocca. Addio fatiche,
Messi, frutta, vendemmie. Or va, t' adopra,
Suda, travaglia, ara, sementa. A un tratto
La rea fiumana il suol ti rade, e seco
Furiando trasporta arbori e tetti,
Orribilmente procellosa e negra.
Tu mi narri tragedie, e paroloni
Sesquipedali t' escono di bocca,
Che son baliste all' alma e catapulte.
Misero! I Cieli dunque a tuo dannaggio
Congiurano così? Tutto che dici,
Tutto ad un tempo ti fa calca addosso,
Nè loco, o requie ti consente alcuna?
Ah! t' inganna il dolor. Gia son più verni,
Che il fiume irato non soperchia, e fede
Tien alle sponde. Cento braccia omai
Con argini, pietrami, palancati

Fanno la via rotatile. Non sempre,
Credimi, Giove folgora. Dallato
Stanno al gran Sir due dogli: all' uno e all' altro
Stende la mano, e piove alternamente
Provido sulla terra or beni, or mali.
Lascia ch' altri si dolga, a cui più stretto
Move assedio la grama famigliuola,
Cui manca tetto e grano, e foco e veste.
T' hai moglie, è ver, ma non hai figli; e quella
Docile, parca e dabben donna. Alfine
Poco basta a campar. Modesto affetto
È largo censo al viver de' mortali.
Che più? T' accoglie ampia cittade, e onesto
Hai frutto dell'ingegno; anzi pur tanto,
Che ne punge d'invidia i men felici.
Nè pago anco non sei? Dunque meschino
Ti par quel frutto che non empie il sacco?
Ben sai. Chi guasto umore ha nelle vene
Più beve, e men di sete il corpo cava.
Orsù, che mi rispondi? Ah! troppo grave
È la soma ch'io porto; ed algo e sudo,
E tra i libri mi macero. Qual altro
Logra del pari a me, cervello e ingegno?
N' ho laude, è ver, prezzo gentil; ma quando
Scema il borsiglio, non l'adempie il plauso;
E tal che men fatica, ha più guadagno.
E assai mi greva la famiglia, e assai
Dannomi cruccio de' congiunti avari
Lo sfondate domande; e crederesti?
M' arraffano co' piati oro ed argento.
Su via, metti l' ingegno, e laudi acquista.
Affè, tu dai nel troppo. E che? Non altri
Ha brighe in casa, o in fôro liti? E ad altri
Non costa il meditar fatiche e veglie?
Tu solo dunque ad alta impresa, e solo
Di plausi degno? Ah! prendi guardia, e vedi
Non forse amor di te soperchio, al giusto
Scemi ed al ver. Chi fa quanto è da lui,
Fa quanto deve. In ciò virtude è posta.

Che più o men d' ingegno è don de' Numi.
E nulla dunque, tu ripigli, e nulla
Varrammi a pregio, che nell' opra intento
Acre prudor m' arda la cute, e grave
Abbominar di stomaco mi guasti
Le ragioni del cibo e del riposo?
Ah! null' altri porrìa morbo sì crudo
Pertinace, ostinato, anni pur tanti
Soffrir tacendo, e pur tra libri e carte
Stemprar la mente in opere d' inchiostro.
Soffrir tacendo? E che dicesti? Verbo
Non fai, che morbo non risuoni, e lungo
Affannatoso, insopportabil morbo!
E s 'abbian pace, a cui bollente febbre
Prostra le forze, e cui la tabe emunge;
Che questa è leve cosa, anzi trastullo.
Ma sia fine al garrir. Odimi, amico,
Prendi consiglio, che Mercurio stesso
Tuo Nume, e Padre de' civili accordi,
Non io ti reco. Tutti noi,, che vita
Conviviamo quaggiù, due bolge al collo
Portiam dinanzi; una a ricever fatta,
A porger l' altra. Tu ricever sempre,
Nè porger mai. Ricever laudi o premi,
E voler ch'altri le tue lunghe doglie
Tenero ascolti, e s' abbia in cor. Ma d'altri
Tu non curi perciò. Trionfii, o pera,
Tristo, o lieto, che val? Me, me, tu gridi,
Me, me guardate. Ebbene. Ha il fien sul corno,
Diranno gli altri a te veder. Si fugga
Dall' importuno. La mignatta ingorda
Non pria ci lascia, che di sangue pregna.



SERMONE VII.

L' INVIDIOSO.

Se maghero è Crispin, livida pelle,
E incavernato ha l'occhio, e incerto il passo,
E affannoso il sospir, qual maraviglia?
Lo róde invidia, e il nostro ben lo scarna.
No, tormento maggior non avvisaro
I siculi Tiranni. Infame affetto
Che l' altrui danno a bel piacer si reca.
Però che dissi? Avvelenato è il seme
Della rea voglia, e pien d' assenzio il frutto.
Ma tu, Biondello, che lisciata e monda
Porti la cute, e ti dimostri agli atti
Gentilesco non pur, ma lezioso;
Tu seguace d' Apollo e delle Muse,
Tu l'iniqua albergar ne' più segreti
Dell'anima recessi? Eppur, se 'l credi,
Fra i molli accenti, e il riverir benigno,
Pur mel dicea quel saturnino sguardo
Che accenna della mente il curvo artiglio.

Se di nobili prose e d'aurei carmi
Vien che Fernando io lodi: e tu fra' denti
Mastichi stentatuccia una parola
Di complimento, o fai cenno del capo,
Siccome dignità, che ad altro è intesa.
Ma se talun sel bezzica per via,
O di soppiatto gli cincischia i panni,
Giacchè l'api a nimiche hanno le vespe,
Tu ghigni astuto, e lasci dir; che addentro
Quell'agrume satirico ti giova
Come ad altri faria vena di latte.
Peggio, se a lui scusar movi parole
Agguindolate; o di pietà fai mostra;
Che non invido pur, ma crudo adopri,
Con quei *se*, con quei *ma*, che obbliquo scocchi.
O solo, o primo tu vorresti in Pindo
Aver seggio e cattédra, anzi ed altare.
Arrogantello! Eppur tra carte e libri
Non istruggi le polpe, o non imbianchi
La guancia di salute imporporata.
Or ben: lascia, che Aristo, e Fusco, e l'altro,
Ch' io poc' anzi lodava, altre ghirlande
Colgano meritate. In sul permesso
Crescono vari fior; nè a te le Muse
Niegano il mazzolin, se di vivace
Alloro al buon Fernando ornan le tempie.
Dimmi: perchè, se a gentil crocchio in mezzo
Togli cortese a recitar qualcuna
Di tue novelle, ti s'infoca il guardo,
La man gesteggia, il piè non resta, e tutto
Nella pingue persona esulti e godi:
Se pregato a ridir Sonetto, o Stanza
Di tal che sorga novelloccio in fama,
Ne strascichi pel fango, e ne dilombi
I numeri del paro e i sentimenti?
Tal si move per l'aia il gallo altero,
Che, mietuti i negozi, abbassa il capo.
E che? Forse intronar credi Parnaso
Tanto del nome tuo, che le vocali

Grotte si taccian sorde a ogni altro nome?
Ciò pur vorresti, ma non fia: chè giusto
A' merti guiderdone è rinomanza.
Bon so che ridi, e non ti varca il riso
Forse la strozza, ove talun di croce
Ha fregio in petto, e nello stuol de' dotti
Entra ricerca, e del bel numer' uno.
Pratiche, uffizi di congréga occulta;
Gridar ti sento. A me non cal d'onori
Mercati a prezzo di viltate e sdegno
Vane divise. Volpicelia ingorda
Fatt'arco della schiena a un tralcio d' uva
Lanciavasi; ma vôto al suol batteva
Il dente, che la fronda era su in vetta.
Non mi piacque, dicea, chè sa d'agresto.
Ah! se potessi venerato e illustre
Per titoli e ricchezze entrar dinanzi
A' tuoi concittadini, oh! qual faresti
Somigliante a pavón, che amore infiammi,
Voluminosa coda! Oh che superbo
Prometter grazie, e dimenar per bocca
Cento faccende, e per la piazza intanto
Starti ozioso a calattar le panche,
Come se ignavia fosse tua sirocchia!
Che pur dove tra poche e ignare genti
Siedi talvolta, meni vampo, e il censo
Noveri de' tuoi campi, e l'affidato
A' soli omeri tuoi geloso incarco
D'uccellare in Parnaso i tordi al visco (1).
Or via: brami, che Italia, Europa, il Mondo
Ragionino di te? Che a te davanti
Facciano di berretto Angli e Germani?
Pon mano all'opra, e suda e veglia, e ad alta
Meta, se tanto puoi, s'osi pur tanto,
Vibra lo stral del fortunato ingegno.

(1) Giornalista per esempio, o correttore di stampe, o inquisitore al S. Uffizio della Lingua e della Poesia. Prendi qual più ti piace.

Ma no: Tu gloria cerchi, e non fatica;
Eppur fatica ad ogni gloria è scala.
Se d'un breve orticel ti stai contento
Con le mani alla cintola raccolte,
Perchè ti duol ch'altri vendemmi e mieta
Distesi campi, ove inducea l'aratro?
Qual fascino ti guasta occhi e pensieri?
Or veggo ben, perchè solingo e tristo
Conduci i giorni alla cittade in bando.
Io la vita de' saggi, e voi de' stolti:
Così tu vai rettoricando; e fuggi
L'uman consorzio, e benedici al campo,
Non per altra cagion, se il vero a loco,
Salvo che d'onoranze e di ricchezze
L' ingrato mondo ti rendea men pago.
Fuggi, che n'hai ben donde; e fia che in pace
Quintilio e Varo sel comporti, e quanti
D' ingegno liberal vennero in pregio.
E porterallo in pace anco Fernando,
Cui, pietoso dell'anima, scagliavi
Taccia di pensator libero e franco.
Ha bell' ingegno; sì t' udimmo un giorno
Di lui parlar; ma rado a perdonanze
Usa, e rado a novene; incauto e buono,
Che trasportar si lascia alla corrente.
O bocca avvelenata! Ove apprendesti
Mescer profano e sacro, e della Fede
Scambiar co' riti augusti il popolesco
Vezzo de' spigolistri e torcicolli?
Tu corri a Messe, e di lustral ti aspergi
Onda le vesti, nonchè il capo; e intanto
Volgi bieco lo sguardo a chi le sante
Di bontà generosa opere adempie.
Pur in Fernando, e' sia qual più ti giova,
Non abborri il filosofo, ma il vate,
E irato a questo, maledici a quello;
Che pupilla vulgar poco discerne.
Orsù: di te vergogna, anzi pietade,
Omai ti prenda. Che a pienotte guance,

A liscia pelle, e al bel vestir di panni
Mal si conface Invidia, e tu pur godi
A lieta mensa arrubinar le tazze,
E d'epule squisite empierti l'epa.
Si disucci Crispin: vedi, siccome
D'ossa la pelle informa, e sotto a' fianchi
Il mantaco a sospir la rea gli move.
Tal sia di lui: ma tu che bevi al santo
Fonte Ippocrenio, o che beesti almeno,
Quando affetti miglior nudrianti l'alma,
Come non senti alla dolcissim'onda
Farsi più bello e generoso il core?
Cento bocche ha la Fama e trombe cento.
No, non temer, che frode ella ti rechi,
Per sonar di Quintilio e di Fernando.

SERMONE VIII.

IL POETA.

E Tu dunque di Cirra alle fontane
Dissetavi lo 'ngegno? E tra gli alunni
Di Febo e delle Muse, Italo Vate,
Prendevi seggio illustre? Or, come tanta
Grazia ti venne da' propizi Numi,
Come tanto favor? Già mi parevi
Ad algebriche cifre anzi disposto,
Che ad armonici numeri. Tacea
Muta dell'occhio la pupilla, infermo
Ti cadeva l'accento. E tu nimico
Alle gioconde feste, ai fervorosi
Calici di Lièo; tu sempre iniquo
A' gentili d'amore invitamenti;
Non caldo all'ire, non vivace agli atti,
Non a pietose lagrime corrente,
Ma scarso in tutte quante opre e parole.
Tal eri a miglior dì: languida fibra,

Torpido sangue, e fantasia, siccome
Lampa, cui venga meno il santo olivo,
Ti dava fioco e pallidiccio lume.
E tu poeta, tu? Molt'anni e molti,
(E qui diede un sospiro) a coglier voci,
A cucir frasi, a roder ugne, e capo
Graffiarmi ho spese. Distillar la mente,
Non che il cerebro logorar, fu questo
Mio vanto sempre. Tristanzuolo adunque,
Mi crebbi, e magricciuol. Oh! quante volte
Corsi alle rive d' Arno, e in que' lavacri
Tuffai, non chę le labbra, la persona;
Tal che di m'annegare io venni in forse!
Ma che non vince amor di laude? Alfine,
Come piacque agli Dei, poeta io sursi,
E poeta mi nomano le genti;
Chè sempre ho meco la sottil mia squadra,
Nè verbo, nè pensier m' esce di riga,
E novero e misuro ogni cadenza:
Anzi ciò tutto, che a dettar m' accingo
Vienmi pôrto, da lor, che il Mondo onora,
Maestri di concetto e di favella.
Chi più vorrebbe? A noi seguir l' avìte
Orme sia tanto, e il piè ripor, dov' essi
Lasciàr vestigio: ogni altra cura è vana,
Anzi resìa di stracotato orgoglio.
Vedi? Non io d' un passo, o d' una voce
Di lor mi tolgo, e col frullon discevro
Il bianco fiore e la cinerea crusca.
Sì dei pensieri e sì delle parole.
Dunque nessun mi appunta; ed altri forse
Invido, più che giusto, alla mercede,
Non griderammi, è ver, solenne ingegno;
Ma posato, assennato, e che più leva,
Tutti mi grideranno un elegante.
Vien che d'Amore io parli? A me sul labbro
Dettano sensi e modi, o quel divino
Cantor di Laura, o il Bembo, o il Casa. Vientmi
Bel desio di cantar armi ed imprese?

Ludovico m'è presso, e il gran Torquato.
Cose da lor taciute io mi difendo,
Non che mettere in versi, accôrre in mente;
E talor mesi ed anni un sonettuccio
E una ballata costami d' avanzo.
Ma ciò che importa? Eco mi son de' buoni;
E chi m'ode cantar, dice: È quel desso.
Inver, tu se' quel desso. Eco tu sei;
Voce, non alma, nè persona. E quando,
Quando è mai, che dal celabro tu sprema
Una vivida image? E quando è mai
Che ti rompa dal seno un qualche affetto,
Ma tuo, non d'altri; ma sentito, e vero?
No, non basta raccôr numeri e voci,
E qua, colà raggranellare a stento
Frasucce, idïotismi. A mille, a mille
Nel Fiorentino Codice ti stanno
Atti di vario stil, *tragetti e scorci*,
Möine, *ghiottornie*, *capestrerie* (1),
Beata imbandigione, ove t'è dato
Sbramarti ad ufo. Oh! questa imbelle e scema
Eleganza di voci, oh! questa invero
Co' più gran Cigni ti farà per l'aure
Poggiar sublime! Il cinquecento invase
Tale una greggia di servili ingegni,
Grammatic' alme, imitator pedestri,
Che il gran fiume d'oblio seco travolse.
Miseri! Si credean, che ripetendo
Gianni, o Francesco, arieno colta in Pindo
Corona eterna: si credeano in vetta
Salir del monte, e ruinaro a valle.
Che mai garbugli? Al seicento adunque
Gettiamci, rotto ogni guinzaglio: or dunque
Ciascun trabocchi a suo talento, e inondi
Procelloso torrente ogni contrada.
Giganti e mostri e Brïarei le voci
E befane le imagini e chimere:
Tutto osar, tutto dir; questo sia legge.
Ma tu contrarie cose insieme aduni.

No, per tabe fuggir, io non ti voglio
Pinza l'epa e scoppiante. Ècci regione
Fra l'adipe e la macie, in che dimora
Buon vigor di salute. E s'io ti sgrido,
Perchè mi radi il suol palustre augello,
Non vo' che tra le nubi animo e volo
Tu perda insano. Ad Icaro volante
Il buon Padre dicea: Tienti nel mezzo,
Che sotto l'onda, e sopra il Sol ti nuoce;
Quella t'inghiotte, e questo ti divora.
Ma l'audace garzon si spinse in alto
Con la foga dell'ali, e traboccando
Pose nome a quel mare, in cui si merse.
A tutto stil sia dote alma eleganza,
Chè barbaro sermone, orrido, inculto
Sdegnan le Muse; quelle Suore belle,
Cui le Grazie accompagnano decenti,
E la casta Suada, e quella diva
Che Venere celeste anco s'appella.
Tu d'eleganza hai nome: ed io ti reco
Ghirlande e fior; ma ve' che nuda e grama,
E olente di lucerna ella non sia.
Sdegno canore baje, e popolaglia
Di versi inefficaci. Udisti Flacco
Intonar le ragion dell'arte ascrea?
Fervido cor, sublime ingegno, e labbro (2)
Di numeri potenti; ecco virtudi,
Raro dono del Ciel, per cui s'impetra
L'onor del lauro, e di poeta il nome.
Può ben fatica, e diligenza, e molto
Vegghiar su carte, e dar di penna in quelle,
Giovar lo 'ngegno, se benigna in petto
Natura lo t'infuse; allor ti puoi
Frutto raccor d'esempi e di precetti.
Ma se nell'organar delle tue posse,
Avara di que' doni a te scendeva,
Misero! getti via ranno e sapone.
Tu mi serpi rigagnolo minuto,
Che bacia l'erbe, e in quelle anco si perde.

Ma dove è il fiume, che per ampie rive
Mena tesoro di volubil' onde,
E fa liete di sè ville e cittadi?
Tu sorgi fioca facellina, e intorno
Spandi un lume annacquato. Ov' é la fiamma
Ch' arde vivace, ed alle spere inalza
Il candido fulgor di sua virtute?
Io leggo i carmi tuoi. Nulla mi scote,
Nulla mi tocca. Pensieruzzi e modi
Trovo raccolti in busca, e fiorellini
Vizzi per molta etade. E tu fastoso,
Tu dai nel troppo, altri mi sgrida. O sommo
Retore Palmireno, ah! tu mi giova
D'alto responso. A dicitor mezzano
Leve cosa è fuggir ogni soperchio,
Ma non si leve a dicitor sublime (3);
Ch'essa pur, non di rado, essa Natura,
Di tutt'arti maestra e genitrice,
Nell' immenso crear de' suoi tesori,
Più che severa, liberal si mostra.
Scusa molti difetti alma Bellezza.
Che vuoi pertanto? Al Venosin t'accosta,
E fa senno di nobile dettato.
Va securo del mar chi rade il lito.
Ma se già non ardìa Ligure Tifi,
Disdegnando que' termini, che Alcide
Lá sull'estrema Calpe avea piantato,
Di dare agli animosi Euri le vele;
Tanto di mondo e sì mirabil parte,
Quanta da lui s'aperse a' naviganti,
Sarìa forse per noi favola e sogno.

NOTE

---

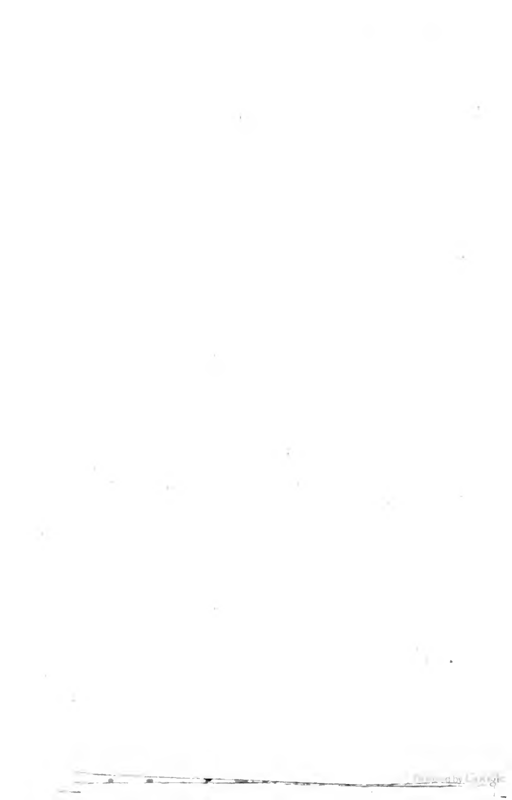
(1) Ho raccolto a bella posta questi vocaboli, perchè sono tecnici, ed agli amatori delle toscane lascivie toccano l'ugola.

(2) « *Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os*
Magna sonaturum, des nominis huius honorem ». Hor.

« Questo è ben altro, che ne' Toschi rivoli
La leziosa paroletta intingere. »

Direbbe il nostro Vittorelli.

(3) Vedi il Trattato del Sublime, c. 27, dove Longino tocca la quistione, se nelle Opere di gusto la mediocrità senza difetti sia da essere preferita alla Sublimità che ha qualche difetto. E conchiude negando.



SERMONE IX.

IL PREDICATORE

A GIAN ANTONIO MOSCHINI.

Anton, e perchè mai tanta frequenza
D'apostolici pergami, se tanta
Patiamo inopia d'eloquenti ingegni?
Chè molti e molti pur gridano a gola
Cristo e Pilato, ma son tuoni estivi,
Che rimbombano a secco, e non dan pioggia.
Ve' quanti uscir dall'umiltà de' chiostri
A predicar salute e penitenza!
Ma chi de' Greci e de' Latini Padri
Chi ne ritrae la forza o la dolcezza?
Rancide storie, vieti esempi, e nullo
D'imagini calor, calor di affetti,
Scarse dottrine ed irti sillogismi,
E testi, e chiose mal cucite, e foschi
Accenti di narice e di gorgozzo,

E piagnoloso singhiozzar frequente,
Battendo mani e piedi; ecco di molti
Somma virtude. Orsù, dunque, che tardi
Vivace ingegno, e non percoti alfine
L'abusata Eloquenza? La regina
Degli affetti e degli animi potente,
Scaduta omai dal seggio antiquo e magno?
Su via, prendi la scutica sonante;
Chè ben ti sta coraggio e senno; e lunga
In quest'alto subbietto opra sudasti.
Vieni, atteso campione, aggiusta i colpi,
Chè n'hai ben donde. La vittoria è certa.
E mentre tu del pergamo la vera
Eloquenza dimostri, e le fallaci
E viziate forme ne disveli,
Soffri, che sermonando io ti ripeta
Ciò che fuori del tempio, e senza stola,
Usano i predicanti aver comune,
O difetto o virtù, qualch'ella sia.
E la plebe vo' dir, non i più saggi;
Che questi onoro, e di corona io cingo
Maestri d'evangelica scienza
Nei precetti del paro e negli esempi.
  Dunque, sia vezzo d'arte, o privilegio,
In ogni tempo e loco, a tutte genti
Parlottano di prediche; che questa,
Se Dio gli aiuti, è lor canzone. In mezzo
A culte dame, a cavalier gentili,
Nelle piazze, ai caffè, tra noti e strani,
T'escono a dir quaresime, novene,
E se ti giova, penitenze. Invano
Cessar t'adopri quella noia, e franco
Rompere i detti: come impronta mosca,
Che più vi dai di mano, e più ritorna
Girando e rigirando a te dinanzi,
Così tornan que' Savi alla proposta.
E Dio ti scampi da prodigi! Allora
Ti narreranno casi ed avventure
Di ravvedute donne, e di mariti

Confessi ed espiati. Oh! molta invero
Al curvo collo e alle pietose invenie
Dimostrano umiltà. Dono del Cielo
È lor facondia, e i rari frutti ond' hanno
Colma l'aja di Cristo. E se talvolta
S'ebber le panche vôte, e gli uditori
Tapini e radi, oh! questa d'altri è colpa,
Vizio de' tempi, scarsità di fede,
Ignoranza di padri e di pastori.
Ma quanta calca, se lor credi, e quanto
Sonar di plausi insieme, e di quattrini
Sul Tevere, pon caso, o sull'Olona!
Ancor del nome mio sonano impresse
Le mura di que' templi; ancor lo membra
Il campanaio ed il sagrista, a cui
Venìa larga la mancia pel sermone.
E non pur donnicciuole picchiapetto,
Od altrettal bruzzaglia, e minuzzame,
Ma solenni dottori, e fior di mondo
Faceanmi densa al pergamo corona.
O miei sudori meritati! O vigna
Ripurgata di Cristo! O gran mercede
Alle cure apostoliche renduta!
E sì modestia ed umiltà gridando,
Lasciano pur che soffi un venticello
Di meschinetta gloria entro a' polmoni.
Altri fatto censor bezzica i suoi,
Zelatore in parole, invido all'opre.
Fulgenzio è rozzo assai: guercio degli occhi,
Incomposto degli atti, e rantoloso,
Sembra d'inverso fiasco acqua, che sbocchi.
Qual maraviglia se non piace? Il Bindo
È quasi un Apollin: casca di vezzi,
Maniche strette, un berrettin di seta
Lustro, fragrante, attucci gai. Le voci
Intinge in Arno, e Maddalene e Muse
E Vati e Sofi ad un guida per mano.
Piace a' scorretti giovanastri; al saggio
Vien presto in ira. Me solenne e grave

Cattedra istrusse, nè mi son di quelli:
Me Vangelista nomerau le genti;
Gloria non chero, che m'è posta in Cielo,
E predico la croce, e la mi porto,
S'altri non m'ode, o udito, non m'applaude.
Ma dove all'apostolica fatica
Meglio risponde il borsellino aurato,
Ivi traggono in folla; e a mal si rechi
Gretta prebenda, che gli avesse in pria
Ricerchi, o compri; a chi più dà, più vanno.
Ah! maggior frutto d'animi si coglie,
Ove più folto a pergami s'aduna
Il popolo pietoso e 've più larga
La piscina probatica si spande,
Il pescator di Cristo ha più faccenda.
Gode allora in suo cor, quando sul capo
Ai compunti uditori ascolta in giro
Brillar l'accolto argento; e allor più ferve,
E per immensi campi si dilaga
Dei numeri la piena e degli affetti.
Tutte colpe lavar, pari a battesmo,
Limosina profusa, e gran tesori
Serbarne colassù, dove non puote
O ruggine o tignuola oprare il dente.
Come al teatro i musicanti, e come
Le danzatrici al ballo, similmente
Fan loro scritte; di riposi e d'opre
Conchiudono ragion; presenti a mano
Sopra mercede; e cose altre più belle.
Vanno così peregrinando i figli
Di Paolo e d'Agostin, seminatori
Del grano eletto; e non alla ventura
Senza bacolo o bolgia. Hanno dallato
Ruspi zecchin, destri cavalli al cocchio,
Fama che siede aurigatrice, e intorno
Imagini di plauso e di guadagno.
Beato viver di costoro! A noi
Mettere insieme quattro versi, e quattro
Periodùcci, Anton, costa sudori,

Affanni e veglie. Ma costoro a strosci
Piovono panegirici, sermoni,
Pelago d'eloquenza. Ed altri forse
Maceran sulle carte i giorni e gli anni,
Cogliendo appena di che trar la vita
Parca e modesta: a cotestor l'argento
Non isgocciola no, trabocca in tasca.
Ma che vo rimestando idee servili
Di misero guadagno? Or via discorri
Tu, prode alunno delle antique scole,
Discorri le ragion della divina
Flessanime parola; e ve' tu stesso
Qual esser voglia l'Orator di Cristo.
Ve', se tal uom, che degli umani affetti
Mal si conosce, e fantasia racchiuse
Fra i cancellucci d'una breve cella,
Vedi se puote, ragionando a prova,
Mescer diletto alla dottrina; ed ora
Tonando e folgorando aprir ne' petti
Larghe ferite; ed or soave e molle
Balsamo vi stillar d'alma rugiada,
Signoreggiando intendimenti e cori.



NOTE

(1) Ho detto in versi, e ripeto in prosa, ch' io non intendo e non voglio dir male de' buoni predicatori, chè io gli stimo e gli onoro e gli ascolto, siccome uomini benemeriti della Religione e dello Stato; e, giusta la bella espressione del buon Ab. di Saint-Pierre, siccome Uffiziali della Morale. Io parlo di quelli che fanno mestiere dell' Apostolato, e lo fanno co' riti del Mondo. Questo è dir chiaro: ma v' ha di quelli che fanno i sordi. — Vedi, se ti piace, come scriveva l'Alighieri dei Predicatori del tempo suo nel Canto XXIX del Paradiso.

SERMONE X.

IL DELATORE.

Da torto collo e da losco occhio fuggi,
Fuggi, diceami il buon Meronte. A serpe
Meno è crudo il velen, che sale in bocca.
Fuggi, chè troppo di arrendevol pasta,
Credula troppo hai l'alma. Oh! qual prudenza
Accompagnava di quel saggio i detti!
Che paterna pietà! Vero dicesti,
Or ben mi avveggo, e tardi ahimè! chè, preso
All'esca insidiosa, entro alla gola
Porto dell'amo adunco il dente acuto.
Dicesti ver: ma che? Nulla fia dunque
Tra gli umani bontà? Nè fede alberga
Dentro a petto mortal? Che vita, oh! Dio,
Sfiduciata, inamabile, se tutto
Guasta menzogna, e detti ed atti infinge,
E sì e no fan tregua ed amistanza!
Meglio è dunque gridar guerra; ed al fianco

Cigner la spada, e dissetarla in sangue;
Chè pur tra' valorosi anco nell' armi
Fede s' ascolta, e cortesia s' impara.
Ben è prudenza alla virtù; ma calva
Pegli anni ha la cucuzza, e macro il volto.
Calda e animosa gioventù non soffre
Anticipati pentimenti; e sempre
Gli error de' padri e le follie degli avi
Tornano vane ai figli ed ai nepoti.
Tal m' ebbi acerba sperïenza, e forse
Rinsavito ne fui, saggio non anco;
Chè troppo ancor mi bolle entro alle vene
Il sangue, e la speranza ancor m' inganna.
  Questo fu dunque mio peccato, ch' altri
M' ebbi ad amico, e sì potea quel desso
A cert' aria di lezio e di rispitto,
A certo magro risolino in bocca,
Nimico reputar. Questa mia colpa
Credere in altri verità, bontade,
Senso uman, grato cor. Questa, che nullo
Sapessi artatamente in detti o fatti
Lisciar piaggiando, alma bugiarda. Ed io
Fra le tazze di gioia incoronate,
E i carmi genïali, io tender l' arco
Del vivace intelletto, e sopra il segno
(Chè le umane follie, le altrui, le nostre,
Venian subbietto a' liberi sermoni,
E porgeano gradita esca i lepori,
I sali e i gioghi e le proposte alterne)
Mover così, che della corda il guizzo,
E l' impeto del colpo anco ti giovi
A quel fermo imberciar che dà nel brocco.
Perchè buon frecciator pone la mira
Sopra il bersaglio, e sì lo coglie in piena;
Ch' ove men alto ei guardi, e men vibrata
Sfreni dall' arco la saetta, ed ella,
Pel frapposto cammin, lena perdendo,
Consente al peso, e non aggiugne il punto.
Questi al buon genio sacri, e da Meronte

Pur celebrati della inferma vita
Alleggiamenti, mi facean talora,
Contro all' usato stil, franco e loquace,
Chè l' ingegno prendea lena dal core,
E il cor prendeva foco alle faville,
Che movean, giubilando, accenti e sguardi.
Ma che? Tu sempre abbottonnato e parco
Nella gioia comun, Tu mi fai censo
Non pur di voci, ma d' affetti; e addentro
Frughi nell' alma, interprete maligno.
E Tu dunque non sai, che riso e scherzo
Fanno più grato il ver? Che nell' amica
Libertà dei sermoni, il cor bramoso,
Quasi a vendetta de' civili inciampi,
Di tante noie, onde la vita è carca,
Gode la vena aprir de' suoi conforti,
Disfogando speranze o pentimenti,
E come più gli torna, odi ed amori?
Tal, se a limpido rivo argine opponi
Di mezzo al corso, inalza l' onda, e sopra
Spande così, che vincitor ti sembra
Rallegrarsi nel suono e nelle spume.
E Tu su ferreo regolo, Tu dunque
Misurar ogni voce, ogni pensiero
Strigner su letto procustèo? Non parla
Forse il tenor di mia vita modesto,
La solitaria cameretta, i libri,
Le carte, i versi, e quell' amor de' campi,
Che non alligna in core empio e villano?
E Tu mi fai lo spigolistro addosso,
E di straforo a lavorar me intendi?
Tu cor gelato, ed anima di selce
Far le ragioni a quell' onesta fiamma,
Che i poetici ingegni avviva e scalda?
Ma Tu stesso a mi porgere t' affretti
Liberale il saluto, e riverente
Pur mi t' inchini, ed amoroso in bocca
M' osi baciar. Che dissi? E nei segreti
Della fede ospital santi recessi

Vieni col fior dell' ave in sulle labbra
A interrogarmi: le tristizie accusi
D' infinti amici, e tenero m' insegni
A regger sull' avviso occhi e pensieri.
Che più mi stai d' attorno? Esci, bugiardo,
Chè dentro al mel di tue dolci parole
Serpe rabbioso assenzio, e alfin conosco
Le tue nequizie e i scaltrimenti achei.
Ma di Te, che dirò, nato a misfare,
Di Te, Furfin, peste de' buoni? Irato
Giove a' mortali ti ponea flagello
D' ogni morbo peggior. Carceri e ceppi
Son tua delizia; la famiglia a lato,
Mostrarti in campo, e penna tinta in fele,
Processi postillar. Dimmi; Roberto,
Quinto, Tertullo d' onestate han voce,
Come d' ingegno. Graziosi in piazza
Gli benedice la contrada. Ad essi
Fidar vorrei geloso incarco. Or dunque,
Tu che vedi sottil, fanne riscontro.
E Tu per chiassi e ghetti, alle taverne,
Ai lupanar ti mesci, e nella feccia
Razzoli pur del popolame, intento
A spïar, se di loro altri per caso
In qualche astuta donzelloccia, o in qualche
Gozzoviglia caduto intempestiva,
Ti porgesse di crimini materia;
Chè questo a Te sommo è diletto. Invano
Usano co' migliori al fôro e al campo
Festeggiati d' ingegno e di bontade.
Se in femmina peccò giovine imberbe,
Se peccò di stravizzo; età più ferma,
Senno maturo, altra virtù non compra
Nè pietà ne perdon. Che se, braccando,
Nïuna macchia in quell' etate odori,
Tu nella culla stessa, anzi nel ventre
Peschi alla madre, e nell' ovo di Leda
Cerchi pretesto ad attaccar calogne,
A far di nomi e di fortune strazio.

Ma Tu, che arieggi in via Socrati e Curi,
T' hai pure in tua magione e cesso e fogna.
Che val picchiarti umilemente il petto
Quando raspi al comun? Che val per chiese
Mostrarti primo a' dì festivi, intanto
Che di santi, di croci e di perdoni
Ti fai zimbello ad uccellar le genti?
Tu non solvi digiun prima del vespro;
Ma giunta l' ora, come troia in braco,
T' empi le oscene voglie, e più, se ad uso
Correr t' è dato, e trar di grinze il corpo.
Quanto a' miglior fosti d' inciampo! E quale
Al mio candido amico, al buon Fernando,
Qual fosti laccio a' piè, Tu che mostravi
D' essergli, o crudo inganno! ala all' ingegno.
Lui fregiar d' alte laudi, e d' eloquenza
Benedir mille volte. O fortunata
La patria, che l' accoglie, e fortunati
Gli alunni che si fan pasco alla mente
De' suoi precetti! Invidia rea l' assalse
Sdegnata al plauso cittadin, che lieto
Ripeteva il suo nome. E tu, tu stesso
Fargliti scudo alla procella, ed alto
Predicare i tuoi merti a sua difesa.
Ebbene: ei dorme in sulla prora. Al temo
Siedi tu stesso, o maganzese. Intanto
Buffano i venti, il flutto mugge. A terra,
I naviganti gridano. Tu pieghi
Cauto fra l' ombre, e lui che guarda e ammuta,
Capovolgi precipite nell' onde,
Con atto che pareane di soccorso.
Misero a lui! Da quel profondo appena
Solleva i lumi, ecco tu stesso: e mostri,
O perfido, pietà; ma sulle labbra
Ti striscia un lampo d' infernal sorriso.
E che? Forse macchiò letti nefandi,
O d' empia scure il genitor percosse,
O sacrilega man ponea sull' are,
O minava del trono i fondamenti,

Che tu del suo perir gioia ti cerchi?
E se l' italo cielo e l' alta Roma,
E la voce di Tullio, e i prischi esempi
Contro barbara penna insultatrice,
Italo figlio gloriava, e calde
In petto a gioventù mettea faville
Per accendervi amor de' forti fatti;
Alla patria nimico il griderai?
E tu con ciò, tu, vile schiavo, ed uso
A serpentar negli atri de' magnati,
Credi bruttarnel di vergogna, e farlo
Nel giudizio de' savi andar pentito?
Mal ti consigli, e s' altro piace a' tuoi,
A me piace giustizia e veritade.
O lingue delatrici! A voi mercato
Fassi l' altrui bontade. Ami quel nido,
Che t' accoglieva infante e ti nudriva?
Sei ribelle, fellòn. Ami sincero
De' numi il culto, e più che in bocca, in petto
Giustizia e pace? Tu inimico all' are,
Empio spergiuro. Hai dolce il cor? Se' guasto,
Anzi rotto a lussuria. Alti pensieri
Covi nell' alma generosa? Audace,
Tutt' osi adunque, e vuoi la strage, il sangue
De' tuoi, de' nostri. Solitario e cheto
Vivi? Nell' ombra inique trame aduni.
Tra' circoli ti mesci? E se' tu dunque
Banderaio a' stravizzi. O Tigellino,
Dimmi qual fia, che in grado prendi? Abbietto
Servo a' miei cenni, coscïenza fusca,
Uccellator di colpe e di peccati,
Invido e macro ingeguo. O forca, o sgherro,
Poco mi cal, s' io n' aggia pro; nè tanto
Perciò varrammi ch' io lo sparmi. Udisti?
Ben io t' udiva, e raccapriccio i membri
Tutti mi corre. O sciagurato! Invano
Metti fidanza nel delitto, e nella
Mutabile fortuna. E che? Non vedi
Trabalzato Seian , che per le vie

Ne fa strazio la plebe , e pasto a' cani ?
E non vedi quell'altro, a cui men giova
Fra crudi spasmi d' insanabil morbo
Lasciar a stente l'odïata luce ;
Che lo inseguono gli urli e le bestemmie
Anco là fra le mute ombre dell'Orco ?
Tarda così , ma più tremenda scese
La vendetta infallibile de' Numi.



SERMONE XI.

IL CAFFÈ.

Che fai di te? Come avveduto inganni
Questa misera vita! Oh! Dio, non avvi,
Credo, città più squallida, nè gente
Più di questa milensa, e cui men giovi
O brio qual siasi od impeto di affetto.
Vedi? Grave è ciascun; medita forse,
O sogna, o stupe, e neghittoso ammuta.
Come ci stai? Vivace augel non ama
Bassa valléa. Che dici amico? E quale,
Qual mai ti ruppe dalle incaute labbra
Dura proposta invereconda? Ah! troppo
Ti diparti dal ver. Piacque alle Muse
Questa sede tranquilla? a tutti piace
Questo ciel, questo suolo, e questa gente,
Chi ben discerne, riposata e saggia.
Taccio i magni edifizi e l'ampie strade,

Le piazze , i circhi , e le campagne e gli orti
Dentro al vasto ricinto. E noi benigna
Guardò pur anco l'amorosa stella,
Che dienne feste e giuochi , e numeroso
Di popoli ricorso alle solenni
Estive pompe. Ma che più ? Sia molto
A risennarti , che fra tante , amico ,
Dilettanze del viver cittadino ,
T'offre un solo caffè mirabil tela
Di persone, d'affetti e di costumi
Al vivo colorati; anzi ti porge
In breve campo sì, ma in varie scene
La storiata favola del mondo.
Dunque siedi con meco, e attendi. Il molto
Cogli dal poco; dalla frasca il vino,
E dall'odor la pentola discorri.
Tale il cecropio Saggio entro alla grotta,
Degli umani pensier figuratrice,
Al comparir de' voti simulacri,
Che passavano, ombrando la parete,
Argomentava le corporee forme
Di che fuor si riveste e terra e cielo.
  Già valico è il mattino. Omai s'appressa
Al governo del dì l'ancella terza.
« Notaj, procuratori ed avvocati»
Entrano a stormo, con libelii a fianco,
Esamine, processi. Altri si tira
A un angolo riposto, e seco mena
Ruvido campagnuol, che tratto un foglio,
E spiegatolo innanzi al barbassoro,
S'adagia stramazzone, e baloccando
Quasi tra veglia e sonno, in fra duo pende.
Senonchè lo ridesta un gagliardazzo
Fior d'acquarzente, che presso alle nari
Gli accosta in atto dispettoso, il fero
Garzonotto a servigi; e quei balordo
Via via tracanna, e il buon dettato avvera,
Ch'ove canta la scritta, il villan dorme.
Altri fervido s'agita, e propone

All'avido cliente addanaiato
Punti d'accordo, o di litigio; e intanto
Com' uom, che in suo pensier va di portante,
Carezza il mento. A lui ti rendi? In breve
Ti spoglia la gonnella, e ti rimanda
Brullo ed incotto. Vuoi derrate? O brami
Por danaro a mercè, che al fin dell'anno,
Tra ugioli e barugioli ti stia
D'un grosso terzo avvantaggiato? O cerchi
Polizze e cambi? Ecco sensali a un tratto,
Mezzani e faccendier; proferte e giuri:
Quante menzogne! Di tranelli è questa
Maestra scola; e qual ci dà, trabocca.
Chi parla romoroso, e chi ravvolge
Cupa fra i denti la parola. Vedi
Un premere de' fianchi, un dar fra il muro
Pingendo, e l'uscio; un far visaggi e scorci.
Gira intorno la fraude, ed apparecchia
Larga messe di piati al quereloso
Fôro, che qual voragine profonda
Le contese ragioni si tranghiotte.
  Ma scocca il mezzodì. Novo rientra
Bulicame di popolo togato,
Ve' gran maestri di scïenze e d'arti,
E gravi cittadini, e maggiorenti,
Croci e corone, incliti fregi. Austera
Increspano la fronte, e i rari detti
Librano a lance: maestà si accoglie
Nel tardo portamento. Or via t'accosta
Largo d'inchini, e sulle labbra il dito.
Politiche sentenze, accordi e patti
Di civil comunanza, e guerre e paci,
E proposte di storia e di gazzetta,
Varie sonar ascolti; e quindi aguzza
Senti passar la forbice sul capo
A talun de' ministri o de' potenti;
E uffizi a vile, e soprastanze a caro,
E la copia de' grani, e la diffalta.
Lamentar de' commerci. O patria! O leggi!

Ma tu, se accorto il tuo migliore intendi
Fa di star quatto come chioccia al covo.
Guai se pispigli. Ti fa posta addosso
Tal, ch'aliando uccella detti ed atti,
Per trarre a sè, del tuo fallir, guadagno.
Meglio è dunque tacer. Fatiche e veglie
Rimembran altri, le sudate carte,
Le brevi ferie, le palestri eterne;
E lascian trapelar, come per nebbia,
Speranze o sdegni. Un recita volumi
Testè venuti d'oltremare; un grida
Rari trovati; e cui scienza od arte
Più giova, e più discorre arti o scienze.
Nè così vaghi d'amoroso affetto
S'adunano i colombi alla pastura
Lungo i freschi ruscelli e i verdi prati,
Quando, fatte di sè tripudio e coro,
Tubano e a voluttà giungono i rostri;
Come questi dottor fanno a vicenda.
Ma che? Tu ridi? ed io parlo in sul grave.
  Altra gente, altra scena. Omai la notte
Spande le tacite ombre. Ai focolari
Del minuto artigiano si raccoglie
La famigliuola. Per le vie frattanto
Movono cocchi fragorosi. Inalza
Lucifero le tede, e amori e tresche
Accompagna furtivo ed invocato.
Eccoti stuol di vagheggini e ninfe
Con essi, e l'odiate anco matrone.
S'apron le porte. Olà, valletti, al cenno
Statevi pronti, a confortar di geli,
O di calde bevande, i dilicati
Orliciuzzin delle vermiglie labbra,
E i svogliatelli stomacuzzi. Oh! quanto
Aleggiar di farfalle e perniciotti
Dar nella pania? Sulla gamba vispi
I personcini gai vibran faville
Dagli occhi avvampatelli. Parolucce,
Moti, sospiri e sdegni e paci, e tutta

La grand'arte d'amor eccoti avante.
Notomista di cuori osserva e nota
Gli affetti varj, e l'atteggiar conforme
Dei vari volti. Le dolcezze arcane,
Che il divo Omero e l'immortal Torquato
Fuser nel cinto a Venere, ad Armida,
(Se già tropp'oltre il mio pensier non varca)
Tutte qui sono; e tutte son le cure,
Che alle soglie dell'Erebo dipinse
Il cigno mantovan. Qua, qua traete
Amatore di cronache galanti,
Vezzosi drudi; e voi mariti e padri,
Se vi cal dell'onor, quinci fuggite.
Qual ne' campi di Gnido e d'Amatunta
Ferve lo stuol dell'api argumentose
Intorno ai fiori , e tal ferve qui dentro
(Massime allor che la cittade è in festa ,
O per tripudio baccanal folleggia)
La volubile schiera innamorata.
Senonchè del teatro e della cena
L'ora vien presso, e la congréga amante
Via si discioglie, e a' novi furti intende.
Alta è la notte, fitta l'ombra, e immensa
Regna quiete. Sol da lunge ascolti
Qualche fragor d'imposte e di serrami,
Con che paltoni e tavernier le immonde
Serrano tane, ove all'osceno leppo
S'accostano baldracche e bagascioni.
E qui del Gioco s'apparecchia intanto
La ingorda mischia. Come all'evocante
Figliuolo di Läerte usciano incontro
Pallide vagolando e taciturne
Dall'Erebo le magne ombre de' Duci ;
E presso all'ara e alla sanguigna fossa
Batteano sospirose il volo incerto ;
Non altrimenti al genïal conflitto
Movon taciti , pallidi , pensosi
I combattenti. E già sono alle prese.
Mesce fortuna il gioco, e volti e sguardi

Pinge a colori disusati e strani.
Chi spera o teme, chi bestemmia o ride,
Chi palpita, chi s'ange. O spigolistri,
Che vivete di crusca e di risparmio,
Eccovi l'oro che si spande a rivi;
Che bene il merto d'un palagio, e bene
D'una campagna il prezzo anco si pone
Al capriccio d'un fante o d'un cavallo.
Ma che diss' io? Fu guerra un tempo, e guerra
Funesta il gioco; or è trastullo e pace.
D'altro lato focosi e romorosi
S'accolgono a magnanime battaglie
Isventatelli Alunni, a far venuti
Di scïenza procaccio e di follia.
Traggono a frotte, a nugoli. Su verde
Equabil campo, con le lance in pugno,
Fanno la giostra dell'eburnee palle.
Ve', come urtate, e ripercosse in giro
Corron l'arringo, e là precipitose
Rovesciano di candidi obelischi
Triplice fila in mezzo stante; e qua
Scendono lente nella buca oscura,
Che sonando le inghiotte. A queste prove
Tendono l'arco del vivace ingegno
I prodi Alunni, e la splendente sala
Tutta ferve di plausi e di gazzurro.
Che mi parli di leggi o d'aforismi,
Di calcoli o di chiose? Eppur dallato
Portano stratti e scartabelli, e a quando
Leggicchiano tra sè, notano a quando,
E ripetono i versi e le postille.
Questo è vegghiar sui libri, e sulle carte
Attento impallidir! A giorno chiaro
Producono la giostra, e il borsellino
S'emunge intanto. Sonnacchiosi e tardi
Passano quindi alla febèa palestra.
Ma che? dentro all'orecchie, e innanzi agli occhi
Sonano ancor di quella pugna i colpi.

Sudate lieti, o genitor. L'alloro
Cresce già sulle chiome ai vostri nati.
Gettato è il seme, e voi côrrete il frutto
  Così, per molto d'atti e di costumi
Cotidïano avvicendar, tu vedi
Ristrette in un Caffè le varie scene
Di quel gran Dramma, a cui teatro è il mondo.



SERMONE XII.

IL GIARDINO.

Qual cura tienti alla campagna? Hai selve,
Laghi, capanne, romitaggi e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c'insegna?
Chiedeami sposa novelloccia e bella,
Cui moda è legge alta, solenne. Io metto
Dissi, tutt'arte in por vigne sul colle,
E mi travaglio in far posticci e nesti;
Perchè di frutta mi risponda il campo
Rallegrato di fior bianchi e vermigli.
Misera cura! A' tuoi vecchi barbogi,
Che pur di bulimica fanno merce,
Lascia tal vanto. Or chi vuol peri e meli,
E prugni ed albicocchi? Anche le Ninfe
Montanine, se 'l credi, e boscaiuole,
A più nobile culto addottrinate,
Sdegnano d'abitar quelle cortecce.
E tu parli di frutta e di vignazzi,

Rancide cose? *Platani*, *catalpe*,
Acacie, *tulipiferi*; son queste
Le belle spoglie di natura. Senti
Grazia di nomi peregrina? E tanto
Bastimi, che a gran prezzo un dì ricerche,
Vennero d'oltremonti e d'oltremare.
E tu villane piante e fior nostrali,
Tu ch' ami gentilezza, anco riponi,
Che sterpar si dovriano? Io colle dita
Cacciai dagli occhi maraviglia e sonno,
Tali udendo novelle. O gran scïenza
Daddovero apprendesti, inclita donna!
Dunque a foco il verzier, che fu degli avi
Lunga delizia, e le seconde mense
Ne colma di dolcezza; e via que' fiori
Ch' ornan di maggio i colli, e che sull' ale
De' giubilosi zefiri conforto
Recano ai sensi. Olà bipenni e scuri:
Su via cataste; e facciasi baldoria.
Ma che? Non ami, o bella, il zuccheroso
Mele de' fichi, e non dell' auree pèsche
Il nettare beato? E non ai cari
Pargoli, che t' uscian del molle fianco,
Non vuoi lasciar la primaticcia gioja
Delle vaghe ciliegie? O sventurata
Pomona! Ah! tu se' fatta una baldracca;
Vanne di lungi: e Flora, ella medesma
Pigli nove ghirlande, o si diparta.
Colibì piante ama la sposa. Invero,
Tu mi se' fatto rozzo, ella risponde,
Con queste fole d' aja e di mercato.
Poco danar m' empie di fichi e pèsche
Largo canestro, e ciò mi basta. A Zanni,
A Chimenti sia quella opra e fatica:
Bassa merce non degna un cor gentile.
Pur è dolce dal ramo e dalla fronda
Coglier quel pomo, che tu stessa un giorno
Fidavi al terren molle. E cui non piace
Appor frutti non compri a parca mensa?

Oh! tu mi sai di gretto e di taccagno,
Che mi vorresti della Nencia al paro,
Fruttajuola callosa. Orsù di questo
Si taccia, e t' abbi pur giacinti e gigli,
Amaranti e rosai, viete bellezze
Da infiorar cimiteri e sagrestie.
Coraggio, Bradamante: lo taccio, ed odo
Tuoi solenni dettati. Ebben m'ascolta,
Rustico vate, ed a far senno impara.
Poco è d'americane ombre far lieto
Il nostro suolo; ma dispor con arte,
Che tutto faccia, e nulla si discopra,
Laghi, monti, ruscei, boschetti e valli,
Ombre, colori, e gruppi e varchi, in guisa,
Che tutti di natura i vaghi aspetti
Mostrino accolti e rabbelliti insieme:
Questa del novo stile è la virtude,
Che ti porta nell' isole felici
All'Indo, al Gange; che ti reca in atto
D'Eva il giardino, il Monte della Maga,
E un'egloga, pon caso, od un poema.
Già le forme simmetriche del vizzo
Le Nôtre andaro in disusanza; e busti
Di marmo, e avviluppati labirinti,
Ed altre vane soperchianze, al vulgo
Restano indotto e ambizioso. Omai
Tutto in bella discordia esce concorde;
Nell' uno è il vario, il simile s'annoda
Col diverso così, che ne risorge
Incanto di pittorica beltade.
Magnifiche dottrine, eccelsa donna,
Tu mi riveli; ma che pro? Non hommi
Tal uopo io no; chè mi verdeggia un colle
Florido innanzi, e fannomi corona
Vaghi poggi e boscaglie e campi e ville,
Torri, templi, capanne, e in ogni parte
Un raro culto, una dolcezza, un' aura
Che molce i sensi, e l'anima ravviva.
Dovunque il passo io volga, e il guardo io giri,

Hommi a diletto praticelli aprichi,
Rade ombre, e fitti nascondigli e calli,
Avvallamenti, addossamenti, e cento,
Se m' impetri favor la tua favella,
Cento vezzi di suolo e cento amori.
Che bramo io più? Baie son queste, amico,
Baie canore. Io pur vidi e trascorsi
Poggi, campagne e valli. O fracidume
Di scorretta natura! Ella disperde
Qua suoi doni e colà; restìa, cortese,
Non ha scelta, se ben guardi, nè modo.
Ti rendi a lei? Foreste orride, ed aspri
Ti cresceranno ingombramenti addosso,
Negri limacci e insetti ed angui. Adunque
Correggerla fa duopo, e i folli errori
Emendarne con arte e con scïenza.
Questa è cima d' ingegno. E te beato
Tre volte e quattro, se ti puoi raccolto
Fra le mura domestiche, nel mezzo
Della vasta cittade, errare all'ombra
Di selvette amorose, e dentro averci
Grotte, capanne, romitori o ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c' insegna.
Mezza staiuola di terreno a queste
Care delizie emmi d'avanzo. E quando
Più fiede il mezzodì, quando l'occaso
Dolce rosseggia, o della luna il bianco
Raggio m' invita; dalle stanze aurate,
Sciolta la zona, tra que' verdi asili
Porto solinga il piede, ascendo il poggio,
Nella grotta m'ascondo, odo i sospiri
De' zefiretti, l'usignuol che piagne,
Il rio che si lamenta, e il cor mi pasco
Di segrete ineffabili dolcezze.
Così ti giovi Amore. Ed io pur vidi
(Se antica la novella, è pur gentile)
Fanciulletti vivaci alzar talora
Di neve o sabbia castellucci e torri,

Magnanim'opre, e disegnar intorno
Eserciti di fanti e di cavalli.
Ma che? di polli sopravviene in questa
Garoso stormo, e via razzola, e spazza
Le sudate fatiche, e il vano ingegno.
Miseri abbozzi! Che palagi e templi
Opprimono dall'alto, e piazze e strade
Serrano attorno, e il calpestare assorda
Di fumanti destrieri, e nugoloso
Ingombra polverio della contrada.
O te meschina! In pochi passi attorno
Ti ravvolgi a te stessa, e in que' frastagli
Ricerchi il vario e l'uniforme incontri (1).
Ami tu la campagna? Ami l'aspetto
Della diva natura? Esci all'aperto,
Corri alla villa. Sul mattin rosato,
Nelle placide sere, inebria i sensi
D'erbe, di fiori, di rugiade; e tutto
Apri a quelle delizie il cor bramoso.
Orna di belle piante, ed accarezza
Il materno poder. Questo è giardino
Vario, vago, piacevole. Di questo
Avrai dolcezza e utilità concorde,
Rinascenti diletti. E se, benigno
T'arrise il ciel, d'un laco e d'una selva,
E di monti e di valli in ampio suolo,
Ivi porta lo ingegno, e com' ti piace,
L'anglica de' giardini arte v'adopra.
Natura è immensa: per immensi campi
Al cielo in vista, immenso ben si gode (2).

NOTE

—

(1) Giusta punizione alla smania di tanti e tanti, che vorrebbero strignere la Natura in quattro pertiche di terreno. Rousseau nella Giulia derise le così fatte meschinità. « Ces petits bosquets à la mode, si ridiculement contournés, qu'on n'y marche qu'en zigzag, et q'à chaque pas il faut faire une pirouette. » Anche il Delille nel suo vago Poemetto dei Giardini scriveva:

» *Et dans un sol égal, un humble monticule*
« *Veût être pittoresque, et n' est que ridicule.* »

Vedi su questo proposito le giudiziose Osservazioni del nostro Amico L. Mabil, nel suo elegantissimo Saggio: *Sopra l'indole de' Giardini moderni.*

(2) E ciò sia detto contro a' meschini sforzi di que' pigmei, che vorrebbero farla da giganti. Nel resto, come la prova sia fatta in grande, e, che moltissimo vale, in sito acconcio, può riuscire, chè non v' ha dubbio, ad effetto maraviglioso. E noi appunto ne abbiamo un esempio a poche miglia da Padova in un Giardino a questi anni creato; grazie alla congiunta opera di due nostri carissimi

Amici; vo' dire il pindarico ingegno del valoroso Architetto Giuseppe Iappelli, e la signorile splendidezza del coltissimo e gentilissimo cavaliere Antonio Vigodarzere. Sorge questo giardino nella piccola ed umile Villa di Savonara, che già diventa per esso e diverrà in seguito più famosa. L'opera è degnissima d'essere ammirata, siccome quella che offre un tutto pittoresco e poetico insieme, da portare negli animi la più grata illusione. Ma questo non è argomento da doversi restringere fra i brevi termini d'una nota, e merita in vero più lunghe ed accurate parole.

SERMONE XIII.

LA FIERA.

Padova siede in grembo alla pianura,
Che dagli Euganei poggi al mar si stende.
La bagna lento e fosco il Bacchiglione,
E la Brenta vi corre impetüosa.
Verdeggiano campagne intorno intorno
Di solchi avventurosi e di pecùli;
E suddite castella e ville amene
Alla magna città fanno corona.
Ella sorge di mura in doppio giro,
Altissima ne' templi e nelle torri,
Vasta, cupa, romita; antico nido
All' arti belle e all' utili scïenze.
Nè però ti si mostra avara o scarsa
D' eleganti piacer; ch' ella festeggia
Teatri e circhi, e ad emendar la lunga
Vernale austerità, nel biondo giugno
Apre fiera solenne a merci, a giochi;

Celebrità di popoli frequente.
Di questa io parlo, e tu benigno ascolta.
Un loco è, dove la città s'allegra
D'aperto cielo e di superbe moli,
E fa grembo di sè. Giardino è questo,
Piazza famosa e grande, Isola bella,
Dove ramose piante, acque correnti,
Effigïati marmi, e guglie e ponti
Invitano la gente a bel diporto.
E qui la fiera ha suo teatrò. Io stesso
La vidi (e che non vede ascrèa pupilla?)
In abito di Cerere, su carro
Assisa trïonfal. Pomona e Bacco
Le sorgevano a' fianchi, e per la via
Carolavano Satiri, Silvani,
Fauni, Vertunni e Ninfe d'ogni guisa,
Montanine, silvestri e prataiuole;
E Nettuno e Trittolemo di retro
Seguivano il cortèo. Due bianchi tori
Traevano la pompa, e precedea
Banderaio Mercurio e trombettiere.
Ed ecco al comparir della gran festa
S'agitar d'ogni parte, e mescolarsi
Il fervido mercato. Asini e buoi,
Agni e destrier mutan padrone; e ragli,
E nitriti e belati e mugghiamenti,
E rimprocci e bestemmie assordan l'aria.
Momo corre per via. Quantunque avvisa,
Baratterie, spergiuri e gherminelle,
(Come fa della preda il cacciatore)
Novera e insacca, per mostrarne a' divi
La iniqua soma, e far le fiche a Giove.
Ma lo scontra Follia, per man lo prende,
E vanno alla taverna; ove brïachi
Di vin, di fumo e d'ogni leppo gravi,
Perdono il valigiotto e obbliano Giove.
Questa è la fiera del mattino; e tanta
È l'onda, la marea del popolame,
Tanta la polve, il solo, e da per tutto

Lo scorrazzar de' muli e de' cavalli,
E il dar traverso di bighe e di carri,
Che gran mercè ti fia, se dalla turba
Puoi sano e salvo ricovrare in porto.
La fiera signoresca a tardo il vespro
Esce in grandore. Alla materna conca
Da passeri tirata e da colombe,
Venere bella in grembo giace. A destra
Il capriccio distinto a color vari;
E la moda con piume di pavone
Le siede a manca. Un nugolo di vispi
Amorini pennuti e faretrati
Volano intorno. Con le guance accese
Di rutilo rubin guida la tresca
L' invocato piacere, e vien seguace
La comica licenza, e la petulca
De' fescennini giochi confrediglia.
La diva, ecco la diva. Il ciel s' inaura
Sfavillante di luce, e tetti e vie
Si spargono di fiori e di ghirlande.
La diva, ecco la diva. Un plauso, un grido
Scoppia solenne; e come al provocato
Lampeggiar dell' elettrica scintilla
Passa di braccio in braccio a' circostanti,
Di petto in petto la sottil percossa;
Non altrimenti quella voce a tutte
Passa di core in cor, le donne belle.
O magico poter! Quale nel volto
Imbianca o arrossa; qual si crucia o gode;
Qual teme o spera. E chi sarà di tante
L' Elena, la Briseide? Olà, mariti,
Fuggitevi di casa, o v' aspettate
La grandine sul capo. E voi, fantesche,
Recate in diligenza e nastri e veli,
E mollissimi unguenti, e tutto infine
Il mistico tesor dell' adornezza.
Scemi l' arca perciò; l' ombre degli avi
Gemano sospirose. E che? Beltate
Non ha prezzo quaggiù, che le risponda.

Il cavalier tacito aspetti; e guai
Se di lungo aspettar noia dimostri!
Altri si stanno alla vedetta; e in pronto
Se farnetichi un poco, è chi sottentra.
S'aprono intanto i polverosi arringhi
De' fanti e de' cavalli, onde sì chiara
Degli olimpici agon venìa la fama;
Gioia volgare a' nostri. E la minuta
Popolaglia si beva ad occhi tesi
Le insane gare, infin ch' altri cadendo
Insanguini la faccia, o guasti il collo.
Ma già de' cocchi la superba giostra
Omai s' avanza in lungo ordine e lento,
Duplice fila, che alla verde intorno
Isoletta gentil fa lieto incontro
A sè medesma, raddoppiando il calle
In atto di chi move e di chi torna.
Qua corridor, che a regio portamento
Educavan le stalle annoveresi;
Qua di Parigi e di Milan venute
Agili, brillantissime quadriglie;
Qua sazie d' oro e di tessuto argento
Le assise agli scudier, le frangie ai cocchi,
Le pettiere e le briglie ai corridori.
Passan le belle. O qual trionfo! E appena
Lascian cader sulla vil plebe un guardo.
Tali forse moveano alla gran corte
Del supremo Tonante i Dei d'Olimpo,
Quando per l'alta via, che a ciel sereno
Mirasi biancicar d'etereo lume,
Träean da tutte parti; e li chiamava
La gran lite di Troia a parlamento.
Ma non tutto che luce è buon metallo.
E già su questa e quella Deïtade
Il tradito artigian freme di sdegno;
E gode l'usurier, che in suo pensiero
Novera i censi e le campagne inghiotte.
Già l'ora imbruna. Nei caffè s'accoglie
Il bel mondo elegante e nei teatri.

Così densa è la calca, e pertinace
Il priemere de' gombiti, che appena
Ti è dato rifiatar. Ma che non vince
Gentile amor di social famiglia?
Eccoti a mano a man sedute in cerchio
Giovani spose e fracide matrone
Olezzanti di muschio e di zibetto:
Che a bel piacere ogn'uom si rinnovella.
Beato sociar! Tutti, se fede
Vuoi tenere a' sembianti, all'iterato
Abbracciarsi e scoccar d'uvidi baci,
Vanno in succhio fraterno i cittadini.
Brillano intanto delle caste Ninfe
Brillano gemme e sguardi. Amor governa
Atti, accenti, sospiri e inviti e sdegni;
Al ventaglio la mano, all'urto il piede,
E i sensi tutti a voluttà conduce.
O gioie! O dilettanze! O qual contrasto
Fra quel vivere a' campi inglorioso,
E il festivo gioir delle cittadi!
Poveri campagnuoi! Che pur vi resta,
Salvo la terra, il cielo e le stagioni,
Salute, pace, libertà? Noi danza,
Noi teatro, caffè, musica, gioco,
E far notte a dì chiaro. Eppure in tanta
Di piaceri frequenza e gentilezza,
Livido spettro con le mani in mano
E lo sbadiglio sulle labbra in arco
Appar la Noia; che seduta s'alza,
E alzata siede, e come va, ritorna;
La Noia, che d'un alito nebbioso
Annugola i doppieri, e sulle corde
Spegne fin anco i suoni; e delle Ninfe
Scolora in sul bel volto e gigli e rose.
  Usciam di quinci; ed al riposo omai
Ripariam consigliati. O vuoi tu forse
Che dell'orgie notturne io ti riveli
Gli ineffabili riti? A me, qual vide
Sulle rocche di Troia il pio guerriero

L'ombre de' Numi irati, e le vedea
Tra il fumo balenar della cadente
Patria; tal forse a me venne veduta
Fra le maligne tenebre spassarsi
Lei che Volupia nominàr le genti.
Discinta il molle fianco, e scollacciata
Si componea con mano in sulla fronte
Vizze ghirlande, e si traea compagne
Eumenidi, Baccanti; e in quella mischia
« Ruffian, Baratti, e simile lordura. » .
A' canti delle vie, lungo le piazze,
A' ridotti ponea traffico infame
Di gioventude, e letto anco del suolo.
Ma che? Non io di tali orgie i misteri
A disvelar son atto. Ecci Macrino,
Vate de' Lupanari. A lui ti volgi,
Che tutta de' bordei conosce a fondo
L'altissima scïenza, e si compiace
Nelle sozzure di Mercato Vecchio
Avvoltolare il grifo e la persona.



SERMONE XIV.

IL TEATRO

A CARLOTTA MARCHIONNI (1).

Che gara è questa? E donde mai ci venne
Tanto furor di giochi e di teatri,
Che cittadi non pur, donne di regni,
Ma suddite castella opran tutt'arte
Di salirne a gran fama? E tanto adunque
Crebbe de' Vati il gentil coro, e tanto
Crebbe lo stuol de' Rosci, onde per tutte
S'aprono omai le italiche contrade
Nove arringhe d'onore a quelle Dive,
Che ne traggon sugli occhi il riso e il pianto?
Eppur chi 'l crederia? L'Italo palco
Regnano soli ancor Vittorio e Carlo.
Pochi nel genïal comico ludo
Surgono ad alta meta insigni attori;
E Tu forse nel tragico lamento
Unica sei che l'anime distempri

D'ineffabil dolcezza; e ben Tu fosti,
A miracol mostrar, di ciel venuta,
Söavissima Venere del pianto.
O rara Donna! A questo erami dunque
La tua maravigliosa arte serbata,
Questo voleva il mio destin, che tutto
L'amaro e il dolce, in cui passai la vita,
«Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;»
Tutto m'avesse a ribollir nel petto,
E traboccarmi in lacrime dagli occhi;
E me da me diviso, e in te pendente
Confondermi con teco? Illustre donna,
Chi non t'ammira? Di vivaci plausi
Ferve al tuo comparir l'Itala scena;
Che dove a te simìle altra sorgesse,
Di Melpomene alunna o di Talìa,
Men sonerebbe glorioso il vanto,
Che le galliche prove a noi rinfaccia.
E nulla dunque il tuo specchiato esempio
Nulla, o donna, varrà? Molti vegg'io
Nella di Roscio malagevol arte,
Sconosciuti alle grazie, a Febo in ira,
Calzar audaci il socco ed il coturno,
E, ch'è peggio, trattar cetera e carmi.
A che dunque stupir, s'altri l'accento
Inforsa e guasta, e la parola inghiotte,
O incide i nervi alla sentenza? S'altri,
Di memoria sfidato, o di ragione
L'Eco ti sembra, che ripete a stento
Del sottoposto imboccator le voci?
Se a far mostra di bello e di saputo
Dà in nota di sermone o di stampita?
Se ponendo in non cale abito e loco
Procace ammicca, e fa moine e vezzi
A tal che siede ne'palchetti appresso
Lusinghiera beltà? Se padre, o figlio,
Sventurato, felice, amante, amato,
Contraddice bugiardo alla persona?
Così la diva, che solea pur dianzi

Di pietà, di terror movere i petti
Li purgando a virtù, si spoglia il manto,
E inchinata alle comiche licenze
Fassi oggimai fantesca, anzi gumedra;
E l'arguta festevole Talìa.
Cui sortiro le Grazie il gioco e il riso,
Piglia ferri, veleni, e forsennata
Ulula furiando per le scene.
Sozza mistura! un Ippogrifo adunque
Un Centauro mi pingi, una befana?
Forse così quel Greco a trar del marmo
Le celesti di Venere fattezze,
Tra d'uccelli, di pesci, e di giumenti
Componeva un incognito indistinto?
Orsù: getta il tuo dado. O Creme parli,
Panfilo, Bauci, Gliceretta; o parli
Atreo, Tieste, Clitennestra e Dido.
Ma ben ci sta. Chè la volgare arena,
Come bosco da venti combattuto,
Mormora, freme; di cavalli, e fanti
Solo bramosa e di romanzi. Alcina
Vuolsi ed Ismeno, armi fatate e selve
D'incanti piene. E qua romiti chiostri,
Là scoperchiati avelli, ed evocato
Dalla cintola in su, fantasme orrende,
Terror di giovanetti e di donzelle.
Mescer profano e sacro, e far d'ogni erba
Riciso fascio, ecco la somma. O Flacco,
Leva la sferza, e metti morso in bocca
A questa belva, ch'ha più teste in collo.
Chi va, chi vien, chi russa e chi sbadiglia,
Chi novella, chi tresca. Oh pochi hann'occhio,
Più radi mente! E allora sol prorompe
Scoppio di laudi, e suon di man con elle
Quando l'attor più si dimena, e braccia
Farnetico solleva, o, qual frullone,
Rotola per la strozza i detti estremi.
E fia questo imitar voci ed affetti,
Interprete fedele? Amor, pietade,

Ira e vendetta, gelosia? Diversi
Pose Natura, e attemperò conformi
Nel core i moti, nella fronte i segni,
E i sospiri sul labbro e le parole;
Perchè sagace osservator negli altri
Legga sè stesso, e in se degli altri esprima,
Quasi suggello, i meditati esempi.
Ma, che giova dettar leggi al costume,
Se a dichino precipita, qual onda
Che vien da sommo ruinando ad imo?
Vano è gridar. Nonchè la bassa arena,
Minutaglia e pezzame al buio in fondo;
Ma i dorati palchetti e le sublimi
Schiatte de'Semidei, fan delle scene
Ludibrio e gioco. Vuoi seder a parte,
E tacito ascoltar? Escine, o folle:
Va solitario per campagne, e attendi,
E recita tu stesso all'erbe, ai sassi.
Che dunque? Non avrà corso e ricorso
D'eleganti garzoni amoroselli,
Gemma de'suoi, la nova sposa? O forse
Per udirne tuoi casi, Eroe sognato,
Dovran cacciarsi i miserelli in gozzo
Le proposte del ballo, o della cena,
Le gazzette e la cronaca d'amore?
Ben sai di rozzo e di milenso. Altrove
Si cambia, o merca, e si fan patti e scritte,
Banco a'negozj. D'altro lato austeri
Seggon politicanti a le ragioni
Librar de'Prenci, e guerre e paci e leggi
Discorrono tra sè. Che val, se Mirra
Nelle profonde viscere si caccia
Disperata l'acciaro? O se Filippo,
Tiranno al figlio e alla consorte iniquo,
Brutta di sangue l'atterrita reggia?
Ben altre a lor sull'accigliata fronte
Ronzano cure mondiali! E questo
Fosse pur tutto! Siamo dunque in bisca?
Siamo in taverna? Ecco valletti in giro,

Fuman le cene, spumano le tazze,
Suonan le carte ai tavolier percosse.
Odi trambusto e sghignazzar protervo
Di leccorni e beoni. Oh Italia! O madre
Dell'arti belle! Fu la scena un tempo
Di virtù cittadine inclita scola,
Or è piazza è ridotto, anzi è mercato.
Su via, teneri babbi e dolci mamme,
Guidate al novo teatrale incanto
I vostri nati. E tu, Socrate, e voi
Predicanti del retto e dell'onesto,
Fatevi delle man velo alla fronte,
Svergognati! Allo stitico precetto
Chi vuol por mente? Ai sensi parla esempio
Facile, aperto. Questo è scola. E a questa
Tutte d'amore apprenderai le tresche,
Nobil donzella, e apprenderai la fante
Garrir severa in faccia, e in tuo segreto
Farlati amica ad ingannar la madre,
A por frodi alla stanza, alla fenestra,
E gustare anzi tempo infamia e lutto.
Ma dove ira mi tragge? O delle muse
Verace figlia, e delle grazie alunna,
A te mi volgo, in te conforto e speme
Giovami por, che tu Roscia de' palchi,
Tu del bello imitar casta, decente,
Affettüosa, amabile, maestra
Farai le scene di lor meglio accorte:
E sarai vivo specchio, in che guardando
Attori e spettator, prendano forma
D'ognor sincera teatral virtude.
Opra è questa da te. Natura ed arte
Ti componeano al bello ed all'onesto.
Sirena del dolore, io ti saluto.



NOTA

---

(1) G. G. Rousseau nella celebre lettera al D'Alembert, ove dice tutto il male del Teatro e degli uomini teatrali, aggiugne però: *les grand Acteurs portent avec eux leur excuse; ce sont les mauvais, qu'il faut mépriser.* Testimonianza insigne, che ho voluto raccogliere per l'amore della verità e della giustizia.

SERMONE XV.

LA MUSICA

A LUISA JAPPELLI.

Omai, s' io veggo ben, teatri e templi,
Non che le piazze, i campi e le taverne,
Solo terrà signore, anzi tiranno
Dell' armonia Rubinio. E cielo e terra
Quelle sue di liuti e di timballi,
Di pifferi, di trombe e di tamburi
Fragorose tempeste assorderanno.
Ed è questo l' Orfeo, cui diè le poppe
Monna Calliope? Dell' Italia questo
La delizia, l' incanto? E questo, oh! Numi,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Questo nuovo Achillin, questo di tutte
Musiche leggi infrangitor, quest' uno
Briareo delle orchestre, avrà, qual onta!
Plausi, ghirlande e zecchin ruspi a josa?
O tempi! O costumanze! O de' mortali

Degenerata razza! In questi accenti
M'usciva incontro a dì passati un maghero
Ser Appuntino. Di *cappella* mastro
Quarant'anni sudò, le arcane leggi
Pittagorico alunno meditando
De' volubili numeri: compose
A gran fatica un vespro, un eleisonne;
E spiritati uscìr di chiesa i cani.
Pur ei sputa sentenze, e noi condanna
Al supplizio di Marsia, sventurati!
Cui sa dolce all'orecchio e dolce al core
La novella armonia ch' egli non sente.
Levai un poco in suso il sopracciglio
A riguardarlo, e mi volea con atti
D' infinta maraviglia trar d' impaccio.
Ma no, diss' egli: un disfrenàto, un pazzo,
Corrompitor della melodic' arte
Forza è gridar quel tuo Rossini; indotto
Giovanastro, che arrogasi protervo
Bacchetta di maestro. E già, sua colpa,
Ne incalza d' ogni parte e ne sta sopra
La fiumana del torbido Secento.
E tu vai dietro alla corrente? Or bene
Di ciò m'avveggo, che tu stesso a' carmi
Lenti la briglia, e dai traverso, in guisa
Di cavallo che adombra; e a dir, che penso,
Ohimè! Tu stesso *rossineggi* in versi.
  La vespa mi ferì. Sento alle nari
La senapa montarmi. Onde a rincontro,
Vattene, dissi, o sacciutel. Che parli,
Dell' Achillin, del Seicento? Ah! queste
Son trappole da sciocchi, e non c' incoglie
Chi dramma ha d' intelletto. Ah! no, non giunge
Il tuo biasmo villan là sulle cime
Dell'eterno Parnaso, ove tra i mirti,
E lungo le sonanti acque s' aggira
Del mio Rossini la melodic' aura.
Musica e Pöesia dive e sorelle
Predica il mondo, e lor n'ha grado. Entrambe

Di numeri fan prova a bel diletto;
Ma quella più s'apprende a' sensi, e questa
Sale più dentro nella mente. Entrambe
Parlan favella e simile e diversa,
Perchè suono e calore hanno le voci
Proprio ed espresso, ma non ha del paro
Certa e distinta i nudi suon figura:
Onde a musico ingegno è conceduto
Nel diverso imitar delle sue note
Vagar più largo che non lice al vate;
Sì veramente, che al bramoso labbro
Porga ricolma del piacer la tazza.
A che dunque mi val tutta scïenza,
Ove il diletto mi fallisca? Intanto
Ch'ultima legge a teatral concento
È posta in dilettar sensi ed affetti?
E se varia de' tempi e de' costumi
(Che natura alternando si mantiene)
L'indole avverti, e perchè togli all'arte
Crear diletto al mio sentir conforme?
Perchè dinieghi a peregrino ingegno
Vestir abito proprio, e far novella
Prova di modi armonïosi? E donde
Tanto divieto a noi recar ti lice?
Oh! se' pur finitivo in tua sentenza!
  Ma che? Non vedi come tutta insieme
Non pur Italia, ma d'Europa quante
Vivon di là del mar, di là dell'alpe
Genti di lingua stranie e di costumi,
Organate a sentir vario e diverso,
E l'Indo stesso e il Messicano, e forse
L'Ottentotto medesmo ed il Gelono,
Tutti van presi a quel sublime incanto
De' rossiniani numeri? Che nova
Potenza è questa? E donde mai sì raro
Ne' petti de' mortai discese accordo?
E tu vorresti, cervellino, a tante
Nazïoni far fronte e al mondo intero?
Musica pegli orecchi al cor discende

Di meliche dolcezze apportatrice;
E dove a mille a mille in pien teatro
Vien sentita così quella dolcezza,
Ch' ogni labbro si fa nunzio del vero;
Se tu dai contro al giudicar comune,
Dirò che guasto il timpano e il martello,
O rotto il nervo acustico ti stia;
Chè il giudizio de' modi armonïosi
Vien dall'orecchio persuaso al core.
Non desta ciuchi suon di lira. E questo
Ti ricanta dettato il greco Apollo.
Or mentre tutti al mattutino raggio
Levano gli occhi e benedicon l'astro
Consolator delle sciagure umane,
Tu sol dirai che siam di notte e al buio?
Su, mendicanti: al tapinel di botto
Pugnete la cefalica, e il purgate
Con generoso elleboro. Ma dinne,
Perchè mai quel tuo Lino e quell'Eumolpo,
Gravi che son d'armonica scïenza,
Perchè lasciano omai vôto il teatro,
E fallita l'impresa a mezzo il corso?
E se costui che tu dileggi, tocca
Il cembalo maestro, allora tutte
Corron le genti in bulima, si stiva
La fòlta, e grida il portinaio a gola:
Chi non ha palchi, a sua posta sen torni.
E non vedesti come tutti a gara
Taciti, attenti, desïosi al canto
Danno gli orecchi, e ne fan pasco all'alma?
Che quel potente di melodic' arti,
Non pure imìta il carezzar dell'aure,
Il piagnere dell'onde, il mugghiar sordo
Della procella, o l'improvviso schianto
Della vibrata folgore; nè solo
Rustiche gioie imita, o bellicose
Pompe; ma d'ogni senso e d'ogni affetto
Gli atti, i sembianti, le parole esprime;
Testimoni alla prova orecchi e cori.

E tanta di que' numeri e sì nova,
E risplende sì varia la bellezza,
Che l'alma di diletto entra in diletto,
Ebbra sì, ma non sazia. Un Nume, un Nume
L'agita certo e fantasia gli accende;
Chè gli accordi, i contrasti e le rivolte
Di quel musico stile hanno potenza
Simile all'altra, che del sole i rai
Spiegano bella e varia e nova sempre,
Storïando a colori e cielo e terra.
Come poi la beata aura del canto
Vien via crescendo, e quasi fonte in fiume,
E di fiume in torrente si trabocca,
Qual è che vinto non si renda? Io stesso
A que' subiti voli, a quel celeste
Impeto d'armonia, le genti io vidi
Trascolorar di maraviglia: Il core
Batteva in ogni petto, e in ogni sguardo
Era dipinta l'estasi dell'alme.
Oh! altri pur dalla battuta incude
Argomenti le note, e da Matesi
Gli arcani a quidditar numeri apprenda;
A costui delle spere i bei concenti
Musico Genio nella mente infuse:
Perch'ei ne leva fuor dei sensi, intanto
Che di rara dolcezza i sensi lega.
Mi so ben, che talor aquila audace
Fra le nubi si asconde; e al par dell'altro
Che sull'ale mettea del ditirambo
Le olimpiche quadrighe e la vittoria,
Fuor del cammino andar si lascia, e nave
Sembra, che in alto mar perda viaggio.
Ma chi tanta, rispondi, e così rara
Di musici diletti a noi condusse
Ricchezza? E quando mai tanto si udìa
Tanto di cavi legni e ordite fila,
Vivo, brïoso, armonïal conserto?
E tal d'inaspettati movimenti
Delizïoso fremito s'intese?

O forse non è bello, anzi è stupendo
Veder lui, che perduto ad ogni vista
Quasi affogar parea, vederlo, io dissi,
Col vento in poppa, e la sua stella in fronte
Volger la prora incoronata al porto?
Troppo talor, la romorosa orchestra
Leva rombazzo, e degli eunuchi troppo
Copre la voce, che dovria pur sempre
Di vergogna coprirsi; ed altro aggiugni,
S'altro ti pare, in che folleggi e abborra
Questo dell' armonia mirabil mostro.
Che puoi dirne perciò? Le lunghe orecchie
Porgimi un tratto paziente. Ad opra
Qual che siasi febèa di man, d' ingegno,
Non vizio no, ma di virtù difetto
Viver contrasta. Umana tempra, umane
Sostien fralezze, e d'ogni labe intatta
Splende lassù perfezïon tra' Numi.
E quindi avvien, che a tutte arti del Bello
Virtù mezzana è morte; alta virtude,
Tocca sebben da qualche macchia, è vita.
Or va, mio Sere, e co' vecchi di Troia
Medita canto pari alle cicale.
Noi darem plausi e serti e carmi eterni
Al Pindaro dell' Itala armonia.



SERMONE XVI.

I BAGNI D'ABANO

A MIRINA.

Vedi, Mirina? Questo colle un tempo
Sorgea deserto. Capannucce intorno
Rade, ed abbietti casolari. Appena,
Me giovinetto, pochi e grami all'onda
Traean salubre in sul venir di Luglio;
Pallide larve, che moveano a sera
Lungo i fetidi lachi e gli arsi campi;
E di fame periano i medicanti.
Omai cangiaro i tempi. E siane vanto
All'amor cittadin, che le memorie
D'Abano antique richiamando a vita,
E nov' arti, aggiungendo, illustre al Mondo
Tornò la fama dell'Euganee terme,
E solenne il favor di questa Igèa.
Ecco novi edifizi, ecco giardini,

Delizie ed agi, e vie rotate e piazze,
E alberghi ed officine. Ecco le fonti
O corrivate in doccia, o in ampio letto
Raccolte; e qua boglienti e gorgoglianti,
Là tepide, tranquille; e d'ogni lato
Argomenti di chiaviche e di canne,
A ministrar la sacra onda votiva.
Ma che sto noverando? Ammira, e nota,
Chè il puoi tu stessa; e le vedute cose
Entro al volume della mente accogli.
Ed io ti narrerò, sinchè la via
Ne guida lentamente ai prossimani
Colli di Luvigliano e di Torreglia,
I riti e gli usi, e il bel viver giocondo
Di lor, che sulla state a queste fonti
Movono d'ogni loco e strani e nostri.
  Come quando Orïon, diluvïosa
Stella, sui nostri monti a rovinìo
Scroscia nembi di pioggia, in ogni parte
Vedi le accelerate acque cascanti
Per cento rivi traboccar al piano,
E furïose dilagar la valle:
Tal, se lice por segno ad alta imago,
Tal diresti la calca e la meschianza
Del popolo diverso. Te' frastuono
Di vetturai, di cocchi e di destrieri;
E con quelli una pressa, una faccenda
Di garzoni e di fanti, un dar di piglio
A te che scendi, alle tue robe, a tutto
Che t'accompagna, e nell'ostel cacciarti,
Come d'un fuggitivo altri farebbe.
Vuoi pranzo, o cena? E di chirurgo hai duopo?
O medico ti giova? Appena il fiato
Ti si consente ripigliar. Tu guardi
Onde tanta mercè, tanta vaghezza
Di farti grado e grazia. Ognun t'apposta
Di bella mancia, e ti fa serra intorno
Spïandoti alle man, se pur di tasca
Traggi una volta il borsellin sonante.

Ma ve' sta in guardia, o novelloccio. Un detto,
Un saluto ti costa oro ed argento.
Altri per moda, come gente a fiera,
Vennero ad accattar baie e novelle,
A logorar danari e gioventude,
Bramosi forse di piacer solenni
Anzi far mostra, che diletto averne.
Fate largo a' beati. E menan seco
Arredi signoreschi, e un fastidiume
Di procaci, valletti e di fantesche,
Che ti rompono i passi e le parole.
Tutta è qui la città. Ricchezze, ingombri,
Negozi e brighe, ed amorazzi e tresche.
Oh! ben dicesti Venosino saggio,
Che muta ciel, non animo, chi porta,
Come che varchi il mar, guasto l'affetto.
E tu fra questi, o Liso? Anch' io tra questi
A solenne vacanza ferïato.
Mogliema intanto e i figli, a cui do vista
Di tramutarmi per faccende altrove,
Badano in casa a' loro studi. Troppo
Fôra lo spendio a trarli meco, e troppo
N' are' d' impaccio; chè marito e padre,
M' arebbon occhio di censori addosso.
Qui meno vita a bel mio grado, e poste
M' ho qui d'amici all'uopo, e di donzelle
Perchè mi do tempone. Al fin del gioco
Torno a' miei lari: alla consorte e a' figli
Lamento i casi avversi, e lor fo legge
Di contenenza, e vivere a riserbo;
Con che le piaghe del borsello aperte,
E talor sanguinenti io curo e saldo.
Questo è saver di mondo. E Fuscolino
A che ne vien così solingo? E come
Può lasciar il teatro, e i genïali
Ritrovi, e la Glicera? Oh la spergiura
Diè la volta sottana all'amor suo.
Gittossi in braccio al venturier Licisco,
Tripudia seco, ond'ei cruciato e rotto

Qui trasse a ber l'oblio della nimica.
Non vedi? Smemorato or quinci or quindi
S'aggira, e cessa, e torna, e baloccoui
Siede al caffè. Ma Canulejo è seco;
Ed ei perchè? Bruciato di pecunia
Nel vortice che qui turbina e mesce
Nostrali e strani, ei vien pescando. Apposta
Nomi, casati, morbi, e medicine,
Con che grattar l'orecchie a curiosi;
Visita mattutino e vespertino
Gli ospiti nuovi, e lor si proferisce
Gratuito messo e liberal compagno:
Onde si busca desinari, e cene,
E non di rado pur qualche rabbuffo.
Ben altro è quel che bazzica lì presso.
Vuoi tu saperne? Fino a che de'bagni
Si volve la stagion, di qua non parte.
Ozioso tel credi, e non pertanto
Tira sempre l'ajuolo. e sua mercede,
V'è tal banco in città, che tutto ha conto
Di te, degli altri, e dei pensier fin anco,
Ch'uom reputa fidati alla tua stanza.
Eh! no; parlano i muri e delle travi
Parlano le commettiture. Intendi?
Io chino il capo, e meco mi ristringo.
Ma di costor sia detto. Or mano agli altri.
  Scendono questi ad impetrar salute
Qual zoppo o scianco, e quale incurvo o attratto,
Sia per notturno guazzo, o per notturna
Venere guerreggiata. Ahimè! che facce!
Che visi allampanati! E quai lucerne,
Che in vece d'occhi mostrano le occhiaie!
Fantasmi osceni e macidi, che a stento
Si trascinano il fianco, onde ti sembra
Per tetro uno spedal muovere i passi
Ve' sia stata poc' anzi la morla.
Dove traete, o miseri? Salubre,
Prego, vi torni l'onda; e Gerione
Propizio anch'esso. Ma che val? Nè calma

Qui non si compra, nè riposo; e invano
T'aspetti l'ombra, e la quiete invochi.
Già rotta è al sonno ogni ragion. Ascolti
Siccome ruota di mulin terragno,
Un scendere, un salir, tripudi e cene,
E scaricar di bolge, e stramazzone
Andar letti e sedili, e da per tutto
Un sobbuglio confuso, onde risuona
La sorda stanza, e lungi Eco rimbomba.
Guai se la febbre ti conficca a letto,
Se t'ange la cefalica! Meschino!
Puoi gridar accorruomo, o bestemmiando
Rompere il scilinguagnolo dell' ira.
Nessun risponde. Ahimè! qual sete! E quanto
Cocior di membra! E mi saria conforto
Cangiar di sponda, o rinfrescar le labbra.
Chi mi soccorre? Desolato e solo
In sì gran turba giacerai. Ma queste
Sono al tutto bazzecole. Chi puote
Aver tregua o mercè, quando festive
Si raccolgon le danze, e d'ogni parte
Sbucano venturieri a far procaccio
Di fortune, di casi e di romanzi?
Qual è il giro e il pestìo delle animose
Nettutine cavalle, allor che tratte
Sull'erto clivo delle argentee spiche
Si rotano appaiate in doppio ballo,
E volteggiando a prova, il bianco seme
Fanno schizzar dalle percosse ariste;
Che l'anelito, il suon, l'impeto, il corso
Vertiginoso allenta e cresce: a questa
Imagine s'accende, e si produce
Il notturno piacer della gran danza.
E v'aggiungono lena, anzi furore
I concitati numeri, le faci
Ardenti, e il ripercoter de' cristalli;
Senza che, metton fiamma in ogni petto
I navigati calici spumanti,
Gli atti protervi, e il säettar de' sguardi.

O Igiene veneranda! O santa
De' morbi fugatrice! È questo adunque
Il culto che ti giova? E t'hai compagne
Gola, licenza, voluttade? Ah! certo
Così ti giova; se fra tante io veggo
Dilicatuccia sposa, ed anco inferma
Di recarsi alle poppe il caro infante,
Seguitar pertinace alla gran danza
Ore non poche; e qual baccante in volta
Stancare il piè, non saziar la voglia.
Ma che? L'onda fumante e vizii e morbi
Caccia, e lava del paro animo e corpo.
  Mentre s'agita il ballo, altri più destri
(Che impiccatei, fa stima, e tagliaborse
Corrono desïosi a queste pompe)
Si cacciano di mezzo, e raffi e uncini
Fan delle dita. Olà traete al ladro,
Sorge una voce. E tu, Glicera, intanto
Povera Gliceretta, ah! tu nel buio
D'uno stanzino a totto, inosservata
Ti nascondi con Panfilo vezzoso.
Ma salendo i famigli alla ricerca
Del furbo ladroncel, rompono a mezzo
Le vostre insanie; onde vergogna ed ira
Vi rimeschiano l'anima fremente.
O sventurati! Eppur sedea tranquillo
Al gioco, o al ballo il facile marito;
E non s'ardìa nemmen raggio di luna
Per li spiragli entrar delle finestre.
  Seguon altri diletti. Unir festoso
Crocchio d'amici, e convitare alterno
Innamorate donne, e uscire al fresco
Di mezzanotte a salutar le stelle,
Ed a turbare i placidi riposi
De' campagnuoli; ad aspettar l'aurora
Bisticciando o russando in sulle panche
Del fracido caffè; diletti arcani,
Che tu non sai, nè di sapere agogni,
Tu che le Muse e la virtude onori.

Ma chi tutto può dir? Taccio del gioco,
Idra Lernèa, taccio avvisaglie e gare
Di cozzoni, di cuochi e maniscalchi,
E impronti mediconzi, e venditori
Di balsami e chincaglie; e poetastri
Che vengono affamati, e novellanti
A rastrellar quattrini e denaiuoli.
Questa è la vita dilettosa e maga
Che qui si vive; e cui non piace, a torto (1)
Se l'abbia, e col malanno si diparta.
O folli cupidigie! O stemperata
Brama di saziar ogni diletto!
Cerca l'infermo risanare, il sano
Fa tutte prove d'infermare; i sensi
Guastano l'alma, e della indocil alma
Pagano i sensi la mal compre voglie;
E da sezzo al piacer vien la rancura.
Pur le campagne intorno, e i verdi colli,
E il dolce aer tranquillo, e il ciel benigno,
Ne dovrian ispirar dolcezza e calma;
E d'altra parte i morbi e le funeste
Angosce dei dolenti esserne scôla,
Che moderanza è farmaco di vita.
Ma ve' dappresso le colline ombrose
Di Luvigliano e di Torreglia. Omai
Tocchiam la cara meta. Ed oh! qual meta;
Poichè tu stessa le dai merto e pregio.
Rara donna gentil, che mi facesti
Dopo tant'anni di funereo lutto,
Bella ed amica rifiorir la vita.

(1) Cioè, si viveva. Ora altri tempi, altri costumi. **La cosa è patente.**



SERMONE XVII.

RECOARO.

Che veggo? E donde a questa ultima parte
Dell'Italo paese, onde pur tanta
Di pellegrini e d'ospiti frequenza?
Chè non di Berga solo, o dalle rive
Dell'Adige, del Brenta, o dal regale
Adriatico margine; ma quei
Che del Mella, del Serio e dell'Olona,
E dell'Arno e del Po bevono l'onda;
E transalpine e trasmarine genti
Traggono estive a questa erma contrada.
Bella de' monti al fermo è la verdezza,
Morvida, bruna: cento rivi intorno
Bagnano il suolo: e mormorando, all'Agno
Recano di perenni acque tributo.
E l'Agno in ampio letto si devolve
Limpido, puro, e docile si reca

A' servigi dell'uom; ma guai se 'l turba
Ira di cielo, rovinìo di nembi!
Gonfia torrente il corno, in sua rapina
Svelle fianchi di rupe, e si trabocca
Disdegnoso del ponte e della ripa.
Orride, nude, torreggianti balze
Chiudono la suggetta ombrosa chiostra,
Cui fan teatro e prati e boschi, e tale
Un degradare e un crescere di poggi,
E d'agreste e di culto una indistinta
Varïetà, che all'occhio è dolce incanto.
Ma donde qui tanto ricorso? A mezza
La costa di quel monte, ecco una polla
Scaturisce di fresca acqua, che pregna
Di calibe e magnesia, e d'altrettali
Attuose sustanze, a' morbi molti
È farmaco salubre. Or via n'attingi,
E senti per le fibre una virtude
Correre inusitata; ond'altri al frale
Stomacuzzo impotente, all'appilato
Fegato, ed altri a quel mirabil vaso
Che l'afrodisia stilla in uom converte.
Dier nuovi spirti, e le ragion vitali
Rimisero in istato, anzi e migliore.
Tornàr le rose ai volti delle belle,
Tornaro i nervi alle ginocchia, arrise
Feconditade ai talami: Igïea
Di votive ghirlande ebbe gli altari
Coronati. — La via sale e discende
Rotatile per l'erta, e a sè medesma
Per sinuoso ritornevol calle
Fa lieto incontro: l'umile villetta,
Povera dianzi, e di capanne oscura,
Di cittadini alberghi si riveste,
E in mezzo al verde biancheggiar s'ammira.
Sul primo far del dì che scinta e scalza
Desta il carbon la vecchierella, a turbe
Salgono villanzuoi, Chimenti e Beche,
A quella vena di salute. E loro

Propizia torni, se d' argento e d' auro,
E d' altri beni onde la vita abbella,
Stanno a diginn. Vedi, fan calca e pressa
All' entrare, all' uscir del doppio claustro,
Che protegge la fonte! E già la sbarra
Levasi un tratto. A simiglianza d' agne,
Se ammonticchiate sbucano dal chiuso,
Anzi com' onda incalza onda di grosso
Giù per vallèa torrente accelerato;
Que' rubesti così passano, e vanno.
Oh! mal tra lor ti mesci e ti confondi
Gracile personcina dilicata!
Vano è lottar. I gombiti ed i fianchi
Recan di quercia, e uliscono di capro,
S' altro vento non è che il loro appesti.
Meglio è dunque cessar. Capaci tazze
Tracannano d' un sorso. Oh! che visaggi,
Che scorci, che ribrezzi, allor che il freddo
Latice per la strozza gorgogliando,
Nell' imo ventre si discarca e piomba!
Pur s' aiutano a bere. Intanto ferve
Ne' visceri la linfa: un borbottìo
Rotola cupo, un brisciamento corre
Per quelle vie segrete; ed urta e caccia
L' oscena merce. Chi ripara a un antro,
Chi s' addoppa a una siepe, altri si sbraca,
Chè nuoce ogni ristata, a cielo aperto,
E solve l' epa. Un sogghignar maligno
Quinci e quindi prorompe; e quella falda
Di novi fior s' adorna in primavera
  Vedesti allor che negli estivi giorni
La bianca a depredar aia, fan calle
Gremito e bruno le formiche, e tutto
Il polveroso pian brulica e ferve?
Non altrimenti ai villanzon s' atterga
Lunga una fila di chercute genti,
E lunga sì, che di quell' alpi tutta
Vi diresti salir la chieresìa.
Qual della faccia manso, e la persona

Maghero tristanzuolo: qual rubizzo,
E d' umor vegetal tutto scoppiante:
I più con giubbe all' anticaccie, e larghi
Calzari a piè, dove tignuola e topo
Mettean l' acuto dente. Invan mi chiedi
Se tonso il mento, e se discriminata
La chioma. Ah, tu se' pure un lezïoso,
Che vorresti di lor tali adornezze!
Solinga tra que' boschi, e que' dirupi
Menan la vita; una prebenda scarsa,
Un breve tetto, un magro cavalluccio,
Noie d' avanzo e cure: oh! bene han d' onde
Pulirsi ed azzimarsi alla civile!
Che se vorrai d' un Sere atti ed usanze,
Recarti a schifo, ipocrita maligno
Dirà, che pungi il sacerdozio. Tanto
Si fa di cose mucchio e di persone.
E Domitilla, che pur dianzi tutta
In arti vane di femmineo culto,
Vaporato cervel, si logorava;
Or venuta santocchia. e correttrice
Del viver nostro, a sborbottarmi è prima,
Se, per onor del grado, il sudiciume
Io mordo, e il tanfo di un cotal bizocco.
Che disonesta l' abito e la chierca.
Presume invan riscotere d' altrui,
Chi diniega rispetto a sè medesmo.
Ma no. Qual più di lezzo e d' ignoranza
È nominato, a lei torna più degno
Di riverenza. Guai se 'l tocchi. È sacra
Ogni schifezza in lui. T' inchina, e taci.
Il sole è a terza. La cortina s' alza,
Rimutasi la scena. E tu lo sguardo
Aguzza, e sta badato in sulla canna:
La città, la città varca alla fonte.
E voi, dive canore d' Elicona,
Aiutate il mio dir, sorgete alquanto,
Che vostro io sono, e mercè vostra io tempro
Arguta lira. In alto cocchio assise

Pingui matrone, all' asinello in groppa,
Col villanzuol che lo punzecchia e attizza,
Nuove Pentesilee, nuove Camille,
Scudieri e cavalier, donzelli e paggi,
E qualche vizza monachella, e qualche
Porporato calonaco, e con barba
Prolissa e nera, e la rudente ai lombi
Due be' cappucinegli, ed altri ed altri
A moda oriental, segnan la via,
Che dall' umil villetta è scala al fonte.
Spettacolo gentil! Come talvolta
Nel buio d' una stanza, in chiaro campo,
La magica lanterna a' fanciulletti
Dipigne forme, ed atti e movimenti,
D' uomini, d' animali e di paesi,
Perchè l' occhio voglioso ed inesperto
A quell' ire e redìr de' simulacri
Di grata maraviglia si conforta;
Così montano quei su per la costa.
Bel veder nelle svolte ora mostrarsi,
Or le brigate disparir al guardo,
Al guardo che pur or seguìa bramoso
Piume sul capo ventilanti, e gonne
Di serica mollezza svolazzanti,
E schermo al sole variopinti ombrelli,
E tutte fogge peregrine e nostre,
Di che meglio s' adorna il culto mondo.
Suonan le rive, echeggiano le valli
Di liete grida ripetute. In questa
Sotto all' incarco della bella Nice
Il bardato asinel, nefando caso!
Inciampica, dà giù: la valorosa
Stramazza; il vento a' bianchi lini insulta
Protervo, e svela le segrete cose.
Quei move riso, e quei pietade. Accorre
L' un l' altro, e la gentil ninfa si leva
Fra timida e confusa. Oimè! lo specchio
Dov' è? dov' è l' ancella? I nastri, i veli
Studia comporsi, chè la fonte è presso.

Etruschi vasi e calici dorati
Ministrano la sacra onda alle belle.
Gliceretta, perchè sì breve il sorso,
Perchè? Molle di troppo ed esquisita
Èmmi la fibra: mi sortia natura
Sensibil troppo ad ogni tocco. Ahi! troppo,
Un fisicuzzo che le siede appresso,
E l'omero cadente le sorregge,
Troppo, ripiglia: così nobil alma
Ha sottil velo: se la fiede in fronte
Mattinal brezzolina, o se le porta
Odor, quantunque di soavi essenze,
Tremanle i nervi, un vaporoso fumo
Al cerebro le sale, ed ahi! svïene
La cattivella. In questo dir Glìcera
Abbassa il capo, e di soppiatto il guarda.
Non è così di Monna Botta. Colma
L'ingorda tazza, e n'empie la vetraia,
Immane sì, che un pelago diresti
Entro nuotarvi; somigliante a madre
Di montano lattonzolo, che all'erba
Meriggia. Ella pur siede, e vuol corona;
E corona le fan, come lor giova
Parato cocchio, e lauta cena ad ufo,
Parassiti garzoni e infermi vecchi,
Di bel mondo quisquilie e spazzature.
Chi è costei che tutta gemme ed oro,
Trine, cincischi, fiorellin, profumi,
Inalbera la testa, e si fa piazza,
Divïato alla fonte? Qual destriero
Surto di collo, alto di capo, ardente
Gli occhi, e gonfio le nari, e scalpitante,
Ch'esca di zuffa, e pur tenga negli atti
La bizzarria del corso? Ella poc'anzi
Uscì di mendicume: ad alte nozze
Richiesta, inorgogliò. L'abbietta culla
Stima obblïar col fasto, e coll'altero
Cipiglio; ma la insegue un fremer cupo
De' circostanti, un susurrar palese,

E qualche fischio le risuona a tergo.
O Lidia, o fior di giovinezza, e speglio
Di contenenza, dove alberghi? Io meno
Lo sguardo attorno, e ti ricerco invano.
Pur qual è Cinzia fra le stelle in cielo,
Tal era il tuo passar fra queste vaghe,
Che per te si struggean d' invida cura.
Che dissi? Un polizzin del caro drudo,
Interprete dell'ora, e messaggero
Di vietate dolcezze, ella smarria
Per que' dintorni: svergognata mano
Lo si raccolse, e la novella sparse
Di che suona la Cronaca galante.
Arse di sdegno, pianse; il crin si svelse
La casta, e aggiunto il cocchio, i corridori
Sferzò veloce e ad altro ciel si trasse.
Doralice che fa? Ospite nuova
D'oltremonti venìa. Per lungo morbo
La pelle ha rancia, come di Badessa,
Cui fe' serbata castitade oltraggio.
Erudita di lettere gentili
Sarìa de' crocchi la delizia, il vanto;
Ma di tale un malore è combattuta,
Ch'onda non vince per quantunque pregna
Di calibe e magnesia, od altri spirti
Più virtuosi. Oimè! spasima il cuoco
L'auriga, il fante, il sarto di Lïone,
Quel bigio Sol, quella sbiadata Luna,
Quell' idïoma molle e sdilinquito.
Checchè di là non scende a lei non gusta,
Tutto le sa di fracido o d'agresto.
Non è dunque a stupir se a Doralice
De' ricercati onor l' ara vien meno.
Di bell'affetto è cortesia ministra,
Nè grato è altrui chi altrui gradir non cura.
Che bisbiglio! che murmure! S'accosta
Venturiera, non sai di qual contrada;
Se mima, se cantrice. Ella degli atti
Leggiadra e cianciosella, a chi dispensa

Uno sguardo, un saluto, a cui la mano,
Cui proferisce un vezzo. A lei d'intorno
Il fior de' vagheggìni si raccoglie,
E plaude e fa gazzurro. A poco, a poco
Riman deserto ogni altro campo, e tace.
Dispetto, ira, furor dell'altre belle
Gonfia i precordi; guatansi a vicenda,
Quai congiurate alla vendetta; e come
Lor venga il destro, Amazzoni tremende,
Spulezzano vie via. Senti romore
Di seggiole rovescie; i lesti paggi
Accorrono e i più tardi cavalieri
Toccan rabbuffi dalle irate donne.
Così qualor dal monte alla pianura
Discende il nembo, per la selva fitte
Odi stormir le frondi: a quella buffa
Pieganși i rami; il mandrïan col gregge
Scampa attraverso; la campagna è muta.
Ma pochi dì la bella venturiera
Di sè fa lieti i vaghi suoi. Già parte;
E di loro una schiera al baciamano
S'aduna. Ella in partendo a' giovanotti
Consente un dito, a' vecchiottelli il labbro.
Chi sta meglio dei due? La lite è in ponte.
  Nè creder già, che vera o finta, io voglia
Ritrar ciascuna. V' han le sagge, e v'hanno
Altresì le pinzocchere. Composte
Quelle a decoro, grazïose in atti
Ed in parole: queste a brun vestite
Col guardo che risponde al mento e al naso,
Fastidïose, difficili e scabre:
Quelle d'onesti e genïali studi
Contente, e queste di perdoni e croci
Non sazie mai; quelle a diporto vanno
Lunghesso il fiume in brigatella amica;
Queste solinghe, tacite, raccolte.
Ogni abito e costume hai qui davante;
E tal che non vedesti anni pur molti
Qui riveder t'è dato, e stringer nodi,

Come che sia, di sociale accordo.
  Nè di voi tacerò, mala sementa
Di voraci usurai, che a questa fonte
Traete ad allungar i brevi giorni,
Che la Parca a recidere s'affretta.
Questi è Furfin? Losco d'un occhio, e zoppo
D'un piè, gli omeri curvo, il mento rado,
Tignosa la calvizie, i denti lerci,
Fiatoso ha l'alitar. Che vuoi, meschino?
Scampar la vita? Ah! no: più che la vita
L'arca ti giova, e far l'usure a cheto
Od a bandita, pur che sia, non guardi.
T' hai Crispino a consorte. Entrambi a gara
Uccellan giovinastri, a cui la bisca,
O Frine o Taide, emunsero il borsello.
Ma che? L'un l'altro i due, sotto mentiti
Sembianti, la si accoccano. Trïonfa
Quel più trincato di Furfin; ma giunge
Atropo giusta, e a Cerbero lo manda,
Della medica linfa ripurgato.
  Di tanto lezzo usciam. La mensa è presta,
Seggono tutti al comun desco in giro,
Conventual famiglia. Un epulone
Divora a due palmenti. Interrogato
Frantende, e per lo Sì risponde il No.
A che turbarlo? Un bellimbusto in vece
Strepita, grida: La vivanda è sciocca,
Muffato il vino, il pan cruschello. Alfeno
Disdice la querela, ei cho lo scotto
Paga sol per metà, compro oratore
Dell' avara cucina. In mezzo a duo
Vivaci amanti, un poetino ha loco,
Che vïaggia le nubi. I duo leggiadri
Si favellan co' piè. Cresce la foga
Del mistico linguaggio; e all' apollino
Pesta, non so dei due qual più, di forza
L'ugna callosa. Un grido ascolti, e piomba
Quell'ispirato dalle nubi: Acuto
Dolore il coce. La brigata intorno

Sghignazzando di risa lo saluta.
  Escono il vespro all'aura fresca e novo
Sorge trambusto di cavai, di cocchi,
Di ciuchi e muli; novi giochi e tresche,
Novi casi e romanzi; in fin che il guazzo
Notturno li richiama a' chiusi alberghi,
E chi più fortunato, ai gabinetti
Dell'emole d'Aspasia e di Corinna.

SERMONE XVIII.

I PROVERBI.

Dunque tu vuoi ch' io lanci il palo? Vuoi
Ch' io tessa di Proverbi una leggenda,
A pugner Tizio e Caio, anzi pur tutte
A flagellar de' vizi le brutture?
Spalle non hommi a tanto carco: vedi,
Se tu conosci all'alito la gente,
Ch' io son fatto alla buona e positivo.
Chi non sa scorticar, la pelle intacca.
E poi, che giova trar lepri dal bosco
Ed appiccar sonagli a quelle code?
Di metafora usciam: che giova, amico,
Salir bigoncia e sermonar? Il mosto
Ne va del par con l'aquerello, intanto
Che il lupo cangia il pel, ma non il vezzo.
O stracco pedantuzzo, ov' hai la nuca,
Mi diranno gli accorti, che pretendi

Mettere in queste cose il becco in molle?
Sta ne' tuoi panni: e se t' hai mele in bocca,
Perchè rechi alla cintola il rasoio?
O vuoi portar frasconi a Vallombrosa?
Tutto il mondo è paese. Altri diranno,
Che s' io tocco la pece, mi v' imbratto;
E forse narreran la favoletta
Del paiuol che gridava alla padella:
Fatti lunge di qua, che tu mi tingi.
Piano dunque a ma' passi: oh! pian, barbiere,
Che il ranno è caldo. Se tu vuoi, disfoga,
Ch'opra è da te, Maestro mio, la bile;
E chi sente scottarsi, i piè raccolga.
Io taccio: un bel tacer non fu mai scritto.
Accoltellato è Tizio di dolore,
Perchè diè fondo a' suoi averi, e stassi
Di danari abbruciato. Ebben, ritorni,
T'odo sclamare, al pentolino; e apprenda
Che durarla non può chi non ha modo;
Nè vale un quattrinel chi non lo pregia.
Pollastraccio cresciuto innanzi al senno
Visse nell'oro a gola. Sfolgorante
Facea le spese, e dell'età novella
Godea sbracatamente. Erangli attorno
Amici da bonaccia, i quai ben tosto
N' andarono in dileguo. A nave rotta
Ogni vento è contrario. Impari adunque
Che del ben si vuo' far sempre a miccino.
Chi ben siede, mal pensa. Or sì, vedremlo
Far senno, io spero, e metter mano ad opra;
Chè il bisognino fa trottar la vecchia.
Il troppo è troppo. E per cessar Cariddi
L' accecato mortal trabocca in Scilla.
Morso è Caio dal granchio, è un cacastecchi,
Mangia sottil, di limatura vive;
Sì strutto, ch' e' tien l' anima co' denti,
E se ne va pel buco dell' acquaio.
Fa l' usura a bandita, ed a ritaglio
Si pon d' ogni guadagno. Eppur, se l' odi,

Ti si sbraccia magnifico in proferte.
Pigliò l' ingoffo il Sere. A un cristianello
Già suo compar, chiesastico, bizocco,
Diede a gran costo suoi danari, e tiene
Di riaverli a novero tra l' anno
Cresciuti di un bel terzo. Il capestruolo,
Gittando il companatico all' ortiche,
Via se ne fugge col tesor, che l' altro
Per anni ed anni, tra miserie e stenti,
Raggruzzolava. Disperato e pazzo
Dà calci all' aria, e tu gli canti addietro:
Folle! perchè fidar la tua farina
A can che lecca cenere? Ma veggo,
Che speranza di lucro trasmodato
Carrucola si fece al patto iniquo.
Avaronaccio! viso di morìa!
Chi non s' appaga nel guadagno onesto,
Perde, che dritto è ben, manico e cesto.
Ne' lacciuoli d' amore incapestrato
Carica l'orza Fattibello. A guisa
D' un ragazzo scolar, d' un cavezzuola
Scorrea la cavallina. Entra una sera
A Taide, e imbietolisce. O mia, le grida,
Caciata, melata e dolciata!
Già sono a ferri; ed ei ne va trafitto
D' atro morbo crudel. Malvagia alena,
Ulceri, antraci e pien di tabe il sangue.
Da' medici sfidato, e omai pentito,
Acconciarsi dell' anima risolve.
O Fattibello! Non sapevi dunque
Che amor di meretrice, e vin di fiasco,
Se la mattina è buon, la sera è guasto?
Con le sue carezzine anima e core
M'involava colei: talor facea
La cacherosa, e davami martello:
Ma quel viso angelescò e i molli accenti,
Che uscian di quella gola morganata,
E quegli occhietti, fontanier d'amore,
Vinsero, ahi! tosto, ogni dubbiezza. Io presi

Di lei gran gioia, ed or pago lo scotto.
Falimbelluzzo! Non sapevi adunque
Che di fuor la castagna è liscia, è bella,
Ma che celata dentro ha la magagna?
Nella coda, babbeo, stassi il veleno.
  Che domine è costui, ch' ha sì gran fava?
Odi, spaccone. Che burbanza! E guai
S'altri gli tocca il naso. Ei dà nel broncio,
E d'ogni campo si fa strada. Eppure
Sorgea di feccia chi gli è padre. A un tratto
Venne straricco, e alzò la cresta. Intendi
Maestro mio? Qual punta di Sermone
Vibri a costui? La corda è in sulla noce,
E più dardi a scoccar io m'apparecchio.
Povertà fa viltà. Ma l'arca sola
Nè cresce ingegno, nè fa bello il core.
La scheggia, vedi ben, ritrae dal ceppo,
E razzola chi nato è di gallina;
Però conosci ogni erba per lo seme.
E se riguardi al permutar de' beni
Che fa di questo in quello arte e fortuna,
Sappi, che il mondo è in più scalee diviso:
Un sale, un scende. Ma chi vien dal cesso,
Reca sempre fetor. Chiara, o Maestro,
Procede tua ragion, che m'è lucerna,
Fra lo intelletto e il ver. Però se il bravo
Dammi fiancate, ch'alla sbricca ei move,
Degg' io cansarmi, o lui mostrare il dente?
Le leggi son: Giustizia ha le bilance,
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
  Giroldo è un ser faccenda, un beccaliti,
Un torcileggi. Con libelli e carte
Sale a palazzo, e di cavar s'adopra
Coll'altrui mano il granchio della buca.
Movi la lite, acconcio non ti falla:
Così ripete a' poveri clienti.
Ma che? Ci son più trappole che topi;
E s'un leva la lepre, altri la piglia.
Però non bada; i suoi ferruzzi appunta,

E l'assottiglia sì, che alfin la spezza.
Gli movi addosso co' rabbuffi? A torto
Mi rampogni, balordo. Chi fa, falla;
E chi ne ferra (a che stupir?) ne inchioda.
Ciascun sa dar quando la palla è al balzo.
Tal ei si scusa; e cui ne duol, si dolga.
È vero ben che a rimenar la pasta
S'affina il pane, e più e più s' imbianca;
Ma il duca mio risponde a' querulosi:
Meglio è piccione in man, che tordo in frasca;
E rammenta del bracco la ventura
Che per l'ombra acceffar, perdeo la carne.
Sta sulle cigne corpacciuto Arnoldo,
Atticciato, mazzanghero. Null' altro
Stima diletto che mangiare a oltraggio,
E a rotta guerra tracannar. Tel vedi,
Come avviluppa e caccia giù? Lo scalco
Non faccia no de' cibi la credenza;
Fa tutto Arnoldo, e piglia la bertuccia;
Perch' e' traballa, e sonnacchion si sdraia.
Ha ributti di stomaco frequenti,
Vampe alla testa calorose, i denti
Fracidi, cariosi: e l' epa croia
Suona d' un cupo borbottìo. Che farne
Di cotesto animal? Chi più trangugia,
Meno si pasce. O mio maestro! Invano
Facciam co' versi di ritrar dal braco
Le abbiette voglie de' mortali. Ah! certo
Il manico gettiam dietro alla scure.
Dal detto al fatto ecci gran tratto. E i detti
Non han potenza, dove guasto è il core.
Qui giace Nocco. Ogni altro colpo è a vôto.

SERMONE XIX.

IL CONGEDO.

Muse, vi lascio; e statevi con Dio,
Sante Camene. Già di versi e rime
Ha lo stomaco sazio e abbominoso.
Che giova pöetar? Se Bindo e Dindo,
Cervellini gelati, hanno pur voce
Di poetico ingegno? E non è forse
Dono del Cielo, eterea fiamma, in petto
Scesa mortal, quest'arte, onde sì chiaro
Uscia de' Vati il nome? E puote ad altri,
Cui freddo stagna ne' precordi il sangue,
Venir compro a bell'agio un tanto onore?
Muse vi lascio. Ah! vi par poco alfine,
Che a tante brighe in onta, io m'abbia pieno
Di satirici carmi un bel volume?

Ch' impeto fu di mala mente, io temo,
Questo romper di vena impetüosa,
Onde mi crebbe di poemi un laco.
Ah! se m'incolga più questo malvezzo
Di pizzicar la cetera, vi giuro,
Santi Numi dal ciel, che ne dirompo
Le corde e l' arco e ne la sperdo al vento.
Ahimè: che frutto io colsi, e qual di tante
Mi coglierò fatiche, onde le notti
Passai vegghiando, e senza posa i giorni?
Chè quando l'ispirato estro mi prende,
Già mi son altro ch'io non soglio. Addio,
Placidi sonni, e liete cene, addio.
Tacito, fosco, solitario i passi
Movo a dilungo per campagne e selve;
E se pur tra le genti io mi ravvolgo,
Smemorato così, che Dio vel dica,
N' ho rabbuffi e malpigli, e dietro udirmi:
Vedi umorin, che fuor del mondo alberga!
Nè tacerò lo stropicciar degli occhi,
E il rodere dell'ugne e il pervicace
Scalfir del capo, e il lacerar de' fogli;
Quando all' idea, che mi sfavilla in mente,
Meno acconcia risponde la parola.
Scegli adunque infra due: pensiero o voce.
Ma che? Se vivo e bello, e nuovo forse
Ti sorgeva il pensier nell'intelletto;
Per voce che non trovi in sul quaderno,
Lo darai spento in culla, od abortivo?
O ti sarà men grave usar tuo dritto
In crimenlese della Crusca Madre?
E allora, ohimè! ti grideran la croce
Gramaticuzzi stracchi e pedantelli;
E già del rombo che mi fenno addosso,
N' ho sordi ancora i mal difesi orecchi.
Che se levi lo 'ngegno e le parole
Ad alto imaginare, olà, que' grami
Cercatori di ciance e spazzature,

Olà, ne grideran: Tu dai nel folle:
Così t'uscir di mente i vecchi esempi
Icaro, e l'altro che di Febo il carro
Traea per l'aure, e di Giunon la nube?
Nè a torto grideran: chè mal sostiene
Pupilla inferma i lampi della luce.
Così mi strnggo, e pallida si face
La guancia, i nervi risentiti, e sdegna
Lo stomaco affannoso i cibi usati.
Che dirò del mio colle, ove pur tanto
Posi d'opra, d'affetto e di borsiglio?
Viene il castaldo, e polizze mi reca,
E narra i lavorii; ma canta al sordo,
E mena il can per l'aia. Io mi contorco
Fantasticando, chè mi van per mente
Imagini, colori e suoni e accordi.
O per mia fè, vita gioconda! E intanto
Passano i giorni, e quella gloria forse,
A che miri bramoso, oltre si parte.
Ma peggio fu, che a sermonar mi trasse
Quel poetico demone bizzarro,
A che nulla virtù resister puote.
Che non fei? Che non dissi? E qual de' Numi
Lasciai di supplicar? Ma tutto invano.
Mi getto nei caffè, corro a' teatri,
E qual destrier che punto è dall'assillo,
Vo in fuga di me stesso. Ah! tutto è nulla;
Che la febbre poetica m'assale,
Anzi m'è dentro, e le ossa e le midolle
Mi va pascendo. Or che farò? La mente
Sgravisi adunque del suo feto, e n'esca
Il novellino infante. Oh! bell'imbusto,
A cui monna Talìa porga le poppe!
Misero me! Per qual mio fato ai carmi
Rivolgea ne' prim'anni il vivo ingegno?
Ed or che fia? Se mal mio grado ai sali
Del mordace Sermon le labbra io porsi,
A ritrarne censura e pentimento?

Se nato a dolci e geniali affetti,
D'ira le carte, ancorchè molli, io spargo?
Vostra fu colpa certo, e di voi, Muse,
Richiamarmi a difesa, io mi son fermo.
Tal sia di voi, che sì vi piacque. Io torno
Al mio colle solingo, a' miei diletti,
E canterò di Ninfe e di Pastori.

IACOPO TOZZELLI

L'Abate Iacopo Tozzelli fu per oltre trent'anni professore d'umane lettere nel Liceo Forteguerri di Pistoia, ov'ebbe a colleghi lo Stefani, il Mazzoni ed il Contrucci. Egli era veramente quello che oggi dicesi uomo di spirito: un ingegno pronto e festivo che sapeva porgere sottilmente il lato ridicolo negli uomini e nelle cose, e trarne soggetto di piacevole riso e di opportuno ammaestramento. Era veramente filosofo al modo de' Greci; sapeva compatire i difetti nel tempo che intendeva a correggerli. I suoi epigrammi aveano la puntura dell'ape ed il miele: facevan sorridere del sorriso dolcissimo delle grazie, non di quello di Tersite e di Momo. Fra gli antichi somigliò più che altri ad Orazio: fra i moderni al Pananti ed al Giusti. Posto fra l'età d'amendue

parve che ne ritraesse le qualità dell'ingegno acuto e festivo; chè del Pananti ebbe la punta dell'epigramma ed i sali; del Giusti lo stile schiettamente toscano, l'occhio sicuro per colpire infallibilmente nel segno. I pochi scritti sì in prosa che in poesia del Tozzelli mancato a'vivi a' 2 febbraio 1853 raccolse il Prof. Ab. Giuseppe Arcangeli Accademico Presidente della Crusca; premessivi alcuni cenni sulla vita dell'Autore, e sulla sua tomba dettava l'epigrafe l'ottimo amico Prof. Pietro Contrucci che confortò d'amorosa assistenza i suoi estremi momenti. Nutrivamo speranza, che tra le carte del defunto o presso gli amici che egli ebbe più intimi, sarebbersi trovati almeno i capitoli, che alla pubblica e privata lettura aveano ottenuto maggiore plauso; quali furonò quelli che portavano il titolo: *Gli Oscurantisti — i Sognatori — i Turcofili e i Filelleni — il modo odierno di far fortuna — il capitolo a Nicolò Puccini*. Ma le indagini fattesi non sortirono felice successo. Di alcune terzine inviate per il capo d'anno a un amico ricordiamo i versi che riputiamo bene allegare.

Dio ti guardi dai tegoli de' tetti,
Dall'ira delle donne e dei poeti,
E dall'iniquo vento dei soffietti;

Dagli amici che svelano i segreti
In segreto svesciandoli ai ciarloni
Che ciarlano, pregando altri a star cheti.

Sebbene il Tozzelli avesse genio, cultura e gusto squisitissimo, non ebbe mai ambizione, o vaghezza di pubblico scrittore; ei scriveva come il cuore gli dettava e traevanlo le vicende dei tempi, e le correnti opinioni, con-

servando la propria. Appagato quel sentimento, soddisfatto quel bisogno, niuna cura più si dava de' parti suoi.

A siffatta noncuranza e singolare abbandono è da ascrivere lo smarrimento di quasi tutti i suoi scritti poetici che gli avrebbero procacciato grido e meritato il titolo di maestro di una scuola, caratteristica per lo scopo, per le idee, per l'atticismo, e per lo stile.

SATIRA PRIMA

Contro i vantatori superbi ed oziosi della gloria degli avi.

Stemmata quid faciunt?
Iuv., Sat. VIII.

A che vi state neghittosi e lenti
Colle sterili man sotto le ascelle,
O voi per sangue e per oro potenti?
E ancor di Febo le vigili ancelle
Vagolar vi vedran da mane a sera
Presso la porta delle vostre belle,
O intesi a far che di lucente cera
Il calzare vi splenda, e sia forbita
Da sommo ad imo la persona intera?
Sorgete dal letargo in che sopita
Langue forse virtù, che avviva puote
In voi la face della gloria avita:
Che non il vanto dell' età rimote,
Non gli stemmi di rancida cornice,
Oggi fanno illustrissimo il nipote.

Sol da bell' opra gentilezza elice;
  Cambiò stagione, e di Sofia l' acume
  Scuopre il tarlo anche sotto alla vernice;
Vestono indarno peregrine piume
  Le cornacchie a' dì nostri, ognor crescente
  Si diffonde di luce immenso fiume.
Quei che tentan far siepe alla corrente
  Già sudano, e s' affannano avviliti
  Tra le fischiate della dotta gente:
Lor società si pare agli atti, ai riti;
  Portan lo spengitoio per insegna,
  Hanno visaggi intolleranti, immiti;
Di finto zelo che feroce sdegna
  Rendere il bacio al peccator converso,
  E di crassa ignoranza han l' alma pregna;
All' Arabo dan lode, al Trace, al Perso,
  E lamentan che rida amico ai dotti
  Il ciel d' Etruria luminoso e terso.
Atei privati, e pubblici bigotti
  Fan sull' altrui fallanze occhio porcino,
  E a lussuria lercissima son rotti.
Il secol va diritto in suo cammino,
  Nè 'l garrir cura d' una gente sciocca
  Che vuol trarlo a ritrorso col' uncino.
Ma più che ad altri a voi di regger tocca
  Il suo bel volo, a voi che avete lena
  Colla man, coll' esempio e colla bocca.
Qual tra pesci minuti la balena
  Primeggia un ricco, e se agli studi intende,
  Seco mill' alme generose mena.
Come all' esca del vizio incauta prende
  Turba di stolti, un signorazzo inetto
  Che il tempo e l'oro gavazzando spende;
Che aspetta l' alba de' tafani in letto;
  Tra la mensa e 'l caffè consuma il giorno,
  E la notte tra bazzica e picchetto;
Che del patrizio fasto ad onta e scorno
  Pende talor d' una fantesca al cenno,
  E qual micco le va fiutando attorno;

Che vince di rozzezza il Dio di Lennò,
Nè mai d' un libro il frontespizio vide
Tranne il Guerin-meschino e Cacasenno;
Che s' altri lo dileggia, ei se la ride,
Che paventa d' un brando la guaìna
E suda al balenar d' armi omicide;
Non sa dirti se maschio è Catilina,
Crede avere il Germano, e 'l Gallo i vanni,
E che sia la Mosella una sgualdrina;
Gravido il petto d' amorosi affanni
Vorria pur colla penna altrui svelarse,
Ma il corto ingegno non risponde agli anni;
Vuote di senso e di parole scarse
Tra le man della Checca e della Nuta
Van l' epistole sue diffuse e sparse;
Ma bene al senso, alle parole aiuta
Fidissimo donzello galeotto,
Ch' ave al signorso l' opra sua venduta.
Ne' mestieri d' amore esperto, e dotto
Ve' che il responso della druda adduce,
Stende al premio la mano e non fa motto.
Nè mi lagno di lui: chi fila e cuce
Vuol ragion che si vesta, ed è ben degno
Di largo guiderdon tal mastro e duce.
Con te che spendi e col destin mi sdegno,
Che onde spender ti diede, e l' acre bile
Trabocca sì che più non vuol ritegno.
Come veder senz' ira ad uopo vile
Volto l' uso dell' oro, e l' uom dabbene
Provvedimento aver nullo o sottile?
Quegli il soperchio delle lunghe cene
Ruttar passando, e per le vie far vento
Con vesti d' ozio e di lascivia piene;
Questi a bell' opre, a bei pensieri intento,
Camicie aver quanti occhi han le Gorgoni,
E parere il ritratto dello stento?
Aprirsi ovunque a' mimi ed a buffoni,
E a quei che studia in erudire i piedi
Cortesia d' accoglienze e di rusponi;

E negletto restar nell' ime sedi,
Tal che soffolto da man generosa,
Viver potria ne' più lontani eredi?
Deh! scuotetevi, o grandi, alla bramosa
Voglia che ferve del saper, la speme
Di mille ingegni e mille in voi riposa.
Vive in ignobil suolo occulto seme,
Che se fia desto ha di fruttar possanza
Gloria al terreno ed al cultore insieme.
Per voi fia desto, e la cortese usanza
De' Mecenati in voi si rinnovelle,
Che han degli alunni al lato alta onoranza.
All' arti che seguian Fidia ed Apelle
Date incremento, e 'l gentil cor s' accenda
Nel bel sorriso delle ascree sorelle;
In voi lo sguardo ammiratore accenda
La gioventù magnanima, e da voi
D' operosa virtù l' esempio apprenda.
Vigilate sui libri, e non v' annoi
La fatica presente, alma e vivace
È la letizia che ne vien dappoi:
Ma quì dinanzi agli occhi miei si face
Per molt' adipe grave, e acceso in volto
Dell' ozio il genio, e in sua mollezza audace.
Ma quasi incauto precettore e stolto
Rampogna in prima, e con faccia ridente
Al collegio de' ricchi indi rivolto:
« Seguite, ei dice, avventurosa gente
« Al ciel diletta, il bel vostro lavoro.
Cioè continüate a non far nïente.
Steril cosa rimansi argento ed oro
Ove tolto ne venga il nume mio,
Ch' è del mondo e degli uomini ristoro.
L' arte al lieto destino invan s' unìo
Per rendervi beati, e usciron vane
Le cure in che s' avvolse il padre e 'l zio.
Se date ascolto alle fallaci e strane
Figlie d' invido cuor meste dottrine
D' un vate astretto a civansarsi il pane:

Dite ch' ei se le rechi alle meschine
  Genti minute, e per le vie s' aggiri
  Come i ciechi a cantar le sue terzine;
D' amica gioventù ne' bei deliri
  Voi festanti gioite, ed ei tapino
  A suo talento col destin s' adiri:
Tale affamato rabido mastino
  Volge alla luna i suoi latrati, ed ella
  Segue lieta splendendo il suo cammino.
Ei che ha vuoto il granaio, e la scarsella
  Tra la polve de' libri e delle scuole
  Tenti sorte incontrar men cruda e fella.
S' incruschi in ricercar frasi e parole,
  S' affanni a ritrovar nel quadro il tondo,
  O nuove macchie a discoprir nel sole;
Ei della Grecia il gran saper profondo
  Frughi, e del Lazio, ma turbar non tenti
  La bella scena del galante mondo;
Nè per manìa d' addottorar le genti
  Osi sgombrare i tavolier del giuoco,
  Tôrre alle belle i cavalier serventi,
Far delle sale un solitario loco,
  Alle Stinche ridur le virtüose;
  Spegner ne' petti di Ciprigna il fuoco.
Mirar calcate le vermiglie rose,
  Ed elette le spine, e avute in prezzo
  Le morte più che le viventi cose.
Ahi! che mi prende altissimo ribrezzo,
  E se questi, o Sofia, son tuoi precetti,
  A ben equa ragion io ti disprezzo.
Prose, poemi, articoli, sonetti,
  Penne, pennelli, colorate tele
  Son di riso per me degni subbietti.
Del bisogno turpissimo crudele
  È figlia la fatica, io nacqui al fianco
  Di lui che generò l' antico Abele.
Mancan pace e riposo ovunque io manco;
  Io consolo gli spirti, ella gli affanna;
  Essa i capelli, ed io le carni imbianco;

Me non lusinga ambizion, tiranna
  Dell'uman cuore; io del presente ho cura,
  Io non miro più lunge di una spanna.
Se orgoglio il varco alla ragion non tura,
  Vedrete esser follia logorar questa
  Per aver vita nell' età futura.
E se non fosse che la grave testa
  Vuol che omai di riposo io la conforte,
  Altro direi, chè molto a dir mi resta.
Direi che arride a' figli miei la sorte....
  (E qui d' uno sbadiglio fece punto)
  Poi seguia colle labbra in arco torte:
Meco talora un qualcheduno è giunto....
  (E forse volea dire in dignitate)
  Ma tanto il sonno lo vinse in quel punto,
Che cadde come porco morto cade.



SATIRA SECONDA

Contro i ricchi che non aiutano gl' ingegni
nati in bassa fortuna.

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi. — IUVENALIS, Sat. 3.

Che all' uom cui grava di miseria il pondo
  Sull' ali dell' ingegno agevol sia
  Levarsi a volo e farsi chiaro al mondo,
No, che non cape nella mente mia:
  Del non equo destin l' onte e gli sdegni
  Fanno siepe alla gloria in sulla via.
È ver che spesso pellegrini ingegni
  Han tra gente minuta il nascimento
  Che d' averlo tra re forano degni;
È ver che in pastorale alloggiamento
  Puossi il nido compor cigno gentile,
  Ma il nido e 'l canto suo disperde il vento.

Tale un fior che saria l' onor d' aprile
  Ignoto muorsi, o la greggia il calpesta
  Se avvien che in loco spunti oscuro e vile.
Nè solo entro l' oblio della foresta,
  Sovente ancor tra cittadine mura
  Un' alma generosa ignobil resta,
Se non risponde ai doni di natura
  Cortese la fortuna, e di sua mano
  Non la tragge dal fango e l' assecura.
Quei che non ha denari, e non ha grano
  Per far denari, tal col senno brilla
  Quale torreggia per altezza un nano.
L' estro abbia pur della Cumea Sibilla,
  D' Eschilo il foco, l' impeto d' Alfieri,
  Languida appena emetterà scintilla.
Come nodrir concetti alti e severi
  Tapina mente a sostener astretta
  Incessante contrasto a' suoi voleri?
Ozio beato e libertà perfetta
  Aman le Muse, e di serena pace
  Fruiscon d' Elicona in sulla vetta;
Mentre il turpe bisogno che non tace,
  Sul tranquillo de' cor piomba, e funesta
  La sacra che risplende amica face.
Altro che poesia volgesi in testa
  Chi dee pensar ne' giorni di lavoro
  Al pan che mangierà ne' dì di festa.
Duolsi che steril pianta è il casto alloro,
  Che non vi ha Camarlingo, nè cartuccia
  Per quei che canta nel Pierio coro.
Che altri il fico si mangia, egli lo buccia,
  Che il letterato co' sudori suoi
  Per altrui divertir fa da bertuccia;
Che de' cigni canori han gli avoltoi
  Sorter miglior, che il Pegasèo destriero
  Langue per fame, ed han l'ambrosia i buoi.
E così delirando il falso e 'l vero
  Stranamente avviluppa, e disdegnoso
  Abbandona di gloria il bel sentiero.

Tale anco v' ha che ardente, e vigoroso
 Opporre a' colpi di fortuna il petto
 Bene oseria per divenir famoso;
Ma non ha libri se non vende il letto,
 Nè può studiar che a' raggi della luna
 Che da pertugi scendegli del tetto;
Dovria sol passeggiare all'aria bruna
 Onde non incontrar nel suo cammino
 De' creditori la turba importuna;
Ma se fuor non si trae di buon mattino
 E quando l'ora a lavorar l'appella
 Finisce i giorni suoi come Ugolino
Or tronca il volo a quell'anima bella
 Il torbido pensier della pigione,
 Ora il messo che reca una cartella;
Or la serva che chiamalo padrone
 E lo pungola intanto, e lo pillotta
 Per quel benedettissimo boccone,
E millanta bisogni adduce in frotta:
 Or manca la grattugia, or un tegame,
 Or non v'è sale, or ha la sporta rotta.
Onde preso dall'ira e dalla fame
 Vanne, le dice il povero poeta,
 Vanne, e compra una crazia di salame.
Così la mente per breve ora acqueta,
 Ma sovraggiunge il sarto, e gli rammenta
 Que' botton, quegli occhielli e quella seta;
Poi segue il ciabattino, e lo tormenta;
 Il fornaro lo assedia e lo minaccia
 Che se non paga mangerà polenta.
La penna ei getta infuriato, e scaccia
 Quella di creditori orda plebea
 Che ancor non sa com'ella altrui dispaccia,
E come turbi il seren dell'idea,
 Tal che al suo comparire urta e si frange
 Il concetto che limpido scorrea.
Non puote un cor, se la mestizia l'ange,
 Scuotersi lieto a' palpiti soavi:
 Stolto è colui che ride insieme, e piange.

Forse di carmi amaramente gravi
  Potria formar poetico flagello
  E percuoter cantando i vizii pravi,
Ma s'ei morde ne' vizii o questo, o quello,
  Chi fa scudo alle povere sue spalle,
  Chi lo ripara in generoso ostello?
Ampio ma duro è de' satiri il calle;
  E se alcuno per esso ardito corse
  Inimici incontrò quanto Anniballe;
Ora l'invidia, ora il poter lo morse;
  Gridò, ma fu più misero che prima,
  Nullo al suo lamentar pietoso occorse,
E vide come invan si rode e lima
  Chi cerca in versi della copia il corno
  L'ira del fato non si placa in rima:
Tal negletta sul frassino, o sull'orno
  Strepita la cicala, e si dibatte
  Finchè muorsi per fame il quarto giorno.
Anch'io lo so che d'anime ben fatte
  Levossi alcuna in umiltà di stato,
  E diè suo nome alle future schiatte;
Ma so che fuvvi un tempo ed è passato
  Quando quei che avea senno e non denari,
  Da quel che avea denari era aiutato.
Assisi i vati de' possenti a' lari
  Fra nappi colmi di non compri vini
  Del patrio tetto si viveano ignari;
Per bella usura d'elogi divini
  I Mecenati ti nodriano al canto
  Come nodriscono ora i canarini.
Che se al gran cigno onde s'onora Manto
  Pietoso Augusto non rendea le piume
  Quando i campi gli cesse iti all'incanto,
Sepolta forse dell'oblio nel fiume
  Saria d'Enea l'alta pietà, nè fora
  Virgilio de' poeti onore e lume.
E'l mio Nason, mentre ciascun l'onora,
  Canta lieto sul Tebro i dolci amori,
  Poi con trista elegia sospira e plora,

Tra principi Torquato e tra signori
Manda all'eternità del pio Buglione
Le armi pietose e i venerandi allori.
Ma quando Alfonso suo gli fa musone,
Cede all'Infarinato, addivien matto,
E volge il bel poema in zibaldone.
Narran che fu de' poveri il ritratto
Quel grande che cantò l'ire d'Achille
E i viaggi che Ulisse avea fatto;
Dicon che errasse per le greche ville
Cantando storie, e mendicando pane
Siccome un venditor d'aghi e di spille;
Ma come creder ponno menti sane
Che scenda in fantasia d'uomo affamato
La battaglia dei topi e delle rane?
Ah! se il poeta ha soldi, o se è spiantato,
Se il cor gli ride, o se ha la muffa al naso,
Ben è pe' carmi suoi significato.
Voi che aveste propizii e gli avi, e il caso
Dall'arbor gentilizio all'ombra amena
Vacar potete al genïal Parnaso:
Quell'arbore vi dà coraggio e lena,
E ne' vostri palagi allegra scende
Se l'invocate la gentil Camena.
So che meglio fra l'auro il genio splende,
E so che eterno fassi un uom che ha testa
Se a lei col senno e col peculio attende.
So che al vostro lunario è sempre festa,
E di riposo amante a noi si toglie
Che abbiamo tutto l'anno feria sesta.
Onde è portento delle umane voglie
Se da povera penna esce devoto
Un sonettin quando prendete moglie,
O quando altri non prenderla fa voto.



LUIGI PEZZOLI

Nacque il 18 dicembre del 1772 in Venezia e vi morì il 18 marzo 1834. Ecco come L. Carrer che fu suo amico, e suo biografo discorre del merito di Pezzoli quale scrittor di satire e sermoni.

« Le satire del Pezzoli procedono per sentiero più vasto, e contendono a meta assai più elevata. Non intendo parlare di alcuni sermoncelli da lui stampati nel Mercurio, e nella Raccolta d'opuscoli Pinelliana, e che possono non più che bozze chiamarsi di quelli che posteriormente compose. In que'primi la imitazione del Gozzi è troppo patente, e i soggetti intorno a'quali si aggirano, non altro che i soliti lagni sugli abusi introdotti da'moderni nello studiare e nel comporre. Parlo di quelle satire che, seconde di tempo, sono prime di merito, e le quali non tutte e sempre pubblicate alla spicciolata, e in pochi esemplari, aspettano chi porga in esse all'I-

talia un'opera di poesia non punto delle comuni. In queste moltiplici gli argomenti, lo stile quando magnifico, quando veemente, secondo i casi, evidenza d'immagini, varietà e sceltezza di modi, i caratteri, pitture, sentenze per la più parte nuove e importanti. È questo il luogo, o Signori, ove più mi si fa sentire pesante l'obbligo che mi sono imposto di nulla citare, a non crescere smisuratamente la mole del mio discorso, cui potrei senza dubbio di siffatte citazioni abbondevolmente abbellire. Ma già taluna di quelle satire fu per voi udita da questo medesimo luogo, e di tutte la più bella, quella diretta a Paolo Zannini, che tutta abbraccia la mostruosa generazione de'vizii, e con gravi parole deplora le calamità preparate a chi vuole soprastante al ventre l'ingegno. Ma di questa, dacchè hanno le stampe una relazione molto viva e compiuta, non mi indugierò nel ritessere le lodi, e accennerò invece le altre, che, non arrivandola in bellezza, non le sono tuttavia nè manco indegne sorelle. Se il Gozzi ed il Mascheroni non avessero precorso al Pezzoli, la satira, o pistola, com'egli piacevasi d'intitolarla, che diresse all'Abate Meneghelli intorno ai *Sacri oratori* si dovrebbe tenere in conto di rarissima cosa; ma se l'inventiva non è singolare, affatto rimota da ogni volgarità è la trattazione. Alcune allusioni, che il tempo togliendo di mezzo i prototipi cui riferivansi ha mortificate alcun poco, dovevano potentemente colpire gli animi di coloro che quei prototipi avevano sotto gli occhi. *Le Donne*, *Il Mondo* e *I Ricchi*, che con troppo facile scambio, fu poi stampata sotto il titolo degli *Avari*, gareggiano con altre tuttavia inedite, per forza di concetti, finezza di osservazioni, e studio grande di lingua, di stile e di ritmo. Può dirsi in generale dei Sermoni del Pezzoli che sentano la scuola

giovenalesca. Molti estratti delle satire di quell'antico, trovati fra le sue carte, con la traduzione in prosa di alcuna, che vedevasi fatta per solo esercizio, e per alimento al proprio mal umore, raffermano una tale opinione. Maggior candore e finezza di stile hanno certamente i sermoni del Gozzi; il Zanoia ne'suoi pochi ed eletti ha più evidentemente ritratti i costumi particolari al suo tempo; pure non pochi sono i vizii lasciati intatti dai satirici anteriori al Pezzoli, e ch'egli coraggiosamente seppe svelare e trafiggere. Parrà forse a taluno che molte volte lo studio degli ornamenti poetici scemi evidenza alla pittura, o la spogli almeno delle tinte particolari al tempo ed alla nazione; io so per altro di qualche richiamo fatto al poeta per la troppa libertà e precisione onde erasi studiato di colpire alcune azioni e alcune persone. Ma non sarebbe nuovo il caso che la critica letteraria per un lato, e l'amor proprio dall'altro, assottigliando ambidue in causa propria le osservazioni, accagionassero lo stesso autore e l'opera stessa di colpe affatto opposte. Questo io posso protestare per semplice amore di verità, che dalla lunga consuetudine avuta col Pezzoli, e usando egli comunicarmi fino a'più intimi dei suoi pensieri, non mai mi fu dato cagione a presumere che ne'suoi sermoni avesse mirato a ritrarre piuttosto altra che altra persona, bene che, com'è proprio di ogni scrittore che intenda comporre secondo natura, ricavasse dall'osservazione continua i materiali alle sue descrizioni.

E così veniva finalmente il Pezzoli in nobili e acclamati lavori svolgendo il germe degli studii fatti, e versando la bile concetta nell'animo insofferente. Fu circa a questo tempo ch'io lo conobbi, e il disgusto in lui radicato, oltrechè della vita, dell'esercizio medesimo di quelle

arti che la consolano, mi fu subito palese in un sonetto che lo trovai intento a comporre una mattina in cui recato erami a visitarlo. Ecco il principio:

> Finchè t'arridon la salute e gli anni
> Dàtti bel tempo e lìsciati la pelle,
> Luigi, credi a me, che sgualdrinelle
> Sono le muse, e Apollo un barbagianni.

E chi mirava alla fisonomia onde pronunziava quei versi, e li raffrontava a tutto il resto ch'egli compose, accorgevasi bene esser essi qualche cosa di più che non sogliono le usate semplicità de'poeti, i quali, simili agl'innamorati, quanto più ne sono presi, e tanto più parlano leggermente delle loro belle, e presumono che il mondo dia loro retta e credenza ».

La nostra edizione infine fu fatta su quella che comparve per cura di Carrer a Venezia nel 1835 coi tipi di L. Plet.



SERMONE I.

A PAOLO ZANNINI

DOTTORE.

La Satira.

Zannini, io posso scioperata cosa
Vivermi al mondo, e vegetabil tronco;
Posso le labbra a mal sofferto e duro
Dannar silenzio e mordermi la lingua ,
Prima che voce articolata mandi
Dalla chiusa dei denti: opra fia questa
Difficil sì, non impossibil credo.
Ma, se al canto m' inviti e versi vuoi,
Non isperar che un canzoncin di mele
Ordisca il tuo Pezzoli, o che giocoso
Poema intrecci, eccitator di risa
E di bei motti. Alle bernesche buffe
Manca, e all' ameno poëtar il genio
Della Medicea Roma, e i sacri alle arti

Giardini di Fiorenza. Estense pianta
Non surge qui, che de' suoi rami copra
I buon Torquati ed i divini Ariosti.
Amico, o tinte di colore oscuro
Sono le cose che m' attornian tutte,
O itterica è mia vista, ed in quell' atro
Umor, che impregna la pupilla, io bagno
La penna, e scrivo. *E che di peggio a' nostri*
Usi aggiunger potrà l' età più tarda?
O Giovenal, l' età che il peggio reca
Quella è ch' io vivo. Eran peccati in Roma
Lo spulzellar donzelle, e in cinque autunni
Cangiar otto mariti, e trar salute
E libertà dai maritali lacci
Cogli artifizi delle Lamie impure,
E delle ree Locuste. In Roma ancora
Alla vista di Plnto ivano a sghembo
D' Astrea le lancie, e vestimento e seggio
Era toga e curule a un vil Narciso.
Pur delitti eran quei, nè fu chi ardisse
Mutar al vizio nome, e delinquente
Tutta Roma non era. Una età vide
Covar Domizia su cesaree piume
Prole di mimi, e su pudiche corde
Cantar d' Imen la fede e i casti affetti
Sulpizia, onor delle latine nuore.
Metti in trono Neron, nè far inciampo
Alla penna di Persio. Oh tempi egregi
Da pensar ciò che vuoi, dir ciò che pensi!
Fu tal vanto di noi. Suggello e lode
In sulla bocca ti darà guadagno
D' uomo prudente e che s' acconcia ai tempi.
Parla il vero. Bestemmi. Ecco sentenza
Dei nostrali Pilati. E 'l vero a noi
Si contrasta e si vieta. Error sarebbe
Pinto mostrar Annibale in profilo
Per difetto dell' occhio e far pittura
D' Annibal guercio. Oggi n' avria mercede

Chi pupille lincèe piantasse in fronte
Al terror del Tarpeo. Sebben che il vero
Tanto orribil non è. Visto ho taluno
(E questo stato è morto) a brano a brano
Lasciar la carne sotto i fieri morsi
Di medica cesoje, e la forbita
Tempra mirar e l' artificio egregio
Dello stromento che i suoi membri trincia.
Lasciamo i tropi. Qualcheduno, infetto
Più di quel vizio che co' versi miei
Tento mettere in fondo, alle toscane
Paroline por mente e a que' ch' io forse
Pianto in italo suol fiori latini,
Nè badar oltre; se non fosse ancora
Che boriando il bambolon godesse
Di farsi specchio in così bel cristallo.
Io tutto ciò non leggo: altri maligno
Non mel susurra. Con le orecchie mie
Sento, e veggo cogli occhi. O di Anticìra
Cefalica erba, a sanar vien cotanti
Dementati cervei: savio è tra noi
Quello che impazza e imbizzarrisce meno.
Parlo di noi puro divino impasto
Di dottrina e di luce, in cui peggiore
Fa il vizio guasto per miglior sustanza.
Chè nol cred' io, nè il creda altri, che in bando
Dalla terra virtù gisse alle stelle
Con l' antico Saturno. Essa non prima
Vide che, dighe e palizzate rotte,
Sgorgava un fiume di lascivia umana,
Cangiò stanza e vestito, ed or soggiorna
Ospite santa sotto il basso tetto
Del contegno artigiano, e benedice
L' umile foco e 'l non colpabil letto.
Aguzza l'occhio, amico, onde fra tanti
Raggi di luce che ti fan barbaglio
La verace tu scerna. È accorto senno
Salmoneo che lampeggia, e del Tonante

L' inimitabil folgore imitando,
Ottien d' Elide i voti e i divi incensi.
Mancò l' Abramo: or chi farà puntello
Alla casa che crolla e terrà in vita
La vedova e i pupilli? Oh non è morta
Pietà degli infelici, ed ha infiniti
Mezzi il ciel, se ne manca uno. Prodigi,
Prodigi, sclama l' augurioso volgo.
Quello stranier, che il vedovile albergo
Di fresco accolse, è l' angelo che annunzia
Fecondità alle case e va nutrendo
Di doppio cibo i virginali ventri
Dell' orfane fanciulle. In Mambre ancora
Tal fessi annunzio, ma alle vecchie Sare.
Pur non è che virtù sempre riluca
Di falsato splendor. Virtù ne' grandi
È minuir grandezza e far con l' opre
Opre diverse che non fè Natura.
Contempla avanzo di senato antiquo,
Rancia midolla degli Orseoli e Ipati,
Come per via benigno insegna ai baldi
Del nuovo cielo Semidei, dimessa
A tener fronte e cortesia di modi.
Conoscerai l' origine divina
E 'l sostenuto imperio, al piè cui vela
Serica maglia, e argentea fibbia assetta;
Di sua veste al gheron che va proteso
A far onda al garetto, al sempre ritto
Cocuzzo, che di cipria onda s' imbianca,
E a quel da ferro tosator, dai nuovi
Riti, e da iniquo popolar cachinno
Serbato illeso, ed in guaina stretto
Onorato codrizzo, unico resto
Di patrizia fortuna; appunto come
Vetusta insegna in man forte d' alfiere
Che vien da campo sbaragliato e vinto.
Oh bontà non più vista! Ei non cammina
Sopra sè grave ed incordato i nervi,

Nè sbircia se in passando te gl' inchini,
Come farebbe uom che testè deterse
La plebea lepra, col novel battesmo
Di barone o di conte. In umil atto
Sogghigna al basso mondo, e s' accomuna
Col biscazziere, il lavaceci, il vile
Citarista buffone. Alma il diresti
Ne' fatti avversi da Boezio instrutta.
Falli io ti dico, falli. Orgoglio è quello
Che va a ribocco, o l' umiltà, se vuoi,
Di lui che voltolava entro alla botte.
Che? tu lo ignori? Ben l' intende il birba
Accattapane che per via s' accoscia,
Se per pochi quattrini al suo Signore
Empie l' orecchio dell' antico omaggio.
So che offendo se parlo: or ben l' ho detto,
Posso tacer, non so lodar. È vero
Che soccorri all' amico, e 'l fai nell' ora
Ch' altri non vede, e non richiesto il fai,
Nè premio chiedi o speri. Oh la rinvenni
Quella rara fenice, a cui consacro
Carmi, carmi di lode. Eh! le ghirlande
Ti hai composto in quel dì, che il gran segreto
Festi palese alla vezzosa amica.
Tromba di tua pietà. Vuoi tu che ammiri
Il picchiapetto che da mane a sera
Le pazïenti immagini fatica
Vaporando preghiere; e sè la gemma
Stima del guasto mondo, anzi del mondo
L' interprete e del cielo? A lui ricorri
Se morte attrista i lari tuoi, se il foco
Alla casa s' apprende. Odi conforto.
Questa è valle di pianto, e la sventura
È cote alla virtù. Ritorci il detto
Al consiglier che piagne. O Giobbe, Giobbe...
Ei non t' ascolta, e 'l femminil vasello
Impreca che il concepe, e 'l dì che nacque.
O fede santa, di tua scuola a noi

Giunse diverso grido, e so che i primi
Caldi del nome tuo, la veste e 'l sangue
Dier pei fratelli, ed alle altrui vergogne
Fer velo della mano e del pensiero.
Qual apostolo mai dal terzo giro
Calò a far chiaro a queste genti ignoti
Sin ora dommi, o in qual appreser elle
Notturna visïon viver sì bello?
È spettacolo nuovo, ancor non visto,
Che Cristo sieda alle gioconde cene
Coronato di rose, e, vagheggìno
Fatto di donna, odor spanda per via
D' unguenti e di lascivie. Ed io son uomo,
Sclamo a tal vista, nè l'esempio ancora
Femmi del nome vergognar. Chi mondo
È tra di voi scagli la pietra il primo.
Tu che vedi tai cose, amico, e spiri
L' aria ch' io spiro, a mitigar m' insegna
L' arte, se puoi, che da Lucilio appresi,
Di säettar le colpe. E non ho pinto
Che la virtù del mondo, e non mostrai
Che amabili apparenze e visi belli.
Vuoi sostanze reali e corpi scevri
Da prestigio o magia? Qui non fa d' uopo
Dello scudo d' Ubaldo, o dell' anello
Della fata Melissa; e questo sia
Vantaggio uno dei tempi. Il buon Esopo
Vien con l' umile favola insegnando
In quante forme ipocrisia gli aspetti
Fingesse di virtù. Troppo era rischio
Menar vanto d' error, quando la terra
Ingoiava la vergine di Vesta
Rea dell' estinto foco, o di sfiorita
Pudicizia, e su collo empio pendea
La compra invan sacerdotal bipenne;
Quando la dea del tragico coturno
Pingea le furie e i disperati eccessi
Del cieco Edipo e dell' incesta Mirra.

Grazie alle nuove scuole, ai buon nepoti,
Dato è mostrarse senza velo od ombra.
Vedi Calpurnia che la poppa nuda
Del scenico palchetto in fuor sospigne,
Mentre l' Atide suo, che allato tiene,
Bea di occulti diletti e lo conforta
Con la giurata fede. A cui lo sguardo
D' umido guizzo tremolante io chiedo?
A Paride che balla e in così dolce
Maniera i membri del bel corpo atteggia
Da sconciar femminili uteri, a scosse
Di convulso diletto. Io chiedo ancora:
Quante e quai lotte in sì contrari affetti,
Quanta di messi e di messaggi occulta
Opra e fervor! Odo chi mi risponde:
Che sì, che tu se' visso allor che l' ampio
Andrienne, e 'l guardinfante e il ferreo imbusto
Seppellia sotto ricca merce e immensa
Di drappi, lini, stringhe, aghetti e merli
Donnesche membra, e 'l sughero puntello
Era al tallone, e di spille infinito
Popolo fea del crin torre alla fronte;
E 'l crin per arte tal qual saria oltraggio
Averlo da natura? Era allor uopo
Di fida ancella e di secreto foglio,
O della bruna gondola notturna.
Allor la scala s' appendeva ai muri,
E al drudo in braccio discendea la sposa
Di sospicioni e di paure involta.
Barbari tempi! dove amor non v' era
Se non geloso, nè gelosa cura
Disgiunta mai da sanguinose risse,
Nè mai rissa privata. Ire fur queste
Redate da que' dì, che un regno intero
Moveasi a vendicar l' onta di donna
Rapita al suo consorte, onde sì reo
Destin già volse al vecchio Priamo e a Troia.
Questa età saggia, oh! questa a miglior uso

Serba la spada, ad aggrandir imperio,
A debellar superbi. E qui le belle
Sono d' innocue gare e dolci pugne
Dilettosa cagion. E non le incita
A vergognosa fuga il temer lungo
Della lor fè, nè i dei conversi in prezzo
Van pei spiragli e forellini a stento
Dall' enee torri sgocciolando. Ognuna
Può ciò che vuole, e ciò che vuol palesa
Senza ritegno; anzi il palesa il velo
Che non vela, ma vola, e sì de' membri
S' informa, che notar posso ogni menda
Della merce che compro. In simil atto,
Tolte che fur le mense e le vivande,
Comparve Alcina al successor di Astolfo.
Ma il mercato è sul fior. Somieri e some
Van squadronando sotto l' ampie tende
De' miei patrj caffè: segnò l' accorto
Mandrïano la torma, e di fettuccie
E rosei nastri incoronò le corna
Della bùessa che destina a prezzo.
Bastan cambi ed acquisti. Ognuna trotta
Paga del suo. Paga del suo? Natura
Dia parco istinto alla giovenca e al toro,
All' uom sia fren la irrefrenabil voglia.
Ma cotidiano cibo è nausea al fine,
Nè fu stoltizia la mutata manna
Nè la squilla d' Egitto. O tu che vivi
In fra il leccume dei tegami e spiedi,
Unto famiglio del più dotto mastro
Di squisiti sapor, la dea del loco
Vuol trastulli novelli. Ella ebbe a schifo
Le delicate essenze e 'l pingue nardo,
Di che la chioma ricciutella intride
Aci amor delle adriache galatee;
E all' inamabil brancicar di tue
Callose dita, lo specchiato ventre
Snuda, e le mamme ai lambimenti avvezze

Di pomiciata palma. In te le piace
Il grave-olente dell' untume effluvio
Che dal tuo capo esala e l'indigesto
Della bocca villana rutto e il forte
Cozzo, che appreso hai dal lanuto armento
Del tuo patrio Friuli. Altra fe' cenno
Al buon Cloanto, che di stinchi e braccia
Fa prova, immobil sulla mobil poppa,
Che, posto il remo, a men duro esercizio
E' si disponga, e 'l finestrello accieca.
Queste le aurate cune e 'l sangue è questo
Divinissimo, puro, onde fur visti
Uscir molti di que', che a vil mercato
Dier l' Adria nostra, e del mio dolce nido
Covil di fere immansuete han fatto.
Ma i torti abbian vendetta, e la matrona
Che osò preporre alla più monda argilla
Il più vil fango, insolentir sovr' essa
Vegga ignobil fantesca, o un laido avanzo
Di meretricia scuola. E chi vendetta
Direbbe questa, o torto? È tra noi patto
Che la discreta moglie a' non suoi figli
Porga anche il petto, ove il richieda il caso;
E 'l buon marito al gentilizio tronco
Giunga rampolli di bastardo seme.
Non percotete or più d' Imen le porte,
Cattivelle fanciulle. È vano ogn' uso
Di filtri e di amuleti. Il secol nostro
Non porge ai lacci volontario il collo,
Sien pur di rose. Esso trovò alfin l' arte
Che il buon Parini non descrisse in rima,
Di debellar quel prepotente Iddio
Di nostra bella libertà tiranno.
Ch' eran spente le faci, e fredde l' are
E inonorato il culto, ei mi cantava,
E le vittime impure. Era da noi
Compire il gran trionfo, e sgominato
Mostrar l' altare, e 'l simulacro infranto.

Che non apprese la beata Italia
Dall' ospite stranier? Roma men destra
Fessi alla scuola achea; sebben che tutto
Ringorgasse nel Tebro il sirio Oronte,
Tardi Roma imparò, che in città guasta
Virtute è un ben, che frutta infamia e bando.
Ma noi per tempo. Oh ben accorti in questo
Più degli avi i nepoti! Io qui non veggio
Di raminghi filosofi naviglio
Che dai liti d' Esperia alla fredd' orsa
Porti chi osò recar face importuna
Ad inferma pupilla. È indifferente
Il meriggio o la notte a cui le occhiaie
Rimaser sole, e brancolon cammina.
Viva il saggio tra noi; beva la dolce
Aura di questo clima, e vegga come
E' s' ingannò, quando credea che austera
Vita e cervello lambiccato e fuso
Dall' arte lunga, qual da imbuto o storta
Chimico estratto, e d' onor spirti ardenti
Fusser guida a mercede. Ei d' apotegmi,
E con pan di cruschello il suo satolli
Filosofico ventre, e la brinata
Lo incolga nudo in sulle stoiche carni.
Mentre men dotta turba o più felice
Vien, con altra dottrina, a imbandir mense
Da romani prefetti, e a far su questa
Steril maremma, ov' io piango e non scrivo,
Di novella Colorno opre e lavori.
Questa è la stirpe che dal fango tolta
Da colei che pur sola a me par dea,
Poggia all' alte eminenze e tutto agogna,
E tutto ottien, nè di benigna sorte
Speme ti lascia, o di onorata impresa.
Molto dissi, ma senti. Avrebbon scarso
Costor trionfo, se Minerva e Apollo
Proteggessero i suoi, nè l' impia fame
Traesse i sacri ingegni (osceno a dirsi!)

A mendicar la vita a frusto a frusto,
Vili mancipii di cotal genia.
Così il fato si compie, e nullo resta
Onor di noi, che allo stranier rinfreschi
L' invidia antica, se non fosse il nome.
Di questa lenta febbre i giorni nostri
Van consunti, o Zannini; e tu che tante
Ne' begli orti di Cirra arti apprendesti
Dal mio buon Febo di sanar le vite,
Arte non hai conveniente all' uopo.

SERMONE II.

ALL' ABATE

ANTONIO MENEGHELLI

PROFESSORE.

I Predicatori.

« Ve' (dirà il mondo) tracotante ingegno?
« Cotesti che dal ciel citarizzando
« Calò tra noi poeta, e, di poeta
« In fuor, grido più bello ancor non mosse,
« Or teologo parla, e orator' sacri,
« Sacri sermoni cincischiando, nota
« Rigido notomista. Aguzzi l' occhio
« Nella nebbia dommatica Tommaso,
« O lo Scoto sottile, e chiose sparga
« Su sacre carte illustrator Molina;
« Tu madrigali e sonettucci crea,
« Cervel di vento, e farfallin d' estate. »

Così, chi l'arte non intende mia,
Me, sacro vate, di profano accusa,
E orator' voi profani, ascolta e onora.
Oda o non oda, latri pur, non latri,
Che monta? io scrivo. Penitenza chiama
Oggi a predica ognun; tra noi per altro,
Nobile razza, e di saver pasciuta,
Plebe infausta non entri. Anco Vinegia
Ha i suoi sobborghi e pulpiti vulgari,
U' la santa parola a miglior prezzo
Si vende, e scossa da polmon robusto
Va rintronando alle atterrite orecchie
Forte così, come fra tuoni e lampi
Mosè la udì sul fragoroso Sina.
Noi, miglior parte, abbiam pergami e templi
D' uso e di sito insigni, onde facondia
E nominanza all' orator diriva,
Come il pallio d' Elia fea profetante
La bocca d' Eliseo. Però non dubbia
Legge io darotti per portar sentenza
Sul merto altrui più degna. Ove stipate
In foga genti, e d' ogni sesso, e d' ogni
Grado vedrai, una su l'altra agli usci
Far ingombro del tempio, e lungo poscia
Farsi aspettar, e fremer sordo, come
In sotterraneo calle acque diverse;
Ove di penne starnazzar s' intende,
E nidata che pigoli, più eletto
Grano ivi casca, da mondiglia scevro.
Beate noie e ben patiti stenti!
L' onorata tribuna alfin mi mostra
Il Demostene sacro. Oh 'l doppio pasco
D' orecchie e d' occhi! É in lui tutto eloquente.
Graziose movenze, e di bei passi
Arte senz' arte, industrïosa mano
Che col suo gesteggiar Longino adegua.
Alla mimica sua latino o greco
Non io oso d' oppor: peccato è grave
Ch' egli a que' dì visso non sia, che un mimo

Un Nerone valea. Se non è desso
Orator, chi sarà? Vien dal Pireo
La sua sentenza, e la ripete Arpino.
Quest' è scuola d' Iseo. Voci e concetti
Son arco e strali, sillogistic' arco
Che punte acute all' intelletto invia.
Abbian dei cuor men glorioso vanto
Pruriginosi Isocrati, di lene
Arte maestri: a lui bersaglio fia
La mente alta dell' uomo. O Meneghelli,
Io scrivo e rido. Non diverso credi
É il frappator, che in popolosa piazza
Pianta suo banco, e fra vaselli e ampolle
D' unguenti e polvi, al tisicuzzo, al monco
Vende salute. A chimico tormento
Metti balsamo e loica, il buon svápora,
Resta tedio, menzogna, errore e vento.
Mutiam di scena. Vuoi delfini in bosco,
In mar cignali, e a colombe innocenti
Immiti fere giunte? Osserva. Tutto
Qui v' è per tutti. Bizzarria di nomi
Chiede età nostra? Pulcinella dunque
Sia banditor di titoli giocosi,
E 'l pio uditorio a gargagliate inciti.
Vuoi star sul grave, e stuzzicar la turba
Con enimmi, oscurezze e ambigui detti?
Sfinge consulta, e alla Cumea ricorri.
Aquile eccelse, a voi poggiar è dato
Sublimemente, e piantar nido in parti
Occulte al nostro sol. L' età vetusta
Osò sperar di statüir ritegni
Al bello, al grande. E già Segneri stava,
Stava Valsecchi per l' Italia mia,
Quale al ligure ardir Abila e Calpe.
O smaccate speranze! Una riposta
Cameretta, a cui fur codici e scritte
Raffaelli e Coreggi, arazzi e specchi,
Una muta lucerna, amica sola
Di prolisse vigilie, e ventre impasto,

E logri in molto studio occhi e cervello,
A noi che partorì? pochi sermoni,
Pretta lingua de' Padri e pretta Bibbia,
Di muffate dottrine antiqui temi.
Se dalle secolari arche la testa
Sporgesser fuori que' rigidi ingegni,
In veder quanta messe oggi si miete
Con sì scarsa semente (alto si parli
E chiaro), come concorrenza chiami
E spettacolo e plauso un ghigno, un motto;
Semplici noi, che il faticar sì lungo
(Direbbon essi) non fruttò mai tanto,
Spesso agli ignudi scanni, alle deserte
Panche ridutti a sermonare! E pure
Ciò che in un' ora si dicea, di molti
Anni era studio. Ma tu bada, amico,
Bada che la fiumana andò a dilungo
Sul bibulo terren, fe' lago e pozza;
Or che l' acque ritira, entra ne' guadi,
Pesca, fruga, raccogli. Oro? T' inganni.
Mitologo potrai d' Indo e Pattolo
Bionda rena raccor; di qui non altro
Che ghiaia lotolenta. Escir finora
Preziosa materia altra non vidi
Di tale alchimia. Se la fama il falso
Sempre non suona, di verace merto
Avrem miniera altrove. Ascolta. È questi
Pro' di mente e d' ingegno: a noi la Stoa
Lo manda e 'l Peripato. O cari nomi
Per età filosofica! Poc' anzi
Il Ceramico il vide, or, tutto caldo
D' apostolico zelo, il vizio impreca,
E dal pulpito tuona. Olà, vasaio,
Modellar profumiera era tua mente;
Corse la rota in giro; onde tra mani
Un pital ti sortì? Di quest' eletta
Divina Psiche, per cui vivo, i pregi
Ei narrar mi voleva, e 'l primo lume
Donde volò: che importa a me che stanza

Le dia la pinëal glandula, ovvero
L'epicranide e i nomi anco m' insegni
Di Cartesio e Erasistrato? Divota
La Giannetta e Mattea stava pendendo
Dal cattolico labbro, e come il vario
La percotea vocabolo or di monade,
Or d'atomi, or di cause occasionali,
E d'armonia prestabilita, un santo
Giel le scorreva tra la carne e l'ossa,
Che tutta fea la pertugiata cute
Irrigidir di prominenti cossi,
Quasi a suon di esorcismo o di blasfema.
Il peccator, poichè non altro teme
Più che foco o rasoio ai membri infermi,
Bacia la man che le sue piaghe palpa,
E plaude all' arti nuove. Ecco natura.
Pur che strazio e martoro or non si soffra,
Sia tabe e cancro nel domane. Retta
Da febea mano la solar quadriga,
Scalda, indora, feconda, avviva e bea.
Tien Fetonte le briglie? Incendio e morte
Sobbissa l'universo. Onde sì fatto
Tracollamento? Non curò il superbo
L'orma segnata ed il paterno impero.
Lo crederò (chè lo mi va dicendo
La vecchierella mia): stagion già volse
Che su queste bigonce un fraticello,
Sparuto in volto, e d'insoavi modi,
Dicea schiette parole, e vangel schietto.
Ma sublimi pensieri empiean le menti,
E santi affetti i cuori. Era pudica,
E, in suo decoro matronal, negletta
Questa figlia di Dio, nè da convulsi
Contorcimenti, o da canore baie
Traea suo vezzo, ma disnore e danno.
Pura, siccome escì del labbro allora
Di quell' inculto fraticello, spira
Ancor per me l'aura amorosa, e bevo
Al suo dolce aleggiar balsamo e vita,

E paradiso. Io quel divin volume
Che la raccoglie con tremante mano
Vo' talor rivolgendo, e ben conosco
Perchè de' suoi respiri uom non v'avea
Che beato non fusse. In simil guisa
Il ventolin che da ponente move
In giorno estivo, allor che maggior cala
L' ombra dal monte, de' predati aromi
L' olezzo spande, e imparadisa altrui.
Putìa quest' aura ai novellini Ortensii
Di Cristo santo. A che stupir, se bocca
Apron di morbo e di veleno infetta?



SERMONE III.

A LUIGI CARRER

Le lettere.

Poichè sarebbe intempestivo e vano
L'arretrarsi ad un uom che ha già fornito
La metà del suo corso, a te mi volgo,
Carrer, che appena il terzo passo hai posto
Sul difficil cammin, che dal sudore
D'illustri fronti fecondato, ingrata
Rende sempre di spine ispida messe.
Che fai? che tenti? e che ottener ti speri
Dal lungo studio, e dal voltar assiduo
Delle latine e delle greche carte,
Ansio così, che non consenti ai lumi
L'imperioso sonno, o al corpo stanco
Cibo ristorator; ma disciplina
Tal fai di te, che se alle tenui cose

Raffrontar grandi esempi è pur concesso,
Crudo signore in oppugnata rôcca
Sembri, che nulla al sonno, al cibo poco
Bada, sol che si pugni, e pugna è sempre
Dentro e di fuori. Un grand' acquisto certo
Ti si promette per fatiche tante,
O di Lidia dovizie, o invidiati
Attalici poderi. A cotal patto
Penar fia dolce. Ad altro intendi? Amici,
Pietà del pazzerello, a lui si rechi
Elleboro e catena. Uno se' dunque
Di que' tu pur che per la gloria e 'l nome
Martiriano la vita? E se' pur uno
Di que' che sanno, che sì bei germogli
Si van mietendo con quel ferro stesso
Onde la vita nostra? Ad ogni Nume
Che in greco stava o su romano altare
Stender poteasi il dito; il simulacro
Unico della Gloria, in alto colle
Vedrai locato, nè persona viva
Lo raggiunse finor. Stan mille mostri
In guardia al basso, e, superati quelli,
Morte s' incontra, che la falce arrota
Sdegnosamente. Vuoi parlar più schietto,
Se non più vero? Ascolta. Allor che a nullo
Darai tu briga, e 'l popoloso verme
Abiterà le vote celle, e i nidi
Degli erranti pensier, che del tuo capo
Maravigliosi usciro, alle sue trombe
Darà fiato la Fama, e che tu fosti,
Perchè non sei, dirassi, e cento vati
Del vate estinto eterneranno il nome.
Misero Orfeo! quando per l' Ebro sparte
Andran sue membra, udrò le sante muse
Solo allor pregar Giove che ponga
In fra gli astri più bei la tracia lira.
Maligna lode, e chi vorrebbe udirla?
S' anco piacesse, è tarda dopo morte
Lode qualunque, e non compensa i danni

Del tempo che si visse. Alta nel petto
Dura la piaga delle ingiurie antiche,
Nè al fabuloso Lete oblio si beve
Delle terrene cose. Ancora in mente
Volge le fiorentine ire, Torquato,
E 'l negato a sue tempie etrusco alloro:
Questo rimembra, nè cortese alcuno
Diègli notizia che pegli avi ingrati
Si pentiro i nepoti, e lavâr l'onta
Con tutte l'acque del bel fiume tosco.
Ma più vicino esempio a mie parole
Acquisti maggior fede; e fede intera
Le parole d' altrui. Di quest' arena
Ove discendi or tu, partì poc'anzi
Gozzi, e la corse assai, perchè la corse
Quanto che visse. Di sue lunghe pugne
Se chiedi il premio, e' ti dirà: che vile
O maligna l'età, non lo conobbe
Quando che l'ebbe; e lasso, a frusto a frusto
Traea la vita, al par di vecchierella
Che schiomando la rocca, in se rianda
Le domestiche strette, e ad una ad una
Le sconta in fantasia; ma poi che cade
La speranza col dì, piange le dita
Logore, e i succhi che alle secche fauci
Tolse, e vendè al signor del torto lino.
Non cercar dove quel leggiadro ingegno
Pianga i suoi casi, chè per tutto è il dove,
Sol che si legga; e benedir lo senti
Vuote teste plebee, martelli e pialle,
Utili arnesi d'artigian satolli,
E di vita stromenti. A ignobil arte
Chi ti vorria inchinar, spirto gentile?
Io no, chè del tuo onor cura mi prende
Troppa, e d'Italia che bambino in culla
Ti vezzeggiava, ed or matura al pari
Cogli anni tuoi le sue speranze e i voti.
Ma la conosci questa donna, e sai
Che da te la si voglia? O 'l malaccorto

Se dalle carte che sia Italia impari!
Chiusa tutta nell'armi, e dalle luci
Lampi schizzando più vivi dell'armi
E terribili più, dall'ardua cima
Del Campidoglio alle universe genti
Leggi dettava, e a dritto sì, che leggi
Prima impose a sè stessa. Or quando i lauri
Tutti di Marte, dall'egizia palma
Per lei fur còlti, all'umile ginestra,
Del bel sapere si creò reina,
E surse madre gloriosa e grande
D'arti e d'ingegni. Avrai tu quindi inteso
Come bella volgesse a queste piagge
Stagione un tempo, e che da freddo clima
Venner qui genti dal disio guidate
Men del tiepido ciel, che della lingua
Che in Italia si parla, ed arti ed usi
Di gentil vita, e belle opre leggiadre
Appresero da noi. Su queste rive
Febo sedea, non come Grecia il vide
Dal cielo in bando, e tra pastori errante,
Ma re di Pindo, e delle belle suore
Più bellissimo Iddio. Angolo intanto
Del mondo alcun non trovi ov'ella giunta
Una volta col ferro, indi col raggio
Non sia delle dottrine, e fere genti
Mansuefece, erudì, già fere, e poi
« Irriverenti a tanta ed a tal madre.
Or chiudi il libro, e dimmi: ove ravvisi
D'Italia le sembianze? Il peregrino
Che per le vie della città latina
Inoltra il piede, ad or ad or incontra
Un qualche avanzo di grandezza antica,
Per cui dice tra sè: *Certo qui prode*
Gente abitava, e valor vero e saldo
Aveavi nido. E in sì beati luoghi
Per me si vive, e da gran tempo intorno,
Ospite e figlio, vo girando l'occhio
Onde trovar, no di colonne e d'archi,

Ma di patria virtute avanzi illustri.
Perchè mi mostri di Traian la mole,
O di Scipio la tomba? Ingrata vista
E che m' offende. Opre che quelle imitino
Da voi domando, o dalle vostre almeno
Opre diverse. Onesto prego è il mio
In questa terra, e l' esaudirlo è leve
Per voi che sangue derivate, e nome
Dall' alta Troia, e ne' vetusti stemmi
Florida ancor la ruminal ficaia
Mostrate sculta, o l' aquila che romba
A Lucumon sul capo, alto presagio
A Tanaquilla di regal fortuna.
Carrer, se di virtù fosse argomento
Il gentil sangue e le ingemmate dita,
E i titoli pomposi, io t' aprirei
Sì gran teatro che nè Sparta o Roma
Egual non vide. E se parole ascolti,
Gente qui annida di guerriero seme,
E i generosi Marsi, e i forti Etrusci,
E i Liguri dell' arme avvezzi al pondo
E alle fatiche, e i rigidi Sabini.
Commedie, amico. Ai borïosi detti
Sussegue il vile oprar, chè vili furo
I vantator mai sempre. O quante sirti
Fan crudo il mar cui tu commetter osi
La fragil navicella! E non t' aspetta
Strepitoso naufragio, ond' abbian tutti
Del cavernoso fianco a uscir i venti
Per far tempesta, e alla ruina tua
Eolo e Nettuno congiurati insieme.
Sia de' legni maggior tanto superba
Speranza; a te sarà periglio e morte
Un venticello che contrario spiri
Alle tue vele, nè dal sordo lido
De' tuoi laceri avanzi alcun dorrassi.
Rompiam i veli, ed il sermon palesi
Nuda la fronte. Ospite nuovo in Pindo
Nunziano i fogli. Udiam. *Carrer, dell' Adria*

Inclito figlio, redivivo Ovidio,
Cui non ancora il giovin mento adombra
La molle piuma, di tragedie e d' alti
Lavori in rima... Zitto, *Ai chiari ingegni*
D' Italia... Zitto: la risata intorno
E 'l berteggiar trabocca. A tale annunzio
Tal si convien risposta. Escan del torchio
Le impresse carte, e non l' avrai diversa;
Zufoli e risa. È questo il venticello
Che soffia di traverso alla tua barca,
E ti periglia e affonda. Età sì verde
Di più non merta. Acre censura acuta
Abbia in vecchio battesmo opra infantile.
Dura cosa lo so, ma chi pretende
Sorte migliore? Or datti pace, e aspetta
Di costoro il giudizio. Essi che solo
Premiano il merto, in equa lance ancora
Librar lo denno. O sacre di Dodona
Parlanti quercie, il vostro dir fa bassi
I superbi intelletti, e da voi parte
Dottrina tal, che non s'acquista a prezzo
Di stentamenti e di vegliate notti.
Perchè, Oracoli santi, io non v' intesi
Quando col fischio di staffil maestro
Mi percotea quel dei latini gerghi?
E come somarel che per la via
Va, dalla voce e dal baston cacciato,
Io pur iva trottando, e sentia il grido
Che m'incalzava a tergo, *a scuola*, *a scuola*,
Lacrimoso e scorato, e non s'avea
Pietà di man, che mal reggean la penna,
Dai gelon crudi rosolate e gonfie.
Tanto strazio e perchè? Gemendo allora
E dolorando lo soffersi, e poi
Che udii canti di Febo, e le corone
Ho visto, che quel Nume a' suoi dispensa,
Volonteroso al bel martìro ho posto
Questi membri innocenti, e con la voce
E con l'esempio fei ch' altri con meco

Cascasse nella ragna. Astuto Orazio!
Come ingannasti Mecenate e Augusto
Cantando versi, cortigiano accorto,
Me, discepolo tuo, le magistrali
Arti ingannarò. Chè digiuno e vegghia
Imporre a me ti piacque, e caldo e gelo,
Odio a Bacco, ad Amor: tue furo intanto
Le lucrine conchiglie, e del mostoso
Minturno i vini, o quei che la petrosa
Scio ti mandava, a far più vivi gli occhi
Della Glicerio tua dolce-ridente.
Nè d' aspre leggi precettor t' avea
Il molle Tarentino, o la beata
Villa Sabina, che da te il bel nome
Di Lalage apprendea. Ma basta, amico,
Di querele e d' accuse, a' mali miei
Scarso sollievo. Or giovi a' casi tuoi
E consiglio ed esempio. Amor di gloria
È di Tantalo sete, il dissi. Or via,
Bando alle nove muse. Arte non manca
Onde salir in fama. *Imita i pochi*,
Diceasi un tempo; or, *segui i molti*, io dico.
Ov' è tripudio e chiasso, ivi Minerva
Non pregata discende, e 'l nume Apollo
Dal sacrosanto tripode favella.
Vuoi responsi ed auguri? O giovanetto,
Tu corri all' antro, e allarghi le narici
Al profetico fumo. Aurate invece
Stanze io ti schiudo, e in più tranquilli riti
D' erudirti mi piace. Acqua castalia
Ippolita non bee, nè il verde alloro
Masticar la vedrai. Ma ciò che monta?
Ippolita parlò. Raccolse 'l detto
La garrulosa Fama, e lo diffuse
Per cento bocche. Apollo di poeta
Ti diede il nome, Ippolita tel tolse.
Ma ben ti sta, che non sapesti in prima
Gratuirti la Pitia. Austera in vero
Vergin, che d' uom non sosterria l' amplesso,

Non che l' alito e 'l guardo, e pur talora
Da uman labbro esorata, e resa mite
Al mormorar del delfico esorcismo.
Così per ella diffamato e vile
Va il tragico tuo carme. Ebben, dirai,
Avrem fortuna in altro. Ignota forza,
Vera o falsa che fosse, ebbe la lode
Sempre quaggiù. Poca poesia, pagata
Fu con molti sesterzi. O venturato
Virgilio! esclami; o saggio! invece io dico.
No, non basta lodar. Se i granellini
Numeri e pesi, in tenue vaporetto
Si dissolve il tributo, anzi che arrivi
Alle nari del Nume, e invan diguazzi
Il turibolo intanto. Incauto versi
A manate l' incenso? Il succedente
Fumo fa noia e puzzo. A Taide, casta
Chi dir vorrebbe, o mansueto a Caio?
Amaro insulto, e nomi ancor più tristi
Di lasciva e iracondo. Il mio difetto,
Esalto, se il componi, odio se il nieghi.
Orator di Tëodorico, esalta
La sua virtù, ma non mi dir, se incontri
Boezio ucciso, che catarro o goccia
Il trasse a morte. Tradimenti allora
Immagina e congiure, il trono in rischio,
E i dì regali a tramontar vicini.
Che il re pietoso il volea salvo, e a lungo
Pugnò con sè, fra mille alterni affetti,
Che alfin giustizia trïonfò. Se tanto
Sperto se' tu, fra Mecenate e Augusto
Siedi poeta, e la tua lode vendi
A chi di lode ha uopo. Un'altra intanto
Men ardua strada l' amor mio t' insegna.
Un Nume è in cielo, a rallegrar le mense
Eletto degli dei: dov' egli move
Spira il riso e la gioia, e se talora
Il gran padre de' numi in mente volve
Grave pensiero, o lo rimorde il cuore

Cura amorosa, onde gli dei minori
Di quel pensar cogitabondi e muti
Levar non sanno le pupille in lui
Se non tremando, e la superba Giuno
Sorella e moglie ad or ad or sottecchi
Ne lo riguarda, e dir verbo non osa,
Momo, che tal si appella, entra furtivo
Nell' alto concistoro, e a quelle meste
Faccie ridona l' allegrezza e 'l brio.
Qual de' celesti contener le risa
Può alle facezie, ond' ei motteggia e punge
L' olimpico senato? E Giove ancora
Spiana la fronte, e grilla dalla gioia;
Chè lo titilla il frizzo inverecondo
Di quel buffone Iddio. La nobil arte
Di far rider gli dei bella gran tempo
Ebbe tra noi ventura, e piace ancora.
Tu giovinetto, e di tai casi ignaro,
Forse ridi di me, che or ti commendo
Arguzie e beffe, e di prepor non temo
Di Pantolabo i motti all' alto verso
Dell' Astigiano. Or via dunque s' intuoni
Dorico carme, la brigata il vuole.
Sarai lodato, se pregato canti.
Ma si sbadiglia; il grave oggi non piace.
Cangisi tuono. Lo sbadiglio cresce.
Qui tutto infredda, e sei tu caldo solo.
Va dal crocchio al teatro. *Agamennone*
Trafitto dalla moglie. Oreste brutto
Della strage materna. E sempre sangue,
E sempre pianto. Avemo assai motivi
Da lacrimar per noi. Perchè ne traggi,
Delirante poeta, a dar sospiri
Per la casa d' Atreo? Dunque si muti
Suggetto e stile. *L'amorosa moglie*;
O la figlia prudente. Alfin ritorni,
Buon Goldoni, tra noi . . . Vuoti palchetti,
Silenzio da sepolcri. O Zanni, Zanni,
Fa ch' io ti senta, e poco importa poi

Se non ti veggio ricucito il panno
A varie toppe, immascherato il viso,
E paffutella la persona e tonda.
Purchè si rida, approvo anche Prometeo
Che martoriato dal vorace nibbio,
Alto mi parli, della rupe in cima,
Lingua di Vallisnieri e di Cartesio,
Qual dottore in bigoncia. Avrei più molto
Di quest'arte a ridir, se non che l'uso
T'insegnerà ciò ch' io dall' uso appresi.
Passiamo ad altro. Vuoi fortuna al mondo?
Chiedila, via, se Dio t' aiuti. Nulla
Chi non domanda ottien. Parla più alto.
Non è sorda l'età. Raddoppia i gridi
Se brami essere inteso. Alcuno ancora
Non si mosse a pietà? Minaccia dunque,
Brava, impreca, bestemmia. A un importuno
Mandò Giove i suo' araldi, e lo fe' ricco
D'insperati tesor. Giova talvolta
Di ricchi panni e di leggiadri arnesi
Far culta la persona. Alta è sorgente
Di belle sorti uno stibiato viso,
E un crin che olisce rugiadoso, e in nuove
Fogge rinasce alla volubil spira
Del dotto calamistro. E Giulio ancora
Salì per questo ai primi gradi in Roma.
Fu gloria ad altri una feconda lingua,
Che non s' impiglia per astruso tema,
Ed agile sorvola, ove più fitta
Cresce siepe d' intoppi. Oh 'l raro dono!
Chi non l' invidia? A me tu 'l pur concedi,
Spesso pregai, Minerva santa, e oscuro
Fammi nel resto in tutto. Aver mi basta
Scorrevole la lingua, a mentir pronta
E più pronta a giurar, che il nero in bianco
Converta a suo talento, e 'l bianco in nero,
Con sì bel garbo che ne' suoi tranelli
Caggia il togato Aristide, e conceda
Favor di bianca fava a nera lite.

Se questo ottengo, anch' io del guscio fuora
Trarrò la testa, e mi vedrai nel mondo
Al teatro, agli scotti, al giuoco, ai balli,
Tutto in tutto, ai piacer rotto; e agli amori.
Chè a me l' avaro bottegaio ancora
Concederà ciò che negar non seppe
A generoso prezzo d' impromesse
E di larghe parole. Or per te basta,
E troppo dissi. Quando poi, men fero
Di libertà, non sdegnerai che Imene
Ti porga i lacci, allora il tuo Pezzoli
T' iusegnerà cose più arcane, e al vulgo
Occulte ancora. Miserabil vulgo!

SERMONE IV.

AD ALFONSO S. DI PORCIA

CONTE.

I Matematici.

Al ver chi intende, Alfonso? *O santa face*
Che il cieco mondo allumi, e purghi il vizio
Delle tenebre sue, ti tengo in mano,
Il filosofo grida: *io solo e primo*
Spezzai la sacra oscurità che vela
Ai profani natura, e a me pur nuda
Ella comparve, qual la prima volta
Tra le mani di Dio. Beato lui
Che fra cotanti, a tal destin trascelse
Bontà di stelle, o sua natura, o sorte!
Io allor ripìgiio: che saria del mondo,
E di me che saria, senza il tuo lume,
Occhio dell' universo! or che improvviso
Non vien l' ecclissi a sconfortar le menti

Di chi combatte, o a piangere la morte
Del romano signor, ora che al corso
Delle vaghe comete il paziente
Calculator die' leggi e freno, ond' esse
Già terror de' tiranni, indi innocente
E lieta vista, compiono la fede
Del lontano presagio, ai sospirosi
Figliuoli d' Eva a desïar che resta?
Non par che sia d' ogni eminenza umana
Tocca la cima? Se di quattro stelle
Che Galileo scoperse, una sfuggiva
Al destro cannocchiale, ahi quanta parte
D' immortal beatitudine precisa
All' alme Medicee, quanto di lume
Tolto alle menti nostre! Io so che il vulgo,
Che non intende, ride, e irriverente
Osa d' oppor alle sublimi cose
Operate da voi, l' umile e schietta
Arte del marinaio, a cui di scorta
Per astruso sentier serve una stella
E un ago, ignoto magistero ancora
Alla marina plebe, e alle alte menti
Di Cartesio e di Alley. Però non sia
Chi si conturbi per vulgare insania,
E 'l magnanimo cor pietà vi prenda
Dell' altrui debolezza. Ogni alta impresa
Va congiunta a gran rischio, ed ogni setta
Ebbe i martiri suoi. Portate in pace
Che il mondo non vi creda, e operatori
Vi dica di magie, folletti e spirti:
Ben merta il Vero che s' acquisti in ira
Di Roma pontificia, e a prezzo ancora
Di catene e di sangue. *Il regno è in cielo*
Della giustizia, ma tra noi alberga
La verità, chè dalla terra nostra
Surs' ella un giorno; oh chi m' insegna dove?
Piacque a Giove la prece, ed una donna
Mandò quaggiù, di sortilegi ed arti
Creduta madre, che alle arcane note

Che mormorava, all' estasi frequente
Che la prendea, tal parve, e a quel d' ordigni
Mirabile fardello, onde avea ingombre
Le mani e 'l grembo, cui conciò coi nomi
Di Seste, di Archipensoli e Triangoli,
Di Squadre e Sfere. Avvisto erasi il mondo
Di lei, dal suo poter, chè freddo un ghiaccio
Irrigidì ne' cerebri mortali
Le calde fantasie. Nè questo solo
Oprò prodigio; ma disciolse il velo
D' ogni credenza, e alla tapina fede
Imprestò le sue luci. E che non disse
Di maraviglie e di faccende oprate
A' suoi cari la dea! Che nel concilio
Dell'Eterno ella fu, quando vallava
I ciechi abissi, e mettea freno ai mari;
Quando col dito distendea pel vano
I firmamenti, e gìa di passo in passo
Misurando le sfere. *Era io con lui,*
E li facea balli e carole intorno
Quando al volubil asse il vostro mondo
Egli appendea, d' ogni creata cosa
Io prima. O Galileo, ce l' hai tu detto
Che il libro di natura è tutto scritto
Da geometria. Or chi natura intende?
E perchè dunque alla pupilla inferma
Appor barbagli, e simulate nebbie
Per render dubbia ogni più certa luce?
E in atto tale ch' io credei che fosse
Virtù di fele e di angelo dottrina.
Venero nomi anch' io; chè le divine
Sorelle m' educàr per tempo alle arti
D' ogni pietà; ma non com' uom farebbe
Che tutto e nulla intenda. Altro è l' omaggio
Da quel ch' io rendo, che da me si chiede.
Chi sete or voi che in riverenzia v' abbia
E terra e cielo, e dopo voi non sia
Altro che voi? Da molto ito è in disuso
Il sermon che cangiava in altra Delfo

La scuola di Stagira, e qua non veggio
Cui quel vangel convenga. *Onde, dirai,*
Cotanto amaro, e a cui del tuo discorso
Volgi la punta? All' età nostra, o sia
Che maligna ella insegni, o stolta impari,
Chi creder può che deve più s' innalza
Fumo di vino e di lascivia, e forte
Stride, e fa buffi di superbia il vento,
Ivi il vero si cerchi, e di null' altro
Caglia più che del ver? Non è tesoro
Questo, per chi le risse ama, e 'l susurro
Dell' impuro sofisma. Altro vorresti
Dire a colui che vien l' oro nascosto
Nell' ima terra a discovrir: dissoda,
Scipa e tronco che se', fruga, roviglia;
A che fai piato, e adopri nel compagno
La zappa e 'l braccio? A te chi disse ancora
Qual sarà il ferro che darà di picchio
All' occulto tesor? Ai violenti
Dio se stesso concesse, ma natura
Segue altro stile, ed altri mezzi impiega
Chi cerca di natura. *Argute menti,*
Par ch' ella dica, *non a voi fui data,*
Ma alle dispute vostre, e chi garrisce
Plebeiamente, e s' accapiglia e smania,
Ultimo sempre la mia voce intese;
Che godei rivelarmi a chi secreto
M' interrogava, e fea de' suoi trionfi
Modesta pompa. Or dopo ciò, col libro
D' Euclide in mano, e di Archimede in nome,
O se vuoi men antico, e più sonoro
Della scienza idraulica maestro
Guglielmini, Castelli, Montanari,
Michelini e Poleni, a far, se credi,
Vieni esorcismi, e a scongiurar dell' acque
La ritrosa creatura. Hai per tuo meglio
A desiare che villana e poltra
Non ti risponda: che se mai fosse altro,
Te la vedresti spaventosa alzarsi

Tutta dal fondo del letto commosso,
E mille porte alla sua furia aprirsi
Per un sol varco chiuso. *Eh che non falla*
L' arte d' Euclide: ritentiam le prove
In quella inferocita. Archi, sostegni
Rovesciati, dispersi, infrante dighe,
E inverecondi della indotta plebe
Atti e sogghigni. Un gran conforto intanto
Ai voti scrigni, ai desolati campi
Se dir si può, che la lingua d' Euclide
Ad error non soggiace; e passar oltre
A censurar viste e non viste mende
Di un' altra lingua; chè divine menti
Sanno talor (quando la bile è colma)
Chinarsi alla men degna arte pedestre
Dei Corticelli e Buommattei. O nuove
Violenze d' ingegni, a cui natura
Tutto concesse che ritolse a noi!
Viva così nei Ferracina nostri
Arde la lite, e 'l gran destin dei fiumi
Pende sul *quindi* e sul *unquanco*, e mille
Chiappole e frasche che farian vergogna
All' età senza pelo. Assai dolermi
Vorrei di questi, e dirti i nomi ancora,
Se non che spesso troppo illustre accusa
Diè fama a chi non l' ebbe. E chi vorria
Imbizzarrire con Nigidio o Nevio,
Comechè fortunati, e cari un tempo
A Tarquinio, ad Augusto? Entra piuttosto
Per terzo, e ridi; chè più grave tema
A svolger m' apparecchio. All' alta sete
D' ogni saper, scarse ed esauste furo
Le aperte fonti, e dalle spente voglie
Di nuove cose, avidità rinacque.
Che non tentaro di divino allora
Le umane intelligenze, e quale arcana
Di destin, di natura opra s' ascose
All' arduo investigar? Volse in se stesso
Il filosofo il guardo, e a scoprir venne

Col lume geometrico alla mano
Che un dì di pinne armato in mar guizzava
Non so se tonno o triglia. Altro di voi
Di Zoroastro e Tolomeo le cifre
Consultando e i caratteri, riseppe
Che con la musoliera iva tra mezzo
Alla giocosa plebe, irsuta belva
Ubbidiente al zufolo e alla verga.
Vedi, dicea tra me, nobile gente
La razza de' tuoi padri, e superbisci!
Conti favole il volgo: a noi che siamo
Del congresso dei numi, istoria vera
Convien narrar. Creda l'ignaro mondo
Che tai noi fummo un tempo, e tali or siamo,
Bestie vo' dir, quando dell' ugna all' ugna
Si perdoni al divario. Onnipossente
Forza dell' A più B! tristo di lui
Che non t' intende e vive! Eccomi spirto
Che galleggia sull' acque, e a librar pronto
Quanti vapori il mar d' Adria solleva
In giorno estivo a fecondar il grembo
Delle sterili nubi: in ciel mi tira
La mia potenza e numero e battezzo,
Sacerdote d' Urania, astri e pianeti
Di quella via che fer bianca di latte
Per le menti vulgari e all' error visse
Le venerande poppe di Giunone.
Nè questo sol, che più leggiadre idee
Il mio intelletto apprese, e sapïenza
Non da parroco bebbi, e quale ai figli
Dell' artigiano, e a femmina dispensa
Il roman catechismo. Ho cerco il loco
Dei beati con Cristo, e 'l bel pianeta
Che lo comprende. Chi vorrà antiporre
Di Galilea la fede, e de' bizzocchi
I pii racconti, al fulminante vero
De' miei teoremi? Ho cerco il loco, ed era
Sotto a' miei piedi. *Addio gloria celeste,*
Dorata larva che passeggi intorno

Ai letti moribondi: allor proruppi.
Nè creder già che sien solo di pace
L'arti che tratto. Ove convenga, ordigni
Da riposte armerie traggo tremendi
D'uso e di nome. *Infinitesimali,*
Trascedentali, radicali, seni,
Coseni, Cotangenti, Cosecanti,
Catapulte e baliste, onde ogni muro
Di salda opinïon cede e ruina,
Fosse il trono di Dio.. Guai se le squadro
Quest'arme in chi m'ascolta! Ecco disciolto
Il filosofo e l'uom. Ruote, martelli,
Funicelle e fermagli, ordigni e suste
Raccolte insieme ad aspettar la mano
Conducitrice. Altro non àvvi, e stolto
Spirto credevi e vita. Or via disserra
Miglior lanterna a illuminar miei passi;
Chè il vero è un solo, e di cercarlo a noi
È commesso il destin. Ma basta e dimmi:
Se con tai vantamenti ed importanze
Traesse alcuno innanzi, e alla tua stirpe
Con l'algebra insolente, ora i mitrati
Capi negasse, e i purpurei colori,
Ora i brandi snudati alla difesa
Di regi petti, e i principeschi stemmi;
Poi del tuo bel Porcia che d'argentine
Acque, e di rive fresche e rugiadose
Contento, estolle la merlata fronte
Men dell'antica signoria superbo
Che di colei cui destinarlo piacque
A se perpetuo, e a sue virtuti albergo,
Ti contendesse l'esistenza e l'uso,
Se coi binomj comprovar nol sai,
Stizzir vorresti, Alfonso, o non piuttosto
Sganasciar per le risa? Io pur rideva
Che ti consiglio, o pregai pace almeno
Da tal mattezza ai miserelli spirti.
Ma che? da un corpo all'altro invase molti
La scientifica furia, e com' più cresce

L'elleboro e la prece, i rei latrati
Crescono, e l'ira dei convulsi moti.
Si perdoni all'età che molle ancora
Sogna veglie ed amori, e scuote i crini
Lussureggianti sul libero collo
Del capo nazzareno esempio in questo.
A questi bimbi, al vezzo della tetta
Dediti ancora, concediamo noi
Franca sentenza in ogni dotta scuola,
Che nome avranno, e di dottor diploma
Nella palestra delle adriache Aspasie.
Ma che scusa, per Dio, ch' io non conosco,
Darà colui che rifrustò molt' anni
Col socratico pallio Atene e Roma
Per riversare in men beate genti
Il tesoro dei lumi, e lo credeva
L'illusa plebe, a cui maestro è sempre
Chi favella dal palco? Era men fallo
Dal cinico mantello aprir più buchi
Alla superbia, che coprir menzogna
Di verità col manto; e ascosa ancora
La ci starebbe, se non era il crudo
Bollir dell' ire, e 'l ribollire alterno
Che dal fondo del cor tutto traeva
L'occulto fele a far lurido il labbro;
Chè non galla la feccia entro del vase
A spento foco; ma poichè dilaga
La terra nostra il lotolento umore,
Vieni, amico, in Parnaso, e mi vedrai
Usar nuove saette in nuovi mostri.



SERMONE V.

A LEOPOLDO CICOGNARA

CONTE.

Gli Avari.

Se, mentre di sudor bagna la dura
Gleba, che rompe trafelato ed ansio
Per aver poscia, o non aver fors' anco
Pan che lo sfami, ingiurïose voci
Manda al cielo Timone, e sen corruccia
Con quel non equo partitor de' beni
Olimpio Giove, a' suoi casi infelici
Pietà mi nasce; ma non è poi dico
De' Numi il padre che a sì dure strette
Metta l'umana razza, onde quest' abbia
A inalberarsi, ed a piatir con lui.
L' uomo a l'altro uomo è lupo, e nelle aperte
Gole, se cali lo scandaglio, indarno

Trovar fondo ti speri. È dessa l'ampia
Vorago immensa che trangugia e sorbe
Quanti tesori in sè chiude la terra
Che Vespucci e Pizzaro ebbero scorta.
E quell'arcigno de l'umana stirpe
Odiator, dal fondo dell'Imetto
Brava il Tonante? Ma Golconda forse
Non dà diamanti. California perle,
Auree masse il Perù? Qual arte mai
Di nuova cupidigia, il ricco incarco
Che per tanto gran mar d'Europa i liti
Attinse al fin, tra chiavistelli e spranghe
In ferrea tomba a seppellir ne viene
Tra noi così, che men tenace in grembo
Natura il tien ne' cavernosi abissi
Del biondo Potosì? Che se di luce
Raggio mai cala in que' ciechi sepolcri
È l'Avarizia che leva il coperchio
Per dar al pondo pondo. Io la conosco
Cotesta donna, e la scontrai sovente
Per via, che avea Frode ed Usura al fianco,
E pietà, che di un passo i passi suoi
Va precedendo, a' cittadini smunti
Vista cara e temuta. Il pan di un giorno
Che costei reca, val di un anno il prandio
Che costei toglie, e se patir non vuoi
Che al suon di tuba il poderetto tuo
Il gabellier ti venda, essa ti purga
La diffalta del censo. Al dì del patto
Vien con l'abbaco Usura. O tu di Samo
Prode calculator, facesti mai
Nascer somma di zero, e tal, che ricco
Patrimonio la sconti? *I' t'ho redento*
Da l'ugne pubblicane, e il nome tuo
Tolsi al disnor di critica gazzetta.
Che! ti speravi a quest'età quel bambo
D'ogni suo aver sperperator Peplicola,
Che snudò sè per ricovrire altrui? —
Gagnoli pur la maladetta arpia,

E dentro alle spolpate ossa l'estremo
Sangue ricerchi, che a quell'alto colle,
Leopoldo, ove tu stanzi in mezzo al coro
Dell'arti belle, e ch'io più sotto guardo
E col disio guadagno, i rei latrati
Non giunser anco. Ivi l'alloro eterno
Fiorisce alle tue tempie, e gloria alligna;
Messe cotesta che dai campi avari
Sbarba la man, come gramigna o cardo.
Voce di Febo non piaggia l'orecchio,
Cui martellando va da mane a sera
L'alto sonar del coniato argento.
E a noi non solo sonatori esperti
Delle tibie di Euterpe abborrimento
Hanno e dispetto gli Attali ch'io canto,
Ma a quanti v'ha delle gentili cose
E maestri e seguaci, e a sè pur anco,
Se qualche raggio di splendida fama
Venisse nella notte balenando
Delle lor menti. Gli vedrai tu quindi,
Questi cotali, impensieriti, in viso
Portar pinto il colore, e la profonda
Melanconia dell'oro. Incidi, amico,
E notomizza. Nelle molli celle
Memorative di morir torrei
Se altro trovi che cifre arabe e conti,
Conti mille e diversi, e quel non mai
Del viver corto, e dell'estinto Creso.
O santo Apollo, l'orecchiuto Mida
É tuo lavoro, e'l disegnasti allora
Per l'Adamo de' ricchi. Ora è vendetta
Della vendetta tua, se i sacri ingegni
Picchiano in vano agli usci non udenti,
Aperti al mimo, alla bagascia, al sozzo
Venditore di talami, al trincato
Fineez di Temi, e al giuntator nefario.
Peste sì ria non ammorbava un tempo
Gli atrii di quest'albergo, asilo e tempio
Di virtù cittadine, ove le prime

Aure spirò di vita, e i lumi chiuse
Il padre della patria, in mar Pompeo,
In senato Catone. Ai buon' Penati
Voltò faccia fortuna, e i patrii annali
Diranno ancor, che di Vitruvio è quella
Marmorea mole, di Palladio questa;
Se di più vuoi saper, dalla fantesca
Udrai, dal remigante, il nome e i fasti
Dell'ospite novello. Essi dall'alto
Daran principio alla preclara istoria.
Come da Pelestrina, algoso nido
Di peschereccia torma, a la Signora
Venne del mar, coll' irto feltro in testa
Ed il giulecco a un omero imbracciato,
Penzoloni sull' altro, e sgambucciato
L'eroico padre, e che uno schifo avea
Dell' avito tesor. Magico schifo!
Di tartana in saettìa, quindi converso
In caravella e in flotta onnipossente,
Che da Bisanzio o dal Tamigi a noi
Giunse di merci grave, a far contante
Solo all'algebra noto. — O il lungo giro
Di nestoree succession! — T' inganni.
Io che ti parlo, lo stupendo ho visto
Prodigio, e la leggiadra metamorfosi.
O più di Giove, o di Titano adunque
Potentissimo Iddio Mercurio, padre
De' ladri e mercatanti! È tua la scuola
Della divina alchimia, e non è sola:
Chè opra è da eroe lo aggrumolar dell'Asia
L' oro e le pompe, ed imitar di Sparta
Le vestimenta, e 'l frugale banchetto.
Usi salvietta e piatto il morbidetto
Bocchin di dama, o 'l roseo Sibarita,
Poichè la carta che le acciughe involse,
Basta per uom che del boccal cretoso
Calice ha fatto, e del dito forchetta.
Clio, di storie maestra, alla tua penna
Consegno un nuovo nome, e non lo tolsi

Dal vincitor del Ponto, o da quell' altro
Dei Parti domator, dal partic' oro
Domo. Il nostro campion non vestì usbergo,
Ferro non strinse, e nazïoni emunse
Placidamente: quest' illustre ingegno
Inosservato visse, ed un cantuccio
Di vendereccio fondaco nascose
Tanta virtù. Piacque a natura sempre
Oprar molto tacendo. Ei non conobbe
Le dotte scuole, e nominanza ottenne,
Titoli e fregi. Inganno è dunque, inganno
Dir che sol da Minerva uomo s' illustra,
Ovvero oro è Minerva. E qui le tele
Stan di Parrasio, e di Lisippo i bronzi,
E i marmi di Miron. Vuoi maggior prova
Di sapïenza? In ordine distinto
Leggi e vedrai. Batavi ingegni e franchi,
Britanne menti, e d' Italia maestra
Ecco raccolto il fior. Questi volumi
Godon la pace qua che nella tomba
Hanno i suoi padri. E chi oseria toccarli?
Il mio signor, dal dì che sul mercato
Ne fe' l' acquisto, cimentonne il peso
E la virtù con la stadera in mano.
Altri, cui tragge curïosa brama
Di visitar le pellegrine soglie
E 'l signor fortunato, infra i cristalli,
Le seriche cortine ed i graticci
Tenti spïarne il titolo e la pompa.
Di te parlai sin ora, or vieni, ricco,
Chè con te parlo. Me creò natura,
Fortuna te. Quanto poteva io darti,
To', la mi disse, e di campagne e navi
E di tesor vece ti tenga questa,
E una penna fra i diti i' mi trovai.
Vedi tesor di piuma! E pur con questa
Il mio campo lavoro, ed ogni sera
Mieto tal messe, che con altri spesso
Ne la divido e pel doman riserbo

Campo, e no biada. Ho qualcheduno quindi
Che mi prospera orando il mio terreno,
Nessun che me lo invidii. Io di natura
Figlio, de' doni suoi colgo quel meglio
Che spontanea a me porge, e nega sempre
A mercenaria mano, e in vita mia
Non conobbi soperchio, ozio od invidia.
Qualche volta fortuna oro in mie mani
Precipitò, divenne oro in mie mani
Acqua che casca in gronda e non fa pozza.
Così varcai di nostra vita il mezzo,
Sì toccherò la fine. Illustri teste
Vidi andar per la polve, ed eminenti
Troni crollar. Fortuna ire e redire,
E, come sferza del palèo, del mondo
Tal giuoco farsi, non perciò di cuore
Viltà mi prese, o 'l notturno rimorso
Mi toccò mai con la man fredda il petto.
Pianger del mio sangue civil, dolermi
Agli altrui casi, dispettarmi all' onta
Della patria scaduta, ecco i miei falli,
Per cui non ebbi penitenza o scorno.
Tu che hai ferma la rota onde quaggiuso
S' avvicendano i beni, un ben godesti,
Uno di tanti almen? Quel primo e dolce
Che altri si goda? Tu che ne' disastri
Dell' oppugnata patria, io vedea solo
Solo spiegar serena fronte in mezzo
Degli aggrottati cittadini volti,
Quasi cometa che d' infausto lume
Riflette i nembi che le fan corona.
Ma delitto più grave, era (nol taccio)
Il pianger tuo come rideano tutti,
E disïar che la Discordia e Marte
Duri alle porte, insin che abbia la fame
Conversa in oro l' esecrata incetta.
Ahi scellerata sete, a quanto iniqua
Desïanza per te questa non giunge
Nostra ingordigia! Ora che Sirio incenda

La messe sitibonda, ora che il pianto
Delle nimbose Pleiadi sommerga
Le crescenti speranze, e che mature,
Anzi che falce, grandine le incelga.
E chi trattò de' miei diritti ha scritto,
(Bugiarda penna!) che del tuo soverchio
S' empiria l' altrui vôto, e che puntello
Sarestù a mia ruina, e t' avrei visto
Ne' famelici giorni andar picchiando
Di porta in porta, e offrir pane non chiesto? . . .
Ma pietà tu di me, se di te mai
Non la sentisti, o, più di quel metallo
Che adori, duro! Di fiaccarti hai preso
Meglio le lacche, ed abbronzar la pelle
Al sollione, anelitando a guisa
Di stanco bracco, che a' cavalli tuoi
Torcere un pelo, onde alla prima fiera
Tali sien poi che il vetturale e 'l fieno
Ti rendan essi, e del servigio il prezzo.
Ti prurisce la carne? Amor non nacque
Sotto aurei tetti, e più dolce non torna
Su' talami di rose. Il can per via
Cuopre l' amata cuccia. Imita, e al buio
Di qualche trivio, o di sozza callaia
La sgualdrinella che ti diede il fiore
Segui, e scantona col mantello agli occhi.
Ippocrate potrà guarir la piaga
Dell' affetto plebeo, quella non mai
Del borsellino esausto. Or vuoi compiuto
Darmi il ritratto? A buon scrittore i' debbo
Questa figura. Ètti venuto mai
Spiar que' monti che han gravido il grembo
Di preziose cose? Orrido aspetto
Gli rende all' occhio ingrati, all' andar scabri.
Filo d' erba non spunta in sulle brulle
Spalle, e inutil sarà che il viatore
Di un frutto inchieda, onde recar ristauro
All' arse labbia; orror mesto per tutto,
Solitudin, silenzio, rena, sasso.

Tal mia musa ti osserva, e tal tra noi
Maggioreggi villano. Oh se le mani
Mettesse unquanco il mio Leopoldo in questi
Rigidi stagni di stipato argento,
Com' risoluto in fiumicelli e rivi
Scorrer vedreilo e serpeggiar per tutto
A dar vita, colore e spirto e lena
Alla virtù che inaridita giace
Per mancanza d' umor che la ristori,
E sementi in germogli,e fiori in frutti
Vedrei cangiarsi, e giardin farsi il mondo,
Di foresta di sterpi aridi e bronchi.
Allor le sante muse e 'l divo Apollo
Che non han lauro onde sedersi all' ombra,
Ridesterian quell' armonia che Bembo
Derivò un dì da latin plettro o greco
Su queste rive all' arti belle amiche,
E dov' è piallo, remo, ozio o delitto
Vedremmo i lampi di quel primo padre
Di nostra scuola, e de' color maestro,
Di Ferracina e di Canova ingegni.
Io questo dico, e 'l dico a quei che sanno
Com' ei cerchi, conosca e onori il bello.



SERMONE VI.

A IACOPO MANTOVANI

Le Nozze.

No, Mantovani, non è cetra quella
Che credi cetra, di apollinei modi
Armonïosa inimitabil madre.
Forse tal era un giorno, allor che amore
Godea spirar nelle dorate corde
L' aura della sua bocca, e trarne voce
Che non era da noi. L' età fu quella
Che cento sogni feano lieto un sogno,
Quel della vita, e nascea il sole al mondo
Dalle pupille mie. Col tempo apersi
Io della mente l' occhio, anzi la cispa
Levai dall' occhio aperto, e vidi il gabbo
Che natura mi fè, quando sì bello
Teatro e piano, in scena erma e dogliosa
Repente tramutò. Volsimi allora

Per rivarcarlo all' uscio onde quaggiuso
Ogni uom discende, e voce intesi a dirmi
Da un aperto sepolcro: *Ecco la porta*
Donde si passa; e larve irte e ferali
Mi circuìr, tetre paure, e smorte
Da quell' istante. Abbia la cetra adunque,
Io dissi, chi temprarla ama al lamento
Del prigioniero, e allo stridor de' ferri.
A me l' arco, gridai, quel per eterno
Infaticabil nervo, arco fatale,
Terror de' mostri, e tra le mille frecce
Quell' una che il più crudo angue trafisse.
Da Febo Apollo altro redar non voglio.
Quest' è l' arnese che mi pende al fianco
Son già due lustri, e che talor mi senti
Sibilar nella man quando saetto
Il proteiforme vizio; immane drago
Più assai di quello che premea col ventre
Tanta parte di monte, e di terrore
Empla Tessaglia tutta. Or pari all' uso
E all' arme ch' io maneggio è il genio mio,
E l' abito conforme. Amo che chiuso
Loco mi copra, e che mortal pupilla
Non mi venga a scoprir. Pensar m' è dolce
Che l' affrettata età tutto m' imbianca
Di sue pruine, onde almen l'occhio vede
Se il cor non sente ancor, quel benedetto
Punto, in cui siam per istanchezza queti.
Sia consiglio o destino, amor intanto
Non ha più strale che timor mi rechi,
Od esca che m' attragga; e un nom che vive
Freddo a quel foco, a stento apre le nari
Al tetro odore di che fuma e pute
Ogni canto d' Italia. Erra pertanto
Questa ria gente che mi crede suo
Perchè tra suoi mi vede. Esco all' aperto
Per accertarmi dove il colpo io vibri;
Scoccato, mi rinselvo. In simil guisa
Buon sagittario dal cerchiato vallo

Mette fuor la persona, e osserva dove
Meglio lo strale infigga, e colpo n'esca
Più celebrato, indi cauto ricovra
Alle difese dell' amico muro.
E tu d' Amori e d' Imenei presumi
Ch' io a cantar abbia, e di mia man corone
Tessere a nuove spose? Oh! ben errato
Se mai questo presumi; al queruloso
Alcïone, armonia prima tu insegna
Da rossignuolo, ed al funereo strige
Sospiri da colomba, e allor potrai
Sperar che al mele delle nozze mesca
Io delle rime il mele. O Mantovani,
A quei domanda allegri versi, e serti
Di mirto amatunteo, cui la brïosa
Età ridente, ed un benigno Iddio
Anima e sensi mollemente instiga;
O balenante, e con la schiena in arco
Canta d' amori, e fra Batillo e i nappi
Passa le lunghe notti, e al crine rado
La Teia rosa innesta. Essi disciolti
D' ogni altra cura, ai talami odorosi
Scorger sapranno co' festosi carmi
L' alma coppia gentil, per cui vederti
Spero all' indocil fianco allegro sciame
Caracollar di fervidi nepoti,
Che di padre il disìo forse faranti
Nascere in petto, e ambirne il dolce nome.
Al coro intanto dei cantor se vuoi
Far prepotente invito, uno tu tempra
Sul risonante plettro, inno, di quelli
Che di stupore empìa tebani petti,
E che alla numerosa arpa di Flacco
Tolti per te, su larghe itale penne
Trattano i campi dell' ausonio cielo.
Dimmi rigido tronco, e sasso alpestre
O qual più altro vuoi nome odïoso,
S' io non ti sieguo; poichè tronchi ancora
E sassi visti furo ir dietro all' orme

D' alto cantor, se il ver fama ne conta.
Forse che l' arte nostra opra di ragna
Non tesse, e vana non ritorni all' uopo
Di novellini sposi. A lor fatato
Non diè Minerva e 'l padre Giove il cuore,
E di muscoli, e d' ossa, e polpe, e sangue
Trassero impasto, e di stagion contraria
Senton le offese: nè che sien storielle
Da dire a vegghia, in la malvagia bruma,
Crederan, le maligne arti d' Amore,
E lo spergiuro Imene, e la gelosa
Erinni che di tosco empie e di bava
Il letto, che di pace esser dee nido.
Auguriosa cornacchia io non predico
Nembi e tempeste in questo dì sereno.
Prudenza insegno: i rischi noto: e grido
Ond' altri non inciampi. O virtù santa,
S' è ver che un dì del tuo piede divino
Hai tocco questo fango, i rai mi mostra
Da tue vestigia impressi. Allor mi parve
Che tu fussi tra noi, quando sedea
L' antico padre di una quercia all' ombra,
E convitava alla frondosa mensa
Ospiti ignoti; mentre il fido servo
A rosolar metteva a vivo fuoco
Agnel divelto dalla poppa allora,
E offria la buona moglie il grato cibo
Dell' azzima focaccia. A que' bei tempi
La sterile consorte, il geniale
Letto cedeva a garrula fantesca
Promettitrice di non tarda prole;
E per sett' anni si serviva, e sette
A suocero infedel, perchè cisposa
Non venisse fanciulla a far contrasto
Alla più bella, del Diarbech onore.
Se a noi di questo non facesser fede
Le carte antiche, crederesti, amico,
Che tal secolo fosse, e di tal pasta
Uomini un giorno? Bada ai tempi, ai tempi,

Scrittor di cose, qualchedun mi dice,
Zufolando all' orecchio. Era pur bello
Perder tre lustri in servitù penosa
Per vaga moglie, se poi cento lustri
Durava il letto, l' Imeneo, la prole,
E le carezze e i baci. Or va, consiglia
Questi, non stirpe d' uom, ma di maschilè
Sostanza embrioni, e zerbinetti esangui
A così lunga prova, ed in silenzio
A servir, a sperar, finchè poi giunga
Della mercede il giorno. Essi diranti
Che la vita è un sospir, l' amore un lampo,
La gioventute un fior: ch' esser si dee
Tutto in un giorno, o nulla; e figlio e padre
Ed avo insieme, e che gli amplessi e i baci
Di tre secoli e più, lasciano ai vati
Panegiristi delle viete usanze.
Ma rideranno le prudenti madri
A cui s' addice custodire il giglio
Delle vergini figlie; esse, che i rischi
Conoscon tutti, e dei passati scontri
Serbano ancora la memoria e i segni,
Traggon saper da sperienza ed arte.
Or chi oseria portar acqua a quel mare?
È lor mercè se immacolate all' ara
Andar veggiamo le novelle spose,
Come conchiglia che disserra il guscio
Allora allora, e lascia tòr la perla.
Nè crederò che sentinelle accorte
E d' acciar doppio torre, abbian difesa
La pudica beltà: chè femminella
Tra noi non è, che non conosca l' arti
Vane d' Acrisio, e la divina pioggia,
E d' Argo il fin, con cento lumi in fronte
Intenebrati da una notte sola.
Nacque ardir da fortuna, in simil guisa
Che fortuna da ardir nascer si vede;
E fu miglior consiglio escir del buio
In campo aperto. Avea già Sparta mostro

Vergini nude in marzïal palestra
Sol dell' usbergo d' innocenza armate.
Giovi pertanto a mantenerle caste
Le nostre figlie, ora veder d' Adone
Sulla mimica scena atti e lascivie,
Ora addestrar le tenerelle membra
Al ballo di Saturno, od alla danza
Del capripede nume. Utile ancora
Trottar sarebbe, ed il guizzante e pieno
D' intelletto, volume ampio dell' anca
Piacevolmente dondolar, laddove
Eletto stuol di coturnati eroi
In due file si parte, in aria io credo
Di chi pensa a conquisti, e guerra indice.
Donna, o dea qual si sia, che passa quinci,
Passar non speri inosservata, e senza
Paura, che ciascun di quanti fermi
In ordinanza stan, guerriero è prode,
E per imprese glorïose altero.
Come ridir, se a me da qualche Nume
Non venisse favor, le varie e tante
Arti ed ingegni, onde va istrutta e bella
Questa schiera immortal? Qui l' inventiva
Degli artisti diè ben di valor prove,
E 'l giorno che precesse il dì festivo
Fu per gran moti memorando. Sallo
Il buon servo, che ben tante fiate
Taccagnando, s' è visto addoppiar sproni
Al pigro sarto, che non sa qual costi
Ineffabile affanno il suo ritardo.
Ecco l' arme alla mostra. Uno sciorina
Dall' oriuol pendente aurea catena,
A mortal occhio ammassamento enorme
Di bazzecole vili, e rara invece
Virtù di talismani, e di amuleti
Che alti affetti ridesta, e incendi crea;
E all' agitar dell' energica gamba
Fa musica di ciondoli e fermagli,
Che occhio e disio di curïosa donna

A quella parte attira. Ugual è fama
Fusse poter nel cinto della diva.
Altri la canna nocchierosa, e pronta
Al gioco della man squassa, fendendo
L'aer, che fischia alla percossa e cede,
E col superbo portamento, e 'l crollo
Forte del capo, il fero atto accompagna.
Forse guerriero meno, e men tremendo
La fatal asta palleggiava Achille
In sulle rive del divin Scamandro.
Ma v'è chi patrie costumanze e visi
Sdegna comuni, e sè puro non stima
Se nell' acque del Senna e del Tamigi
L'italo fango non depose in prima.
Oh quai moti convulsi, e qual di nervi
Tremito infausto osservo! Aer brittanno
Se' tu bella cagion di effetti tali.
Chi non conosce al tralunar degli occhi,
Al fronte che s' abbuia, idea che nasce
Filosofica allora e franger tenta
I cancelli del capo ond'è rinchiusa?
Ingegno creator somiglia a donna
Che partorisce. Addolorato Giove
Diè Minerva alla luce. Or te destino
Segno alle lodi mie, sangue d'eroi,
Garzon gentil, che se agli dei superni
Soverchia non parea d' Adria la gloria,
Regger dovei col senno e con la mano
La più bella d' Italia e nobil parte,
E sparger ampli d'eloquenza fiumi
Nel veneto senato. A te per altro
Dolor non sia, che di noi soli è il danno.
Alme pari alla tua, per mille vie
Fanno acquisto d'onor. Cesare ancora
Tremendo in campo, ed ai mariti io leggo.
Beato te che da natura avesti
Tanto fregio di grazie, e tanta puoi
Trarre dall'arte aita! Umano corpo
Di giunture e di articoli contesto

Va dilombato e floscio, e par muraglia
Che ad ogni stante sgretoli e ruini.
Ma corpo come il tuo, simiglia a salda
E ben costrutta torre. Opra stupenda
Di meccanica nuova, un pezzo intero
Di membri molti, o membroline molte
Giunte in un corpo con empiastro o chiovi
Cui non ismoverìa tanaglia o fune.
Poco sarebbe che sconfitto il collo
Stesse, se al collo non facesse guscio
La doppia spalla che con nuovo garbo
Sospingi insuso, a sostener io penso
L'alto edificio del pensante capo.
Augusta mole! cui nè sol nè gelo
Offenda mai, se a custodirla eterno
Resti il buon feltro, che la man d' Aglaia
Venne a compor su l' unguentato ciuffo.
Che se talora d' importun saluto
Altri ti noia, e sberrettate e inchini
Tributa al Nume tuo, tu fa, se puoi,
Di non vederlo, o un pocolin chinando
L' estremo dorso, e rimovendo il braccio
Passa, ma presto al primo *tu* ritorna.
Così veggiamo allo scoccar dell' ore
Su l' alta loggia che da Marco è detta,
Passar davanti taciturni e lenti
Alla gran donna i regi d' Oriente,
A stento incurvi, e con la man che accenna
Atti d' ossequio che compir non osa.
Per queste insegne passerà, da rischio,
E da timor sicura, oggi fanciulla,
Mentre che forse cantoniera donna
Ne schiferà l' incontro. Onesto è vero
Disio, la semplicetta or quà conduce
Onde veder di nuovi abbigliamenti
Novelle fogge e peregrine usanze.
Era onesto disio che persuase
Di Giacobbe alla figlia escir soletta
Della paterna tenda, a mirar come

Di Sichem contigiate ivan le donne.
Chi detto avria che di sparvier nell' ugne
Cadesse la colomba? Orrendi casi,
E non pensati eventi! Or chi vorrebbe
Dir peccato perciò l' andar e 'l guardo,
E metter freni e palizzate ovunque
Movi passo o pensier? Le leggi incolpa
Cagion di colpa; chè il delitto al mondo
Venne dal dì che Temide depose
Quaggiù il suo libro, e rivolò alle stelle.
Così va, amico; ti consente il mondo,
Anzi ti loda, se di acute spine
Assiepi il campo, e da notturno ladro
Vigil mastin te lo difende, o mastro
Di vulcani lavor novelli inventa
Ordigni, a custodir l' arche ferrate.
Che se l' impasto villanello, o 'l servo
Che vendè vita e libertà per poche
Vili monete, e la moneta aspetta,
Osa spezzar lo scrigno, o dal podere
Schianta cavolo o agresto, il braccio tema
Che al dritto delle genti è scudo e spada.
Gelosa furia ti persegue il letto
Dì e notte, e strane comparirti innanzi
Vedi di figli effigie? Abbiti in pace
Il torto di fortuna, e nelle fata
Non dar di cozzo. Nell' umana razza
Molti son falli ch' emendar si denno,
E sarà questa dell' età sagace
Opra cortese. Che se chiami ingiusta
La legge, che a perir dannava i figli
Sciancati o monchi, perchè sprezzi poi
Leggiadra usanza che sortir talora
Fa da senile od infecondo amplesso
Di Marte alunno muscoloso e forte?
Facciasi dritto al vero. È vecchio inganno
Della sedotta plebe, il dir che amore
Porta la benda agli occhi, ed a tentoni
Metta suoi dardi in cuore. Il secol nostro

Scoperse alfin che il travveggente è Imene;
Esso che impari coppie a un giogo annoda
Che osa dir santo, e sol per morte rotto:
Ah! se il Dio delle nozze ir su d' un carro
Avesse in uso, passeri e colombe
Non gli darei, ma d' indole diversa
Quattro animali, simiglianti a quelli
Che Ezecchiello vedea mordere il freno
Sotto l' impero del superno auriga.
Felice emblema di concordie! Amico,
Riprenda il dir chi può mentire al detto.



GIOVANNI ANTONIO DE-LUCA

Nacque in Venezia il 21 luglio del 1737 e vi morì nel 1767. I suoi *Sermoni* lo fanno poeta spiritoso e leggiadro poco meno del Gozzi. Tra questi ve ne hanno alcuni che ritraggono il carattere di vera satira; e a questi abbiamo creduto di dar posto in questa nostra Raccolta.

L'edizione da noi seguita è quella del Picottiani di Venezia (1818).

SERMONE I.

—

AL SIGNOR

GIOVANNI MARSILI

P. P. DI BOTANICA NELLO STUDIO DI PADOVA.

Sul pregiudizio de' letterati e degli scienziati;
del far poco caso gli uni degli altri.

Traguarda fuor pel vetro, ch' ha sul naso,
Spettator mal veggente, ed erra spesso,
S'ei non ha senno. Quante volte al primo
Approssimarsi d'un cristallo azzurro
Gridano e' scimuniti: azzurro è tutto,
Azzurre le pareti, azzurri i campi;
E sì discorri. Ah! v' ingannate, o sciocchi,
E non vedete che il variato raggio
Che alle occhiaie di voi mandano i corpi
Si rifrange pel vetro; ed esso assorbe,

O ributta i color, salvo l'azzurro?
Dunque vo' errato? Sì. Pur t'assolv'io.
Sordido è più l'error de' saggi omai,
Che pensan come lor reca l'aspetto
Di tal scienza, qual color per vetro;
Nè veggon altro, o non vedere il vonno.
Fuor di figura. Oggidì non si sente
Che i dotti in sciarra, e l'un contr'altri in campo,
Come il popol roman discorde e caldo.
O gran Marsili, che per mari e terre
Di saper alta merce, e di soavi
Studi tesor mandasti all'intelletto,
Giudice al dubbio piato or t'appell'io.
Chi lettre vuol, chi ama scienze, e nulla
Ode in fuor d'esse. Va, t'assidi un tratto
Su i pancon ricchi, dove inerte turba
Mesce a neri pensier umor più nero.
Vienvi un scienziato. Fatti a lui dappresso,
Digli: io mi sono or or tolto dal fianco
Di Guasparri de' Gozzi; eccelsa mente,
Dritto intelletto! qual profondo fiume
D'eloquenza non versa dal suo petto!
Dolce, acro, maturo, e savio, e solo,
Se detta, o parla! E quale mai de' denti
Dalla sbarra t'uscì folle sentenza?
Ecco odo dir: falso piacer che inganna,
Studi da bimbi, e fanciullesche pruove.
Serpon gli ingegni a terra, e dietro a fiori,
A bollicelle che son aria, e vento.
Ove sei, Lazzarin? ove tu, Volpi?
Benchè chi appello io mai? Un morto, ed uno,
Che vi tien dietro. A che persone morte
Recar in mezzo a tracotante spirto?
Allor tutto m'infuoco. e bava e spuma
Manda a' labbri il livor. Pur tra me dico:
Mesci a senno pazzia. Muto consiglio,
E freddo gli rispondo: adunque sono
Una lendine appetto a quattro cifre
D'algebra, e a un angol di geometria

Ciò che Omero cantò, Pindaro, e Dante?
Nemmen io gli conosco. Ahi gettat'ore,
In ch'io fanciullo per le man me gli ebbi!
O pedagogo reo, che a verso a verso
Me gli festi apparar, inutil opra,
Ruffianesimo a' sensi, oppio alla mente!
Io più non gli conosco. E tu non meno
Vil frate incappucciato; a che corruppe
Vecchia filosofia tue fauci serve,
E Aristotel ti pose il mal capestro?
Immondissimo gregge! l' vidi appena
Di Neutono inghilese i primi raggi,
Ch' ivi fitto fisai, a lui m' attenni,
E della filosofica bevanda
Fei che il calice in bocca ei mi versasse.
Conobbi anch' io, soggiungo, Isacco il grande,
Che al cupo meditar, ai lunghi, e gravi
Studi allegrò natura, e i ceppi trasse
A fisica squarciata, e il furor spense
Della peripatetica Megera.
Pur lingua di rasoio io mai non vibro
A gentil alma delle lettre amante.
Egli è tutt' uno. Il baccalar vuol vinta
La tenzone; e mi sfoggia i gran vantaggi
Di sperienza e di filosofia.
Mari varcati, e macchine da pesi,
Virtù de' corpi, stelle, e vacui immensi,
Ragion di nembi, del fragor, del tuono,
Moto del mar, de' fiumi origin, terre
Del ciel, co' telescopi a noi scoperte.
Tu dunque hai vinto? Odi or che disse il primo
Padre e motor delle celesti spere,
Quando di creta t' impastò, vil uomo.
Creato ho il mondo. Va, mortal, discorri,
Ghiribizza che vuoi: fia mio trastullo
Veder che nulla indovinar t' è dato.
Qual motto mai mett' ale da tua bocca?
Io il ver mi dico; nè più udirti io curo.
Esco. Ma che? m'è incontro; e, il ben venuto;

Soffermati per poco, Elpran mi dice.
Fui a romor. Cotesti Tolomei,
Filosofi a spazzar cessami e fogne,
Mi farèn scristianir. Bestie da soma,
Carcami d'ossa, ingegni asciutti ed arsi,
Befane, e bambarottoli di stracci;
Che se un picchio tu dai, sfasciansi, e vanno.
Frena, dich' io, frena il mordace tosco
Che t' appanna il veder, parla diritto.
Tienti di mezzo, e te n' andrai sicuro.
Odimi, e non t' incresca. Anima nata
Col mel sui labbri cui disserra Apollo
I poggetti, e le valli d'Aracinto,
Fia gentile, e ad amor facile e pronta;
Farà bello suo stil, e all'uopo ancora
Vorrà tuonar sul vizio, e fia che tuoni.
Alma inzeppata entro lo scabro tronco,
Tardo sangue, arse vene, e pigri polsi,
Fuggirà le persone. In tane e in greppi
Vincerà forse sua durezza al lungo
Macchinar della mente. Ansimar sempre
Fia un dì sua gloria. Orecchio or porgi.
Chi va tra' primi, non s' accigli al vanto
De' secondi; e costor svestan pur anche
Lor impostura, e diano lode a' primi.
Siavi specchio Platon, Socrate antico,
E Trifon di Venezia, oracol novo.
Voi trasognate, e non vedete come
Vil gentame vi vince. Ecco artigiano,
Che ferrame lavora: al davanzale
Della bottega va d' un pentaiuolo:
Oh bell'arte è la tua! formar di creta
Piatti, e tegami, poi lisciarli a ruota,
Indi a color vergarli. Anche il rovente
Ferro tra man come tu vuoi s' informa,
Dirà quell'altro, e nella tua fucina
Grate, chiavelli, macine, e ferruzzi
Piglian da te vaghezza. Il fabbro ride,
E dice al pentolaio: ogn' arte è buona.

Appara tu dal volgo, o immerso in fondo
Alle scïenze. Appara tu che dato
Da' giovin anni sei a' dolci studi.
Parmi aver detto. O tu, che non sei sordo,
Odi, e bilancia drittamente il senso;
Poi fa che vuoi, ch' io non m' oppongo. Addio.

SERMONE II.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

DANIELE FARSETTI

Sulla frega di dare libri a stampa, e di porvi in fronte de' titoli ampollosi.

Minor frega di voi, cred' io, che s'abbia
Un ciuco, un ciacco, od un gattomammone
A far ciò cui natura gli sospinge,
O rei sconcacator di torchi e fogli.
Oggidì non è sciocco e saccentello,
Che non faccia il piattone all'anguinaia
D'un mercatante indotto da volumi:
N'avrai esito buono; e infilza, e accozza
Filastroccole tante, e te lo piega.
Sciagurato! che vede in su' pilastri
Gl' imbratti ammonticchiati in ira a' culi
Delle savie zanzare, e de' moscioni.
Maladetti sudor! pover denaio!
Il libraio si morde, e rode l'ugne;

Ma che prò? Ben gli stà. Vada egli adunque
A far lo sgozzapolli, e a impoverire
Pria che la tasca si sparecchii, e assorba.
O Daniele, conforto a' primi studi,
Alta colonna e mecenate a' tuoi
Buon Granelleschi, e sommo pregio e amore
Delle donzelle del toscan Permesso,
Da che pensi mai tu nasca tall morbo?
Ignoranza, e desio d'ali e di piume
Spinge di cotestor l'alme ventraie
A docciar la materia. Rattien'ora
Le risa, o dolce. Vien pasciuto e pinzo
Uno, che a stento allo fischiar di sferza
Apparò l'abbicì dal pedagogo,
Ad ingaggiar litigi, a sperto farsi
Di lettere e scienze. Odi sopruso.
Co' polmon d'arroganza enfiati, a grida
Vuol sopraffar, non a diritto senso.
Lasciai che abbai. Che ne vien indi? Ei s'erge,
Rizza le creste, sen fa beffe, e sempre
Alza castelli in aria. Io darò a stampa;
Vivrà il mio nome eterno. All'opra, all'opra.
Sgorbia pezzuoli, e rattoppa frasaccie,
Svarïon, granciporri e fa garbugli
Da recere il polmone a chi è digiuno.
Guarti penna ed inchiostro e calamaio,
Guarti carta: e' t' abbrancan le mal' ugne!
Non sì s' affretta a buscacchiar vil prezzò
Un ingordo scrivan, che appena ha intinta
La penna, è al foglio, e a dietro lascia nere
Linaccie di caratteri scorretti:
E non sì pittoraccio imbratta a Pasqua
De' pizzicagnol gli unti tavolati
Con spazzole di paglia e terra cotta;
Come senz' ordin, zeppi di marroni
Sciorinan tomi e quadernacci in foglio,
Alti d'un palmo e in numero infiniti,
E procacciansi fama a libbre e a spanne;
E all' invidia col zero dan la pinta.

Incanti, che mal san, ch'uom saggio ha detto:
Gran volume, gran morbo! Or fiuta e godi.
Venghiamo a noi. Ciurma malnata affolla
L'ingordo stampator, e lui si rompe
Il centuno, che ei stampa e acquista rogna.
Su facciamci al volume. Odi fil dritto.
Ti narreran di Padoa? Andranno a Livio,
Da Livio al campidoglio, a' sette colli,
A Romolo ed a Remo, a Troia e a Giove.
Diran d'un che fu morso da una botta?
La storia il Valisnier, la notomia
Lor presterà il Morgagni. Oh dotti, oh savi!
Oh nomi, oh libri! Fuor di nicchia e vani.
Fatti un po' dalla mole al frontespizio.
Siamci. Opra d'ôr: util fatica a ogn'uno,
Del cotale dottor sozio di Londra,
Da addottrinar quantunque uom dotto al mondo!
Metti mano alla fronte. Oh stupor sommo!
E' si vorrebbe dir: voci e poi voci,
E intemerate d'orbi a chi è sordastro.
Volgi il foglio. Ecco vien pomposa in capo
Dedicatoria, e ti commenda e sopra
T' alza a Vergilio e Ciceron que' tomi.
Iv' entro troverai preghiere, applausi,
Ristampe, onori, adulazioni. O vili
Chi mercansi tai lodi, e col sveglione
Pinzo di vento vanle buccinando!
Conobbi, e vidi (e vo' tacer) tal pazzo
Rodomonte de' vati! Aggrotta il ciglio.
Diegli il lauro un bargello all'osteria.
Pel gheron sei tirato; odi vocina.
L'Accademia real mi fè l'impronto:
Ecco il rovescio, che il mio genio pinge.
Qual Accademia? Eh! gaglioffaccio, un paolo
A un pittor scioperato, otto baiocchi
A peggiore incisor, t' han lordo il grifo.
Odi bombarda. L'oceàno in bosco,
Di Gerico le trombe, i colpi all'aria.
Oh! il secento è smarrito. Io non fo motto;

E lessi, e vidi panacèa per tutti.
Tien le mascelle, e non sparar, se puoi.
Odi costui, che per dar polso al libro
Nome cangia e cognome. Oh anagrammi!
Oricrito, Diodoro, Ati, Mirtillo!
E a che non dir Schicchera, Storpia, e Lorda?
O ignoranti secoli trascorsi!
Scriveasi a forza di pensieri, a forza
Di dritto ragionar, di parlar puro.
Gretta viltà. O Cicerone, ingegno
Sublime poco a por in fronte a' scritti
Dell'orator, *dell'invenzione*, o nulla;
O dappochi cervelli; or quì apparate
A stillarvegli ad once. Ati vi toglie
Dieci palmi d'onor, v'avanza e ride.
Ruguma notte e dì, pria di comporre
Vent'otto gruppi d'archimiate voci,
Che sprimon nulla, e son tema alle baie
De' scartabelli. Addio; ei vi si ficca;
L'opra in tre dì è compiuta; e voi codardi
Dettate, e poi cassate. E distornate?
Orazio fra i bicchier per celia un tempo
Quel motto sciorinasti: *A molti sgorbi*
Stringa vostre scritture assenso parco.
Breve e schiett' esser tento. Or a che breve?
A che sgorbi? a che studio? Eh dovei prima
Esser largo e disteso, e in amplo vaso
Pien d'azzurr' acqua stillar su due gocce
Di buon Falerno, e poi gridare: è questo
Vino polputo, a dissetarvi, o genti.
Son iti omai di Augusto i giorni aurati,
Vuol la soia chi scrive, e pur che poco
Lasci gli occhi sui libri, e sulle piume
L'ozio lusinghi e la lascivia e il sonno,
Tutto a pennello va, tutt'è dottrina.
Daniel, franco parlai, poichè per pruova
Conto m'è il senno, e l'alta tua virtute.
Teco mi dolgo, che guardingo troppo
I tuoi parti ne celi, e al mondo involi

Tanto saper, tant' adornezza. O ciechi
Non di veder, ma d' intelletto, o menti
Curvate a terra, non toccate il cielo
Coll' insana stoltezza che v' annigra.
E chi se' tu, che senza pro t' attizzi?
Libero io son, e se spargo di fiele,
E vergo carte, a tor vizio e menzogna,
So ch' io do colpi al vento, e so pur anche
Che veritate è in odio; eppur vo' dirla,
Nè vo' tacer finchè ho la lingua in strozza.



SERMONE III.

AL SIGNOR CONTE

CARLO GOZZI

Sull' adulazione de' letterati.

Chioma arruffata e spessa, e lunga barba,
Rade voci, occhio a terra, tardi passi,
Rappezzato mantel, era impostura
A que' vecchi d'un giorno. Oh ipocrisia!
Come a ciurma i stornei per l' aer vanno,
Correan dietro a costor discepol mille.
Chiedean tal cosa? Ecco risposta bieca,
Gruppi gordiani, e dileggianti motti.
Volea giovin saper? Zoppe sentenze
Soffocavangli il fiato. A lungo inarca
Su volumi le schiene, opra, t'affanna,
Parco cibo, men sonno, e piacer nullo.

Dopo tanto, chi sa? Forse fia indarno.
Colpo da Achille! le ginocchia al suolo.
Oh mentir scaltro! Oh malvissuti babbi!
Ecco scisma di scole; ecco l'audace
Stagirita a Platon volge le lacche,
Di discepol maestro ostico ed acre.
Pur buon senno facean; che tal che adatto
Era a marre fondar, a tosar greggi,
A latte rappigliar, a far fiscelle,
Giva a' monti paterni, e scarsa turba
Sol rimanea, e virtù era tra pochi.
O di male peggior pessima usanza!
Quest'arroganza, che non vuol coperchio,
Vien palpata a dì nostri, e tronfia, e romba
Berteggiata da' dotti. Or ch' io mi taccia?
No, non fia ver. Troppo è il rovescio infame.
Carlo, t' avvedi, ch' io disprezzo il brutto
Modo de' saggi, che per finte forme
Dan solletico a' sciocchi e all' ignoranza.
Tai non sei tu, lume d'Italia, e sommo
Maestro di quel stil unico e donno,
Con cui dai le trafitte, e aperto parli
Contro al nemico stormo di virtute.
Ma a noi per or. Oh come fitte stanno
Nell' amico lor buio oscure menti,
Cui notte sembra luce! e forse augelli
Sarien stati del dì, corretti e domi
Da saggio favellar. O mal traditi!
Tutto è menzogna, nè s' avveggion egli,
Che lor gratta gli orecchi, e che doppieggia
Aascoltator noiato. Esci di casa;
Un t' arreca un sonetto. Occhio severo,
Censura cieca, dì 'l minuto; io bramo
Non aver beffa. Orsù t' affida, il faccio.
Canta in tuon magistral, anima e polso
Dà co' labbri e co' denti a miser' versi,
A più miseri sensi. Intanto al dolce
Canterellar sonnecchii. Omai l' intero

Dimmi. Hai tu finito? Or or. È buono;
Fantasia forte, voci balde, e tutto
Feroce il nerbo: orsù, fui sopra a' sensi.
Si ghiribizza e gongola, e si tiene
Da molto il folle, e ingoiasi la natta.
Bel vengiarsi co' sciocchi! Il nuovo uccello
Maggioreggia sull'ale, e a mille orecchi
Da ricadia, e in prò n' ha cenni e risa!
Che più farem? L'inondazion non frena
Argine, o palizzata. Or via trascorra;
Ove opporsi non giova, è miglior opra
Dar consenso di labbra. O corrett' uso!
Dove è mai Lazzarin. che al sacciutello
Che gli fè dell'impronto, e due sonetti
Soppose agli occhi suoi, a farne scelta
Di qual fosse il miglior; il primo udito,
Franco: l'altro dà a stampa, gli rispose.
Quei, tinte in croco le ignoranti gote,
Che è,' disse, mai ciò? E' vuolsi in pria
Ponderar l'altro, e poi giudicar dritto.
Men peggiore è quell' altro, più cattivo
Del primo esser non puote. Imprimi quello,
Soggiunse il Lazzarin. O schietta mente
Ad adular non usa, o bello esempio!
Forse, o m' inganno, se i giudizi aperti
Fosser liberi a' dotti, e nella bocca
Li dirivasse il cor; forse stoltezza,
Che tien nelle pastoie alme accecate,
Via fuggirebbe, e rimontar vedremmo
Il buon secol dell'oro. O almen, se tanto
Non ne dessero i fati, le carogne
Mostre sarieno con le dita al naso.
Dunque verrà, che un castrataccio, un fante
Lingua aguzza ne appelli, e polmon secco
Ch' aria di sdegno articola al palato?
Dicalo. È laude, volgar biasmo, a' saggi.
Pur tal onta natura alfin ricusa.
Onta? E che dì, se in loro bocca è laude?

Pur schietto parlo. Baiamin sen viene
Col suo madrialetto accartocciato :
Spiegalo ; il leggi. Egli s' aspetta encomio ;
Guai per te, se il dineghi. Emola fronte,
Maldicenza di lingua, odio giurato
N' avrai dietro le schiene. Or che mai fia?
Gerghi a due tagli, e veritate in chiasso.
Oh vitupero, che sien compri a prezzo
Di Parnaso i diritti! Oh tracotanza!
Gengie di fiele, e bocca e labbri irosi
Non rattengon la bile. Esca dal centro.
O tristi Crispinegli, indotta plebe,
Avvezza al leppo, ed a lambir leccumi
Della cucina altrui ; incivettito
Voi vedrete il presagio. Altro ben vuolvi
Che cera, ricciolini, e calamistro
Per divenir uom saggio : altro che il tempo
Perdere in piuma, o col visino al specchio!
E poi un singhiozzin lanciar su i fogli
Per far tenero un cor di sgualdrinella.
Anzi devresti le tradite carte
Imbrodolate e schife, ahimè! con pianto
Vederle disegnate ad un cessame ;
E il tuo nome meschin quasi un vil scoppio
Di coreggia finire, e dileguarsi.
Tal fia tuo fin. Va, ti rigonfia un tratto,
E fa del saputello. In sulla nera
E terribile sponda a' sommi Iddii
Spugna di calamai spremerà sorsi
Di rigida bevanda alla tua sete;
E accresceralla ; e nelle oscure bolge
Tue tristi penne in branca ad Astarrotte
Fien flagello e puntel, che sbrani e squarti.
T' allegra a tal vittoria. Io torno a voi,
Che lor date la soia. Eh un giorno fia,
Che difetto del ver non ci denigri!
Tolgasi il fumo a tracotanza, e mozze
Abbiansi l' ale i dischiattati cigni.

Parlisi aperto, e unanimi in assenso,
Dicasi pane al pane. Oh fia gran stento!
È ver; ma alfin la medicina venga
Da chi fè il male, e mai bugiardo e doppio
Non istia in sul bisticcio; ma fil filo
Verità ne difenda; e pria acre lingua,
Che adulatrice, aver sostenga uom dotto.



SERMONE IV.

A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR

TOMMASO GIUSEPPE FARSETTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

Sulle persecuzioni che ha a provare chi si dà allo studio delle lettere.

Ridomi forte, qualor do un'occhiata
Agli anni che mi son dietro alle spalle,
E mastico fra' denti e fremo e impazzo.
A che tal varietà in sì brev'ora?
Ned io ben sollo. Pur se dritto scerno,
Pensier tronchi a mezz'aria, idee fallite
Queste saran d'un cranio svolazzante.
Rida dunque il lettor, veggendo un tale.
Ahi! riderà; ma turberassi a un punto,
Veggendo il ben perseguitato, e mozze
L'ale a' nascenti cigni d'Ippocrene.
Odimi tu, che dalla culla illustre

Aurea educazion col latte a prova
Da' prim' anni succiasti, e le stoccate
Non sentisti del vulgo, o de' parenti
A trarti giù per le calcagna al suolo,
Nobil Giuseppe, che 'l toscano sangue
Degli avi tuoi sì ben adegui in carte,
E la lingua del Lazio urbana e grave
Possedi come al secolo d'Augusto;
Se tanto in te saper non fu stravolto
Da frenesia di popolo ignorante,
De' comuni lamenti ascolta i miei.
Sciogliamo a stento e mezzo balbettando
Scorretti accenti, e gli alfabeti a forza
Di punte d'ago rappezziam quai gazze;
Poi nella tavoletta addottorati
Al maestro passiam, che ne disegna
Ventitrè cifre, e noi le andiam sgorbiando.
Cantafavole e baie! Ecco il Donato,
Ecco l'Alvaro, che roman ci vuole.
Anche ciò sia. Ma a che lagnarti? è questo
Lo scabro ingresso, che a virtute mena.
Io nol diniego: ma le brage agli occhi,
E l'arruffato ceffo del pedante
Orrida in noi virtute raffigura.
Degli intelletti mollicelli or ecco
Persecuzion, che toglie il primo fiato.
Ma fin qui nulla. Orecchio, orecchio al rombo;
Or vien la guerra, or il tamburo picchia.
Appena i' salutai a morfie e fiche
L'odïoso staffil, e il zamberlucco
Beffai del pedagogo minacciante,
Che un milïon di cuccovegge e corvi
Gridàr: tienti al massiccio, e dà un addio
Al Greco, al Mantovan, ed a que' due,
Che nacquero in sull'Arno, inutil' vati.
Io mi resi al gracchiar; chè mille orecchi
Non che un sol paio avrien essi assordato.
Filosofo divenni, ed al lettore
Buona speme avea dato di sedere

A scranna fra le tonache e i cappucci,
Del *blittri* disputando, de' colori,
Del mezzan vacuo, del piccin, del grande.
Ma l'impostura, che non mai rinvenne
Colla tegnente che al mio petto stesse,
I' discacciai; e fitto all'arti belle,
Arsi e gelai, e se mai frutto trassi,
Pochi mel dican, ch' io soverchi ho in ira.
Allor sì mi dicea pian pian l'amico:
Dolgomi; lo tuo spirto è già spacciato!
Altri: e' s'è dato a far preda di mosche.
Chi, egli è ito; e chi, pazzo divenne.
Misero me, ch' io non sapea ove porre
Il piè, tanti assassin m'erano a' fianchi.
Per tal guisa veder puossi un ladrone
Colto nel furto da sbirraglia infame,
Che s'aggrappa alle mura, e snello smuccia
Di mano al primo, ma cotanti addosso
Sgherri gli sono, e chi pel collo il branca,
Chi 'l ciuffa pe' capegli, e chi pe' bracci,
Chi pe' piedi, pe' lombi, e pe' ginocchi,
Con villanesca prova, che al fin cede,
E la gagliarda umanitade è vinta.
Pur io tacea, nè ci spendeva accento;
O allegramente nella mia tristezza
Canterellando gia: Oh quanti ciechi
Son nella mente, ch' hanno gli occhi aperti!
Era tutt' uno: e' mi fendean la nuca;
E chi per lo gheron tra via mi ferma,
Dicendomi: a che mai sì bravo ingegno
Sotterrar nella Crusca, in un sonetto,
E le cose lasciar per le parole?
Mordea tra' denti l'insoffrente lingua,
E gli uccidea tacendo. Un altro in gergo
Zufolando venia da mille miglia
La stessa intemerata. Altri cantava:
Grilli, funghi, zanzare, e moscherini
Cedete; è qui una masnada sciocca,
Moltitudin di ciuchi; omai cedete.

Che dirà il babbo mai, il barba e il nonno,
Che sui figliuoli affidan lor vecchiezza,
E con de' metafisici raggiri
Sottilizzan sul ben della famiglia?
Anche a lor in sul timpano ripicchia
Dell' udito tal zolfa. Allo spedale
Vanno i poeti, e son pazzi e da nulla.
Immagina, lettor, se trafiggea
Que' dolci il mal ronzìo de' calabroni.
Vedean che di magion denaio uscia
Ed in iscambio entravan de' volumi,
Or nuovi or vecchi con il tarlo e il fumo,
E a nugoli vedean sterminj ciechi.
Quanti peccati aggravano le schiene
D'uom sacrilego e iniquo in mano al boia,
Tante cred' io me n' apponean coloro.
Lo strepito crescea; io disperato
Volli lasciar l' incominciata via.
Ma che? la calamita il ferro tira,
Staccagli un poco, a riunirsi vanno.
Io tornai alle fresche alme colline,
E poggiai poëtando, e indi scesi.
O stupor novo! Que' medesmi i' vidi
Arrampicarsi per li scabri greppi,
E tentare il cammin, ma tombolando
Far capo ne' burron, fiaccarsi il collo.
Allor ridendo i' dissi: orba genìa,
Che disprezzi? che ciarli? Anche i golponi
La fanno a lanci e a salti intorno intorno
Agli alti pergolati de' vignai,
E sprezzan l'uve, perchè stanno in vetta.
Odia Tantalo il pomo, che la fame
In aria vede, e in sul più bel gli scappa.
O piovan di San-Cresci, o buono Arlotto,
Come potean quelle due gatte mai
Tenere in zampa due candele accese,
Alla vista d' un topo? Elle son baie.
Ecco i moccoli a terra, ecco sossopra
Le tavole, e si grida; e Arlotto ha vinto.

Che vuoi tu dir? Lasciateci le palme,
Che il bel monte d'Imetto è il nostro segno.
Frapporreteci un muro? E noi veggendo
De' Parnasici allori l'ardue cime,
Sormonterem muraglie. A che non giunge
Natura da bel spron d'onor sospinta?
State pur cheti, o tamburel di cuoio,
Nè vi rodete, se voi sete ignocchi;
Che altrimenti noi faremvi un giuoco
Da strabuzzar le occhiaie, e grideremo:
Alto alto, gnatoni; e' si sa bene,
Chè non trae calci il lupo, o morde il bue.

SERMONE V.

AL SIGNOR ABATE

LIONARDO MARCELLOTTO

Sullo scadimento, e perdita dell' eloquenza.

Abbiam lingue medesme, egual palato,
Gengie, stomaco e petto, e abbiam polmone.
A che dunque spossata e fiacca e lonza
È l' eloquenza? O Marcellotto, il sai
Tu, che Plinio eloquente a noi vestisti
Di toscana adornezza, e con tal forza,
Ch' ei stesso e il suo Traian si racconsola,
Vedendosi sì belli a' nostri tempi.
Tu il sai donde il mal venga; onde accorrai
Il mio dire, sebben favola a' molti.
Giogo scabro, sassoso, arduo e selvaggio
È il dar dritta censura. A che tu dunque
Omiciattol di stoppa a tanto porti?
Io son qual vuoi, e la ragion m' attaglia.

S' altro non di', io t' ho nelle calcagna.
Spesso tal quistion vagliai col senno
Che natura mi diè, spesso tracciai
Onde iattura a noi tanta venisse.
Longin, maestro del sublime, il tuo
Detto quanto è divin! Pigrezza ed ozio
Il sangue intirizzì, guastò il midollo,
Tutto mise a ruina. E ben da pria
Mi garbeggiò tal verità. Ma poi
Tant' io non son, ch' io sputi così tondo.
Veggo e m' adiro, che i più dotti e radi
Spiriti anch' essi van serpendo, e in ghiaccio
Cambian gli incendi, le saette e i tuoni.
Ravviso io ben, che un fratacchion, che stia
Squadernando alfabeti e repertori,
Sarà sciocco e scipito: e Fracipolla,
E in un Fracurradino fia gaglioffo
A ricopiar baiuche e tantafere,
Da sopraffar la zolfa degli Erminii.
Nemmen parliam di cotestor, che espresso
Precetto han d' ignoranza. A que' si volga
Il sermon nostro, c' han le schiene curve,
E gli occhi rincassati per lung' uso
Di dar pascol su i libri all' intelletto.
Non più Casa, o Boccacci, nè più s'ode
Greco o latin parlar toccante e maschio
Di dicitor focoso. Odesi un trillo
Che ti vezzeggia, o un mormorar insano
Di bombarda, che assorda e che non fere,
Nè s' innoltra nell' alma. O fredde baie!
Ben veritate è dir: cosa che piaccia
All' orecchia talpoco, agli occhi passi
Discernitor più fidi; ivi menzogna
Zoppicando n' andrà d' incontro al vero.
Su, leggiam dunque. Imbellettato stile,
Stranii pensieri, ma slombati e gretti.
Leggi, e rileggi, hai sempre quest' intoppo.
Che sciagura? che fato? E chi infondea
Viva eloquenza agli orator vetusti?

Forse vil prosunzion di cicalecci,
Animo freddo ed ostinato a gloria
Tumideggiando procacciarsi e nome?
Forse argomenti a lanternin pescati,
E fole e scioccherie da scolaretti?
Al digrosso t'inganni. Era cimento
Di belligero stuol; dubbio partito
Di guerra o pace, e l'inimico a fronte:
Uom dannato alle forche; o prigion rege;
O pubblico vantaggio; o di se stesso.
Salga Tullio ne' rostri, in pensier fitto
Di dir contra Milon. Eccoti al primo
Che qua e colà l'occhio nel porta, e vede
Spade affilate, ceffi, sgherri, squadre
Di stizziti scherani: un tentennìo
Di bravate e di cenni, un guatar bieco,
Un vedersi anzitempo a brami e morto.
Ben ciò diè spinta a cangiar tema: e sprone
Tant'ebbe per Milon sua gagliardìa,
Quanto in bilico a lui era la vita.
E chi fur gli orator? Gente assennata,
Di robusto pensar maturo e sano,
Del bel dire signora e dell'affetto.
Sommi onor della patria erano il segno,
Cui tendea lor virtute, e contro i regi
Avean baldanza, e il popol giungea core
Al declamar, con favor doppio e plausi.
Liberi sensi il cor mandava al labbro;
Nemicizia e livor armava i detti
Contro all'emolo tristo, e fuor di bocca
Qual folgore strisciando, in capo al reo
Piombava: come al picchio dell'acciaio
Ch' ha l'archibugio e fumo e palla e fuoco
Sbuca ad un tratto, e fere e squarcia e ammazza.
A tempi nostri il faticare è noia,
Son di bambagia i spirti, ed a tutt'uomo
Non s'incontra la zuffa, e sol sostiensi,
Contro quel che il cuor dice, quel che giova.
Cessa il motivo; cangiò stile il mondo,

Fatto s' è pigro e fiacco e molle; e vana
E pigra e fiacca e molle è l'eloquenza.
Oh Italia sventurata! Pur il dolce
Amor di patria vuol ch' io parli e gridi.
Perchè non diero a te, Vinegia, i numi
Attica purità, idioma ornato?
Sorger vedrem Demosteni novelli,
Eschini, Ortensii, e Ciceroni; e scemo
Sì non saria dell'eloquenzà il fiume.
Sia pur ch'anche mercè del vulgar dire,
Dritto e ragion ne' maestrati tuoi
Sì fermamente regni, che il pupillo,
La vedova ingannata, e il più tapino
Contro il ricco e possente il suo racquisti,
Ma che prò? Un gergon non fa mai lingua,
E senza lingua è spenta l'eloquenza.
Pur se men venne ira e furor gentile,
E se in ruina andò l' insana gloria
De' Greci e de' Romani, al proprio lume
Che raggiò dal Vangel santo di Dio;
Ben si schius' ei le vere fonti, e un mare
Non iscemabil di feconda vena.
E ben vedemmo agli innocenti lustri
Settimio ed' Atanagio, immortai lingue,
In fuoco accender detti, e l'idra atroce
Di resìa pertinace al suol confitta
Boccheggiare e morir. Udimmo il magno
Demosten del Vangel, Basilio, alto
Profetico sermon dal petto sciorre,
Instancabil martel, morso del vizio,
Spron soave a virtute. Anche Cecilio,
E il folgore d'Antiochia e di Nazianzo;
Girolamo, Agostin, ed altri pochi
Eloquenza fer bella e saggia e forte.
Ma a che tai prove? Oggi il Vangel s' intima,
Ma il costume peggior fa retta al cuore.
Come inculcar ciò che tu schifi, e come
Ammollir l'alme tu di smalto e ferro?
Vorrei più dir; ma poi s' io più m' intralcio,

Fin non ritrovo, tant'è vasto il mare.
Non a sordo i' favello, e non per ira,
O per invidia. Gran mercè del cielo,
Apron gli occhi i muccini, e a poco a poco
Dacchè hanno fiato e lingua al ver dan scorsa.
Di cotanto dannaggio altr' io non trovo
Cagion di pondo. Adunque mozza è via
Che metta al sommo di eloquenza? È mozza;
Nè che s' appiani e' fia, s'uom non si scuote,
E non esce dal guscio che 'l rinvolge.
Ardir si de'. Fatti a color simile,
Ch'alto tuonaro un dì, fa che risponda
A un Demostene, a un Tullio il tuo sermone,
Il senno, e il nerbo; nè voler tentare
Cosa ch' essi offendesse; e sì vedrai
Che in tutto non è morta, ma che assonna
Eloquenza, pel tempo e pel vil ozio.



SERMONE VI.

AL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE CHERUBINI

Sulla Satira.

Lividi d' ira Sermedocco e Furo
Attorciglian gli orecchi, e co' catarri,
E con la bile ai denti van gridando:
Aiuto, aiuto, tamburelli e pive;
Maldicenza di lingua or n' ha diserti!
Che ne vien poscia? S' ei mi dan di muso
All' angol d'una via, volgonmi il zero,
Mi fan fiche e visacci; e ad epa piena
Ruttan le lor difese; e a ceppi rasi
Il mio dir danno a ber per un peccato.
Libelli iniqui che conficcan sotto
Al ruvido terren la fama eterna,
Che crocitando han compra acceggie e corvi!
Io sogghigno, Giuseppe, e so che sozio

T'avrò alle rise, e che m'udrai cortese.
Entriam nel campo. O tu, che scriver vuoi
Satira intinta in nero aceto e sale,
A che mai porti a sì odïata prova?
Satira è buona, e sermon santo e pio,
Che il vizio punge; ma per dolce guisa
Corregge, e non offende. Io appello a voi,
Magni padri del dir, Basilio e Gianni.
Sol ch'io vi legga, in me stizza s'infonde;
Odio, m'adiro; ma chi innodio? il vizio.
O tu che vuoi la satira più dolce,
Dimmi, a che pro, se l'agro non ti ammenda,
Ostinataccio, ammolliratti il dolce?
Anche sappiam, che con urbani motti
E con sali lenienti a nobil alma
Si fè dar volta. Anche leggemmo in Flacco
Urbanamente il mal corretto e domo.
Dunque a che lo tuo stil non è men aspro?
Urbano era il costume a' dì d'Augusto,
Ma non erano urbani i ma' poeti:
Il Venosin pien di faceti sali
È sul costume, e pien d'ira su' versi.
Recamen' uno o due? Vana fatica.
Pria men aspro sia tu, pasciuto e pingue
Nel vil pattume d'ignoranza e boria:
Pria tu quegli orecchion stirati è lungi
A dolce ammonizion piega, ed abbassa.
Tu, caparbio di mente, e rose e fiori
In merto vuoi dell'insolente ardire?
Facciamlo. E tu dirai spine alle rose.
Mi di', Galeno: se ulcerosa piaga
Ha l'ammalato, e cataplasmi e unguenti
Non la risaldan, che vuoi tu si faccia?
O medici e chirurgi, e che mai fate
Delle cancrene e de' bubon puzzosi?
Al ferro, al taglio, a' scuotimenti, al fuoco
Voi ne venite; ed il malato insano
E pel dolor frenetico vi sgrida:
Crudei, nemici, struggitor del sangue,

Della vita, e del spirto; e voi il sanate.
Noi di piaga peggior più reo marciume
Con l'inchiostro saniam; peggior genìa
Di matti infermi noi curiam col fiele,
Che satirica vena in lor distilla;
E fremon forte, e ci torrien dal mondo,
Purchè in ciò s'adoprasse in ciel la luna.
Chi è più nero ed iniquo, ei che corregge,
Od ei, che il correttor vorria sotterra?
Dolce correggi. Orsù, si faccia. Il tuo
Morbo peggior ne viene, e più marcisce
La fetida ferita, e a morte mena.
A' principj fa forza: è detto antico.
Mortale è il mal, se il mal principio cresce.
Quando il sangue è purgato e sano e buono,
Picciol male che sorga è spento, e muore
A lieve medicina. Se in voi fosse
Spirito puro, non corrotto e dritto,
Nulla direm; voi senza cura il male
Risanereste a cordialetti, a sorsi.
Ma la santa moral, Cristo, e 'l Vangelo
T' interdice il mal dir. O augei di notte,
Il Vangelo per voi egli è la pecca
Di Lucifer, d'Adamo, e d' Iezabelle.
Voi fate i torcicolli e i picchiapetti,
E al buio il codrïon menate, e il collo
Ritto tenete, e non badate ai piedi.
Anzi il Vangel vuol correzion, vuol sferza.
Ei non vi cape nella mente; e voi
Dicifrarlo il volete? Alto, o Sorbona;
Non più; che i saccentelli punzecchiati
Perran, cred' io, frallo dannate cose:
Correggi il frate ch' ha peccato. Aspetto
Che alle prediche sante un giorno in ira,
Costor nell'atre bolge d'Acheronte
Pongano gli orator del Cristianesimo!
Via, turatemi l'uscio, o peccatori,
Ch' io non vorrò più briga, e tacerommi.
Finch' ho palato e lingua, io non son' io

Che taccia per baiocchi, o umana forza
Di settari ignoranti. Io mai non seppi
Veritate occultar sotto alla gonna.
Legger vizio non curo; e pestilente
Corpo indarno è guerir. Chi medicina
Non vuole di ragion, è come un cane
Arrabbiato, che morde e l'acqua fugge,
All'arsiccia sua bocca almo rimedio;
Guai se t'addenta, lo suo morso è morte:
Vedrai la plebe con mannaie e ferri
Sol per pietà gridar: al cane, al cane,
Accorr' uomo, accorr' uomo. Io sferzo, e batto
Il contagioso, onde non anche appicchi
Il morbo agl' innocenti. E scrivo, e detto
Satire miti e dolci ed aspre e forti:
Disonestà non svelo, e lunge sono
Dal recar nomi veri, e 'l Vangel colo.
Ma se le lettre, che Vangel non sono,
Veggo tradite e a brani in man de' ladri,
Tacer non voglio, e quanto più d'asprezza
Armo la lingua, e ti saëtto e pungo,
Tanto oprar penso santamente e bene.



SERMONE VII.

A SUA ECCELLENZA IL N. H. SIGNOR

PAOLO BALBI

Sulle scostumatezze del secolo.

Mordace è il tuo dettar, dicea Vinebro,
Con bava al labbro e con i denti chiusi.
Ridea Verano, e: a te, dicea, l'accocco
Letamaio di sterco, animal bruto.
Di', se ti veggio fuor di senno e in ruzzo,
Col freno di ragion dietro alle spalle,
Ho io a baciarti l'orme, e a spander gigli?
Onde, e chi se'? Un vil pezzo di terra,
Fangaccio lordo, suggellato a forma,
Che l'alto guarda: alle crapule, al ventre,
E a Vener sacro. E qual di bocca mai
Sermon sciocco ne scagli? A che piuttosto
Non dir: si goda, e in pacchiamenti e in chiasso
Erudita ignoranza il vin ruttando,

Certezza di doman mandisi all' aria,
E in nulla si risolva e corpo, e spirto?
Empia bestemmia! A che non s'apre, e inghiotte
Questa razza di vipere il terreno?
E io dovrò tacer? Taccia chi teco
Notte e buio fa giorno, e il dì sonnecchia;
Taccia, chi astretto a talamo tradito
Vuol sgualdrinella accanto, e i dritti obblia
Santi del matrimonio, e durar puote
L'alpestre petto in risentir le fresche
Figliuoline, e i garzon laceri e scalzi
Gir accattando il pane, e di disagio
O morirsi, o restar via più infelici.
Oh prava usanza? Al mattutino canto
Del gallo vigilante, allor che i caldi
Piumacci e in un le coltri inutil' stanno,
Tu incominci al rovescio, e vai russando,
E ruttando, e recendo in sulla sponda
I trangugiati cibi, e il vin cioncato.
Breve è il letargo. E tu spolpato e giallo
Sorgi con cave occhiaie, e olezzi puzzo
Del cavernoso naso, e le ginocchia
Ti caggiono, e t'accosci pe' strapazzi.
Oh diserta mogliera, a che pur gridi?
E' ti dimena un mazzafrusto in merto,
Vuol l'accattato pan, t'invola ahi crudo!
Qnella sol cioppa che a lavor di mano
Agghiadando, e sudando comperasti;
E rattoppata gonna, e rotti cenci
Fan che pianga onestà nel nudo petto.
Grida, grida: esce il tristo. Or dunque dietro
Teniamgli e laceriamlo almen co' versi.
Ghiotton da forche! ei vassi assai per tempo
Fra peggiore genia. Su, sbevazziamo,
Facciam le fiche a chi sente diverso.
Esce digiun dal chiuso, e al prato vassi
Vile giumento; l'erba ammusa e rode;
Pascesi: e alfin satollo si distende.
Se spirto di ragion un ciuco avesse,

Alto pur ti direbbe, obbrobrio eterno!
Alfin sazio il mio ventre, anch'io m'accheto.
E tu, uomo, retaggio di quel spirto
Cui si curvan le vie del firmamento
E rena ed onda e quanto vive ed havvi
A lui si sottopon, brutti e corrompi
Dono cotanto? Pur sonoro e forte,
Tacendo ancora, ei ti rimproccia: Udisti,
Empio, il tuo Dio spesso fra tazze e grida,
Come, d'Olimpo folgorando, il reo
Viver minaccia, e come spesso un masso
Rovinando d'un colle al suo comando
Colpì rasente la tua fronte iniqua?
Sentisti il gel, che per l'esecrat' ossa,
E pel sangue protervo allor ti corse?
Sentisti; e non sentir ti parve e piacque.
Odi, sciaurato. Quanto più si colma
Il gran calice d'ira, a cento doppi
Verserà fuoco, e nembi di saette;
Nè sottrarten varrai. Or dove volgi
Pel terrore i tuoi passi? Alla taverna.
Chi vive ha in sua balia piaceri e mondo.
Vanne: e che poscia fia? Poscia al bordello;
Uom di carne impastato a tal sen corre.
Balbi, interezza di costumi, e core
D'indole egregia, e a ben oprar spronato
Dal nobil sangue, che in te alberga e scorre,
Orror ne prendi, e fremi? Or odi il peggio.
Favola è omai la continenza. In frega
È il mondo tutto, e al macchion stassi ogn'uno.
Quest'era il colmo, o vaso infame e sozzo,
De' vituperi tuoi. Un fastellone
Di stracci, ed un carcame senza polpe,
Due poppacce di stoppa, un naso informe,
Due labbri nericanti, infermo sangue,
Scabbia e peste maligna, alito d'arca,
Fracida lingua, e rugginosi denti
Sono l'idolo tuo. E questo è impulso
Scorretto di natura? Empio, t'accieca

Voglia rotta nel vizio, e a tal t' induce,
Che se alle braccia nerborute, o ai lombi
Muscolosi avanzar potei per dono,
Nestore Pilio, ovver Matusalemme,
Marcio, slombato, mal reggente, e freddo
Pria tu vedi l'avel che incanutisca.
Sia per tuo danno. Ma non giunto a mezzo
È ancora pel sferzar d'Eto e Piroo
L'infiammato pianeta. Or che disegni?
Qual mai cura t'impiglia? Ghiottornie
Condite con sermon liberi, e vino
L'intemperante gola e il vuoto ventre
Spalancato ne attendono; poi tresche,
Poi di nuovo al bicchier; poscia al tegame;
Poi Lalage, poi Frine. E sì conduci
Gl' intenebrati dì del viver tuo?
Fosse eterno il diletto, eterni i giorni!
Posa dunque non hai? Qual posa un dolce
Piacer, che fa beati, aver mai puote?
Beato? Io raccapriccio! Oh nuovo mostro
Fuor de' laghi di Stige, e dell'orrendo
Gorgo d'Averno uscito! a che l'immonda
Tua bocca non si tura? Omai mi sgrida,
S' io satirico fiel spargo su tuoi
Nefandi vizi, o demon nero, o infame
Soggiogator di Dio, della natura.
Anzi io dirò, che a tuoi misfatti lieve
Fia di Tantalo il cruccio, e d' Issïone,
E che Astarotte ti sta sopra, e l'ugne
Già t'ha nel capo: già ti tragge al fondo
Del livido Acheronte; ivi altra pena
Ti farà esempio altrui; iv' io con risa:
Godiam, dirò, dacchè la vita è breve.



FAGIUOLI GIAMBATTISTA

Fagiuoli (Giambattista). Nacque in Firenze nel giorno 24 di giugno dell'anno 1660, vi morì il 12 di luglio del 1742. Egli è autore di varie Commedie che l'Accademia fiorentina nel 1786 aveva poste fra i testi di lingua. Il Salvini nelle Note alla Perfetta Poesia del Muratori (T. III, pag. 261, N. E.) scrive di lui: In materia di satira giudiziosa e piacevole, è eccellente a' nostri giorni ne' suoi Capitoli burleschi G. B. Fagiuoli fiorentino. Fra i moltissimi, noi abbiamo scelti due di tali Capitoli, che sono più che sufficienti a far conoscere la sua maniera, la quale consiste in molta facilità, chiarezza, abbondanza (anche soverchia), e nel far tendere il tutto ad un fine morale. Questi due Capitoli sono i soli che ponno aver meritamente un posto fra le nostre migliori Satire morali.

CAPITOLO I.

AL SIGNOR

PANDOLFO PANDOLFINI

NELLA SUA PROMOZIONE AL SENATORATO

Dimostra la felicità e il vantaggio degli ignoranti e de' suggettacci.

Io mi ricordo, signor senatore,
  In veder le disgrazie ed i malanni
  Degli uomin saggi, di bontà e d' onore,
Com' io vi dissi, son più di nov' anni,
  Ch' io voleva parlar della fortuna,
  C' hanno alcuni che son privi d' affanni.
Poi di costor non dissi cosa alcuna;
  Ma nel vederli più che mai godere,
  Di parlarne mi pare ora opportuna:
Non perch' i' n' abbia invidia o dispiacere,
  Poichè ciò non ostante in questa schiera
  Nè per ombra vorrei farmi vedere;

Ma per un po' di sfogo e per far sera
Mi piglio volentieri quest' impacci
Di farven una lunga tiritera.
Quei che la sorte più mi par che abbracci,
E voglia più felici in conclusione,
Son questi, gli ignoranti e i suggettacci.
E per parlar di lor con distinzione,
Venghiamo agli ignoranti: oh che mai belli
Ha privilegi tal generazione!
Questi appunt' oggidì, questi son quelli
Che sol protegge la fortuna amante,
Quelli a cui porge il ciuffo ed i capelli.
Piove sul capo loro tutte quante
Le grazie ch' ella tien nell' aureo corno
Della nascita lor nel primo istante.
Per loro preparar nobil soggiorno
Erge talor palazzi; e quanti comodi
Si pon desiderar, lor pone attorno.
Per lor fatti non son disagi e incomodi:
Non v' è chi li molesti o il capo rompa,
Chi gli affatichi mai, chi mai gl' incomodi.
Mangian ben, bevon meglio e stan con pompa;
Tutte l' ore le vivono a lor modo,
Ed il sonno non v' è lor chi interrompa.
Onde pien di stupore io grido sodo:
O asini felici, che vivete
Liberi senz' alcun legame e nodo,
Solo ragghiate quando voi volete,
E vi sdraiate colle gambe all' aria
A vostro gusto e con vostra quïete.
Nessun giammai vostri disegni varia:
Pensate il ventre solamente a pascere,
E non a cosa che vi sia contraria.
Con Fidenzio ancor io mi sento irascere,
E flava bile i miei precordi insidia,
Che sì felici o chiuchi abbiate a nascere:
Anzi la sorte, colma di perfidia,
Tutta sollicitudine è per voi:
Verso de' letterati è tutt' accidia.

Sopra voi versa i benefizi suoi,
Comparte i suoi favori; e voi regnate
Alla barba de' saggi e degli eroi.
Meritereste mille bastonate,
E avete mille grazie, e provveduti
Siete di grosse rendite ed entrate.
E che han a dire i miseri sacciuti,
Che consumano l' olio ora sì caro,
Per venire eruditi e letteruti?
E poi vedersi a man dritta un somaio
Col basto tutto ricamato d' oro,
Esser di loro assai più noto e chiaro;
Far più figura e poter più di loro
Che se ne stanno ignudi e sconosciuti,
Senza stima e talor senza decoro.
Per essi non vi sono impieghi e aiuti:
Son posti degli inutili nel mazzo,
Considerati son come rifiuti.
E giunti sono a così rio strapazzo,
Che il titol di filosofo averanno
Preso in lor per sinonimo di pazzo.
E perchè un calcio al tavolin non danno,
E non vendono i libri al pizzicagnolo,
Chè più util così ne caveranno?
Che giova sciolto aver lo scilinguagnolo
Alle rime, e poter tuffare il grugno
A suo piacer nel caballin rigagnolo?
E sempre pieno aver di vento il pugno,
Sempre il vacuo provar nel borsellino,
Non che il dicembre, anche tremar di giugno?
Ebbe mille ragion Cesare Orsino.
Che le lodi cantò dell' ignoranza
Con quel suo maccheronico latino.
Perchè il saggio, per dirvela in sostanza,
Nulla gode di quel c' hanno costoro,
Ed a lui manca quanto ad essi avanza.
Per lo più nasce senz' alcun ristoro;
Ed in quel punto subito nemica
Prova ogni stella ch' è propizia a loro.

Nasce allo studio, cresce alla fatica;
  Quanto merita più, manco gli è dato;
  Non è distinto, nè apprezzato cica.
O se pur una volta egli è lodato,
  Lì consiste la sua maggior entrata,
  Per quel dì a crepapelle ha desinato.
Il poverin con questa saponata
  Se la passa; e di più fra gli ignoranti
  Dee talor consumar la sua giornata.
Perchè costoro son così arroganti,
  Che lo voglion talvolta praticare,
  E arditi se lo fan venire avanti.
Non già perch' abbian voglia d' imparare
  Qualche sentenza, qualche erudizione,
  Per que' gran buoi che son, non si mostrare;
Ma per lor non so qual cruda ambizione
  D' avere un saggio di cui, se bisogna,
  Servire se ne possan per buffone;
Che conti qualche favola o menzogna,
  Che allora al gusto lor sarà più bella,
  Quanto il dirla sarà maggior vergogna.
O pur da questi il misero s' appella,
  Per tormentarlo con qualche noiosa
  Proposizion, com' essi, sciocca anch' ella.
Io stesso bench' ogni scienza ascosa
  Sempre mi fosse, e che non sappia nulla,
  In tal materia ho pur da dir qualcosa.
Perchè un poco la musa si trastulla,
  E va in Parnaso, e suona la ribeca
  Per un genio ch' i' ebbi dalla culla,
Non son lasciato stare; e chi mi reca
  Da fare un sonettin per una sposa
  Che a farsi viva seppellir s' arreca;
Chi lo vuol per un' altra più animosa,
  Che del mondo non teme e ha tal coraggio,
  Che le par poco se ad un sol si sposa:
Per certe suore chi mi chiede un maggio;
  E a dargli quel mi stuzzica e m' incita,
  Che fu fatto per quelle di san Gaggio:

Chi oggi una commedia a far m' invita;
 E come si facess' ella in tre ore,
 Vien domani a veder s' ella è finita:
Chi mi propon un soggetto peggiore,
 Che potrebbe intaccar la coscïenza
 Propria, ed insiem l' altrui fama ed onore.
E s' io lo mando, come debbo, senza
 Servirlo com' ei vuole, e me ne scuso,
 Con garbo da par suo piglia licenza.
Se ne va vïa con tanto di muso,
 Come s' io fossi un debitor che avessi
 Negato di pagar, com' ora è in uso;
O come seco per appunto stessi,
 E per servirlo quand' egli comanda,
 Salariato al suo soldo mi tenessi.
E per colui doverò por da banda
 Giustizia, carità, modestia e fede,
 Per soddisfar l' ingiusta sua domanda?
E quando pur sia giusto quel ch' ei chiede,
 E mi disponga a far sua voglia sazia,
 Troverò gratitudine o mercede?
Non sol per premio non mi dà una crazia,
 Ma quel che più d' ogni altra cosa vale,
 É sì garbato, ch' ei non mi ringrazia.
E se il componimento non è quale
 Lo pretendeva, o com' ei non l' intende,
 Si duol di più ch' io l' ho servito male.
Ed io minchion lascio le mie faccende,
 Stillo il cervel, la mente mia confondo
 Un fantoccio in servir, che lo pretende,
Il qual talora è così goffo e tondo,
 Che ha più cervello un barbagianni, un gufo,
 E pur presume di pescare a fondo.
E di quanto farò, mostrarsi stufo
 Vedrollo; e ascriverammi a benefizio,
 Se mi fa grazia ch' io lo serva a ufo.
O qui bisogna aver flemma e giudizio,
 Durar fatica per impoverire,
 E obbligato restar per far servizio.

Di più costui vorrammi anch' istruire
Di ciò che vuol da me, ch' ei non capisce,
E vuol ch' io 'ntenda quel ch' ei non sa dire.
Un' ira tale allor sì m' inferisce,
Che mi fa di me stesso esser nemico,
E di ciascun che di poeta ambisce.
Voi ch' oltre l' esser delle muse amico,
In ogni erudizion siete versato,
E studiate davver più ch' io non dico;
Nè avete già per vivere studiato,
Chè di questo vi volle provvedere
Meritamente in abbondanza il fato;
E potevate fare il cavaliere
A tutt' usanza, *idest* andare a spasso,
Nè saper altro che mangiare e bere;
Ma sol viveste per studiare, e il passo
Muover colà dove la gloria attende
Que' pochi che non l' han lasciata in asso:
Or voi quel che da me dir si pretende,
Confermerete; e essendo ancor legale,
Proverete di me più rie vicende.
Verravvi ad informare un animale
Con una filastrocca che non ha
Capo, nè coda, nè granel di sale.
E così l' ore a bada vi terrà;
Voi l' udirete, nè il potrete intendere,
E intanto sudar sangue vi farà.
Dovrete inutilmente il tempo spendere,
Scorgendo che colui non sa di rabbia
Di quanto rappresenta e vuol pretendere.
Vi par d' udire un pappagallo in gabbia;
E quand' alfine vi riesca pure
Di capir ciò che dir voluto egli abbia,
Ei non intende voi, gli son oscure
Tutte quelle, che voi gli replicate,
Ragioni, benchè sian limpide e pure.
Talor mostra d' intender; voi tirate
Innanzi il vostro bel discorso, e avere
Colui capacitato vi pensate:

E tanto più perchè vi sta a vedere
  Con tanti d' occhi, e tien l' orecchie attente,
  E voi v' infervorite a dar parere.
Quando avete finito, egli si sente
  Certe repliche far sì scimunite,
  Che giusto egli non ha 'nteso niente.
E se voi giustamente incollerite,
  E non potete aver più sofferenza,
  Eccovi contro tutto il mondo in lite.
Dice che siete un uom senza pazienza,
  Che non volete udir ciò che v' è detto,
  E che negate altrui di dare udienza.
Vi riconviene il volgo maladetto,
  Che non a voler cert' asini sentire,
  Voi non avete carità nè affetto:
Che voi siete obbligato tutti a udire
  In coscienza; e che fate un peccato
  Grande a non vi lasciare sbalordire.
Se mai vi ritrovate in questo stato,
  Ditelo, s' egli è ver, se pentimento
  Vi venga d' esserv' imparagrafato.
È certo un insoffribile tormento
  Aver giudizio, e per ogni sguaiato
  Averlo a perder senza giovamento;
Un negozio ad udire esser forzato
  Per niun capo fattibile, e si regga
  A non urlare com' un disperato.
Parmi giustizia sia che si corregga
  Con dir a quel: Voi dite una pazzia,
  Acciocch' ei la capisca, e si ravvegga.
E se pur egl' incoccia, e vuol che sia
  Una sentenza, un detto dell' oracolo,
  Non s' ha a torsel dintorno e mandar via?
Anzi della ragione il forte ostacolo
  Quando non cura, e divien più cocciuto,
  Non sarìa male il replicar col bacolo.
E spererei con questo forte aiuto
  Di far colui capace molto bene
  Di quel che intender non avea saputo.

L' asino con tai freghe in sulle schiene,
Che all' arri là non par che mai si muova,
Corre veloce, e un barbero diviene.
Ho visto pure in Santa Maria nuova,
Dove di stravoltissimi cervelli
Una sì gran diversità si trova,
A quella colazion di bastoncelli,
Tutti unirsi ad intendere e capire,
Più che se lor Demostene favelli.
Ma chi di tal mirabile elisire,
Che sarebbe il più proprio e il più squisito,
Cogli ignoranti oggi si può servire?
Chi mai sarebbe quel cotanto ardito
Di toccarli, e di lor torcere un pelo,
Quand' è ciascun di lor sì riverito?
Par che s' unisca infin la terra e il cielo
A favor di costor, che son protetti
Con tanta cura, distinzione e zelo.
Onde non sol non trovansi negletti,
Come meriterebbero, e lasciati
Ne' lor gradi vilissimi ed abbietti;
Ma si veggono in breve collocati
In alte nicchie, acciò sian ben da tutti
Conosciuti, ubbiditi e rispettati.
E benchè goffi sian come Margutti,
Salgon per tanta stima in pretensione
D' insegnar ciò di che non sono istrutti.
Di quello che non san danno lezione;
Fan del grand' uom quanto più son bruti;
E più che hann' ignoranza, han presunzione.
Fanno sfacciatamente da saputi;
Il saggio mettono in deriso, ed essi
Alla barba di lui forman statuti.
Anzi a lui converrà che a lor s' appressi,
Perchè n' avrà bisogno; e che in quell' ora
Non gli sfugga non sol, ma stia con essi;
Che da loro dipenda, e che talora
Ad approvar costretto sia per forza
Quelle bestialità che buttan fuora;

E che debba trovar l' onesta scorza
  Che le ricopra: e di affermar gli piaccia
  Che a dritto vadan quando vann' ad orza:
E quanto meglio sa, bench' egli faccia
  Le gambe ai cani per raddirizzare,
  A lui dalla passion cascan le braccia.
Chiaro non può, come dovria, parlare.
  Non v' essendo chi l' oda e chi lo 'ntenda:
  Per amor o per rabbia alfin ci ha a stare.
Privo di forza, colla qual contenda
  Con quell' asin che ha polso, è necessario
  Ch' alla meglio schermiscasi e difenda.
Che s' ei potesse farsegli avversario,
  E alla sua voce fosse dato retta,
  Saprebbe presto e ben dire il contrario.
Direbbe: questa cosa va corretta,
  Perch' ell' è uno sproposito massiccio:
  Questa sentenza è data coll' accetta:
Questa non è giustizia, egli è capriccio:
  Qui c' è il proprio, non l' utile comune:
  Questo non è un compenso, è un nuovo impiccio.
Queste non son le massime opportune
  Del retto oprar, punire il reo ch' è ignudo,
  E quel ch' è ricco lasciar ire impune.
Quest' è un ripiego assai tiranno e crudo,
  Farsi comodo suo l' altrui sudore,
  E far al suo, col danno d' altri, scudo.
Del mal quest' è rimedio assai peggiore,
  Perchè la castità rimanga illesa,
  Prima l' incominciar dal tôr l' onore. —
Ma guai a lui se questa briga presa
  Fosse: sarebbe l' ultimo suo danno
  Il premio della sua giusta contesa.
Or dunque qual mai debb' esser l' affanno
  Del savio che a tacer venga forzato,
  E a sopportar quanto costor mai fanno?
È ben accorto, e ha a far da smemorato;
  Ha senno, e gli convien mostrarsi stolto;
  Sa tutto, e dee parer non informato.

Dee l' accento legar, che ha bene sciolto;
  Far il sordo, quando ha l' udir perfetto,
  E fare il cieco allor che vede molto.
Credo pur che fra sè col suo 'ntelletto
  S' adiri e dica: O manca affatto, o scema,
  Chè sarà mio sollievo il tuo difetto.
Il tuo bel lume in tal miseria estrema
  S' estingua, o per lo men cresca talmente,
  Che quanto vede, di soffrir non tema.
A che maggior chiarezza aver di mente,
  Se più serve a sentire i propri danni,
  Ed a far viver più penosamente?
Impancati veder ne' primi scanni
  Certi Arfasatti temerari e vani,
  Rinfagottati in dottorali panni:
E vomitando concettacci strani,
  Di virtù vôti e d' alterigia gonfi,
  Dir ogni giorno e far cose da cani.
Il savio com' ha a far che non intronfi,
  Che non avvampi dentro e fuor di sdegno,
  L' ignoranza in veder come trionfi?
Voglio ch' egli sia stoico al maggior segno
  Per farsi indifferente; ma di gesso
  Non è composto alfin, non è di legno.
È ver che a lor dispetto e' vien ammesso
  Fra lor, ma v' è *pro forma*; e 'l suo parere
  Appunto serve lor per far senz' esso.
Or dite s' egli prova dispiacere
  Vedendo altera e ricca l' ignoranza,
  Oppresso e miserabile il sapere.
Ma di questi non più; ch' a dir m' avanza
  De' secondi, di certi animalacci
  Dei quali sopra feci ricordanza.
Son questi impertinenti cervellacci,
  Rompicolli, leggiai, ammazzatori,
  Ch' io tutti insieme chiamo suggettacci.
Oh che mai felicissimi signori
  Son anche queste bestie! il mondo è loro,
  E ne sono assoluti possessori.

Alcuna soggezion non dà a costoro
  Convenïenza, rispetto, cortesia,
  Creanza, civiltà, garbo e decoro.
Fan quanto détta lor la fantasìa,
  E quanto vuol la lor bestialità;
  Tutt' è spirito in essi e bizzarria.
Si piglian sopra tutti autorità:
  Comandano arroganti, e son serviti
  Con timor, con prontezza ed umiltà:
Son da tutti ossequïati e riveriti;
  Tutti lor giran largo e lor fann' ala;
  Con essi nessun vuol brighe nè liti.
Colla roba d' altrui da lor si sciala;
  Il danaro d' altrui da lor si spende;
  Coll' altrui povertà stann' essi in gala.
Maltrattan con parole; ed a chi intende
  Di replicar, danno le man nel viso;
  Bastonan chi da loro il suo pretende.
Non conoscon giustizia, hanno diviso
  Da lei l'impero; è loro Dio il capriccio,
  Quel d' altri è loro, e l' han per indiviso.
Chi è lor creditore, è in un impiccio
  Peggio che se lor fosse debitore;
  Sicchè a pensarlo sol mi raccapriccio.
Contro di lor non v' è procuratore;
  Non v' è quel che difende nè protegge;
  Non v' è sbirro, non v' è superiore.
Vivon d' arbitrio, e ben questo li regge:
  Ogni delitto lor resta impunito,
  Hanno stoppato il giudice e la legge.
E quei che a sorte fosse tanto ardito
  Di pigliarla con lor, subito ognuno
  Imprudente lo chiama e inavvertito.
Gli dicon ch' ei se l' è presa con uno
  Col quale a capo rotto n' anderà;
  Che il poverino ha dato nel trentuno.
E se ne vien con tutta gravità
  La prudenza con quel celebre motto:
  Bisogn' aver cervel per chi non n' ha.

Adunque perch' io sono un cucciolotto,
  Bench' abbia la ragione dalla mia,
  Udito non sarò, n' andrò al disotto?
Il bersaglio sarò d' ogni angheria?
  Quel che dee non vorrà giustizia farmi,
  Aiuto non saravvi chi mi dia?
Se dovrò dar, potranno scorticarmi
  Perch' io paghi? se poi doverò avere,
  Anch' il chieder fia ben ch' io mi risparmi?
Tutti potranno farmela vedere;
  E sul sapere ch' io son un buon uomo,
  Che strapazzato i' sia sarà dovere?
Oh cappita! alla fè di quel ch' è in duomo,
  Egli è di molto se uno regge e dura,
  Da tante traversìe logoro e domo.
Un animale che non ha misura,
  Nè regola nel viver, 'n ogni affare
  Sovran non teme, e tribunal non cura.
Così potrà dispotico operare,
  E porre in soggezion talvolta chi
  Dovrebbe e lo potrebbe gastigare?
Ell' è una bella cosa, signor sì,
  Bella davvero! o gridi Cicerone
  Con Catilina, come già s' udì:
O tempora, o mores! oh minchione!
  Or avresti ragion se ti trovassi
  Tra queste pazze, tristi, empie persone.
Ma ben bisogneria che ti chetassi;
  Se no, consolo mio, tu proveresti
  Come allungar ti converrebbe i passi.
I tempi ed i costumi oggi son questi,
  Che l' uomo dotto e l' uomo ragionevole
  Mena i giorni più afflitti e più molesti.
Tutt' è suo quanto v' è di malagevole:
  Fatica, disistima e povertà,
  E quanto al mondo v' è che sia spiacevole.
Dove al contrario ogni felicità
  Gode, ogni onore, ottiene ogni ricchezza
  Chi ha più ignoranza e manco umanità.

Or chi questa cuccagna aborre e sprezza,
  Signor senator mio, crede davvero,
  Ed ha grande speranza e gran fortezza.
Io tengo forte non ostante e spero
  In quell' ultimo articolo del Credo,
  Ed infallibilmente l' ho per vero.
Però presentemente, a quel ch' io vedo,
  Poca è la gente che retta gli dia;
  E frappoco di peggio anche prevedo.
Che se si va di questo passo via
  (Se divina pietà non lo trattiene),
  Vuol esser gran delitto e gran pazzia
E l' esser dotto e l' esser uom dabbene.

CAPITOLO II.

AL SIGNOR

FRANCESCO REDI

In biasimo delle cerimonie.

Se a voi, che siete un uom schietto e reale,
  Scrivo un capitol contro i complimenti,
  So che non lo potrete aver per male;
Perchè non siete voi di quelle genti
  Che con un'affettata cerimonia
  Van provocando nause e svenimenti.
Voi senz' un' orpellata santimonia
  Fuggite certe ostentazioni strane,
  Più che un monel non fugge la Quarquonia.
L' ingegno mio capace non rimane,
  Che non si possa usar la civiltà
  Senza far cose inutili e malsane.
Atto di riverenza è quando un sta
  Col capo discoperto tre o quattr' ore
  Dinanzi a chi ha maggiore autorità;

Quasi che non vi sia per fargli onore
Il miglior modo che lo stare in zucca,
Ancora quando il verno è nel rigore.
Con rischio d' infreddare, e che la gnucca
Venga l'aria pestifera a inzuppare,
Massime chi non porta la parrucca.
Perchè non si potrebbe salutare,
E tener sodo il suo cappello in testa,
E torsi tal fastidio e non lo dare?
Affè che il Turco è da lodarsi in questa:
Egli con una man si tocca il petto,
E l' ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è reverir senza difetto,
Che se dove sta il cuore ei pon la mano,
Mostra all'amico il suo cordiale affetto.
Ma *transeat* questo qui; quel ch' è più strano,
È, che io non so com' egli sia permesso
Il dir bugie per fare un atto umano.
A molti sento dire spesso spesso:
Signore, io son suo servo: ella comandi,
Ch' io già le dedicai tutto me stesso. —
Guardate un po' di sommission sì grandi
Di farne capitale all'occasione,
E mettete un po' in opera i comandi.
Provate un poco a farla da padrone
Con tanti servitori e tanti schiavi,
Oh come resterete il bel minchione!
A inventar le maniere più soavi
Dell' eloquenza, niun vedrai venire
Ad ubbidirti: oh ve' che servi bravi!
Ma da più d'uno parmi di sentire:
Quel dichiararsi servo ell' è un' usanza,
Un segno d' espressione, un mo' di dire.
E mi sgrida talun con più baldanza,
Che s' avessi studiato il Galateo,
Non mi parrebbe nuova tal creanza.
O in quanto a questo io ci sono Ebreo:
E certo ch' entrerei nell' un vie uno,
E su ci girerei com' un paleo.

Ch' occor far queste smorfie, se nessuno
  Vuol esser servo all' altro; anzi sospira
  Di comandare in questo mondo ognuno?
Serve per forza infin colui che tira
  Salario, per servir, vitto e vestito;
  E a vederlo nel cuor, serve per ira.
E v' è, per non servir, chi sta accanito
  A lavorare; e poi v' è chi presume
  Che ver si creda quel servir mentito?
Io mi ricordo ancora del costume
  Di dar le buone feste per natale,
  Che si scrive di ciò più d' un volume.
Perchè far quest' augurio speciale?
  Son pur tant' altre feste in tutto l' anno;
  S' han forse a far ben quelle, e l' altre male?
I veri amici tai cose non fanno;
  E supporre si dee ch' ogni momento
  Si bramin tutto il ben che ponno e sanno.
Servir si debbe sol per giovamento,
  Non per dar tedio e spesa, con un vano
  Affettato ed inutil complimento.
Poi s' esamina e vaglia più del grano,
  Se a taluno sia meno e se sia più
  Far riverenza, o pur baciar la mano.
Quanto si debba cominciare in su
  La lettera; e nel far la soscrizione,
  Quanto allora si debba andare in giù:
Se tôrre, ovvero aggiugnere il padrone:
  Se la lettera alfin debb' ire ignuda,
  O aver la coperta ed il coltrone.
Ne' titoli (o qui sì davver si suda)
  Esser bisogna in dargli accuratissimo,
  Prim' ancor che la lettera si chiuda.
Se a talun che si succia l' illustrissimo,
  Si desse il molt' illustre, oh che accidente!
  Oh che disgrazia! oh che romor grandissimo!
Che la lettera poi nel rimanente
  Non abbia senso e non concluda un' acca,
  Questo qui non importa poi niente.

S' osserva che materia vi s' attacca
  Per sigillarla ; e guai a chi pigliasse
  L'ostia dove debb' ir la ceralacca.
E chi a caso il sigillo v' improntasse
  Piccolo o grande, come a man gli viene,
  Peggio faria che se in Ginevra andasse.
Ne' tempi antichi gli uomini dabbene,
  Nobili e dotti anch' essi, e' pur scriveano
  Senz' intoppar in tali imbrogli e pene.
Con chiarezza trattar sol pretendeano,
  Ed alla buona e con affetto eguale
  Tal principio alle lettere poneano:
Il tale prega sanitade al tale;
  Ed esprimendo d' un buon cuor la brama,
  Finivan: *me tibi commendo, vale.*
Adesso sol si pratica e si brama
  Di parlar con equivoco e menzogna;
  E far le cerimonie ciò si chiama.
Quant' è di quest' età mai la vergogna,
  Che ad usarle s' ingolfa ! e ancor non sa
  Che l' ingenuïtà sola bisogna.
Or sentite quest' altra in carità:
  Uno possiede qualche rara cosa,
  O gioia o veste o quel ch' ella sarà.
La vede una persona curïosa,
  Subito dice: Uh che cosa bella !
  Quanto mi piace, quant' è mai gustosa ! --
Pronto il padrone: Questa bagattella
  (Risponde) è al suo comando; e sol maggiore
  Io bramerei che al merto suo fuss' ella. --
Quegli replicar debbe: O mio signore,
  Sta bene in mano sua; mi maraviglio,
  La ringrazio, obbligato del favore. --
O gran bugiardi! (io con ragion ripiglio)
  Quei che offerisce, non darebbe un corno;
  Quei che ringrazia, ben daria di piglio.
Ecco un altro si trova a mezzogiorno,
  Appunto quando a desinare andate,
  E vi trova vicino al suo contorno;

V' arresta, e non vuol più che vi muoviate:
E vi tiene così mezz'ora a bada,
Venendo fuor con queste spampanate:
Deh s' ella vuole abbreviar la strada,
E restare a far meco penitenza,
Quest' è l' unica cosa che m' aggrada. --
Ma mentre così dice in coscïenza,
Chi potesse vedergli il cuore aperto,
Che voi non accettiate ha gran temenza.
Gli par mill' anni rispondiate: Certo
Io la ringrazio: troppo ell' è cortese:
Per ricevuto ho già quanto m' ha offerto. --
Perchè se vo' accettaste, oh che scortese!
Come s' appicca presto! o ve' che pecchia!
In somma ci saria da dire un mese.
Ma se quei non vuol darvi un bere a secchia,
Làscivi dunque andare e non v' inviti,
Da prodigo non faccia chi è petecchia.
Ma ponghiam caso che non sian mentiti
Questi suoi sensi, e a desinar vi tenga,
Oh qui intervengon cerimonie e riti.
Innanzi che s' aggiusti e si convenga
D' entrare in casa e di salir le scale,
Bisogna ch' un tal dialogo intervenga.
Il padron dice: Passi; e voi: Io tale
Malacreanza non farò giammai:
Passi lei, ch' è il padrone principale. --
No, entri lei: io non entro; -- e non entrai: --
Entratemi, l' ho avuto a dir di cuore. --
Venga la rabbia: oh questi sono i guai!
È l' uscio aperto: quei che n' è signore,
Vi vuol: voi volet' ire: o via passate
Mai più: ch' occorre disputar tre ore?
Della porta ei v' ha tutte spalancate
Le bande; o se v' aveste anche i cestoni,
Non ostante con comodo vo' entrate.
A che aspettar più altre esortazioni?
A che più altre repugnanze? oh in vero
Dialoghi sciocchi, inutili quistioni!

Saliti poi, bisogna far pensiero
  Ad ogn' uscio di fare la Lucia,
  A chi di nuovo in passar sia primiero.
Se mai vien l' otta ch' ordine si dia
  Che il convitante a tavola vi chiami,
  Oh qui comincia la galanteria.
Quant' imbrogli ci son pria ch' un si sfami,
  Innanzi ch' un s' accomodi e si segga,
  Dove quei voglia, e da voi non si brami!
Il convitante grida: Questo, vegga,
  È il suo luogo. -- Non è certo, oibò!
  (Replica il convitato) altro mi chiegga.
Ma pure, giacchè vuole, qui starò. --
  Mi maraviglio, debb' ella star qui. --
  Come qui? mi perdoni, signor no: --
In tutt' i modi, ella dee star costì. --
  Orsù, giacch' a lei tocca a comandare,
  Ubbidisco: oh padron, sta ben così. --
Or sia lodato il Ciel che ad accordare
  S' è venuto il sedere; or manca il resto,
  Da concordar nel bere e nel mangiare.
In tavola si porta, e voi modesto
  Nulla assaggiate: allor tosto il padrone
  Grida: Si serva, a lei tocca a far questo. --
Se voi tardate, ed egli una porzione
  Vi fa appunto di quella vivanda
  Di cui non mangerestene un boccone.
E pur ella s' ingoia e giù si manda;
  Si dice ch' è squisita e prelibata,
  E che vi passa il cuor da banda a banda;
Che non sentiste mai cosa sì grata,
  Che più di questa vi diletti il gusto;
  E vi fa recer, tanto parvi ingrata.
V' è un ch' ha sete, ma non gli par giusto
  Ch' a ber prima degli altri egli s' affretti;
  Onde sopporta ciò con gran disgusto.
Che beva il principal, forz' è ch' aspetti,
  Il quale o non ha sete o non l' invita;
  E quei ch' ha sete, arrabbi ed assaetti.

Così per complimento questa vita
  Bisogna far; nè sol non si disprezza,
  Ma, benchè miserabile, è gradita.
Che l'abbia a esser convenevolezza
  Con tanta soggezion mangiare e bere:
  Tant'è, l'è un'arrabbiata gentilezza.
Quindi poi, per levarsi da sedere,
  Son necessari gli argani; e nessuno
  Mai primo di rizzarsi vuol parere.
Ed in quel mentre vi sarà più d'uno
  Che pur vorrebbe alzarsi e altrove gire,
  Forse a far qualche suo atto opportuno.
Ed il medesimo soffre quel martìre,
  E sta forte e non alzasi, perchè
  Mal costumato non gli s'abbia a dire.
Di poi rizzato che ciascun pur s'è,
  Debbe il padrone quel ch'egli ha invitato,
  Poi fuor dell'uscio accompagnar da sè.
E questo è per onor sì celebrato,
  Che non si può dar segno ossequïoso
  Da cui ciascun più stimisi onorato.
Ed a me questo pare atto sì odioso,
  Ch'io non credo si trovi il più indiscreto,
  Anzi, per meglio dir, più ingiurïoso.
Il padron della casa a andargli dreto
  Mostra di dubitare che colui
  Non gli rubi qualcosa cheto cheto.
E per questo anche manda innanzi a lui
  Il servitore che gli fa la scorta:
  Oh ve' bel modo d'onorare altrui!
Che se l'amico poi lo prega e esorta
  A non si muover, guarda, ei non ha bene,
  Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anco quest'altra ora mi viene,
  Ed è quella di darsi la mandritta;
  E quei che l'ha, per lo maggior si tiene.
Da un quest'onoranza mi fu fitta
  L'altr'ieri che pioveva: e non è baia,
  E star convenne alla mia lingua zitta.

Poichè colui con questa chiucchiurlaia
  Si prese appunto la banda del muro;
  E i' ebbi in sul giubbone la grondaia.
Orsù la vo' finir, perch'io vi giuro
  Che a raccontarle tutte io non son buono,
  E l'udirle saria noioso e duro.
Sol basti il dir che i complimenti sono
  I ladri che ne ruban quella gioia,
  Qual'è la libertà, celeste dono;
Che de' principi son la maggior noia.
  Onde incogniti van per gli altrui Stati,
  E quasi soli poco men del boia.
Perchè lo fan? se non perchè scansati
  Restin così gl'incontri e precedenze,
  Al che in paese resterian legati.
Per tema di più o meno riverenze,
  Di manritte, manmanche e d'altre storie,
  Non si posson veder le lor presenze.
Così queste chimere e pazze borie
  Pon ridurre i monarchi in servitù:
  E pur non se ne perdon le memorie.
Ma che perdersi? trovansi viepiù;
  E sì prevalgon queste bagattelle,
  Che stassi a sostenerle a tu per tu.
Ho visto in Roma, ch'è la reggia delle
  Cerimonie maggiori, ove un procura,
  Più che indulgenze, il guadagnare in quelle:
Chi d'avanzar 'n un accompagnatura
  Un passo cerca; chi in salire o scendere,
  Nel riscontrarsi uno scalino fura.
Chi studia d'una visita non rendere;
  Chi non fermar, di far il cocchio correre;
  Chi di dar mostra ciò che vuol contendere.
Chi ti fa esibizioni nel discorrere,
  E vuole per te sol far maraviglie,
  E in cos'alcuna non ti vuol soccorrere.
Della menzogna o cerimonie figlie,
  O del vero nemiche capitali,
  Non v'è dal mondo chi vi tolga o esiglie?

Oh veleni de' semplici mortali,
Che li sapete così mal condurre,
E vi credono antidoti vitali.
Non pretendo per questo d' introdurre
L' essere un malcreato: tal pazzia
Per fondata ragion non voglio addurre.
So che m' intende ben vossignoria;
E le creanze belle e buone amarle
Si debbe sempre mai da chi si sia.
Ed io cercherò sempre d' osservarle;
E solo in biasimare mi riscaldo
Que' tanti lazzi e quelle tante ciarle.
Vedete ben chi vuol parlar sul saldo,
Cerimonie con voi (dice) non fo,
Nè cavo fuori l'Eleganze d'Aldo. --
Laddove se parlare io sentirò,
E in cerimonia mettere l'affare,
Che vi sia conclusion non crederò.
Così quando talun che debbe dare
Al creditor, la mette in complimenti,
Fate pur conto che non vuol pagare.
Son dunque le ragioni convincenti
Che sian le cerimonie arti e finzioni,
Belle bugie, speciosi tradimenti.
Ah! mi spiacciono pur certi volponi,
Cerimoniosi e riverenti in viso,
Che ti parlan con mille adulazioni.
Nascondono il livor sotto il sorriso;
All' Inferno hanno gusto di vederti,
E ti mostrano aperto il Paradiso.
T' esageran che piangon gli altrui merti
Passare sconosciuti: e son pur quelli,
Colle cabale lor, che gli han coperti.
Ti baciano e t' abbraccian da fratelli;
Voglion dar vita alla tua fama, e pure
Per ucciderla arruotano i coltelli.
Ti voglion procacciar sorti e venture,
E in esser fabbri delle tue rovine
Tendon solo le loro architetture.

Così con tai malizie sopraffine
  Assassinan colui d'animo schietto,
  Che crede doni que' che son rapine.
Siate per mille volte benedetto,
  Signor Francesco mio, voi che sapete
  Dimostrar senza maschera l'affetto.
Talor vengo da voi; voi mi vedete
  Volentieri così, ch' io me ne godo,
  Trapassando con voi l'ore più liete.
Talor voi non potete, e in ogni modo,
  Per cerimonia, avete da potere?
  O messer no, che io non ve la lodo.
V' avete a dir senz' altre tiritere:
  Adesso non ti voglio, tu puo' ire
  Altrove; — e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire,
  Io crederei di farvi cosa grata,
  E un gran disagio vi farei soffrire.
Resterebbe la mente mia 'ngannata,
  A scomodarmi senza fondamento,
  Perdendo inutilmente la giornata.
Ne resterebbe ognun di noi scontento;
  Dove vi resterò sempre obbligato,
  Se parlerete senza complimento,
E sarete da me sempre stimato
  Per quel grand' uomo che vi tiene il mondo,
  E sincero e cortese e letterato.
Ed io mi sentirò sempre giocondo
  Se vi potrò servir con tutto amore;
  Benchè d' abilità non sia fecondo.
E quando mi fo vostro servitore,
  Ciò complimento in me non lo credete;
  Ma se parlo di vero e puro cuore,
Provate a comandarmi, e lo vedrete.



MARTELLI PIER IACOPO

Martelli (Pier Jacopo) nacque in Bologna l'anno 1665, e vi morì nel maggio del 1727. Coltivò con grandissimo ardore la poesia tragica, e volle portare, con infelice tentativo, sulle nostre scene il verso alessandrino che da lui ebbe nome di martelliano. E nondimeno mostrò di saper fare de' bellissimi endecasillabi nel Femia, dramma satirico, che scrisse contro il Maffei suo rivale. Le sue Satire, sotto il nome del Segretario Cliternate, nelle quali insegna ad un Nobile idiota il modo di farsi tener letterato, sono castigate, ma eziandio un po' stentate e noiosette.

SATIRA PRIMA

AL BARON DI CORVARA.

Mio Baron, ch' alto gite in pettinata
  Grondante al tergo zazzera posticcia,
  Sì che quasi Assalonne ognun vi guata,
Io non biasmo il disìo che v' incapriccia
  D' andar fra più nomati in poesia,
  Per poi d'Arcade indosso aver pelliccia:
Biasmo ch'entriate in questa frenesia
  Già di trentanove anni; e non sapete
  Tosco e latin per non vi dir bugia;
E a me, che so quel che pesate e siete,
  Si ricorre da voi, perchè in un tratto
  Vi faccia al Caballin spegner la sete.
Se lo vi promettessi, io sarei matto.
  Ma mi direte: E non abbiam Zanina,
  Cui poetessa in men d'un anno hai fatto?
Che io da bambin lei conoscea bambina;
  Crebbe all'ago nemica, e amica al gioco,
  Nè leggea che Burchiello e Zan Muzzina. —

Oh vi dirò. Standosi un giorno al foco,
 Dar promise il suo core a chi le dava
 Colà vicino ad Erato aver loco.
Io, che me allora agli occhi suoi scaldava
 Più che al suo focolar, la regalai
 Di certi versi che a mente imparava:
E benchè in recitar vi fusser guai,
 Chè a loco non facea le pause, e i punti
 Spesso mettea 've virgola segnai;
Pure in sua bocca i versi miei son giunti
 Cotal lode ad aver dai cascamorti,
 Qual poeti non han vivi o defunti:
E dai pittori ancor vien che riporti
 D'esser ritratta con in testa il lauro,
 E con manto, e con man che cetra porti.
Voi, Larinda, Fidalma, Irene, Aglauro,
 Che mai valete in paragon di questa
 Più gridata di voi dall'Indo al Mauro?
Me, dico me, la rigogliosa infesta,
 E scorrendo le mie commedie e scene,
 Obblia che per me ha pinti i lauri in testa.
E mi dice a quattr'occhi: Ah non sta bene
 Questa rima; quel verso è un po' cascante;
 Perdonimi, qual è dotto, o si tiene. —
Ma che non può con un poeta amante
 Bella non poetessa? Avrei ben io
 Con che farla men essere arrogante:
Gli è ver; ma farei male il fatto mio.
 Giovami ch'ella in don miei versi accetti
 Precipitati, come poi sa Dio;
E che io lodi in sua bocca i miei concetti,
 E le faccia sin credere ch' io creda
 Quelli esser suoi, ch'io le donai, sonetti;
E che nelle Raccolte uscir la veda,
 In cui l'Hertz fra le dotte arruola alcuna
 Che di qualche buon cigno è fatta Leda.
Così è letta. E chi loda, e chi straluna
 Gli occhi nel recitarsi in sua presenza
 Versi, a lei gloria ed a me poi fortuna.

Ma voi che non avete, in mia sentenza,
  (Ch' io Fidenzio non son ludimagistro)
  Di che ricompensar l'altrui semenza,
Se pur vi cale all'Apollineo sistro
  Con man retta da me ferir le canne.
  E cantar quasi augel lungo il Caistro,
E ricovrar nell'arcade capanne.
  E al fin versi spacciar sì colti e rari,
  Che qual verrà de' secoli diragne;
Por man devete agl' inesausti erari,
  E per ogni sonetto al vostro Apollo
  In secreta mercè sborsar danari.
Nè v' insegnerò già come uom satollo
  Parta dal divin fonte, e canti e scriva
  E canzoni e sonetti a rompicollo:
Ma come fama acquisti, ancorchè priva
  Sua Musa sia di quelle grazie a cui
  Dato è il far sì che dopo morte uom viva.
Prima aprite le stanze a chi per vui
  Vien sul mattino torbido e gelato,
  Quand' è di tai ch' han la credenza altrui.
S'ordini all'abil scalco il cioccolato,
  O la bevanda abbrostolita e fresca
  Di quei cui dalla legge è il vin vietato.
Non si può dir quanto i poeti adesca
  Chi liberal ne' bucheri presenta
  La bevanda indiana e la turchesca.
L'odor traspiri ed il frullar si senta
  Nella stanza vicina, e tempo è allora
  Di recitar quindici versi o trenta.
Ma si vuol voce adoperar sonora,
  E leccar le parole, onde s' intenda
  Che aspettiam loda, e a noi piacciamo ancora.
Altri a colezione, altri a merenda
  Seder sien fatti, ed altri a pranzo o a cena:
  Fama in somma si compri ed ôr si spenda.
Ma perchè tale a plaudere si sfrena
  Sin che si mangi e beasi il vostro ín faccia,
  Ch'osa ingrato schernir dopo la schiena,

Acciocchè lunge esaltivi, o almen taccia,
  Scrivete in lui strofe e sonetti in lode,
  A' quai risposta, in voi lodando, ei faccia;
Chè poco allor gli valerà sua frode
  Contro allo scritto; e, se il contrario ei sente,
  Pazienza: al fin vi celebrò qual prode.
Sie vostra cura allor di gente in gente
  Far gli scritti bugiardi adulatori
  Serper così, che sembri un accidente.
Pochi son quei che i ver dai falsi onori
  A discerner sien linci; e perciò molti
  Testa vi crederan da sacri allori.
Poichè infinito è il numer degli stolti,
  Fra quai le dame e i cavalier zerbini
  Al vostro dir terran sospesi i volti;
E i versi miserabili, divini
  Grideran colla bocche, ove il rossetto
  Sporge quei che il Marin diria rubini.
Io non vi loderò, perchè sospetto
  Non sorga in altri ch'io me lodi in voi:
  Anzi che io la farò da critichetto.
Ma con discrezïon, che non vi annoi;
  E pria concerterém con quai risposte
  Si confonda la critica fra noi.
E qui ci vuol chi le da voi composte
  Rime difenda, e chi replichi ad esso,
  E chi a chi replicò, replichi ed oste.
Chè chiaro fan le inimicizie adesso
  Cercate a posta, e s'eccita il desio
  A legger ciò su cui piatito è spesso.
Questo è quanto per or scriver poss' io.
  Ma sei luigi a me spedite e presto,
  Che a liberarvi dall'eterno obblio
V'insegnerò dei buon rimedi il resto.

SATIRA SECONDA

AL MEDESIMO.

Io sei chiesi, e voi dieci, uom liberale,
  M'inviaste luigi, e tutti in dono
  Per Castagna, che mise al venir ale.
Mecenate giammai non fue sì buono
  Al creder mio, perch'eccovi un fascetto
  Di versi, e già poeta io v'incorono.
Eccovi una canzone, ecco un sonetto;
  E dove un P nel margine è notato
  Col numero alla lettera soggetto,
Sappiate, ivi il Petrarca esser rubato,
  E il numero la pagina significa
  Del suo bel Canzonier ch'io vi ho donato.

L'edizion del Rovilio è non magnifica,
Ma corretta, ma comoda, e nel fine
A verso a verso le rime specifica.
Cosa che nel cercar la rima in *Ine*,
Verbigrazia, provedivi di forme
E di parole oneste e pellegrine;
Delle quai s'una i vostri carmi informe
Per rovescio ficcatavi o per dritto,
Del Petrarca parrà voi seguir l'orme.
Dico parrà; chè per copiar lo scritto
Non s'imita l'altissimo Poeta,
Nè per trarne le voci a lor despitto.
Ah per toccar l'inaccessibil meta
Vuolsi il pensar così soave e dolce,
E il colorir quel che veder si vieta;
Pinger ragion che ne governa e folce,
Pinger la passïon che ne incatena,
In metro, il qual per varïar più molce.
Ma perchè in questa età ci è dato, in pena
Forse d'aver pisciato in su le ceneri
Dei buon parenti, entrar poeti in scena,
Del maestro Aretin lasciam le veneri
Tutte in un canto, e i tuoni dolci e gravi
Per frammista durezza ognor più teneri.
E poichè d'Elicona aver le chiavi
Vantan quelli a cui cieco il vulgo applaude,
E si lodano i ladri o pur gli schiavi,
Dal Petrarca rubiam per forza o fraude
Quel che aver puossi, o verso o forma o metro;
Chè giova aver, non meritar la laude.
Perciò i notati numeri ben dietro
Tenete, al Canzoniero i passi tolti
Specchiando più, che sè Zanina al vetro.
Lor notar fate agli uditor che folti
Pendonvi intorno: ed oh felici i versi
Al cui fianco segnati i P fian molti!
Oh allor vedrete alcun non più sedersi,
Ma sollevarsi in estasi rapito,
E voi quasi Petrarca in pregio aversi.

Ma per ben recitar state avvertito
  Di far le pause ove convien. Zanina
  Le falliva, ma viso era gradito;
E per quanti facesse error, divina
  Fu sempre e tia; ma un dolce suo sorriso
  Val più dell'Accademia fiorentina.
Calcate ben le sillabe, e diviso
  L'un dall'altro vocabolo con pena
  V'esca di bocca sul popolo assiso,
Con una lenta e grave cantilena
  Che protragga la recita, e dia loco
  Ad un'attenzion stentante e piena.
Qual verso entro il sonetto a voi par fioco,
  Sospingetelo in su con un puntello
  Di maggior voce, e sarà vinto il gioco.
Ma sì, che nel finir vi vuol cervello:
  Si finiva col punto al tempo antico,
  E con vigor da riportar l'*Oh bello!*
Or ponete ben mente a quel ch'io dico:
  Vuolsi finir in virgola il sonetto,
  Con un pensiero il qual non vaglia un fico.
So che l'acuto e pueril concetto
  Giustamente cacciò l'Italia, accorta
  Come è il Marin sofisticando inetto;
Ma l'un nell'altro estremo or la trasporta:
  Odia nei fini de' sonetti adesso
  Quel che a ragion plauso e stupor riporta.
Osservate il sonetto, e a capo d'esso
  Ecco il punto dovuto alla scrittura,
  Ma nel buon recitar non vuolsi espresso.
Ben conosce il moderno esser sventura
  Chiudere in cinque rime un tal discorso,
  Che non termina già di sua natura.
Però vuol dalla virgola soccorso,
  Quasi che in mente ei si riserbi il resto,
  Col mal uso ammansando il suo rimorso.
Di cinque rime intarsiato è questo,
  Perchè di quattro ire intrecciato è cosa
  Nella qual del Petrarca è raro il testo.

E però il Petrarchevole non osa,
  Come quei non l'osàr del cinquecento,
  Sn quattro rime ai versi suoi dar posa.
Passisi alla canzone. È l'argomento:
  Gli occhi di quante ivi saran madonne;
  E incomincia: Che dunque è quel ch'io sento? —
Ci ho scritto il P, cioè Petrarca, ond'honne
  Quasi un verso ghermito; e giovinette
  Si chiamin pur, come si fan, le nonne;
Poichè le petrarchevoli Pandette
  Legge a noi son, che come Laura ei noma,
  Noi nomiam le fanciulle e le provette.
La licenza è nel fine; e come senza
  Questo avanzo di strofa ir può canzone?
  La poverina vuol la sua licenza;
Ed avutala, va fra le persone
  Come figlia modesta, allor che mamma
  Le dice: Ecco il tuo ben, vanne al balcone. —
Avvi un'egloga al fin ch'è fatta a dramma,
  Dove altercan cantando Alco, Amaranto
  D'Egle, che i due scaltra e proterva infiamma.
E qui un S ritorto ai versi a canto
  Sannazzaro vuol dir. Le carte il novero
  Mostra, dove da lui rubossi alquanto.
Così al süo verso sdrucciolo io ricovero,
  Perchè Sannazzarista ognun vi dica,
  E vel dirà: sì di giudizio è povero.
Chè non nascono già, come l'ortica,
  Le volubili rime in mente a noi,
  Ch'agili ed atte è l'accozzar fatica.
Ma quel Napoletan ne' versi suoi
  Sì le mansuefa, che volontarie
  Van dietro a lui, come Licisca a' voi.
Quinci l'egloghe sue colanti e varie
  Suonanci; e allor che di latino odorano,
  Non son sue voci al tosco stil contrarie.
Ma, Dio! quai grazie a piene man le infiorano,
  Qualor tra ninfe e pastorelli amantisi
  Teneri affetti e semplici colorano!

Pur comunque ciò sia, basta or che cantisi,
E che sdruccioli il verso, e sia Fidenzio
Mastro de' motti a voi latinizzantisi.
Per udirvi farassi alto silenzio,
E di Sannazzarista avrete il pregio
Da color che per mel si beon l'assenzio.
Già di lauro e di pino il crin vi fregio,
Se una piastra pagandosi al custode,
Esso vi proporrà al suo collegio.
Non più Baron, ma pastorel dir s'ode;
Non più Luciò de Fai, ma ben Lucillo,
Con tal possessïon ch'altri ne gode.
E tu il lunato e barbaro vessillo
Osi alzar sul non tuo Peloponneso,
Mentre agli Arcadi in dote il Ciel sortillo?
Rendilo a noi, se l' hai già vinto e preso;
Danne libere omai le pecorelle
Pascer lungo l'Alféo finor conteso:
Chè noi mal nudre il titolo di quelle
Da te oppresse contrade, o che al tuo scempio
Non inuditi invocherem le stelle.
E reso a me sie di Lucina il tempio,
Ond' io vender ne possa i marmi in pezzi
Che avanzàr diroccati al furor empio.
Sdrucciolo qui che di latino olezzi
Non troverete, ma latin latino;
Nè il barbarismo italïan si sprezzi.
Peggio là sovra del monte Aventino
Voi sentirete ai cappei rossi e neri
Cantar chi su le chiome ha il lauro e il pino.
Un dì gran lombi io ne sentii pur ieri,
Che ricordar mi fece una novella
Co' versi suoi, c' ho di narrar mestieri.
Bergamasco vivea che le budella
Fatte avea d'ôr, patrocinando i piati
Delle vicine e credule castella.
E perchè fra tre figli in casa nati
Il terzo gli parea d' indole adatta
A farsi un de' più celebri avvocati,

Chiamalo, e, per onor della sua schiatta,
Lo conforta alle leggi, ed a Bologna
Dal patrio nido in un balen lo sfratta.
Quei che vivea di pane e di scalogna,
E d'un po' di formaggio i dì festivi,
E ch'oro in tasca ha più della bisogna.
Giunto, gli par che in Paradiso arrivi,
Mentre cotti si vede innanzi i polli,
Che avea veduti in Bergamo sol vivi.
Di questi e d'altro i suoi desir satolli,
Si commise a un lettor, che in studio il tenne
A spolverar processi e protocolli.
Scorsi anni quattro da che a studio venne
Per conseguir la laurea dottorale,
Cumulo di danai dal vecchio ottenne;
Li quai tutti cacò dentro il pitale,
Trangugiando non solo e pesce e carne,
E qual altra vivanda dozzinale.
Ma il deposito speso in quaglie, in starne,
Scrisse al padre, sè aver la laurea presa;
Nè sapendo come altr' oro ritrarne,
Creder gli fe', sè aver pur l'arte appresa
Del poëtar da un retore famoso,
Che il dirigea per una grande impresa,
Che al fin condur gli si facea d'ascoso;
Ma tre anni a compirla ancor chiedea:
Cosa che al genitor turbò il riposo.
E perchè al fin mal volentier spendea,
Strinselo a rivelar con gran fracasso,
Che fosse mai che per le mani avea.
Scriss' egli lo scolar com' ei per spasso
Traducea in versi sdruccioli la piana
Gerusalemme di Torquato Tasso.
Il padre, uom d'alma sordida, ma vana,
Lo mantenne in Bologna a finir l'opra
Di che avea Lombardìa piena e Toscana.
Poi lo richiama, e fa che il libro ei scopra,
Già credendol dottore al saio ed all'annulo,
E alla pagina prima ei legge sopra:

Canto l'armi pietose e il Capitanulo
Che il gran sepolcro liberò di Cristolo:
Molto ei sudò col senno e colla manulo....
E qui interruppe: oh che ti venga il fistolo!



SATIRA TERZA

AL MEDESIMO.

Rallegromi con voi, signor Barone,
  Che fin sul Lago ove la Porca bianca
  Fu buon augurio a chi lasciò Didone,
La fama vostra per cammin non stanca
  Giunsemi a ritrovar, narrando come
  La dignità per voi d'Arcade è franca.
Mi mostrò la patente, e lessi il nome,
  Che è, qual poc' anzi indovinai, Lucillo,
  E, quel ch' è meglio, è la campagna Itome.
Il venerando e custodial sigillo
  Baciai, come un Bassà bacia lo scritto
  Del Gran Signor, con che a morir sortillo.
Animo dunque, e i fondamenti io gitto
  Per fabbricarvi un nome tal che lena
  Abbia da star coi secoli a conflitto.
Già vi munisco d' un' egloga piena
  Di ruscelli, di fior, di bosco e di ôra;
  Ci ha dentro Progne e Cigno e Filomena:

Ci ha tutto quel che l' ascoltar ristora.
  Questa comunicate a cinque o a sei
  Che ho qui notati, e non altrui per l'ora;
Chè fra l'arcade stuol ci son di quei
  Ch' han naso adunco, e, se van dietro al fiuto,
  Conosceran che son miei versi i miei.
Quel Lorenzini è in sua cupezza astuto:
  Sa la coda trovar Zappi al demonio:
  Paulucci è tristo; ed è Leerse acuto.
Vi notai Crescimbeni e il suo Leonio,
  Ch'ambo discreti, equanimi e modesti,
  San chi sieda e chi no fra il coro Aonio.
Ma già non sono al van desìo molesti
  D' un corvo che di cigno abbia le piume;
  Nè per mascara presa è ignoto a questi:
Ma la cognizion cede al costume;
  E ne sorrideranno al più, ma cheti,
  Contenti ei di veder senza far lume.
Mescolatevi dunque infra i poeti
  Modestamente, e dentro il serbatorio
  Il vostro voto ognor sie coi più vieti.
Pèndevi il mio ritratto (e me ne glorio)
  Fra quei d' inclite donne e di chiari uomini:
  Siavi anche il vostro in medaglion d'avorio;
Chè Odamo, Odamo il re dei galantuomini,
  Vel farà far dall'Urbinate, e tale
  Che per materia e per beltà si nomini.
Vel farà coronar; nè questo è male,
  Perchè l'amico sa fare e tacere
  Con quel suo vivo garbo e gioviale.
Anzi ei dirà: Dello scultor pensiere
  Fu del Barone il laurear la testa,
  Ma ciò fue del Baron contro il volere. —
Sin giurerà che non ne fèste inchiesta;
  Ma poi siategli grato in dando a lui
  Quel che non chiede l' indole modesta.
Arcade siete già; ma ancor fra' sui
  Fatevi accor dal calabro Gravina,
  Che altero e strano è nel concetto altrui.

Ma vi dich' io, lui mente aver divina:
  Legislator pari a costui non vanta
  Quale Accademia fu greca o latina.
Del suo parlar l'aurea eloquenza è tanta,
  Che Ciceron, Demostene e Platone,
  Declamando dall'alto, in sè trapianta.
Voi nè provetto siete nè garzone:
  Siete in età d'essergli in grado, senza
  Dei malevoli suoi porvi in canzone.
Ma concorrer dovrete in sua sentenza.
  Questo è sol di tant' uomo il peccadiglio,
  Creder che tutta in lui sia la scienza.
Se il loderete, ei vi amerà da figlio;
  E l'udirete, a gioventù fiorita,
  Nè d'applauso mancar, nè di consiglio.
Gli s'è l'anima un poco invelenita,
  Mentre alcune tragedie ha pubblicate
  Che avran certo di lui più corta vita:
Quasi che alle sue tempie alme, onorate
  Mancasse altra corona. Ei n' ha ben cento,
  Onde ir fregiato alla vegnente etate.
Ma guardatevi poi che colà drento
  Non sia chi vi discopra un po' meschino,
  E mercadante dell'altrui talento:
Chè in cambio allor del diventar Quirino
  (Poichè a questo sol fine a ciò vi esorto),
  Voi vi fareste affiggere a Pasquino.
Avvi Petrosellin che può d'un morto
  Fare immortal coll' instancabil canto;
  Lemer ne' versi suoi pulito e scorto.
Bucci, che andar può d'Alighieri a canto;
  Ingenuo, franco e penetrante è Rolli,
  Che del Chiabrera appena invidia il vanto.
Questi quattro, a ver dir, son quattro Apolli
  Che Melpomene spesso, Erato e Clio
  Han fra le braccia e per gli eburnei colli.
Ma o vo' farvi Quirino, o non son io.
  Primieramente a conciliarvi i voti
  Sarà d'esempio il non negarvi il mio.

Scegliete poi tra i Fiorentin divoti
  Di quel buon cioccolato, a cui son presti
  Per venir dai rioni anco rimoti,
Quei che più sono e faccendieri e lesti,
  E che più van dell'altrui cene in busca,
  Sin che ben stretto in amistà con questi,
Voi cavalier propongano alla Crusca.
  La Crusca è un'Accademia che presiede
  Al bene usar della sua lingua etrusca.
Chiari e poeti ed orator v' han sede,
  E sol fra gli stranieri ai ben famosi
  È dato il por nel sacro albergo il piede.
Ma de' suoi Fiorentini agli ubertosi
  Porta non chiude, a quai dei buon stravizzi
  L' incarco appoggia, e pascene i gelosi.
Quinci arrostiti i beccafighi ai tizzi
  I letterati beccansi alle spalle
  Di color che non san che far bischizzi.
Sì, un cavalier che nè men sappia il calle
  Di Parnaso bicipite, si mira
  Su le Gerle seder dipinte e gialle.
Chi s' induce a proporvi abbia ben mira:
  La liberalità vostra e l'entrata
  N' esponga a tali onde il Buratto gira.
Se vi scrivono in ruolo, al fin chi guata?
  Chi sa poi se il Baron la Crusca ammetta
  Per merto, o per la sua beccaficata?
Quando dall'Arciconsolo sia letta
  Fra i Quirini la pistola, e che no,
  Che la Quirina a voi non sia disdetta?
Ma allor sarete un gran poeta? oh no.

SATIRA QUARTA

AL MEDESIMO.

Talun da gioco a zifolar si prova
Per sedur gli augelletti a tesa aragna;
E tanto il gioco udendoli rinnova,
Che comincia a sembrar per la campagna
Un uccelletto, e calderin vi fue
Che il credette (oh meschin!) la sua compagna.
Così, Baron, sempre ascoltando, in due
Anni da che con voi carteggio o tratto,
Foste qual è, se i cigni imita, grue.
Ma gruendo fra voi di tratto in tratto,
Più e più a cantar vi ammaestraste, e siete
Cigno prorotto a me tutto in un tratto.

Letti ho i versi che voi da voi tessete,
  Che non mancan di sillabe, e le rime
  Coi denti, è ver, traete, ma traete.
Pur vi adattate all'alte cose e all'ime;
  Ma quell'impasto de' colori altrui
  Non ben vostri pensier dipinti esprime.
Giovi le forme a voi venir da vui;
  Che il dir sarà più naturale e puro,
  Nè i vocaboli fian stentati o bui;
Chè di un muto è peggior chi parla oscuro,
  E ancor per li vocaboli più triti
  Chiari poeti ognor saranno e fûro.
Le metafore son come i vestiti:
  Lor ritrovò necessità, ma il lusso
  Ce li guastò, da che li vuol guerniti.
E noi, guidar lasciandoci all'influsso,
  Per più adorni apparir, ne siam facchini
  Tai che ci vien la gonorrèa col flusso.
Vi rimando corretti i sonettini
  Così, che non contrastovi il prurito
  Dell' indrizzarli ai vostri Corvarini,
Li lodate, e di lode hanno appetito;
  Poi ciascun d'essi ha bel tacersi, e teme
  Che, s'altri aizza, ei se la leghi al dito.
Ma cosa ho a suggerir che assai mi preme.
  Affiggetevi avanti in un lunario
  Tutte le poste ed i lor giorni insieme.
Fatto poi de' poeti un calendario,
  Per voi sovente a ciaschedun si scriva;
  Ma la minuta sia del secretario.
Il pover' uom, che d' ôr la borsa ha priva,
  Converrà che vi serva e che si taccia,
  Se voi gli date onde si vesta e viva.
Nè in tinel l'acquerello o la focaccia,
  Ma alla tavola vostra i buon bocconi
  Fra il moscato trangugi e la vernaccia.
Nè in Roma ha sorte abbenchè sie de' buoni,
  Perchè ama il trucco, e non si batte il petto
  Del vicin Garavita alli Sermoni.

Continüate a ben tenerlo affetto;
  E, se perde il salario in più giucate,
  Di che pagarle a lui non sia disdetto.
Ma a quelli a' quai le pistole inviate,
  Pinti ventagli o scatole di guanti,
  O manteche talvolta, ah regalate.
La liberalità sin piace ai Santi,
  Non che agli uomini degni; e d'illustrissimo
  Titoli date ai cavalieri e ai fanti.
Dalle sopracoperte osservandissimo
  Bandito sia, chè prodigo vi voglio
  A chiunque sarà del colendissimo.
Così da tai fia benedetto il foglio
  Dove il caro Baron sarà soscritto,
  E se lo leggeranno in ruga e in broglio.
Quanto per lor fia pubblicato o scritto
  Vi manderanno, e voi regali allora
  Contraporrete al libro ed allo scritto.
Scaturirà chi dedicarvi ancora
  Vorrà qualch' opra sua: buona, s'accetti;
  Cattiva, no; ma paghisi in malora.
Qui sien da voi corrispondenti eletti
  Nelle città più nobili e famose,
  Per sangue eccelsi e per saver perfetti.
Empianvi il tavolin lor rime e prose,
  Sì che quando verranno a voi li ghiotti,
  Volganli, e sopra faccianvi lor chiose.
Stupiran, voi commerci aver coi dotti
  Di quanta è Italia, allor che ognuno inzuppa
  I savoiardi entro il caffè biscotti.
Ed oh virtù della mirabil zuppa!
  Alla copisterìa del Simoncelli
  Eccoli tosto a conglobarsi in truppa.
Odi suonar quei logori sgabelli:
  Baron feo: Baron disse; e sol Barone
  Girerà per le bocche a questi e a quelli.
Così fama s'acquista alle persone,
  Che più cresce di lena in suo vïaggio,
  Sin che gli orecchi a tutta Italia introne.

Poeta voi, voi liberal, voi saggio
  In prosa, in verso, udremo alzarsi all'etra
  Quinci in toscan, quindi in latin linguaggio.
Già non d'Orfeo, non d'Anfion la cetra
  Con voi la può, giudici lor: l'immago
  Vostra in bronzo chi fonde, o scolpe in pietra.
Ma tal cibo è l'onor che non mai pago,
  Per mangiarsene, lascia; e più ne avrete,
  Più ne sarete ambizioso e vago.
Perciò, voi che girata Europa avete,
  E beeste alla Senna ed al Tamigi,
  A Fontanelle, a Capistron scrivete.
Beato voi, se in data di Parigi
  Ne ostentate le pìstole agli amici!
  Le mireran come sul ciel prodigi.
Che se poi l'Adisson da Londra uffici
  D'amistà con voi passi (oh Dio!), quai nomi
  Più del vostro quaggiù vivran felici?
Navigheran di lor bell'opre i tomi
  A voi donati, ai Liguri, a Livorno,
  Scritti in que' due chiarissimi idiomi.
Giunti, fateli poi girare intorno,
  Fateli ristampar per voi tradotti
  Da chi è di nostra e di lor lingue adorno;
Chè anch'ei di loda esterïor son ghiotti,
  Ed han piacer che li adoriam quai numi,
  Poichè a tanta viltà scendiam sedotti.
O Italia, Italia, i tuoi primier costumi
  Dove, ahi, sen gîro? ma su pur: due casse
  Empiansi, una di chianti, una d'agrumi,
Nelle quai la tradotta opra s'incasse,
  E in don con essa il fiorentin cedrato
  E il chianti a Londra ed a Parigi passe.
L'uno e l'altro de' climi è sì gelato,
  Che mal l'uve matura, e non alligna
  Fra lor la pianta del cedro odorato.
Se i Franzesi alma han grata e non maligna,
  Voi canteran ne' loro alessandrini
  Almen per la cedraia e per la vigna.

E gl' Inglesi, che son discreti e fini,
  Nei lor liberi carmi anch'ei mercede
  Vi sapran de' bei frutti e de' buon vini.
Oh allora a voi chi d'albagìa non cede,
  A voi chiaro di qua, di là dai monti,
  E ai termini oltre ch' Ercole già diede?
Chinarsi a voi cinte d'allôr le fronti
  Vedremo, e del Baron volar la fama
  Quasi fin dove il Nilo asconde i fonti.
Ma a satollar l'ambizïosa brama
  Altre arti ancor per me vi sian concesse.
  Ci vuol, caro Barone, un po' di dama.
E da che germogliàr più poetesse,
  Giovani alcune, alcune omai provette,
  Che ponno in coro ir colle Muse istesse,
Pur troppo avete onde alle giovinette
  Piacer lindo e galante, e di un profilo
  Che argomenta altre forme in voi perfette.
Anche in voi le mature abbiano asilo.
  Ma in questo inestricabil laberinto
  Doppio ci vuol, per ben uscirne, il filo.
Colle giovani il viso, il petto, il cinto
  Cantisi, e loro amoreggiar si dica,
  Più che Dafne a ragion, lo Dio di Cinto.
Giovin beltà sol delle lodi è amica,
  Che lo specchio dipinge a lei sincere,
  E che odierìa giunta all'etade antica.
L'antica età, che sa di non piacere,
  Ama altre lodi, e solo accette ha quelle
  Che crede e ch' altri in lei può creder vere.
Vede al bellìco scorrer le mammelle,
  Ed appannate e gocciolose e crespe
  Si conosce le luci e le mascelle.
Per Dio, non sie chi nel dir belle incespe
  Alle già carche d'otto lustri salme,
  O al lodator si avventeran quai vespe.
Giova espor nelle vecchie il bel dell' alme
  Con quel che Plato in suo Convito espose;
  Poichè lodar senza mercè che valme?

Mercè sarà che voi dalle vezzose
Bocche risuonerete a stuol d'amanti
Che faran eco a quelle virtuose;
E alle vecchie, che più non han galanti,
Il cappellan, l'economo e il curiale,
Che lor fan cerchio, esalteranvi avanti.
Sì a nostra fama aggiungeransi altr' ale.

SATIRA QUINTA

AL MEDESIMO.

Io non sia quel che son, se voi non siete
Quanto è l'umile Salvi in la Raccolta
Che degli Autor del cinquecento avete.
Egli è il peggior; nè vostra lode è molta,
Ma però tal che stralunar fa gli occhi.
La mercè di nostr' arte a chi v' ascolta.
Chè a questi dì, se gli uditor son sciocchi,
Dei lettor nostri è da sperar lo stesso.
Dunque dall' ignoranza onor si scrocchi.
Gli è tempo omai che un vostro libro impresso
Prorompa in luce. In numero di ottanta
Sonetti avete, e sei canzoni appresso.
Egloghe quattro e madrigai quaranta,
Oltre que' carmi poi che in propria lode
Scriver vi fèste a tanta gente e tanta.

Folle chi a vicin torchio imprimer gode:
La vostra impression vuolsi in Fiorenza,
Se in grado vi è che si ricerchi in lode.
Dell'approvazion non esca senza
Della vostr'Accademia fiorentina,
E autor siate di lingua di sua sentenza.
In un dodici grande e in carta fina
Stampisi con caratteri d'argento
La poesia che a un bel corsivo inchina.
Venga in tondo la prosa, e ogni argomento
Con gran margini attorno, e il frontespicio
Abbia intagli a bulino in ornamento:
Chè dell'opere aiuta a far giudicio
Favorevole un rame, ove il Maratti
Sa natura eguagliar coll'artificio.
L'intagli Arnoldo; e un altro rame adatti
D'incontro, ove comincia il verseggiare,
E collocar si sogliono i ritratti.
Lo vo' un ovato ove in profilo a fare
S' ha dell'opra l'autor; ma non vorrollo
Col cappel, col mantello, col collare.
Laureata la testa, ignudo il collo
Campeggin ivi, e in una fascia in cerchio
Scritto si legga il Corvarino Apollo.
Più di cento esemplari uno è soverchio;
Perchè quanto più rari e men veduti
Più li tien, chi li ottien, sotto il coverchio.
Quei che in serbo li avran non saran muti,
Massimamente quei signor che in dono
Li avran coperti all'olandese avuti.
Poich'anche a un libro il ben coprirlo è buono,
E l'eleganza esterior fa voglia
Di giammai non lasciarlo in abbandono.
Lui non venal, non dotta mano accoglia:
Abbianlo gran signori ed ignoranti,
Fra quai non è chi di scansia lo toglia.
O se il torrà, lo toccherà co' guanti,
Ostentandolo altrui, come per grazia
Le reliquie si mostrano de' S.....

Così ognun lo desìa, nessun si sazia,
  E nell'occasïon di un concistoro
  Qual ve ne prega e qual ve ne ringrazia.
Se mai si presta a qualchedun da loro,
  Premeran che si renda in capo a poco,
  Come avaro che presti argento ed oro.
E chi in prestito l' ha, non avrà loco
  Di farvi su le critiche e le chiose,
  Onde altrui diverrìa favola e gioco.
Così, benchè nol meritin, famose
  Si crean le stampe, e per le librarìe
  Cerche ognor van dall'anime ansïose:
Rispondendo il Librar: Le poesie
  Del Baron pagar volli otto testoni,
  Otto, o signor; nè le potei far mie.
Ch' àvvene un esemplar la fama suoni
  All' insegna del Corvo, e siavi in fatto;
  Ma ne voglia il Librar tre ducatoni:
Dal vostro Confessor fate in un tratto
  Che compro sia, pagandolo una doppia,
  E vantando di averlo anche a buon patto.
Quest' apparenza il credul volgo alloppia,
  E dei pochi che san del libro il merto
  Freme l' invidia in sè medesima e scoppia.
Ma si vuol dal prudente anco esser certo
  Che nol ristampi l' avido Cracasse
  Che ha sempre il torchio alle ristampe aperto:
Però il nostro Baron non si scordasse
  Porvi in fronte del Papa il privilegio,
  E de' prenci fra noi di prima classe;
Ch' oltre l' esser del libro onore e fregio,
  La rarità ce ne assicura, e sale
  Per vietata ristampa in maggior pregio.
Io non son uom da consigliarvi al male,
  E so che il vostro scrivere innocente
  Si approverà da quei del Brevïale.
Ma a ciò vi esorto che poniate mente:
  Per malizia o empietate o rio costume
  Gloria acquistata si risolve in niente.

Nè il Gigli osi a voi dir come un volume
  Vietato a maggior pregio ascenderebbe
  Per tai che spento han di ragione il lume.
Ei narrerà come tradusse ed ebbe
  Compiuta appena una commedia in prosa,
  Che proscritta la vide, e glie n' increbbe.
Sperato avea coll' opera famosa,
  Cui *Don Pilone* intitolata avea,
  Di nutrir sè medesimo, e figli e sposa
Ei dell' ipocrisia scoperte avea
  Le vergogne, a ver dir, che senza velo
  Apparìa quanto al divin guardo è rea.
Ma i buoni anche ferìa, perch' arse il zelo
  E bandì *Don Pilon*, che poverello
  Coll'Autor si morìa di fame e gelo.
Ma perchè a prezzo in un divoto ostello
  Nudriva i figli e non pagava il cuoco
  Che sen dolea, gli replicò: Fratello,
Voi sapete che a Siena ho nulla o poco;
  La mogliera crudel si tien sua dote,
  Si portò il resto il gozzoviglio e il gioco;
Perch' or pagarvi il buon voler non puote.
  Ma voi che altrui di pietà siete esempio,
  Or che fortuna un misero percuote,
Co' miei figli innocenti avaro ed empio
  Per Dio non siate; e se per voi si vuole
  Di mie sostanze far, qual si può, scempio,
Io vi darò quel ch' or non vede il sole,
  Cioè mille esemplar del *Don Pilone*
  Da vender cari a chi li cerca e vuole. —
Quei che scrupoloso era, e le corone
  Sempre avea per le dita, ebbe a svenire,
  Come agnellin su cui tempesti e tuone.
Turò le orecchie e non volealo udire;
  Ma tanto il Gigli a cicalar si diede,
  Che sentì quel che non volea sentire:
Cioè che il libro, al qual si fea mercede
  Di un teston dianzi, ora uno scudo e mezzo
  Valea per testimon degni di fede.

Mansüefessi, e gli esemplari in prezzo
Prese della dozzina, e scrupoloso
Non fu poi tanto in venderli da sezzo.
Egli è ben ver che li vendea d'ascoso;
Ma son giunti a valer sino un luigi:
Tanto giova il vietato a far voglioso.
Pria soscrivano i Neri, e Bianchi o i Bigi
L'opra vostra; e, smaltitane ogni copia,
Fatene un' edizion fare a Parigi.
Ma gli esemplari io ve ne vieto in copia.
Sieno altri cento, acciocchè sempre il ceto
D'Alfesibèo n' abbia bramando inopia.
Voglione esecutor chi sa star cheto;
E ostentatevi altrui, quando vi giunga
La nova impressïon, non mica lieto:
Ma il francioso impressor per voi si punga
D' aver schernito il gran divieto in Francia
Che a impressïone impressïon s' aggiunga.
Accigliato grattatevi la guancia,
Qual per dispetto, allorchè sgorga in Roma,
E sua venuta andrà di ciancia in ciancia.
Da lì ad un anno che più non si noma
Cotesta edizïone, altra ne spicci
D' Olanda, col prefazio in suo idïoma.
E voi sturbate alla parrucca i ricci,
Maledicendo degli stampatori
L' alme venali e gli avidi capricci.
A far questo, o Baron, non van tesori:
Basta spender a tempo, e in Amsterdamo
Un frate aver che a trafficar dimori.
Uno in Lipsia, uno in Londra io ve ne bramo,
Ciascun de' quai l' un dopo l' altro uscire
Faccia alla fin le impressïoni a sciamo.
Sien di forme diverse, e s' abbia a udire:
Barone in quarto, in sedici, in ottavo,
E qual prevaglia edizïon piatire.
Chi negherà che sia famoso e bravo
Il Baron nostro, anzi il miglior de' buoni
A cui dica Petrarca: Io vi son schiavo?

Mentre si affolleran le nazioni
  Da tanti climi in tante forme e tante,
  Contro sua voglia, a farne edizioni?
E se alcun fosse mai così arrogante
  Che a punir tal che a vostra onta vi stampa,
  Voi stimolasse, oltre il dover zelante,
Qual gatto in furia, se fra zampa e zampa
  Sua prigioniera addentalo la topa,
  Dite a colui con tutto il volto in vampa:
Poss'io tener che non mi stampi Europa?



SATIRA SESTA

AL MEDESIMO.

L'arte mia non può far che voi non siate
Un versificator più tosto inetto,
Poichè a studiar non consumaste etate;
Quando un poeta, io non dirò perfetto,
Ma almen de' buoni, ha molto olio consunto
Nelle lucerne, e molto scritto e letto.
Io presi ben (non c'inganniamo) assunto
Di farvi un di color che ne' Febei
Concili ha l'aura e l' impostura assunto.
In voi prometto uno crear di quei
Mezzani a cui, quai sien, l'essere diero
Non colonne, non uomini, non Dei.
Ma poichè, sia sincero o non sincero,
N'empie l'applauso universal l'orecchia,
E quel che piace si vuol creder vero;

Se chi loda bramò, lodato invecchia,
  E, se pria di morir, mormorea tomba
  A sè non sculte immagini apparecchia;
Ha tutto quel che la meonia tromba
  Non conseguì vivendo, e ch'or non cura,
  Mentre oltre a Lete il suon non ne rimbomba.
Deh, che importa al Marin, se adesso oscura
  Si fa sua nominanza, allor che pieno
  D'onor passò di letto in sepoltura?
Pover Omer, che si dormia sul fieno,
  E col cantar limosinando visse
  Mezzo ignudo e di cenci avvolto il seno!
Avea bel dir del peregrino Ulisse
  I lunghi errori, e dell'irato Achille
  Col superbo Agamennone le risse,
E quel che ancor dopo mill'anni e mille
  Dei grandi avvenimenti a noi risuona,
  Sì che parci veder Troja in faville;
Che a quella gente allor fatta alla buona
  Poca mercè non parea dargli un pane,
  Quando gli s'ergean l'are in Elicona.
Giunto al fin de' suoi dì, quel che rimane
  Di lui, quinci è lo spirto e quindi il grido,
  Siccome è il corso delle cose umane.
Beato il nome ha nelle bocche il nido
  Delle Muse e de' vati, e va sonante
  Da più secoli omai di lido in lido.
Ma lo spirto meschin non ha di tante
  Lodi sentor, sia pur nel Limbo ancora,
  Dove per carità lo ficcò Dante.
Nè il Marin, che da' folli ha biasim'ora,
  Quant'ebbe applauso (poichè, a quel ch'io sento,
  Male or si biasma, e mal lodossi allora),
Sia dove uom vuol, non doglia e non contento
  Ha di sua fama, or che in sè tienlo assorto
  O eterna gioia od immortal tormento.
Se dunque nulla è l'ir gridato al morto,
  Godiam fin che si bee quest'aura amica,
  Di compra lode al passeggier conforto;

E non curiam quel che di noi si dica
  Allor che più non ci dirà l'orecchio,
  Se fama suoni ai nostri versi amica:
Purchè vivi con quei del secol vecchio
  Raffrontarci ascoltiamo, e di berretta
  Fatto ci sia dal salutar parecchio.
Cenere noi, che nostra opra sia letta
  A noi che importa? E a noi, per Dio, che nuoce
  Se al cacio, al pesce ed al pital si metta?
Poniam cura, o Baron, che più veloce
  Di noi non muoia, ed eccovi un secreto
  Nel qual van tutti gli altri a metter foce.
Rivelatovi questo, oh allor m'acqueto.
  Avvi da non molti anni un instituto
  Che pria nacque ove l'Elba a Lipsia è drieto;
Poi su la Senna è stato ricevuto,
  Quinci in Olanda e quinci in Inghilterra,
  Per dar de' libri al maggior spaccio aiuto.
Nè sì ben l'Alpe e il mare Italia serra,
  Che non sia penetrato il modern' uso,
  Dove Venezia non vorrebbe terra.
Nè voi di questo, o Giornalisti, accuso:
  Buon fin voi mosse a squittinar gli autori,
  Fra quai scegliesse il forestier confuso
Quei che, giudici voi, de' sacri allori
  Gissero degni, altri marcir lasciando
  Giù pei fondachi lor gli stampatori.
E sen vide l'effetto insin a quando
  Fùro i giudici occulti, ed era oscuro
  A chi di lor ricorrere pregando.
Ma poichè Scipione e Apostol fùro
  Smascherati, e il buon Giusto a cui Clemente
  Tinse di pavonazzo il manto oscuro,
Ecco sparir la Verità piangente
  Dai già incorrotti e liberi giudici,
  E sottentrar l'adulazion sovente.
Ai purpurei ottimati, ai ricchi amici
  Come negar quella voluta lode
  Che deesi al grado, al genio, ai benefici?

Quinci eterna talor diceria s'ode
  Su un libricciuol che merita i pitali,
  Il cui sciocco scrittor sen gonfia e gode:
Quasi poi non si sappia aver cotali
  Steso e mandato il lor giudicio in carta,
  Quale e quanto si legge entro i giornali.
Così la fama, in sin ch'uom vive, è sparta,
  E di questa, o Baron, s' ha a far tesoro
  Fin che poi *dilabuntur male parta.*
Trevò, Lipsia, Amsterdamo e Utrech con loro
  Registrando vostr'opra, in fin Venezia
  Dei buon scrittor vi ammetta al concistoro.
Per qual si legga entro i tuoi carmi inezia,
  Non cesseran d'esser famosi e conti
  In Italia, in Lamagna, in Francia, in Svezia.
S' invoglieran de' tuoi scolpiti impronti
  Le nazioni. e in varie lingue avrai
  Lettre di là dal mar, di là dai monti.
Forse il tuo libricciuol giunto a cotai
  Che le italiche grazie intendon poco,
  Vistol d'edizione pulita assai,
Nol loderan, qual merteria, da gioco;
  E milordi e monsù, baroni e grandi
  Farangli a canto ai lor Petrarchi un loco.
Basti che un baccellier ti raccomandi,
  Siasi in Londra o in Utreche, ad un de' frati
  Che ivi in parrucca siedono ai buon prandi;
E che giù posti i bigi e i leonati,
  Veston la giubba, e in sacca han la patente
  Di missionari a convertir mandati;
E promettasi a questi un buon presente,
  Convertiti che avranno i giornalisti
  A riferirti come un uom valente.
Così, o Baron, mercantasi dai tristi
  La nominanza, e così al fin riesce
  Che per traffici infami onor s'acquisti.
Anche ai buoni oggidì sovente incresce
  Il non trovar per ogni buco encomi:
  E più che n'han, lor più desio ne cresce.

Mordeli invidia ancor, se gli altri nomi
  Suonino in bocche indifferenti e schiette,
  Quasi ingiuria ad uom sia ch'altri si nomi.
V' ha chi l'opre sue sole ama esser lette;
  Vuol che per esse lascinsi in disparte
  Gli Aforismi, la Bibbia e le Pandette.
Parla, scrive, viaggia, e alle sue carte
  Fa giurar fedeltà da quanti ingegni
  L'Alpe e il mare circonda, e Appennin parte.
Desia che ognuno al forestier l'insegni
  Qual rara cosa, e che in passando ogni occhio
  Lui sol fra mille di mirar s'ingegni.
Che sol d'esso si parli in barca, in cocchio,
  A cavallo ed a piè, per tutto e sino,
  Sin là 've a' numi piegasi il ginocchio.
Spera, s'egli cantò, cantor divino,
  Di due sposi novelli i bei legami,
  Che per tutto si conti in sul mattino,
Come i due Ziti, per quanto un l'altr'ami,
  Voller passar la prima notte intera,
  Leggendo i suoi composti epitalami,
Differito il godersi all'altra sera.



SATIRA SETTIMA

AL MEDESIMO.

Oh avessi io lo staffil che in man recossi
Il mio pro' Venosin; sferzarvi a sangue
Vorrei da vana ambizion percossi,
Voi, lo cui ingegno a superar non langue
Di Pindo i gioghi, e che colei tenete
Che impugna il cerchio il qual di sè fa l'angue:
Voi somiglio a talun che non per sete,
Invidïando agli assetati il bere,
Disecca i fiaschi, onde vacilla e fete.
Per Dio lasciate ai miseri il piacere
D'un procurato onor, d'anime indegno,
C'han le nove sorelle in lor potere.
E adesso sì che avete messo ingegno,
E vi lodo, o Baron, dell'aver scritto,
Questa mercè di onor venirvi a sdegno;
Nulla curar fra gli Arcadi gir ditto,
Nè dai più salutato esser poeta,
Quando ciò sia d'Apolline a despitto.

E godo io che in udir quanto inquieta
  Vita meni colui che fama scrocca,
  Sia di voi stesso a voi venuto pieta.
Questa mercatanzia moderna e sciocca
  Di lusinghiere reciproche lodi,
  Per le quai si vuol gir di bocca in bocca,
Spenti che sien con noi gli affetti e gli odi
  De' partegiani e de' contrari, perde:
  Chè discernonsi allor dai vani i prodi.
Tal che secco apparia nome, rinverde;
  Tal che lussureggiava, arido giace,
  Se mercè ognun pari al suo merto aver de'.
Già non lodo il mostrar che quel che piace
  Onor ne spiaccia; e a ragion dee piacere,
  Quando a ragion di noi fama non tace.
Alle spontanee altrui lodi sincere
  Perchè torcere il grifo, e dir che nulla
  Val quel che molto noi sappiam valere?
Lasciam far la ritrosa a una fanciulla,
  E alla madre giurar ch'odia il compagno,
  Quando, per così dir, bramollo in culla.
O maledetta ipocrisia, mi lagno
  Del tuo cacciarti a queste genti addosso,
  Che d'Ippocrene bevono al rigagno;
De' quai l'ambizion va sino all'osso,
  E poi fanla da schifi e da modesti,
  Vaghi ch'altri li gonfi a più non posso.
Modi ci son per chi vuol gloria onesti
  D'aïtar le buon'opre, e dar lor fregio
  Che gli schifi a saggiarle inviti e desti:
Perciò una rara edizion non spregio
  Con frontespici appariscenti e belli
  Delineati da bulino egregio.
Chi rimproveri e morda i nostri Apelli,
  S'amano ancor, ch'aurea cornice adorni
  Le a sè note virtù dei lor pennelli,
Che inviti gli occhi a scorrerne i dintorni
  Leggiadri, e le spiranti idee, che un atto
  Colorìr, su la tela informi ed orni?

Quegli, a ver dir, venne in furore e matto,
Il qual dai Greci e dai Latini esempi
Sa di aver tutto il buon ricolto e tratto;
E che, senza di tanti autor far scempi,
Converte in sue le lor dovizie, e a quelle
Ne aggiugne altre mai note ai prischi tempi,
E poi non vuol da gioveni e donzelle,
O vuol, ma non voler la lode ostenta,
Unico premio delle cose belle.
Vogliala allor ch'ella a venir non stenta;
Anzi grazia ne mostri a chi la sporge
Non dimandata, e suo piacer non menta.
Goda se a lui la gioventude assorge.
E quegli onor non lusinghieri accetti,
Che in coscienza doversegli s'accorge.
Poichè quanti poeti ho visti e letti,
Che, fuor de' versi lor modesti, umili,
Lodàr se stessi entro i bei versi eletti!
Io gli Ovidi non sol cito e i Vergili,
Ma gli Orazi, e 'l mio buon ser Lodovico,
E il gran Torquato, e spirti altri gentili,
Che Febo avendo agli almi studi amico,
Sua mercè quel vecchion vincer vantaro,
Che alle fame degli uomini è nemico.
Tacerò d'essi, e parlerò d'uom chiaro
Visso ai dì nostri, e sarà questi il Guidi,
Ch'or spazia in ciel col suo Chiabrera a paro.
Ei dicea: D'ond'è mai ch'altri a sè invìdi
Quel prezzo aver di sua fatica, il quale
Sta in sua mano ottener senza fastidi?
Se pagarsi da sè potesse il male
Pagato artista o il rogator notaio,
E le liste saldarsi il curïale,
Ciascun di questi andria felice e gaio
Di sua mercede, e colmeria con essa
Il granar, la cantina ed il pollaio.
A noi poeti altra mercè concessa,
Che di lode non è: sappiam se questa
C'è dagli studi e dai sudor promessa.

Ma se l' invidia a' merti altrui molesta
  Da noi la torce in parte, ove meschina
  Perdesi in tai c' han la grillaia in testa,
Noi gente accosta alla virtù divina,
  E che il balsamo in tasca abbiam de' nomi
  Unti del qual van contro a Libitina,
Ungianci il nostro, onde scherniti e domi
  Manginsi un l'altro i secoli futuri;
  Ma il Guidi ognor, la mercè sua, si nomi.
Se a far che morte il men di noi sol furi
  L'arte noi non usiam che mai non falla,
  Oh noi contro noi stessi acerbi e duri!
Così il curvo Pavese, uom fatto a palla,
  Dicea fremendo, e colle braccia alzate
  Parea nuotar del negro Lete a galla;
E negli orti Farnesi all'onorate
  Leggi d'Arcadia ivi scolpite a canto
  Tai sul tempo avvenir sparò bravate,
Che l' intronò del fero Gobbo il canto.



BARETTI GIUSEPPE

Baretti (Giuseppe). Nacque in Torino il 25 di aprile del 1719, morì in Londra il 6 di maggio del 1789. La sua Frusta letteraria e la sua indole eccessivamente caustica sono notissime a tutti. I suoi versi non sono dello stesso valore della sua prosa tanto efficace. Pure egli ha l'arte di riescire gradito anche in questi moltissimi: e quindi stampiamo due suoi Capitoli, perchè nel fondo non sono più che due Satire, prendendoli dalla Frusta, quantunque ei ve li abbia inseriti come d'altro autore. Ma veramente gli ebbe dettati egli stesso, siccome avvertisce il chiarissimo Custodi (V. Scritti inediti e rari di G. Baretti, T. I, pag. 18).

CAPITOLO UNICO

. . . . :

Egli mi viene una stizza bestiale
  Allor ch' io leggo qualche autor francese
  Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
  E sempre disapprova e danna e biasma
  Tutto quel che non è del suo paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
  Che chi Francia non vede, non sa fare
  Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chïunque vuol co' piedi camminare,
  Chïunque vuol toccare colle mani,
  Bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
  Fautori, ammiratori e lodatori
  Di questi sputatondi oltramontani?
Le dotte dame, i sapienti signori
  Non solo si vergognan se non hanno
  Francesi i parrucchieri ed i sartori;

Ma non leggon mai altro in tutto l'anno
  Se non romanzi, e frottole e novelle
  Venute d' oltramonti col malanno,
Che hanno legature molte belle,
  E non contengon nulla, o la dottrina
  Te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia, o Italia meschina,
  Perchè produci ancor poponi e fichi
  Per chi ti disonora e t' assassina?
Perchè questi moderni li nutrichi,
  Questi moderni seri infranciosati
  Che somiglian sì poco a' loro antichi?
Saper non denno questi scioperati
  Che non soltanto gli scrittor romani
  Tutti di qua dall' Alpe sono nati;
Ma che anche i loro imitator sovrani,
  Dante, Petrarca, l'Arïosto, il Tasso
  Furono tutti quanti italïani.
Italïani fur tanti ch' io lasso
  Indietro per non far la litanìa,
  Ch' ogni Francioso tengono giù basso:
Tanti che insegnerebbon poesia
  A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
  Scusa, lettor, s' io dico un' eresia!
E istorici eccellenti, che mestiero
  Saria d'una leggenda lunga un miglio
  Chi ne volesse il catalogo intiero:
Critici che di ferro avean l'artiglio;
  Filosofi che avean la barba bianca,
  E teologi puri come il giglio:
E tanti e tanti che con ala franca
  Volàr per tutte le scïenze e l'arti,
  Che a dirne di cento uno il fiato manca.
Questi prima e poi quelli d' altre parti
  Leggano i figli della nobil terra
  Che tu, padre Apennin, per mezzo parti;
E allora, se il giudizio mio non erra,
  Cioè se qualche po' d' ingegno avranno,
  Alla ragion più non faranno guerra.

Da sè medesmi si convinceranno
  Che per aver diletto o documenti
  Di gire in Francia ancor d'uopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti,
  E da dar gusto al cor quel che abbisogna:
  Se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha venti,
Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
  Milano, Pisa, Padova, Ferrara
  A Grecia antica non farìen vergogna.
Gente han prodotta quasimente a gara
  Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
  Che fu in ogni cosa illustre e rara.
Nè v'è di questa nostra alma contrada
  Un angolo, un cantuccio sì deserto,
  Che di qualche grand' uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
  E potrei dire mille buone cose,
  Ed il nostro pesar coll'altrui merto;
E a voi, donne d' Italia permalose,
  Che fioracci ed ortiche ite cogliendo
  Nell'orto d' altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
  Cader addosso, e mostrarvi che il clima
  In cui nasceste è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
  De' be' vostr' occhi, e col muso m' accenna
  Che guai s'io volgo contro voi la rima;
Però mi fermo, e tempero la penna;
  E voi, signori, non vogliate ch' io,
  Ch' io vi bastoni un dì con un' antenna.
Io d' onorarvi ognor cerco e disìo;
  Ma quando poi alcun di voi ritrovo
  Alla ragion retrogrado o restìo,
Signori miei, ad ira allor mi muovo,
  Allora meno giù botte da cieco
  Da non guarirsi colla chiara d' uovo.
Studiate adunque ben latino e greco,
  E poi badate all' idioma vostro;
  Nè fate a' Galli scioccamente l' eco;

E allora un calamaio pien d' inchiostro
  In vostra laude io vôterò, che spero
  Onor faravvi più che l' oro e l' ostro.
Ma se con vostro sommo vitupéro
  Voi tirerete innanzi a far le bestie,
. . . .

TERZETTI

SCRITTI AD UN AMICO D'UN POETA FRUGONIANO

Dite un poco a quel vostro Pretacchione,
  Che quando vuole far versi per nozze,
  Non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze:
  Ma non vorre' neppur ch'egli adoprasse
  Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
  Vorrei che il molle seno e il casto letto
  E i casti baci da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
  Alla sua toga, e un certo soprannome
  Non gli saria così sovente detto.
Faccia pure scherzar le bionde chiome
  Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
  Spalle soavemente, io non so come;
E batta pure a suo piacer le franche
  Ali, e sen vada a ragionar col fato,
  E parlare per forza lo faccia anche;

E, giacchè tanto è a lui concesso e dato,
 L'oscura sede sua prema, e ne faccia
 Uscir più d'un oracolo sguaiato.
Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
 E i verdi rami in cui già fùro un giorno
 Di colei trasformate ambe le braccia,
Strappi egli pure a suo talento, e intorno
 La chierica sen cinga, onde ne appaia
 Come la statua di Virgilio adorno;
E numeri a migliaia ed a migliaia
 Gli eroi tolti di man del sordo obblìo,
 Assassinando il Guidi e 'l Filicaia;
E stìasi a tu per tu col biondo Iddio;
 E di mano gli tolga l'aurea cetra
 Sempre che di cantar gli vien dislo;
E i nomi altrui faccia volar sull'etra,
 A cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
 Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in purpurea veste o in croceo manto
 Vegga scender Imene dalle sfere
 Per la virtù del magico suo canto.
Di tai baie n' infilzi a suo piacere;
 Chè lo sfogar in versi la pazzìa
 Non fu mai finalmente un mal mestiero.
Ma da pudichi talami si stia
 Alquanto lunge, e da' lor puri lini
 La sua poco pretesca poesia:
O noi pure usciremo de' confini
 Della nostra modestia secolare,
 E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

MASCHERONI LORENZO

Mascheroni (Lorenzo). Nacque nel 1750 in Castagnetta, villa poco lontana da Bergamo; morì nel luglio dell'anno 1800 in Parigi, ed il Monti ne pianse con una delle sue sublimi Cantiche la morte, innalzando così al defunto suo amico ed a sè stesso un monumento più perenne dei bronzi. Mascheroni fu grande tra i matematici, e tra i poeti si rese immortale coll'invito a Lesbia Cidonia, uno dei più cari gioielli dell'italiano Parnaso. Nella sua gioventù dettò il Sermone in terza rima, *La falsa eloquenza del pulpito*, che viene da noi riprodotto come una Satira molto felice e degna di stare con quella che già pubblicammo del Barbieri.

SERMONE UNICO

La falsa eloquenza del pulpito.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perchè a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t'aiuti anch'io.
Io ti ringrazio, benchè più m'onori
Del merto; ma non so se in darti orecchio
Ricompensare io possa i tuoi favori;
Chè di quest'arte nè maestro vecchio
Io son, nè posso di quel ch'io non faccio
Nè ben nè mal, ad altri farmi specchio.
Pur farò tutto, se di far procaccio
Quel ch'io possa, e se i pregi di quest'arte
E i difetti a me noti a te non taccio.
Suppongo che a spiegar le sagre carte
Ti volgi per quel fin per cui lo devi,
E non per plauso o vil denar cercarte.
Sol tra le varie strade, quai più brevi,
Quai sien più certe, intendere vorresti,
Perchè giù di sentier nulla ti levi.

Tu vedi alcuni ch'umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo;
Altri vanno col vol presso i celesti.
Del padre il carro un dì guidar volendo
Fetonte, un tale avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo:
Tropp'alto, o figlio mio, non voler gire,
Nè troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire. —
I vizi che biasmar io sono avvezzo,
Eccoli, se ti piace; ove nïuno
Sen dolga, d'accusar non ho ribrezzo.
Tito, o Pietro che sia, s'inganna ognuno
Che dell'arte oratoria vuol far pompa,
E del più fino mostrasi digiuno.
Chi vuol ch'ogni artifizio suo si rompa,
Cerchi mostrarlo; un ch'abbia ingegno ed arte,
Vorrà che d'esso fuor nulla prorompa.
Colui di vera astuzia non ha parte,
Che cerca per astuto esser scoperto;
Ma quel che sotto man scambia le carte.
Pur le lor merci mettono all'aperto
Molti degli orator che i primi rostri
Salgono per favor, se non per merto.
Quanto gli antichi dicitor da' nostri
Eran diversi! se fama non mente,
Quei che nel dire fur creduti mostri,
Venir vedeansi in pubblico qual gente
Che vuol parlar, poichè il bisogno il vuole;
Ma d'artifizio non ne sa nïente.
Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim' arte e la malizia
Sopraffina imparata a buone scuole.
Non temendo d'inganni, era propizia
Loro ogni orecchia, infinchè trïonfava
La studiata ingannevole imperizia.
Io non dico che d'arte iniqua e prava
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ei quel che in altri accusa e brava;

Ben dico che, nutrendo ardor sincero
  Di sterminar del rio peccato il danno,
  Oprar dee con occulto magistero.
Felici que' che all'ammalato sanno
  Quell'amaro celar, che abborre e schiva,
  Altrui giovando con pietoso inganno.
Or salpa a vele gonfie dalla riva
  L'orator grande, e vuoto di tesoro,
  E sol di vento pieno in porto arriva.
Mostra d'ogni periodo il bel lavoro,
  E prima di ferire accenna l'arco
  E le saette al vizio ornate d'oro.
Uccellator non vidi mai che, al varco
  Aspettando la preda, in pompa metta
  Quel laccio che aver vuol d'uccelli carco.
Nè vidi pescator che l'amo getta,
  Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
  Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.
Eppur sovente l'orator divino,
  Che d'uomin' pescator fu già chiamato,
  Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.
Dopo che avrà pescato e ripescato,
  Goda dunque del plauso che gli fanno;
  Non miri quanto pesce abbia pigliato:
Benchè ad esso vergogna, agli altri danno
  È al fin tal plauso, se ben dritto vede,
  Chè i cor non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.
Lode è il pianto di chi dal tempio riede;
  Ch' ei lodevol divenga, questa è lode,
  E più dei plausi numerar le prede.
Perchè d'esser chiamato Padre gode,
  Se i figli ch'ei non ebbe per natura,
  Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode?
Fate plauso alla nobil orditura:
  Non ammirate voi di ramo in ramo
  La bella division di tanta cura,
E di suddivision l'altro ricamo?
  Non l'ammiro, chè opposto lo comprendo
  A quell'arte che tanto intender bramo.

Se Demostene o Tullio in mano prendo,
  O d'essi al par Grisostomo facondo,
  Di molte cose il filo appena intendo.
L'orazion, qual albero fecondo,
  I vari ramuscelli ha da coprire
  Di frutta e foglie col color giocondo;
Nè come al crudo gel nuda apparire,
  Chè fin le varie fila d'una foglia
  Natura d'un bel verde suol vestire.
Il Logico al suo dir non cinga spoglia,
  E scarnato e anatomico ragioni,
  E mostri l'ossa a chi veder le voglia.
Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni
  Di muscoli, d'arterie e d'un bel panno
  Che copra l'ossatura, che vi poni?
Discorsi in questa guisa non si fanno
  Dalla natura: e dove alfin dal saggio
  I precetti dell'arte a prender s'hanno?
V'ha chi in suo dir d'ogni scienza un raggio
  Vuol pur che brilli: onde si mostri ingegno
  Che d'ogni chiaro studio ha fatto saggio.
E mentre d'Eloquenza ambisce il regno,
  Di Fisica, di Storia e d'Aritmetica
  Non senza sforzo il suo discorso è pregno.
L'eterna grazia alla virtù magnetica
  L'odi agguagliare, l'attrazion spiegando,
  Schernendo la follia peripatetica:
Poi venir le sue forze calcolando
  Per dritto e inverso, e se un po' più s'avanze,
  Quasi vien cifre d'Algebra adoprando.
Anco al fulgor che dall'eteree stanze
  Ne scende, l'assomiglia; e qui ben cade
  L'addoppiata ragion delle distanze.
Ad un saggio costui che persuade?
  Se non ch'ei poche sa scienze ed arti,
  E nulla poi di persuader le strade.
Ve' i peccator che stanno ad ammirarti!
  Dormono intanto al suon di tua eloquenza:
  E questo un far d'Apostolo le parti?

Piaceti, tu mi dici, che io sia senza
Di tai lumi? A me no, ch' anzi vorrei
Che d'ogni cosa avessi conoscenza.
Ma come ape da mille fiori Iblei
Stilla il mel, nè alcun fior quel però esprime
Per l' infinito magister di lei:
Così tal parla l'orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scienza più si cerchi e stime.
Lodar Publio non posso, che presente
Abbia sì il libro che cita, o l' istoria
Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.
In Tullio qualche dubbio di memoria
Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte:
Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?
E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
Erri talvolta il computo de' tempi,
Chi il posseduto onor vorrà scemarte?
Fia debil cura di cervelli scempi
Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre
Segnare il dì de' riportati esempi.
Non son dell' orator queste le tempre,
Molto meno del sacro, chè fa d'uopo
In maggior cura il suo pensier distempre.
Mentre fissando vai se prima o dopo
Ciò accadde, a me sospetto vien, tel giuro,
Che tu nulla più badi al primo scopo.
In cambio di fissare un tempo oscuro,
E chiuderlo ne' limiti più certi,
Conviene i peccator stringere al muro.
Questi tuoi fini qua e là scoperti
Di far comparsa, oimè, Padre, son quelli
Che i cor degli uditor lascian deserti.
Evvi chi pinge i floridi arbuscelli
E le dipinte rive, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli;
E vuol mostrar che nell' età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.

Altri ha studiato in un decennio intero
  Chi ha molta feccia in pure frasi accolta
  Di Certaldo e d'Etruria onor primiero;
E fa di fiorentin motti raccolta,
  E 'l pan celeste adulterando incrusca
  All'orrevol brigata che l'ascolta.
Ammiro la leggiadra lingua etrusca:
  Biasimo quel noioso infrascamento
  Che ogni pensier d'ignote frasi offusca.
Il gran Vocabolario ogni momento
  Squadernar converria per risapere
  Del Vangelo che corre il sentimento.
Di fiori e frondi aver tanto pensiere,
  Poichè io son tanto a mal pensar disposto,
  Mi è indizio di cervel vano e leggere.
Se fu di Boccadoro il nome posto
  Al Bizantin, non fu cred'io per quello
  Che in Atticismo avesse il primo posto;
Ma perchè del Signore Angel novello
  Parlava più celeste che terreno.
  Ti cito volentier questo modello,
Perchè d'ogni bellezza il trovo pieno;
  E la sua scuola basterà per molte
  A chi brama de' cor reggere il freno.
Meglio dunque sarà, colte o non colte,
  Usar tutte le voci, tu ripigli,
  Dalle piazze lombarde a caso tolte?
Risponderò, che se gli attenti figli
  Non capissero, o Padre, il tuo toscano,
  Forza sarà che ad altro dir t'appigli;
Chè chi inteso non è, discorre invano:
  Se però una rettorica novella
  Non dà altre leggi del discorso umano.
Vedi però che una gentil favella
  Non mai ti manchi tra la colta gente:
  Stima si mostra all'uditor con quella.
La ruggin della spada a lei niente
  Di forza aggiunge; anzi la toglie: a questo
  I zelanti, più ch'altri, hanno a por mente.

Perchè lo studio di lingua è molesto,
   Alcun mortificato uomo dabbene
   V' oppose contro un ottimo pretesto.
Disse che pulizia si disconviene
   A sacro banditor di penitenza:
   Così spiritual comodo s' ottiene.
Ma tu dell' apostolica eloquenza
   Avrai l' idea come d' un' onda pura
   Che invita a bere la svogliata udienza.
Io fuggo chi per massima trascura
   Ogni arte e studio, e stolido presume
   D'essere un Marco Tullio per natura;
E versa un lordo d' eloquenza fiume
   Di fango misto, di paglia e d'arena,
   A furia predicando il buon costume.
O nerborute genti, buona lena
   Dìavi il Ciel, buone braccia e petto forte,
   Nè d' altro poi non vi prendiate pena.
E dove manchin le ragioni accorte,
   Con cui formare a' cori un saldo nodo,
   Gridate: Inferno, inferno, colpa e morte.
Ma non vi fate a creder che in tal modo
   Paolo parlasse, o alcun di lor che il mondo
   Col suono empirо: io per me approvo, e lodo
D' ogni arte umana, d' ogni stil facondo
   Diffidar sempre, e cominciar dall' alto,
   Pregando il Ciel che al dire accresca pondo.
Di lingua fral che spera un vano assalto,
   Se grazia non discende ad aiutarla
   Contro di colpa il duro antico smalto?
Chi degli uomini a Dio molto non parla,
   Non sa parlare agli uomini di Dio:
   Misero all' aria invan cinguetta e ciarla.
Ma Agostin sento, il Pastor dotto e pio,
   Che dallo studio gli altri non dispensa,
   E porge col suo studio esempio al mio.
Di lui, del gran Girolamo l' immensa
   Erudizion m' opprime, e d'altri cento:
   E saper quanto basta, alcun si pensa?

Chi vuol del necessario esser contento,
Tanto il ristringe alfin, che in man gli resta
Presunzion, ignoranza, inganno e vento.
Timor di perder tempo alcuni arresta;
Nel desiderio di saper discreti
Non trovano lettura utile onesta.
Quai ciarlatan detestano i poeti;
Non è buon libro la storia per loro;
Gli autor profani non confanno a' preti.
Solo di pochi testi fan tesoro
Cotti e ricotti, e d'alcun Padre santo,
Che avranno al mattutino udito in coro.
Però la noia non annoia tanto,
Affè, nè tanto il dispiacer dispiace,
Quanto il loro parlar divoto è santo.
Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
Fanno troppo il faceto; che la stola
Tanto scenda tra 'l volgo a me non piace.
Lieve scena non è l'eterna scuola;
Nè con ridicol dramma ben s'invita
Ad udir di Gesù l'alma parola.
Vostra favella sia di sal condita,
L'Apostol dice; e non sdegnò parlando
Usar grazia l'istessa Eterna Vita.
Ma il saggio ne conosca il come e 'l quando:
Sia 'l profano dal sacro ognor diviso,
Abbia scurrilità perpetuo bando.
Se il Bizantin talor s'accosta al riso,
Tosto addosso n'è poi grave qual monte,
E sorprende qual fulmine improvviso.
Altri sospira e battesi la fronte,
E al ciglio di pietà che il cor gli stampa,
Mostra d'aver le lagrime già pronte.
Or qual Sibilla s'agita e divampa,
E mugghia; e spesso il piè battendo imita
Lo scalpitar della ferrata zampa.
Se da forti ragion non sia seguita
L'orrenda boce, n'anderà disperso
Il rauco suono, e tornerà fallita.

Chi vuol ch' io torni di lagrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Nè mi faccia del gatto il turpe verso.
Un forte affetto se sia bene espresso,
Trïonfa ; ma se mal, credimi, il sonno
Tenere, o il riso non mi fia concesso.
Quelli che a lagrimar mover non ponno.
Movono l'uditor verso la porta,
Se voglion pur de' cori fare il donno.
Vuoi regola d'affetti esatta e corta,
O messaggier del Cielo ? In te raccendi
La fiamma che Giovanni arde e trasporta.
Come si destan vïolenti incendi
Da fulmine che in selva acceso piomba
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi ;
Così l'etereo ardor fischia e rimbomba
Acceso dalle rapide scintille
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.
O sacre a' nostri dì famose squille,
Dell'aer van, che in voi spesso s'accoglie,
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.
Non già al cedro superbo l'ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol, ma state
Söavemente a ventilar le foglie.
Oimè ! che ferir forse paventate
Talvolta ; e, perchè piaga alta non faccia
La spada del Vangelo rintuzzate.
Non già che l'orator crudel mi piaccia,
Che dal facil rigor d'una sentenza
Alla sua vita credito procaccia.
Ma il partito sol loda l'eloquenza,
Che spiega a suo piacer grazia e morale :
Io cerco del Vangel la quinta essenza.
Ne fia bisogno al testo originale
In pulpito ricorrere : il Vangelo
Tanto, e ancor più in latin forse non vale?
L'arabo e 'l siro e forse l'estranghelo
Cita or chi solo il buon latino apprese,
Per gloria letteraria e non per zelo.

Meglio è si spieghi in lingua del paese
  Il difficil latin, che citar mai
  Un testo di version che non s'intese.
In pulpito ci vuol prudenza assai,
  Chè due Vangeli alcun rozzo non creda
  Per quella erudizion che tu gli dài.
Al Maestro Teologo si ceda,
  Il notar come i traduttor di Ponto,
  O papa Sisto discordar si veda;
E del più antico libro render conto,
  Come nel suo miglior da Dio guardato
  D'età non soffra il più leggiero affronto.
Io non so quanto debba esser lodato
  Nemmen colui che tra più sensi veri
  Il più arcano di quelli avrà cercato;
E il senso letteral, che di pensieri
  Novi non è fecondo, pon da parte,
  E studia voli e fabbrica misteri.
Peggio sarà se dalle prische carte
  Di chi è d'interpretar maestro e padre
  Si discosti inventando a proprio marte.
Di saggi questa età feconda madre
  Molto fa se di Cristo il detto ascolta,
  Qual' è senz' altre spiegazion leggiadre.
Così il verbo divino ha più ricolta.
  Dell' alta Anagogìa me' fia che pensi
  La sacra gente in monaster sepolta.
Quel che ottenne in Bisanzio are ed incensi
  Da ogni secol per questo ha somma lode
  Fra que' che interpretàro i divin sensi,
Che la lettera stessa spiegar gode;
  E l'orator, no 'l mistico facendo,
  Intende Erode, se si legge Erode.
Non sempre il senso letteral comprendo;
  Nè quel solo a trovar veracemente
  Poco ingegno vi vuol, per quanto intendo.
Convien l'antiche istorie avere a mente,
  E dell' autor l' età, l' uso, lo stile,
  E, più ch'altro, lo scopo aver presente.

Quest'è ben più che farla da sottile,
  Inventando a spiegarlo un pio riflesso.
  Dell'ignoranza tua velo gentile.
Ogni altro senso è sacrosanto anch'esso;
  Ma d'un che i colpi più sicuri e pronti
  Porga al predicator, trattasi adesso.
Quanto raro è chi dalle sacre fonti
  Quello spirito sugga che vi scorre,
  E quel divino stil nel cor s'impronti!
Tanto a ottener non s'han le labbra a porre
  Leggermente a quell'onde, o i brevi testi
  A stille a stille qua e là raccorre;
Ma a larghi sorsi degli umor celesti
  Tutte innaffiar le fibre della mente,
  Sicchè d'uman pensier nulla vi resti.
Allor un'aura scorrere si sente,
  Che l'anima solleva; allor s'intende
  La libertà del Ciel casta, innocente,
Che di tutto discorre e non offende;
  Che con Dio franca parla, e tiensi giusta,
  Obbliando dell'uom l'egre vicende.
Da una sfera d'idee bassa ed angusta
  Esce allor la Pietate, e tale appare,
  Che ognun si piega alla sua luce augusta.
Allor crolla del mondo il vile altare;
  Si spengono le fumide facelle,
  Che parean già sì luminose e chiare.
Si crede allor che sopra l'auree stelle
  Pietà sia nata, e non, come altri dice,
  Infra le mura di fratesche celle.
Tu, cui d'ingegno il Ciel tempra felice
  Diede, e sensibil cor, tanta grandezza
  Attingi là donde ogni ver s'elice;
E al grande e al ver la giovin alma avvezza.



BOSSI GIUSEPPE

Bossi (Giuseppe). Nacque in Busto Arsizio, riguardevole borgo del territorio milanese, nell'anno 1777; morì in Milano il giorno 8 di dicembre del 1815. Coltivò l'arte del pittore con lungo amore e riescì in essa valentissimo, ma sopra tutto mirabile nel disegnare. Quanta fosse la sua erudizione, il dimostra l' opera bellissima ch' egli scrisse sul Cenacolo di Leonardo da Vinci. Qual sovrano poeta sarebbe riescito, ove tutto si fosse dato alla poesia, si raccoglie dall'Epistola a Giuseppe Zanoia, che vede nuovamente la luce in questa Raccolta, vero modello di Satira gentile e morale.

EPISTOLA

A GIUSEPPE ZANOIA

ARCHITETTO E POETA

Dov'è l'arco, o Zanoia, onde sì acuta
La delica partìa doppia saetta
Contro la pietà postuma, e le vili
Ciurme cui dassi ancor l' itala scena? (1)
Tue son l'arti d'Apollo. Ei primo il suono
Del santo verso udir fea, che le menti
Non al molle piacer, ma al vero, al bello
Dilettando informava; e primo cinse
Le cittadi di mura, e un'ara industre
Edificò di raccozzate corna,
Forse di Pane a celebrar le nozze (2).
Te fortunato! Di sua mano il nume
(E Palla sorridea) di Squadra e Plettro
Raro don ti concesse, e te prepose
All'artefice volgo esempio e voce (3).

Vuol oro, il so, l'esempio; ne d'ôr largo
T'era il nume architetto. A quei che han vanto
D'eletto ingegno, al par di noi mortali,
Son del sacro metallo i numi avari.
Ma la più sacra libera parola
Di metal non ha d'uopo, e anch'essa è guida
All'umano voler. Per essa il vano
Or ch'altri serba o mal profonde, a illustre
Meta volger tu puoi. Dell'una è bello
Far all'altr'arte onor. Ti stride a tergo
Pieno il turcasso? a che ti stai? n'eleggi
Adatto un dardo, e la ragion difendi
Dell'alte discipline, onde salubri
Sorgono e belle le cittadi. All'arte
Di Pollïon dichiara ignobil guerra
Di Mida il doppio vanto, amor di Pluto
Ed odio di Minerva. Alle gelate
Brine d'Arturo stritolate e sparte
Non vedi tu le vili crete e i gretti
Fragili stucchi al terzo verno ignoti?
Non vedi tu sorger palagi a cui
L'umido gesso e il modinato ferro
Di semestre cornice onor comparte,
Mentre corona alla lombarda valle
Fan marmoree montagne, e ad esse è specchio
L'onda ch'è specchio alla cittade in giro?
Segna dunque il confin del fasto avaro
Con l'acre punta del temuto carme.
  Ma a ciò sol non t'arresta; e al vasto piano
Meco il passo rivolgi, ove poc'anzi
Tuonâr tra i fossi e tra gli orrendi muri
I bellici tormenti, ed ora è sacro
Al salubre passeggio. Ivi tu speri,
Se non d'opra o d'eroe scolpito segno
Fra le ghiaie novelle e il preparato
Rezzo ai nipoti, almen benigno il suolo,
E puro almen l'aperto äere, ond'abbia
Conforto il petto ai curvi studi, e l'occhio
Di volti amici il disïato aspetto.

T'inganni: un nembo di crescente polve
Tra la furia de' carri il ciel ti toglie,
Non che l'amico: il suolo aspro pareggia
Deserto alveo di fiume, e il piede offeso
Ritorci a stento tra 'l periglio e il danno
De' ferrei cerchi tra i sassi stridenti.
Nè alcuna via fa lieta un sol de' tanti
Onor che l'arte alle vicine ville
Ed a cento privati orti profuse.
Anzi dell'ôr l'industriosa sete
I lontani guidò fertili rivi
Fino a lambir le cittadine mura.
L'umido vespro ove più bel verdeggia
L'estivo corso, invola alle stagnanti
Vicine acque i vapor lenti, per cui
Caggion le forme che ai bei lini e al crine
Inutilmente il ferro e il fuoco impresse.
Se mai caso o talento o braccio amato
Te trae notturno in fra gli opachi tigli
Cui tacito seconda ampio ruscello,
Degli acquosi funesti atomi carca
L'aura che colle fresche ali lusinga,
Di molesta emicrania il dardo acuto
Lancia alle tempie, e inaspettata assâlti
Con nuovo gelo al terzo dì la febbre.
Il Lario in fine ed il Verban fra noi
Le amiche onde confondono, e le merci
Cambian dell'Alpe; indi la torbid' urna
Versan sul piano, e il bianco e il verde pasto
Crescono delle mense e delle stalle.
Pur dimmi: ov' è fra il torpido morboso
Assedio di tant'acque, all'util sacre
Del mobile commercio ed all'erbosa
Zolla che pasce i barbari destrieri
Ai ricalzati grandi, ov' è zampillo
Di pubblica fontana, onde ristoro
Abbia e salute il cittadin mendìco
E la mesta cittade ameno aspetto?
Già non chied' io che le marmoree moli

Alla pubblica sete offran soccorso,
Ed i bronzi spiranti, onde superba
Roma s' adorna e la minor Fiorenza:
Nè che da sette e sette ampio si versi
Mirabili acquidotti un nuovo fiume,
O l'altro corno del Ticin si torca.
Ma un' onda salutifera sincera
Tolta con arte ai non lontani colli,
Che da masso natìo modesta emerga
Con larga vena a rallegrar l'estivo
Lento meriggio, a noi cui lambe il piede
Di mille rivi imputridito il limo,
Fôra immodico voto? — Or volgi il guardo
A spettacol più abietto, e alla salute
Civil servendo, ignobile bersaglio
Dêgna di tuo ferir. Carmi e compasso,
Ove fede ed onor tengansi a nume,
Non traducono al cocchio; e tu pedestre
Per la città t'aggiri al par del grande
Che l'inerte avarizia acre feria
Colli beati e placidi cantando (4).
  E puoi la bile dell'arguto verso
Frenar, mentre ad ogni orma infetta e lorda
La via t'offende il piè, l'occhio e le nari?
Le mani or ladre or sanguinose, a lungo
Ozio dannate o a mantovana gleba,
Perchè non ponno i sozzi trivi al fimo
Tôrre e al putrido lezzo e ai spenti cani?
  Di sane leggi riverita madre
Roma sacrò le strade a Giove, e l'are
Scaldò sovente onde invocar la pioggia
Che le tergesse. Oltre gli altari e i riti,
Curvò di massi tiburtini occulto
Varco che al Tebro traducea gli avanzi
De' regali triclini e de' plebei (5).
Non men che ai circhi e ai fôri, ella l' industre
Scalpel concesse alle cloache, e l'arti
Onde terse serbar le strade e i lari
Ai nipoti d'Enea, non da vil cenno,

Ma dal torvo pendean ciglio d'Agrippa.
Quindi pubblico insulto e irreverenza
Dell'eterna cittade a' Dei custodi
Era ogn' immonda cosa; e l'alma Diva
Che, sdegnando il comun calle alla vita,
Pura emergea dalla marina conca,
Non isdegnò di Cloacina il nome.
Riguarda or come di quel prisco culto
Serba fra noi religiosa i riti
Nostra città, che di seconda Roma
Nome usurpossi, e regal serto or cinge.
Breve censo a due rôzze e al vano basta
Onor del corso; e tal che al fuoco altrui
Sè riscalda e suoi pranzi, il curvo cocchio
Primo vi spinge: indi ogni lare è sacro
Ai resti delle stalle. Esce per mille
Putride bocche d'ogni ostello al piede (6),
Quale già un dì dall'infocate nari
De' duo tauri di Colco, un'atra nube
Di rio vapor che velenoso assale
L'astratto passeggero. Ecco gli altari
Di Venere fra noi: sàle ai beati
Talami all'ambra, e al redivivo muschio
Misto il fumar de' digeriti strami.
Dove già si serbaro i più pregiati
Doni di Bacco, a Cerere si serba
Il putrefatto fimo, e cittadina
È Cerere fra noi, che altrove i campi
Abita, e all'aure aperte innocui fida
I suoi fetidi fumi. Aggiungi il crasso
Aer de' tetri macelli e le sgozzate
Vittime immonde che mugliar tu ascolti
Dentro del vallo ch' Enobardo rase (7):
Aggiungi il morbo che da mille esala
Turpi officine a cui suo sen permise
L'immemore città che lorda meno
Forse sorgea dal seminato sale
Al secolo di ferro. E se la mente
Alzi a più nobil vista, e che de' sacri

Violati sepolcri, e che de' templi,
Stanze ai cavalli, ove l'estrano indarno
Le antiche industrie de' colori or chiede,
Rammentarti io potrei? Oh! se dal terzo
Astro ove obblìa della sua Laura accanto
Nostr' arte umili, quel divino fabbro
Di sì cari a Sofia versi d'amore,
Volgesse il guardo dell'affetto antico
Vêr quest'ospite terra (8) che alle stanche
Ossa lieve sperava, e a questo cielo
Ch' egli cantò sì puro e mite, e all'aure
Del patrio Arno prepose. « O voi, che inculte,
Sclamar s'udrebbe, l'età nostre osate
Nomar schernendo, e qual vegg' io cittade,
Più che di sacri fuochi ognor fumante
Di congesto letame? Incensi e tombe
Ai numi ed agli eroi son fimo e stalle.
Cene e cocchi vegg' io, non fonti o fôri,
Non pubblic' opra di privato argento.
Fosco, negletto è il maggior tempio, e sparse
Le venerande ceneri, vil merce
Fêste de' marmi che mertaro i prodi (9).
Dove son dell'egregio Azzo le spoglie?
Dove di quel magnanimo ch' io vidi
Impugnar elsa e croce, e le gentili
Arti primo vi addusse? (10) E se de' prischi
Grandi poco vi cale, e se de' grandi
Segno ai nipoti è l' onorato avello,
Non il cantor del Giorno, e non l'umano
Librator delle Pene ebber fra voi
Studi e commmercio (11). Oh mio Linterno, d'ombre
Già vago e d'acque, ove ad amor consiglio
Mesto io chiedea, fu mia ventura il voto
Dal Ciel non pieno di depor mia spoglia
Nè tuoi laureti in stagni ora conversi.
La sacra terra antica avrìa rimossa
L'avaro aratro: all' urna mia verrebbe
La sete dei giumenti e delle mandre;
E sarien polve le marmoree note,

E le turbate ceneri confuse
Entro le sabbie della breve Olona ».
  Tal parmi udirlo: odil tu pure, e il forte
Carme n'echeggi; e se te umano offese
« Il pio voler raccomandato a Cloto (12) »
Dai ladri e dagli avari, e te seguace
Di Melpomene austera e di Talia
L'eunuco Achille ed il profuso indarno
Auro alle scene, te architetto mova
Di tua grand'arte il profanato nome:
Di tua grand'arte che le regie travi
Orna non solo e i portici del volgo,
Ma gli animi anco ed i costumi, u' sacra
Sia dell'util virtude alla memoria.
Nè le leggi mi narra onde son gravi
Gli aspri volumi polverosi. Al ghigno
Dell'acre musa di ragion le leggi
E di ogni bello si fan forti. Ratto
Assai più vola e assai più fère acuto
E memorando il corto stral di Flacco,
Che di Stagira il sillogismo; e breve
Metro festiva accoglie e spesso serba
La corta cella di patrizia mente.
Sciogli dunque l'alata aurea parola
Che, d'Aquino e Venosa emula all'api,
Punge, e d'util precetto il mel depone.
Le mense illustri ove pregato siedi,
I crocchi e l'aule abbian tua voce; e l'abbia,
Chè a dritto il puoi, l'umano e al vero amico
Orecchio di quel Prode a cui suo carro
Guidar concesse il nuovo Sol che splende
Sull'attonita Europa; e l'Eridàno
L'esperta man del giovinetto ammira,
E sulle rive verdeggianti il pianto
De' casi antichi a bella speme or cede.
  Digli che non nel Sannio ov'era vanto
Sol uno il ferro or d'asta ora d'aratro,
Nè là 've d'Adria ai flutti il vento spinge
Di Sibari la polve, unico avanzo

Di sue purpuree tende e di sue rose ;
Nè dove il Cimbro, il Franco o il Scita o l'Unno
Delle città fea cenere e caverne,
Siede la Gloria raccontando a Clio
Le antiche gesta e i generosi esempli.
Ma dove Italia di Quirino il segno
Pose e la legge, ivi fra i rosi marmi
Cerca gli augusti nomi, e le colonne
Ne interroga e le tombe e gli archi e i templi ;
E la sacra ruina a lei risponde.
  Ei mite udratti ; e per lui fia che al tardo
Maravigliato postero la fama
Rechi l'età ch'egli migliora, e dica
Che, qual già feo della sua Roma Augusto,
In marmo ei convertì l'insubri crete.



NOTE

(1) Si allude ai due Sermoni di Giuseppe Zanoia; l'uno sulle Pie Istituzioni Testamentarie, l'altro a Davo sul Teatro.

(2) Veggasi Callimaco che nell'Inno ad Apolline consacra alcuni versi al valore architettonico di questo Dio.

(3) Zanoia è professore di Architettura nella Reale Accademia di Milano.

(4) Verso dell'Oda del Parini sulla Vita Rustica.

(5) La Cloaca Massima che ancora esiste.

(6) È troppo noto il costume della nostra città di conservare il letame nelle cantine aperte verso la pubblica strada.

(7) Il vallo fatto per difendere la città da Federigo I è il presente naviglio che la circonda, al di là del quale dovrebbero stare i pubblici macelli.

(8) Si sa che il Petrarca stette lungamente a Milano, ed alla sua villetta cui diede il nome di Linterno, a tre miglia dalla città.

Egli avea disposto per testamento d'esser qui seppellito. Qui parimenti fu, se non composta, ricorretta la sua famosa canzone :

Che deggio far? Che mi consigli, Amore?

come rilevasi dalle date da lui poste nel famoso manoscritto di suo pugno che da Fulvio Orsini passò alla Vaticana.

(9) Il monumento di Azzone Visconte, ch'era in S. Gottardo, fu molti anni addietro demolito e venduto. Lo stesso si fece in seguito di molti altri, ed è gran ventura se sono comprati con intenzione di conservarli: il che d'alcuni è avvenuto.

(10) Giovanni Visconte, arcivescovo e signore di Milano. Un nunzio di Clemente VI nel 1351 gl'impose di deporre la mitra o il principato. Egli il ricevette solennemente in duomo, e detta messa colla spada al fianco, indi impugnatala ignuda colla destra, mentre colla manca tenea la croce, gli rispose che con l'una avrebbe difeso l'altra. Clemente l'interdisse, e citò ad Avignone. Egli si disponeva d'ubbidirlo, ordinando in Avignone preparativi e quartieri per dodicimila cavalli. Il Papa l'assolvette, e gli diede in quell'anno stesso l'investitura di Bologna per centomila fiorini. *Muratori*, *Corio* ed altri.

(11) *Parini* e *Beccaria*. Sebbene del primo esista un busto in marmo ne' portici del palazzo di Brera, questa memoria non gli fu posta dal pubblico; ed il suo merito, come parimenti quello di Cesare Beccaria, vuol maggiore e pubblico monumento.

(12) Verso del Sermone a Davo.



GLI EDITORI

—

Dobbiamo alla cortesia del nostro ottimo amico il Professore Capellina questi suoi *Epodi* tuttavia inediti i quali, mentre ponno considerarsi poesia di un genere affatto nuovo in Italia, sono anche in perfetta armonia collo spirito della nostra *Raccolta*. — Mentre, cedendo alle sollecitazioni nostre, ce li inviava in dono, l'autore accompagnava questi suoi *Epodi* con alcune poche parole che noi qui soggiungiamo come prefazione ai medesimi.

« È questo un saggio di poesia, che, antica per la forma, è affatto moderna per la sostanza, e, ispirandosi alla società presente, cerca di compiere uffizio civile col purgarla di que'mali umori, che la viziano e possono condurla a perdizione.

« I Greci diedero fin dagli antichissimi tempi una veste lirica alla severa musa della satira e dell'invettiva, e furono celebri i *giambi* e specialmente gli *epodi* di Archi-

loco, che noi conosciamo quasi soltanto per le imitazioni, che ne fece il venosino poeta.

« La splendida bile di quegli antichi sotto la penna dell'odierno e cristiano scrittore si rattempera alquanto e assume talvolta il tono della mesta elegia o della grave poesia *gnomica* o sentenziosa, di cui la Grecia ci ha pur tramandato nobilissimi esempi; e, abbandonando gli individui, si appiglia con maggior efficacia agli universali od ai tipi.

« La è una poesia, in cui, più che l'immaginazione, domina il raziocinio e il senso morale; ma che per ciò appunto, ove trovasse un degno poeta, recherebbe forse non piccolo giovamento in questa età scettica e solo avida di ricchezze e di materiali godimenti ».



EPODI

I.

O Musa, che alla bile aguzzi il dardo,
  Perchè mi tenti?
Perchè vuoi, che del tuo riso beffardo
  Vesta gli accenti?
Nacqui coll'alma ai dolci affetti aperta,
  Crebbi all'amore,
E mi credea vagar, ape inesperta,
  Di fiore in fiore.
Nè, se dove a succhiar volava il miele
  Trovai veleno,
A far vendetta il pungolo crudele
  Trassi dal seno.
Solingo io piansi, e il paziente ingegno
  Scordò le offese,
E passeggera sol fiamma di sdegno
  Il cor m'accese.

Ora una vampa, che domar non valgo,
  Mi strugge l'alma,
E già l'armi preparo e fiero io salgo
  Fuor di mia calma.
Il più lungo tacer detto sarìa
  Forse viltade.
No, d'importuno vel cinta non sia
  La veritade.
Il profeta di Dio talor pietoso
  Ai cor favella,
Talor sua voce è turbo impetuoso,
  Che i rei flagella.



II.

ARCHILOCO.

Se il poter de' tuoi giambi avessi in dono,
Vate di Paro,
Io sorgerei terribile col suono
Del verso amaro.
Non già contro Neobule, negata
A me consorte;
Nè per Licambe affretterei l' ingrata
Ora di morte.
Vivano entrambi, ei suocero contento,
Ed ella sposa,
E la consoli col soave accento
Prole amorosa.
Nè l' immagine mia del suo pensiero
Turbi la pace,
Nè i dì le pinga dell' amor primiero
Sogno fallace.
Ad altro scopo io volgerei gli strali
Di fiele aspersi,
A un' empia turba apportator di mali
Sarien miei versi,

A un' empia turba, che del ben si ride,
Calpesta il vero,
Dell' uom l'alma incatena e in essa uccide
Fino il pensiero,
Che quanto è in terra immagine del cielo
Scherne e persegue,
E nell'opre d'averno arde di zelo
E non ha tregue,
E mentre i buoni col suo piè calpesta,
L' Eterno sfida,
Che par che dorma e agli empii non appresta
L' ultime strida.
Io disperati li vedrei dal mondo
Irsene in bando,
E da un arido ramo inutil pondo
Star penzolando.
N' esulterebbe il cielo, e, in ogni core
Spenta la guerra,
Tutta quanta un gentil riso d'amore
Sarìa la terra.



III.

La mia nobiltà.

Me nato in tetto ove si muta in pane
  Il sudor della fronte,
Perchè tu assali con parole insane
  E ricoprir vuoi d'onte?
Alma gentile al vero e al bello aperta
  Di posseder mi vanto,
E mente io m'ho nelle bell'arti esperta,
  Il cor mi detta e canto.
Posso alla patria d'utile consiglio
  Recar soccorso anch'io,
Ed offrirle nel dì del suo periglio
  La vita e il braccio mio.
I beni, che quaggiù senno mortale,
  Oprar solerte aduna,
Io posseggo. Fu a te più liberale
  L'instabile fortuna.
I doni dunque d'una cieca dea
  Ti fan di me maggiore?
Ebben, tel credi. Più sublime idea
  A me conforta il core.

Se il nome mio di qualche luce splende,
  Glie l' ho donata io solo,
E la progenie mia l'ala distende
  Pel ciel dietro il mio volo.
Rimonta il corso delle età, che furo,
  E vedrai forse gli avi
Starsi penando in misero abituro,
  Se non malvagi o ignavi,
Gli antichi padri de' baroni alteri
  Dalle nordiche selve
Venir, coperti il dorso de' corsieri
  Col manto delle belve,
E ai padri miei, sangue roman, locati
  Dell' Alpi alla difesa
Tor greggi e tetti e campi, invan sudati,
  In disugual contesa.
Ve' questa plebe, che tu indarno spregi,
  In sè racchiude i semi,
Onde già usciro sapïenti e regi,
  Vati e pastor supremi.
E, se le fosse nelle età vegnenti
  Vietato ogn'altro acquisto,
Le basterebbe ognor fra i suoi parenti
  Vantar Socrate e Cristo.

IV.

Due donne.

In quei dì, che inesperto giovinetto
Correa la terra, il core
Pien di fidente affetto,
E il mondo mi parea vago giardino,
Pien d'ogni eletto fiore
Pel novo peregrino,
Vidi due donne, cui splendea nel viso
Tal ch'io dir nol potria,
Purissimo sorriso.
Era l'una mortal; ma così bella
Apparve all'alma mia
Che di lontana stella
Io la credetti abitatrice antica,
Mandata a me dal cielo
Guida e fidata amica.
Non mortal l'altra; ma verace dea
Cinta di bianco velo
E più del Sol splendea,
E un'arpa confidava alla mia mano
E un ramoscel d'alloro
Mostrava di lontano.

Presi ad amarle entrambi, e l' una m' era
  La speranza più ardente
  Di mia mortal carriera;
Presagio l'altra di più lunga vita;
  Vago sogno lucente,
  Che il giovinetto invita.
Quindi l'una disparve e al guardo mio
  Per sempre la ritolse,
  Forse pietoso, Iddio.
A me rapì di me la conoscenza
  E in ria nube m'avvolse
  L'acerba dipartenza.
Onde obliai de' dolci carmi il suono
  E l'arpa a me sì cara
  Lasciata ho in abbandono.
Nè alla bella immortal, nè al lauro mai
  In quella notte amara
  Lo sguardo mio levai.
Il flutto poi delle mondane cose
  Nell' impuro suo limo
  M'avvolse e mi nascose;
E niuna voce favellò d'amore,
  E sollevò dall'imo
  Il mio povero core.
Ohimè! quanto languir, quanta viltade
  La miser' alma oppresse
  In quella lunga etade!
Quanto conforto una memoria amica,
  Che ancor mi dipingesse
  La dolce vita antica!
Or lasso io riedo al solo amor, che in terra
  A me conceda il cielo
  Dopo sì lunga guerra,
E apparir vedo la benigna diva
  Nel suo candido velo
  E accogliermi giuliva.
Ma percossa dai fremiti del vento
  Quell'arpa che mi dona,
  Par che mandi un lamento,

E il lauro, che dovea cingermi il crine,
Tramutarsi in corona
Veggio d'acute spine.
Nè più il suo sguardo l'universo indora
E giglio sparge e rosa
Nel riso dell'aurora.
Più mirar non poss'io l'antica festa,
E confonde ogni cosa
Il turbo e la tempesta.
Gli spirti dell'Averno empiono il mondo,
Stà il Vizio in alto seggio
E la Virtude in fondo.
È giusto il forte. Al merto ambizïone
Mover battaglia io veggio
E torgli le corone,
E mille genti danzar liete a coro
Al sozzo altare innante
Dell' idolo dell'oro,
E scordarsi del ciel, che intorno gira
Le sue bellezze sante,
Ch'occhio mortal non mira.
Eppure io canto. Un' immortal parola
Grida: gli antichi vanni
Spiega, o poeta, e vola,
E sollevato in regïon più pura
Obblia gl'immensi affanni
Della tua valle oscura.



V.

Panurgo.

Non è morto Panurgo. Ei mangia e dorme
E veste panni,
Sull'antico sentier stampando l'orme,
Padre d'inganni.
Della balia il capezzolo fanciullo
Mordea per vezzo
E le graffiava il sen per suo trastullo,
Senza ribrezzo.
Poi scherzando coi vispi bambinelli
Prendea diletto
Di pungerli e ai migliori ed a' più belli
Di far dispetto.
Ebbe maestri e dalle dotte carte
Immonda bava,
Scïenza di tranelli e perfid'arte
Solo ei succhiava.
E la mente, che il ciel pronta gli diede,
Tosto fe' avvezza
A dispregiar la verità, la fede,
Quanto l'uom prezza.

Ora quand'altri piange, ei schiude solo
  Le labbra al riso,
E nella gioia altrui mostra di duolo
  Dipinto il viso;
Ma è un ridere e un dolor, che di paura
  Empie le menti,
Metton ribrezzo la pupilla scura,
  I rotti accenti.
Dio loda e il niega in cor, di libertade
  Si finge amico,
E il sepolcro de' suoi, la sua cittade
  Vende al nemico.
Ma invan contr'esso del mio verso il dardo
  A lanciar surgo.
Gli grida intorno un popolo codardo:
  Viva Panurgo.

VI.

Memento pe' giovani italiani.

Oh! quanta, oh! quanta gioventù fiorente
Hai tu veduto, Italia,
Scender sotterra,
Non già per te pugnando al sol lucente
E dietro al suon dell'inclita
Tromba di guerra;
Ma penzolante da un infame legno
Sotto il piè del carnefice,
Mossa dal vento
O da sgherro straniero infranta il degno
Petto con piombo e polvere,
Senza un lamento!
Quale in mezzo ai sicari e ai parricidi
In fredda oscura carcere
Morìa tradita,
Quale per iscampare in stranii lidi
La fame e il vituperio
Gittò la vita.
Oh! dell'Europa un dì vago giardino,
Come or se' guasto e povero
D'ogni bellezza!

I tuoi fior più leggiadri in sul mattino
Impetuoso il turbine
Agita e spezza,
E i tuoi lieti arbuscelli, allor che il fiore
Viene ad ornarli, il fulmine
Urta e scoscende,
E ogni speme di frutto allor si more
E l'avvenir ti celano
Nubi tremende.
E queste tombe, onde ogni suolo è pieno,
Tombe d'itali giovani,
Quanta possanza
E di membra e di cor chiudono in seno!
De' padri e della patria
Quanta speranza!
Quante braccia, che al dì della gran lite
Veduto avresti intrepide
Stringer la spada,
E fronti, che di lauro redimite
Sariano eterna gloria
Di tua contrada!
Saggi intelletti, capitan gagliardi
Ed incorrotti giudici,
E nate ai carmi
E lingue e cor di cittadini bardi,
Mani, onde vita avriano
E tele e marmi!
Ben questa è schiatta di lïon robusti
Usi la terra ad empiere
Di lor ruggito,
Se giovinetti e di catene onusti
Fan, che li guardi il barbaro
Impaurito,
E disfidano a guerra e pochi, i mille,
E, te chiamando, o patria,
Cadon festanti,
E fan che il sacro foco ognor sfaville,
Nè sulle cetre muoiano
Gl'itali canti.

VII.

I Profanatori.

Sorgi, tradito Cristo, ed il flagello
  Impugna irato.
Vedi! il tuo tempio, il tuo divoto ostello
  È profanato.
Vi si merca il tuo sangue e i sacri doni
  Del divo Spiro:
La tua casa in spelonca di ladroni
  Conversa io miro.
La tua parola, luce agl'intelletti,
  Balsamo ai cori,
È incitamento di protervi affetti,
  Di rei furori,
E nel segreto mormora consigli
  D'odio implacato,
Onde il patrio terreno è da' tuoi figli
  Insanguinato.
Gemono i buon', che il mondo, ahi! spesso ingiusto,
  Mesce coi tristi,
E il tuo regno divien sempre più angusto,
  Se non l'assisti.

Discaccia gli empii, che la mano impura
  Stendono all'arca,
Che t' offron l'olocausto e han di sozzura
  L'anima carca,
Che, ogni cosa del ciel posta in obblio,
  Con vil talento
Stringon la terra, e si son fatto un dio
  D' oro e d'argento.
Sterpata ed arsa la zizzania e il loglio,
  Purgato il grano,
L' intero accoglierai sotto il tuo soglio
  Genere umano.
E senza nube apparirà tua luce,
  Scorta verace,
Che a libertade l'anime conduce,
  A eterna pace.



VIII.

Il Minotauro.

Rugge in Italia, in cupo labirinto,
  Accerchiata di frodi e di spavento,
  Orrida belva,
Cui pari non mirò l'antica etade,
  Così ricca di mostri e di portenti,
  In monte o in selva.
Sei capi ha di dragone e dalle nere
  Gole di bronzo con gran rombo erutta
  E ferro e fuoco,
Ritte le orecchie e ad ogni suono intente,
  Occhi, per cui passa le mura e vede
  In ogni loco.
Le imbandiscon la mensa umane membra
  E nel calice suo sol mesce pianti
  Di ciglia umane,
E le diletta udir suon di catene,
  Gemiti di chi muore in scura tomba
  Chiedendo pane,
E di veltri ulular nelle deserte
  Magioni, che l'esiglio o la bipenne
  Ha vedovate,

Ed il guair dell'orfano, che invano
Cerca un padre, e non trova un uom che ardisca
Mostrar pietate.
Mille vittime a lei sull'ara infame,
Sacerdotessa orrenda, la Paura
Ogn' anno immola.
Sparso è il loco di cranii e lurid'ossa
Ed un lugubre ognor canto di morte
Per l'aere vola.
Nè ha Italia un eroe pari a Teseo?
Se v' ha, si mostri e al cieco labirinto
S'apra la via,
E ardito assalga e l'empie teste atterri
Del mostro, cui l'inferno ha dato il nome
Di Tirannia.
E ognun lo segua e in lui ponga sua fede,
Nè l'usata calunnia al forte braccio
Tolga vigore,
E di lauro immortale abbia corone
E intorno del suo trono eterno echeggi
Inno d'amore.



IX.

Marguttino.

Di Marguttin, del gran Margutte erede,
  Se mai ti piace
L'usata udir professïon di fede,
  M' ascolta in pace. —
Io credo nella borsa onnipotente,
  Che sulla terra
Regola a posta sua l'umana gente
  In pace e in guerra.
Credo nel suo figliuol, signor del mondo,
  Nel borsellino,
Son, col sacchetto di molt'ôr fecondo,
  Dio uno e trino.
Io la cedola adoro ed il biglietto
  E la cambiale,
Di questi numi nunzio benedetto
  Amo il sensale.
Son l'abbaco e il listino il mio vangelo,
  Il catechismo;
Per lor trapassa di mia fè lo zelo
  In misticismo.

Credo, che l'ôr, comunque si guadagni,
  È sempre buono.
Lo sciocco il perda e indarno se ne lagni,
  Tranquillo io sono.
Beltà non cerco nella donna e il core,
  Cerco la dote.
Che m'importa? Comprar beltade e amore
  Coll'ôr si puote.
L'oro d'ogni virtù porta vittoria:
  Ei solo ha regno.
Ei dona all'uomo nobiltade e gloria,
  Bellezza e ingegno.
Per esso ai saggi ogni travaglio è seme
  Di nuova gioia,
E si ruba all'ingrosso e non si teme
  Carcere o boia. —

X.

La Sirena.

D'alma soave e di leggiadro aspetto
Io vidi un giovinetto
In sul ridente april — della sua vita,
Nero il fulgido crine e l'amorosa
Pupilla, e nella rosa
Si tingea la gentil — guancia fiorita.
La terra e il ciel gli sorrideano intorno
In luminoso giorno,
Soavi messagger — d'aurea fortuna,
E parea, che un soave inno d'amore
Gli lusingasse il core
Nel tacito mister — di notte bruna.
Ricco la sorte di molt'oro il volle
E d'eredate zolle
Dal parco genitor, — ch'ei vide appena,
E gli die' ingegno e pronta fantasia
E aperta all'armonia
E pietosa al dolor — mente serena.
O ridenti speranze in lui riposte,
Come disperse ahi! foste
Da un sol punto crudel — da un sol momento!

La sua memoria ora mi sforza al pianto ,
E freme e a me d'accanto
La mia cetra fedel — manda un lamento.
Misero! In sul tramonto, appo la riva
Del mar sonante ei giva
D' un novello desir — l'anima carca ,
Nè il mormorar del venticel leggero
Udiva , o il navicchiero ,
Che canta all' imbrunir — sulla sua barca.
Ma ognor pendeva da un balcon lucente,
Onde s'udia sovente
Un dolce suono uscir — d'argentee note,
E si vedean talor vive scintille
Raggiar da due pupille ,
Che nell'ampio zaffir — figgeansi immote.
Oh ! quante volte in sul cader del giorno
Sperando ei fe' ritorno
Il canto ad ascoltar — della sirena,
E alfin la strinse delirante al petto
E nell'ardente affetto
Gli fu dolce obbliar — l'antica pena.
Il cammin de' piacer rapido ei corse
E voluttà gli porse
Quel calice fatal — che l'alme uccide;
Tra balli e mense e impure gioie intera
La dolce primavera
Del suo corso mortal — fuggire ei vide.
Nel vil letargo, che gli avvinse il core
Spesso un fiacco bagliore
La celeste irraggiò — mente sopita.
E lo scotea talor la rimembranza
D'ogni cara speranza ,
Che l'alba consolò — della sua vita;
Ma invan: ch'ei giacque infin che a lui si tolse
L' infida donna, e accolse
Un novello amator — sotto il suo tetto.
Dal ciglio allora gli cadea la benda;
La veritade orrenda
Gli balenava allor — nell' intelletto.

L'onta si vide ed il bisogno allato
  E in rio furor mutato
  Ogni senso gentil — della sua mente,
Mirò dell'avvenir chiusa la porta,
  E ogni speranza morta,
  Che al suo fiorito april — fulgea ridente.
Odiò la vita e in quel medesmo loco,
  Ove il fatal suo foco
  Al giovinetto un dì — core s'apprese,
Venne solingo in sul cader del giorno,
  E più non fe' ritorno;
  Chè l'onda, ove sparì — più non lo rese.
Gli alcioni, volando a fior dell'acque,
  Là dove estinto ei giacque,
  Quel misero plorâr — con mesto accento,
E, allor che i flutti il sol cadente indora,
  Par che il suo nome ancora
  Con rauco mormorar — ripeta il vento.
E il passeggero dal balcon lucente
  La sera ode sovente
  Un dolce suono uscir — d'argentee note,
E si veggon talor vive scintille
  Raggiar da due pupille,
  Che nell'ampio zaffir — figgonsi immote.

XI.

La fuga degli dei.

Se non fosse un pensier, che mi conforta
  Lo spirto e lo rinfranca,
Già abbandonato avria la salma stanca
  Infra la gente morta.
Che val la vita, quando ogni contento
  Dal mesto cór si toglie,
E le speranze, come aride foglie,
  Lungi ne porta il vento?
L'alma talor, che a sè medesma incresce,
  Fra le turbe mortali,
Sulla terra frenando il vol dell'ali,
  S'aggira incerta e mesce;
E torna tosto a desiare il cielo,
  Solitudin profonda,
Ove non trova un core, che risponda
  Al suo sospiro anelo;
Ma vi contempla almen l'opre di Dio
  E di natura il viso,
Delle stelle e del sol pasce nel riso
  Il fervido desio.
Più sulla terra all'immortal bellezza
  L'antico altar non sorge,

E ogni voce, che a lei l'anime scorge,
L'uomo non cura o sprezza.
E le Grazie e le Muse, un dì sì amiche
Alla terrena gente,
D'Olimpo sen volàr sdegnosamente,
Alle dimore antiche.
E l'Arte la seguia, vaga sorella
Dell' industre natura,
Che questo suolo, a par del ciel, di pura
Luce riveste e abbella.
Sol quaggiuso una larva il divo lume
Ne usurpa e il nome santo,
E la magìa del sovrumano incanto
Di posseder presume,
E lusinga dell'uomo i bassi affetti
E talor pasce il core
Di fosca ebbrezza; ma non ha splendore,
Che 'brilli agl' intelletti.
Perchè abitar, se di tai numi è priva,
Questa landa inamena?
Perchè indugiar, se rotta è la catena
Che terra e cielo univa?
Ma il benigno pensier, che mi parlava,
Spera, mi disse: il mondo
Non può a lungo giacer dentro il profondo
Sopor, ch'oggi lo grava.
Voi, delle fuggitive antiche amanti
Talor gli ricordate
Il celeste poter, l'alta beltate
De' virginei sembianti,
E lo vedrete ancor, nè forse invano,
Invocar le immortali,
E credere d'udirne il suon dell'ali
Per l'etere lontano.
O almen grate le dee di tanto amore
Vi cingeran di lume,
E aspetterete sull' eterne piume
Un secolo migliore.

XII.

I MAESTRI DEL POPOLO.

Popol, m'ascolta. Io vo' parlarti il vero,
Qual dentro a me lo detta
Il fervido pensiero.
Sorger dovunque a te d'intorno un folto
Stuol di profeti io miro
Con lusinghiero volto,
E ognun ti plaude e suo signor t'appella
E sol di tua grandezza
A gara ti favella.
Ti noman rege! Intorno ai re, ti guarda!
D'adulator s'aduna
Una genìa bugiarda.
E vi fa siepe, sì che il ver non giunga
E con parola amara
L'orecchio lor non punga:
Onde arrivano ciechi al dì fatale,
Che il gran flutto dell'ira
Mormora e in alto sale,
E tutto spazza e avvolge in sua rapina,
E al palco o in strania terra
La stirpe lor trascina.

Se alcun sol de' tuoi dritti a te ragiona,
   Bada! la sua parola
   Figlia del ver non suona.
Nacquer dritto e dovere a un sol portato,
   E dove l'un si trova
   L'altro gli siede allato.
Non porger fede alla fatal sirena,
   Che sol d'auree venture
   Ti pinge infida scena,
E, te pascendo di speranze vane,
   A' tuoi figliuoli intanto
   Scema sul desco il pane.
Anche la povertade ha i suoi contenti,
   E l'invidian talora
   Dal trono i re possenti.
Tu dovizia hai maggior di gemme e d'oro
   Quando con alma lieta
   Attendi al tuo lavoro,
E non rivolgi il dorso alla fatica,
   Che da' tuoi dì primieri
   Ti fu nudrice e amica.
Guai! se la scacci, ad occupar sua sede
   Rapido il vizio viene
   Con taciturno piede,
E l'uom tragge alla colpa e al vitupero,
   Che in avvenir s'aggrava
   Sul suo lignaggio intero.
D'orride grida e di bestemmie ascolta
   Del carcere profondo
   Sonar la cupa vôlta,
E un tintinnio per le città, pei porti
   D'incatenate membra
   D'uomini al mondo morti,
O la squilla, nefasta annunziatrice,
   Che la fatal bipenne
   S'appresta a un infelice.
Vedi errar per le vie col disonore
   Allato, in volto il riso
   E l'amarezza in core,

La donna, che di sè turpe mercato
Fece per oro, e vive
Di fango e di peccato.
Santo è il lavoro. In officina umile
Il redentor del mondo
Sudar non ebbe a vile.
Ed ora di lassù conta i sospiri
Del povero, e il conforta
Ne' lunghi suoi martìri,
E gli stende le braccia allor che sale
Da questa dura vita
A secolo immortale.
Che fia di te, se questa amica speme
Dall'ansio cor ti è tolta
Nelle sventure estreme,
E fallace dottrina il ciel ti serra
Sì che tua pace e il premio
Non cerchi oltre la terra?
Oh! discaccia da te l'infida schiera
De' consiglier mendaci:
Lavora allegro e spera.
Leva in alto i desiri, e l'intelletto
Pasci di luce e il core
Di paziente affetto,
Ed allora vedrai sotto la luna
Esser la giostra e il regno
Della cieca Fortuna,
Che i grandi abbatte e gli umili solleva,
E in perpetua bufera
Travolge i figli d'Eva.
Ma invan contra virtude a pugnar prende.
Che d'una luce pura
Fra i turbini risplende,
Sola ricchezza, che in eterno dura.

GIOVANNI AGOSTINO CAZZA E CACCIA

Poco o nulla si sa di questo poeta che fiorì nella metà del secolo XVI. Nacque a Novara e morì in Pavia. Ebbe a maestri Demetrio Calcondila e Giorgio Merula. Si distinse come valoroso capitano sotto Antonio de Leyva. Le sue *Satire e capitoli piacevoli* pubblicate a Milano nel 1549 senza data furono da lui dedicate al cardinale di Trento Cristoforo Madrucci, e vennero da lui scritte per lo più fra campeggiamenti e nel brio o fervore della gioventù. Lasciate le armi e rivoltosi alla pietà e coltura del suo ingegno, scrisse e pubblicò parecchie poesie; le sue *Rime spirituali* (Milano 1552), i *Capitoli spirituali* (Milano 1553), il *Petrarca spirituale* ebbero parecchie edizioni, non così le *Satire* che sono divenute di una somma rarità. Il Ghilini nel *Teatro d' uomini letterati* scrisse un pomposo elogio di questo poeta, e più del Ghilini lodollo Luca Contile nell'*Impr. dell' Accademia delli Affidati di Pavia* (pag. 107).

SATIRA PRIMA

A M. GIAN GIACOMO TORNIELLO

Gian Giacomo, tu sai che mille volte
T'àggio promesso d'adoprar la lima
Sopra le spalle de le genti stolte,
Forse biasmo n'avrò di questa rima,
Ch'ognun per sè si tiene un Salomone,
E saggio ogni frenetico si stima.
Ma se così s'appagan le persone,
Contenterommi anch'io del senno loro,
Facendo le ragion sue belle e bone.
Non merto però biasmo da costoro,
S'io non vo nominando alcun per nome,
Ma faccio in generale il mio lavoro.
Pria ch'io cominci a pettinar le chiome
Altrui, ed a me tor dal volto il velo,
Piglio sul tergo mio le prime some;
Perch'io so ben ch'indarno mi ti celo,
Che la nostra città non è sì grande,
Che non ci conosciam pelo per pelo.

Dico e confesso, che da molte bande
  Discerner si può ben la mia pazzia,
  E per le mie parole ora si spande,
Ma almen non saglio in tanta frenesia,
  Ch'io mi tenghi Aristotil, s'io non sono,
  Nè ti vado dicendo la bugia,
Come infiniti che di sè fan dono
  Al diavol, per lasciar ricchi li figli,
  Nè mai hanno in lor vita un pasto buono:
Questi pur, ch' all'altrui la man s'appigli,
  Commetton mille usure e mille inganni,
  E voglion che per saggi ognun li pigli;
Questi van comperando angoscie e affanni,
  Possendo ir a caval, sen vanno a piede,
  Con scarpe rotte e con straziati panni;
Iddio ch'è giusto poi fa, che si vede
  Tutto disfar come da sol il ghiaccio,
  Alla più tardi dal lor terzo erede.
S'agli altri una catena, a questo un laccio,
  Poss'io veder avvinto intorno al collo,
  Che traggia i figli e lor di quest'impaccio.
Frate, giammai non mi vedrei satollo
  Di dir di lor, ma che di sì vil gente
  Forse si sdegna ch'io ragioni Apollo.
Altri altrimente inferma hanno la mente,
  Ch' eran pur dianzi d'assai picciol stato,
  E fatto han qualche roba di niente,
O ciò sia per fortuna, o sia per fato,
  O per altra cagion ch'io non vo' dire,
  Acciò ch'a dito alcun non sia mostrato;
E credon ch'onorar e reverire
  Gli debba ognun di gratia, e insin a quello,
  Che fu prima cagion del suo salire.
Io me ne rido e levogli il cappello,
  Non per obbligo, ma perchè accresco
  La frenesia, che lor rode il cervello.
L'altro va passeggiando san Francesco,
  Od altra chiesa e quella strada e questa,
  Non temendo il gran caldo o 'l maggior fresco,

Chè la vera pazzia ha nella testa,
  Poi ch'a una donna vil sè stesso vende,
  Che trae la sua ruina manifesta.
E senza misurarsi indarno spende
  In quattro mesi, a gara del rivale,
  Ciò ch' in un anno la sua entrata rende.
Ahi fiera infermità, di quanto male
  Se' tu cagione negli umani cori,
  Per sì poco piacer che nulla vale!
So che vorresti, che fra gli altri errori
  Principale facesse il maritarsi,
  Che causa in voi talor tanti dolori.
Ma perch' io temo che potria biasmarsi
  Il dirlo in general, dirò d' alcuno,
  Che fora assai men folle ad impiccarsi.
Quei, che per poco più di roba ad uno
  Mostro si legan, forsennati e sciocchi,
  Senza mentir, gli può chiamar ognuno;
La dote si consuma, e innanzi agli occhi
  Gli sta il brutto animal, qual sempre suole,
  In sin che l'un dei due la morte tocchi;
E di quell' altro, ch' acciecato vuole
  Tor per amor moglie puttana o nuda,
  Uom non vidi giammai far maggior' fole;
Il vecchio, la cui barba è stata in muda,
  Che vole la moglier d'età novella,
  Ragion è che per matto anco si chiuda;
Nè del vecchio infelice è men pazza ella,
  Che ben si sa come mal si conface
  Con l'impotente donna fresca e bella.
Quel, ch' in le case sue la vera pace
  Ave, ben da mangiar e ben da bere,
  E da farsi servir, come a lui piace,
E che sen va seguendo le bandiere
  Da piede o da caval di Francia o Spagna
  A prender terre, a difensar trinchiere,
A rischio di morir, e in la campagna
  Dorme sul terren nudo, avvezzo al letto,
  Per quattro scudi o più ch' egli guadagna,

È senza dubbio fuor dell' intelletto,
 Più ch' altra gente ch' io vedessi mai,
 E chi nol crede, miri ben l' effetto.
E però che ti maraviglierai,
 Com' anco de le donne non ti dica,
 Che son forse di noi più folli assai.
Io ti rispondo che con men fatica
 Dirotti un altro, di qual sia la saggia,
 Se nol mi vieta l' aspra mia nemica.
Perchè più agevolmente allor si traggia,
 Quai sian quelle che mertan la catena,
 Pria che 'l maestro fabbricata l' àggia;
Disagio di soggetto non mi mena,
 Merce del mondo, a far sì tosto fine,
 E non è in tutto ancor secca la vena.
Ma, o bel volto e voi, luci divine,
 Che far potete in un cor basso e vile
 Alte operazïoni, e peregrine,
A voi rivolgo il mio debile stile.



SATIRA SECONDA

AL SIGNOR

GIACOMO MARIA STAMPA

Quest' è la terza volta e la sezzaia
  Che contrafò me stesso, o sorte ria,
  Poi ch' importuno mi convien ch' io paia:
S' io dovessi mangiar su l' osteria
  Un caval c' ho, che val forse un fiorino,
  Ed a piè ritornar a casa mia;
Voglio veder il fin, ma s' al Ticino
  Passo mai più per ciò, dite, vi prego,
  Ch' io sia il maggior poltron che beva vino.
E se gli avvien, che mi sia fatto niego
  Di questo poco uffizio, com' io credo,
  Non per questo però da voi mi slego.
Facciomi a dir il ver: i' non vi vedo,
  Nè so dove trovar ragione alcuna,
  Che 'l signor debba dirmi: il ti concedo.
Prima mel vieta la mala fortuna,
  Ch' è mia matrigna, e non mi lascia mai,
  Anzi ad ogn' ora più ver me s' imbruna;

L' altro, che più di questo importa assai,
È ch' io non fui a Lodi nè a Cremona
Col signor duca al tempo degli guai,
Nè nell' assedio di che ogn' uom ragiona
A mangiar topi seco nel castello,
Nè corsi in poste in Fiandra o a Barcellona,
Nè son cugin domestico o fratello
Di cortigiano alcun, nè ch' io conoschi
Nessun vi è fuor che voi e 'l Tornïello:
Io son pastor uso abitar in boschi
Coi cari armenti, e chi da lor mi tolle,
In vero può ben dir ch' egli m' attoschi.
Una valle, una selva, un verde colle
È il mio piacer, la musa mia talora
Seco la mia leggiadra ninfa estolle;
E s' io mi trovo di speranza fuora
Di quel ch' io chieggio, e che sol per voi spero,
Non so quando avrò poi felice un' ora;
Chè converrà lasciar le selve e 'l vero
Riposo mio con esse, e al mio dispetto
Abitar la città; s' io mi dispero
Sol' a pensarlo, che farò all' effetto?

SATIRA TERZA

A FORNIELLO

FISICO.

Fisico, voi sapete l' altro giorno
  Che mi curaste d' una febre ardente,
  Sì che 'l mio corpo somigliava un forno,
E mi sodisfaceste sommamente,
  Benchè vie più di voi mi loderei,
  Se mi medicavate per niente;
E foste anco indovin dei danni miei,
  Quando diceste, se non mi guardava
  Dal troppo cibo, ch' io ricaderei.
Tosto che 'l mal lasciommi, mi pensava
  Star sempre sano, come crede ognuno,
  Mentre la gorga d' un buon vin si lava.
Oh me felice, s' io stava al digiuno
  Che m' ordinaste, quando i cibi sani
  Mi giste annoverando ad uno ad uno!
Ma s' io m' ho fatto il mal con le mie mani,
  Anzi coi denti, non debbo dolermi
  Nè dei vicini miei nè dei lontani!

Non solamente cominciò piacermi
La carne e 'l vino, ma l'uva e le fiche,
Nemici de gli sani e de gli infermi,
L'ore del cibo sol m'erano amiche,
E mentre dava piacer alla gola,
Coglieva per lo stomaco l'ortiche.
Vedendo avresti detto: questa invola
Ciò ch'ei divora, mentre empieva il sacco,
Senza pur dire in pasto una parola.
Mogliema, che da me raro distacco,
Mi dice un giorno: mio marito, i' voglio
Metter dell'acqua nel liquor di Bacco.
Io che gioir di tal vista non soglio
Per l'eccellente vino, che mi trovo,
Voto d'ogni umiltà, colmo d'orgoglio,
Lo strano effetto inusitato e nuovo
Sprezzo e minaccio lei, s'a ciò mi tenta,
Ch'altro diletto ch'un bon ber non provo.
Or la seconda febbre mi tormenta,
Ch'è sopragiunta, e par ch'io me ne stempre,
Però che di quartana mi spaventa.
Ella vienmi ogni giorno, ed holla sempre
Fredda al principio, e poi mi fa di foco;
Tal mi distruggo in sì diverse tempre.
Io vi mando lo piscio mio in mio loco,
Oprate, prego, ch'io guarisca tosto,
E perchè l'acqua m'è nociva un poco,
Lasciatemi di grazia ber del mosto.

SATIRA QUARTA

AL PASTOR PASSONICO

Èmmi venuto un sdegno nella mente
  Da l' altra sera in qua, dolce pastore,
  Che mi fa fulminar contra la gente.
Può far Cristo che 'l mondo traditore
  Dia tanto biasmo a un povero marito,
  Perchè la moglie sua sente d' amore,
Lodando, chi dovrebbe esser schernito,
  Chi fa chiavar la propria figliüola,
  Scusandosi con dir: io la marito.
Se con l' amico la moglie s' invola,
  E 'l marito la cosa non intende,
  Perchè in suo biasmo mai formar parola?
E s' ei consente, è forse perchè spende
  Il ricco amante, onde la casa sguazza
  Assai più, che 'l suo grado non s' estende,
O fra se dice: questa gente è pazza,
  S' io cerco di vietar i suoi piaceri,
  O la spada o 'l velen tosto m' ammazza.

Infin questi mi paion saggi, veri,
  Degni non sol di questo stil sì roco,
  Ma di sette Virgili e sette Omeri.
Padre empio, padre vil, padre da poco,
  Che prende per la man l' istessa figlia,
  E la conduce al vergognoso gioco;
La prega, la minaccia e la consiglia,
  Che si stia volontier salda al tormento,
  Forse con cui mal volontier s' appiglia,
E paga il conciator d' oro e d' argento
  Talor più che non dee, e poscia in breve
  Gli altri figliuôli, ed ei n' han più d' un stento,
Però che 'l tempo giunge, oimè, che 'l deve
  Ciò che mancò ch' allor pagar non pote,
  Onde mangia singulti e pianto beve;
Ch' ovunque il trova, l' alma gli percote
  Il genero sfacciato, anzi pur saggio,
  Dicendo: messer mio, dammi la dote.
Quante case son giunte a gran disaggio,
  Perchè fecer l' usanze inique e torte
  Il padre pagator del maritaggio.
Quanti cacciâr la fame dalle porte,
  Diventando signor, perchè lasciaro
  L' impaccio dell' onor a la consorte:
In somma non bisogna esser avaro
  Maggiormente di quel, ch' a l' uom non costa,
  Nè sospirar ciò che si vende caro
Se vuoi esempi, cercali a tua posta,
  Chè non mi si conviene ch' io ti squadri;
  Bastami sol, che chiunque al ver s' accosta,
Dica, che i veri becchi sono i padri.



SATIRA QUINTA

A TORNIELLO

GOVERNATOR DI NOVARA.

Poi che, signor, (vostra mercè) vi piace
  Ch' io faccia ne le selve la vernata,
  Ov'è la mia quïete e la mia pace,
Non potevate farmi altra più grata
  Cosa, per Dio, perchè vi vivo troppo
  Comodamente con la mia brigata.
Se l' altr' anno che vien qualch' altr' intoppo
  Vorrà snidarmi ancor, verrò da voi,
  Dicendo un' altra volta ch' io son zoppo,
Benchè contra mia usanza vado poi
  Pigliando fantasia sì di lontano,
  Che non soglio pensar se non d' ancoi.
Forse ben, che vi dee parer istrano
  Vedendo starmi in villa, come dice
  La sciocca gente, a guisa di villano;

S' essi tengon la vita mia infelice
  Senza ragion, e io tre volte e quatro
  La tengo de la loro più felice.
Fra vomeri, fra buoi e fra l' aratro,
  Sciolto da la furfante ambizïone,
  D' invidia non mi cruccio e non mi squatro,
Se questo, e se quest' altro ben mi pone
  Il piede o la parola od altro innanzi,
  Come fan mille fuor d' ogni ragione;
Nè son schiavo a colui, perchè pur dianzi
  Si scoperse la testa a farmi onore,
  Acciò ch' in vana gloria più m' avanzi.
Beate selve, u' con sincero core
  Si vive, e non si va dietr' a gli inganni,
  Ov' è bandito il simulato amore!
Ove non è chi porti sotto panni
  Il nascoso veleno, e in bocca il mele,
  Nè chi pigli piacer degli altrui danni!
Quì tra pastor all' un l' altro è fedele,
  Nei boschi non si sa che sian litigi,
  E non è chi al signor porga querele.
Ma s' io non credo ancor, che Pier Luigi
  Debbia far rinverdire la bontade,
  Poss' ir dannato a li profondi stigi.
Se 'l senno, se 'l valor, se la pietade
  Regnano tutti in lui, perchè non devo
  Sperar sotto il suo scettro un' aurea etade?
Or non più no, però ch' io non sollevo
  La sua grandezza col mio dir sì vile,
  E dal primo sentier troppo mi levo.
Ma fors' ancor prima che torni Aprile
  Spirerà Apollo più sonore rime
  Nel rozzo petto e più leggiadro stile.
Allor potrò in loco più sublime
  Innalzar il valor del signor mio,
  E le tante virtuti al mondo prime.
Or perdonimi ognun signor, perch' io
  Credo che fuor de' boschi vita onesta
  Facciasi a pena, com' è mio desio.

E s' io volessi scriver ciò che resta
  A farvi meglio intender quel ch' io dico,
  Non basterebbe un' altra carta e questa,
Ma fors' acquisterei qualche nemico,
  Volendo dir il ver, e so di certo
  Che perderei ancor più d' un amico.
S' io scrivo anco due stanze, son scoperto,
  E però faccio fin con questo poco;
  Il resto ch' io non vo' ch' a ognun sia aperto,
Serbo a cantarvi in breve accant' il fuoco.

SATIRA SESTA

AL SIGNOR CONTE

FILIPPO TORNIELLO

Tra tutte le pazzie ch' al mondo fansi,
Parmi, signor, che sia la prima questa,
Ond' infiniti poi buon tempo dansi,
Far gran conviti, là dove si desta
La fam' intanto, che mille poltroni
Devorano la carne ancor non pesta;
E poi c' hanno mangiato i buon bocconi,
Tornan satolli a casa, e col vicino
Ti biasman fuor di tutte le ragioni,
Dicendo che non desti lor buon vino,
E non gustâr mai forse un altro tale,
O che 'l pane non era di pistrino;
E la minestra fu con poco sale,
E con cattiv' aceto l' insalata,
O ver che 'l rosto parea cotto male;

O che troppo tardò l' altra portata,
E ch' era la tovaglia strett' e corta,
O che 'l compare gli l' avea prestata,
E ch' esser vi dovea un' altra torta,
Di che si lagna più, che s' egli avesse
Mezza la sua famiglia innanzi morta,
O che le gelatine eran mal spesse,
E che non v' era nè caprio nè cervo,
Forse de l' altre più bugie espresse;
O che si duol che non gli ha dato il servo,
Se non due volte o tre, de la vernaccia,
Ch' anco ardisse biasmar questo protervo.
Questi a l'invito si fa dar la caccia,
Facendosi pregar, perchè si dica
Ch' a consumar il tuo mercè ti faccia:
E per ristoro de la tua fatica
E de la spesa, fors' una gran parte
Di questa gente ti divien nemica;
Perchè tal dice, che fu post' in parte
A mensa, che colui gli andò di sopra,
Che non era suo ugual d' una gran parte;
Sì che, s' un cittadin spende e s' adopra
Per farsi onor, qualche maligno poi
Sovente studia di biasmar quell' opra.
Io non voglio però dir, che tra noi
Sian tali lingue, nè che l' altra sera
Similemente sia avvenut' a voi,
Perchè sceglieste virtuosa schiera.



SATIRA SETTIMA

AL SIGNOR

GIAMBATTISTA CASTALDO

Se si deve al valor e a la bontade,
   Signor Castaldo, quanto devo a voi,
   Che l' onor sete de la nostra etade;
Non mi piacque altro cavalier dappoi
   Ch' io vi conobbi, e non vado adulando,
   Perdoneranmi tutti gli altri eroi;
E fu la prima volta allora, quando
   Accompagnaste il gambar in steccato,
   Donde salìo del moro trïonfando.
Di voi rimasi allor sì innamorato,
   Che s' io era per sorte una signora,
   Mi dormivate quella notte a lato;
E la sola cagion, ch' insino ad ora
   M' abbia fatto tacer quel che vi scrivo,
   È il poco di valor ch' in me dimora;

Ch' indarno m' offerisco, s' io son privo
  Di poter soddisfar al vostro merto,
  Ove á gran pena col pensier arrivo;
Ma credo che direste, anzi son certo:
  Questi m' adora, reverisce e cole,
  Se veder mi poteste il cor aperto.
Or il vostro Aretin è quel che vuole,
  Con cui parlai non son ancor dui mesi,
  Ch' io non taccia con voi queste parole.
Voglia mi venne d' ir in quei paesi
  Sol per vederlo e ragionar con lui,
  E so che i passi miei non fur mal spesi;
Sì che di voi parlando un dì fra nui,
  S' avvide, ch' io v' avea in riverenza
  Senza esser conosciuto ancor da vui,
E mi disse: fratel, la conoscenza
  Di sì grande uom ti deve esser più cara
  Ch' un gran tesor, però non ne star senza.
Dal signor Giambattista mio s' impara,
  Che cosa sia dolcezza e leggiadria,
  E liberalità, ch'oggi è sì rara.
Questo è lo specchio ver di cortesia,
  L'onor d' Italia, la qual nullo o poco
  Fora senza esso, e di cavalleria.
Come accrescer si suol foco per foco,
  Sì di voi mi raccese il gran poeta,
  Che torrei per servirvi il stento a gioco;
E se far mi volete l'alma lieta,
  Quanto esser può, di me vi servirete,
  Se la bassezza mia forse nol vieta.
Chè vi giuro, signor, che voi potete
  Del mio poco valor disponer tanto
  D'ogn'altro più, quanto più degno sete.
O se le muse, o ser lo biond' e santo
  Mi dan mai stil, e versi sì sonori,
  Ch' io possa dir le vostre lode. i' canto.
Quanta invidia m'avran gli altri scrittori,
  Che abbi lasciato per sì bel soggetto
  Marchesi, Duci, Regi, Imperadori!

Colpa del mio destin, ma non aspetto
  Tanto favor dal ciel, ch'io possa dire
  Mezzo quel, che di voi m'ingombra il petto.
Che, s'io fossi un dì degno di coprire
  La rozza testa mia d'un verde lauro,
  Di voi cantando mi farei sentire
Dal Borea a l'Austro e dal mar Indo al Mauro.



SATIRA OTTAVA

AL MEDESIMO.

Signor Castaldo, per un'altra mia
  Del mille cinquecento trentanove,
  S'io non vi dico in fallo la bugia,
Vi scrissi ciò, che mi dettâr le nove
  Suore di voi, e'l valor vostro insieme,
  Ch'al mondo non ha pari, non ch'altrove.
E poi che perduto ho tutta la speme,
  Nè so perchè, d'aver vostra risposta,
  Ho sentito, e ancor sento doglie estreme.
Ma perch'io non mandai un uom a posta,
  Forse che quella mia non vi fu data,
  E questa al mio pensier talor s'accosta;
Or che si sia, vi scrivo un'altra fiata,
  Per tirar l'arco dietro e le quadrella,
  Proverbio che sa dir ogni brigata.
Voi non mi conoscete, e quest'è bella,
  E ciò potrebbe forse esser cagione,
  Che di voi non mi deste mai novella;

Ma ch' io sia vi diran molte persone,
E sopra gli altri, il signor Stampa nostro,
Il qual si degna d'essermi patrone.
Quel ch'era maggiordom del duca nostro,
Quel non mai da me pur lodato assai,
Nè da qual siasi più purgato inchiostro.
Tutte le fiate che con lui parlai
Di voi ch' erate fatto sì restìo,
Io l'ho pur detto, in non mi scriver mai,
Egli diceami: acquètati per Dio,
Che di gran lunga più onorata impresa
Tien impedito il gran parente mio.
Prima il pastor de la Romana Chiesa
L'ha posto a governar un suo nipote,
Cosa che sai ben tu, so molto pesa.
Sì che per questo scriver non ti puote,
E so che si dorrà, che le tue carte
Restin così d'ogni risposta vote:
Or mi diceva, il gran Castaldo è in parte,
U' da tanti e tant'occhi ognor si vede,
Come il suo senno e 'l suo valor comparte;
Chè saggiamente Cesare gli diede
De gli eserciti suoi contra il Re Gallo
Quasi il governo, e ben gli si richiede,
E par a tutti che sia ben gran fallo
Senza il consiglio suo e senza lui
Impresa far a piede od a cavallo.
Oh quante volte mi contò di vui
Opre che invero mi facean stupire,
E so che non poteano uscir d'altrui!
Che ognor vi fanno fino al ciel salire,
Che del tempo il poter sprezzar vi fanno,
Cagion che non potrete unqua morire.
Con ciò soddisfaceva al mio gran danno,
Con questo trapassai senza turbarmi
Più d'un dì, più d'un mese e più d'un anno.
Or sete (e ciò mi piace) a casa, e parmi
Ch' andiate dietro senza darmi nova,
Se vi piacquero almeno i primi carmi.

Ma se la cortesia in voi si trova,
Che nacque vosco, e che v'adorna tanto,
Senza la quale nulla al mondo giova,
Ponetemi, vi prego, là in un canto,
Tra vostri servitor, e vi sia caro
Ciò ch' io cantai di voi e ciò ch' io canto;
Benchè fôra bisogno un stil più raro,
E più leggiadro a ragionarne appieno,
Tanto le stelle di virtù v'ornaro;
E fate che mi giovi aver in seno,
O in scarsella qualche lettra vostra,
Per far chi la vedrà d'invidia pieno,
Ch'ove ch'io vada i' penso farne mostra.

SATIRA NONA

ALLA SIGNORA

LUCREZIA VISCONTA DA FONTANE

Ier, signora Lucrezia, i' mi scordai
  Di dirvi un mio secreto, e nol direi,
  Fuor ch'a voi sola, ad uom nè a donna mai.
Ora dirollo, ma già non vorrei
  Ch'ad altri lo diceste, se non quando
  Sarà bisogno ne i servigi miei.
Io so ben, che v'andate imaginando
  Che potrà essere questo, ed anco parmi,
  Ch'in l'imaginazione andiate errando.
Or su io il dico, i' voglio maritarmi,
  Ed àggio ne la mente stabilito
  Solamente di voi in ciò fidarmi.
Or che sapete ciò che vuol Lacrito,
  Rivolgete di grazia ne la mente,
  Se per me ritrovaste un buon partito.
E per dirvi ogni cosa brevemente,
  O che vedova sia, o sia donzella,
  Ciò non importa al fatto mio niente.

Abbia dei scuti pur ne la scarsella,
  Che questo è quel, di che più mi curo io,
  Non importa se poi non è sì bella.
Brutta non la vorrei troppo per Dio,
  Ch' io non vo' sempre innanzi a gli occhi un mostro
  Ciò che m'avanza ancor del viver mio.
Se non si trova nel paese nostro
  Cosa buona per me, potrete darne
  Di ciò la cura a qualche amico vostro,
O sia parente, che potrà trovarne
  Qualch'una forse là verso Milano,
  Che per sorte potrebbe soddisfarne.
Ma spacciatevi, prego, acciò ch' invano
  Poi non v'affaticaste, chè soventi
  Muto proposto a un sol volger di mano.
E perch'io so ben anco, che i parenti
  Di lei vorran sapere ch' io mi sia,
  Intender lo potran da molte genti;
Ben vi direi la condizione mia,
  Ma cercatel d'altrui, che non pensasti
  Ch' io forse vi dicessi la bugia.
Solamente dirò, e questo basti,
  Ch' io son un buon compagno, e ch'ella ancora
  Sarà contenta di star a' miei pasti;
Se non fosse di quelle che ad ogn' ora
  Vorrebbon far quella dolce faccenda,
  Chè s' ella è tale, restisi in mal ora.
E quanto la mia poca entrata renda
  Non vi so dir, nè a dirlo m'apparecchio,
  Ma da qualche vicino mio s' intenda.
Nè so quanti anni m' abbia, ma nel specchio
  Veggio quando mi levo ogni mattino
  Ch' io non sono nè giovane nè vecchio:
Ho una sola figliuola e un figliuolino,
  Che vaglion un tesor; ma il maschio in vero
  Ha un intelletto raro, anzi divino.
Non vogliendo, v' ho detto in tutto il vero
  O il più de' fatti miei, e non v' inganno,
  Perchè non so mostrar bianco per nero;

Egli è passato poco più d'un anno,
 Che mi fu data una crudel battaglia
 Da quei che maritar la gente fanno:
Ma non m'impaccio con cotal gentaglia,
 L'aiuto vostro e 'l vostro sol consiglio
 In questo caso voglio che mi vaglia.
Perchè so ben ch'a un buon parer m'appiglio,
 E torrò quella che voi mi direte,
 Senza dir: coi parenti i' mi consiglio;
Chè sì da bene e così saggia sete,
 E di sì buon giudicio, che m'è aperto,
 Che 'l mio ben sempre mi consiglierete.
Avvenga che da voi tanto non merto,
 Ma la cortesia vostra m'assecura,
 Ch'avrò da voi quel che d'aver son certo.
Io spero di trovar la mia ventura
 Per mezzo vostro, se donna mi date,
 Che sia di quelle ch'han buona natura.
Voglio baciarla più di mille fiate
 Per amor vostro, ed abbracciarla stretta,
 E darle più d'un paio d'imbeccate.
Or su, la vostra signoria si metta
 A praticar d'intorno a questa cosa,
 Perchè n'àggio gran voglia, anzi gran fretta
D'esser in letto con madonna sposa.

SATIRA DECIMA

A MONNA BELCOLORE

Signora sposa, io mi maraviglio,
Che tant'animo abbiate e tant'ardire,
Che vi mettiate a così gran periglio.
Non vi vien voglia prima di morire,
E lasciarvi disfar a brano a brano,
Che con un mostro metterv' a dormire.
Io vel voglio pur dir così pian piano;
Se fossi donna non mi lascierei
Da questo porco pur toccar la mano.
In servigio di voi io pagherei
Ciò ch'io mi penso, che questo poltrone
Fosse sepolto già quattr'anni o sei.
Struggimento crudel delle persone,
Dar per moglier così gentil figliuola
A una carogna, ad un sputa polmone.
Poss' esser impiccato per la gola
Chi fu prima cagion d'assassinarvi,
Chi di ciò prima mosse mai parola.

Sofferirete di lasciar baciarvi,
Di lasciarvi cacciar la lingua in bocca
Da chi non è pur degno di toccarvi?
E veggio pur ch'egli vi bacia e tocca,
E ne le sporche braccia anco vi tiene,
E pur ch'ei possa, ch'ancor l'arco scocca.
Voglia talor di piangere mi viene,
Quand'io penso che 'l ciel sia sì cortese
A questo vil che goda tanto bene.
Poi che per me la novella s'intese,
Dissi: povera te, che sei, dir puoi,
La più infelice del nostro paese.
Dovevi dir a i genitori tuoi:
Datemi, se volete dar marito,
Un ch'a me piaccia, non che piaccia a voi.
Se non trovavan poi miglior partito,
Fòra la colpa sua, ma voi n'avete
Una gran parte in accettar l'invito.
Voi vel pigliaste, e voi vel goderete
Marcio e sporco com'è, ch'a dir il vero,
Del vostro mal voi stessa cagion sete.
Ma però ch'egli inferma di leggiero,
Anzi è pur sempre, vi fia gran diletto
Mettergli tuttodì qualche cristero.
E se talor ben gli scappasse un petto
Non l'abbiate per mal, che quest'è nulla,
Pur che di peggio non vi faccia in petto.
Quand' il galante con voi si trastulla,
Avvertite di grazia che non caschi
Se non ch'io vi so dir ch'egli s'annulla
L'ingegno, che sostiene i Bergamaschi,
Che piaccia a Dio per ismorbarn' il mondo,
Ch'un mastro di quell'arte se gl'intaschi.
Vo' darvi anch'un consiglio, e fia il secondo,
Guardatevi di volgergli la schiena,
Ch'io vi assecuro che le piace il tondo.
Ch'oltre che patireste una gran pena,
S'egli ve l'accoccasse, saria danno
Che v'assaggiasse in così dolce vena.

Se costui vive il termine d'un anno,
  Voi viva proverete il proprio inferno,
  Che cosa sia tormento e che sia affanno.
Ma credo che non esca mai del verno,
  Così magro, sì afflitto e sì disfatto,
  Sì pallido e tremante lo discerno.
Deh! ditemi di grazia, con un patto
  Ch'io vi prometto non ridirlo mai,
  La prima notte se vi fè quel fatto.
Avvenga, che se 'l vero mi dirai,
  Che tu vi dico, e voi come m'intoppo,
  Tanto toccòvvi, quant'io vi toccai.
Desir credo ben ch'aggia, e forse troppo,
  Ma tanto può, se con la man non scherza,
  Quanto può correr forte un che sia zoppo.
Uomo da pugnalate e non da sferza
  Metter sè ed altri in così strana briga,
  Foss' egli in su tre legni innanzi terza.
Crederò ben, se 'l ciel non lo castiga,
  Che la giustizia in lui sia manca e torta,
  E non abbia pietà d'un che s'affliga.
Io 'l vo' pur dir, la rabbia mi trasporta,
  Era meglio che tor questo porcello,
  Per voi, che ne le fascie foste morta,
O almen vivendo viver in bordello.

GIUDICCIONI GIOVANNI

Lucchese, vescovo di Fossombrone, morì nell'agosto del 1541 in età di 61 anni mentre era governatore generale della Marca d'Ancona. È annoverato fra gli scrittori di buona lingua. La miglior edizione delle sue Rime è quella uscita dai tipi del Lancellotti a Bergamo nel 1753 con premessavi una vita di G. B. Rota che ne annotò anche molto accuratamente l'edizione. Giudiccioni scrisse parecchie Satire; di esse non rimase che l'unica da noi qui ristampata, indirizzata al Campo.

SATIRA UNICA

A M. GIROLAMO CAMPO.

Veggio 'l mio Campo rilevar le ciglia,
  Di rughe empiendo anzi il suo dì la fronte,
  In atto d' uom che assai si meraviglia:
Il mio Campo gentil, che al sacro fonte
  Hanno dianzi guidato le ben nate
  Nove sorelle del Parnaso monte:
Udendo pur, ch' in questa nova etate,
  Ch' invesca tra i piacer gli animi nostri,
  E gli svia dal cammin di libertate,
Non com' io soglio, d' amorosi inchiostri
  Tinga le carte, e co' sospiri accenda,
  Ma satireggi e gli altrui falli mostri.
E ch' al novello stil più non intenda,
  Cantand' i pastoral ruvidi detti,
  Ond' al gran Rosso mio tributo renda.
Sento il Rivala ancor, di quanti eletti
  Spirti visser giammai, casto e sincero,
  Poco lodar, che quinci gloria aspetti:

Come colui, che 'l buon giudizio vero
  Ha drizzato in aprir le strade chiuse,
  Le quai prima calcò Socrate intero.
Nè soffrir può, che un uom contra l' altro use
  La lingua, o lo stil armi; ma s' ei mira
  Più dentro, non tem' io che non mi scuse.
Negli anni corsi, come quel cui tira
  Disio di fama, e per gli altrui paesi
  Spron e freno d' onor spigne e raggira,
Vist' ho diverse genti, uditi e intesi
  Mille stolti vulgar detti e parole,
  Mille strani pensier nell' alme accesi;
Non vidi però mai, che chi ben cole
  Le dolci d' amistà divine leggi,
  Schernito sia, com' uom semplice suole.
Mi vien da molti detto: il corso reggi
  Di tua vita assai men che saggiamente:
  Questi tuoi modi or via che non correggi?
Tu sei d' amici amar troppo fervente,
  E nell' utile altrui perdi te stesso:
  Ritrova omai la tua smarrita mente.
Questi tuoi amici, i quai lungi e da presso
  Ami ed adori come cosa santa,
  Miser! ti son di grave danno espresso.
Svelt' è d' amor ogni tenace pianta,
  S' alcuna mostrò mai le verdi fronde,
  Nè vive più quella tua fede tanta.
Non tener questo stil, che non risponde
  Altrui voler al tuo: deh! muta usanza,
  E cerca viver più moderno altronde.
Appoggia al tronco d' ôr la tua speranza:
  Pensa a te solo, e tien te stesso caro:
  Con tutto il tuo poter denari avanza.
Damon e Pizia e gli altri a paro a paro,
  Che nodo d' amistà ristretti tenne,
  Benchè il numero sia piccolo e raro,
Furo al tempo beato, allor che venne
  Spessa pioggia dai ciel d' oro e d' argento,
  E de' poeti favolose penne.

Io, che ciò ascolto, e che 'l bel lume spento
  Veggio d'ogni valor, come potrei
  Non disfogar il gran dolor ch' io sento?
Voi mi potreste dir: non però dei,
  Se ben chiudi alto duol, dannoso scorno
  A quei recar, fra quai nudrito sei.
Gli è ver; ma stimo, che faran soggiorno
  Nel vostro seno, ov' io le sacro e chiudo
  L' irate rime mie, sicchè a dir torno:
O prima bella età, che fusti scudo
  Contro i colpi de' vizi, or de' tuo' onori
  Si ride il volgo vil d'ogni ben nudo,
Le cui speranze e li cui sconci amori,
  Senza punto mirar che fin ne segua,
  Riposte son nel ragunar tesori.
Qui tutti alzano il cor, nè cosa adegua,
  Per mirabil che sia, gl' ingordi loro
  Macri desii, co' quai non han mai tregua.
Dicano i forsennati, ampio ristoro
  D'ogni affanno ritrar 'n un volger d'occhi
  Nel desiato fiammeggiar de l'oro,
Sovra cui par, ch' ognun nettare fiocchi,
  S' il gustan col mirar, ma ognuno stassi
  A vezzeggiarlo, e non è più ch' il tocchi.
Muoversi vede servilmente i passi
  A quest' e a quel, per saper quando e come
  Tra la Francia e l' imperio accordo fassi:
Non perchè in pregio il bel gradito nome
  Di pace appo lor sia, ma perchè stanno
  Oppressi da dolenti e gravi some.
Perciò che se le cose indietro vanno
  Di Fiandra e della Francia, nella corte
  Non squarcian drappi, e poche pompe fanno.
Si scorge altri portar le guance smorte,
  Tutti affamati e sbigottiti starsi
  A guisa di chi scherme con la morte.
S' odon di lor follia, di se lagnarsi,
  Che fur poco avveduti a mercar sete,
  Ora che i cambi son, se fur mai, scarsi.

O del trist' oro scelierata sete!
  Quanto hài tu di vigor ne' petti umani,
  Che tutti affondi i pensier belli in Lete;
Tu fai per lidi perigliosi e strani
  Girar le menti, e solcar l' onde salse
  Nel maggior verno con diletti vani.
Quanti, sollo io, cui già più d' onor calse,
  Soggioghi a servitù ritrosa e molta!
  Mille nascon da te vil' opre e false.
Per te, crudele, è sottosopra volta
  Più d' una terra; e per te spesso il figlio
  Al suo padre pietoso ha vita tolta.
Ma di ciò gli altri, e 'l mio parlar ripiglio:
  Se avarizia vi punge, e lega i sensi,
  E vi pon di voi stessi in gran periglio;
Almen colmo d' amor tacito pensi
  Al comun ben chi dee, nè a furar vegni
  Nel sommo seggio con gli spirti accensi.
Dico a voi, che godete i nostri regni,
  Tolti pur or dal coltivar terreno,
  Per abbassar i pellegrini ingegni.
Se forza d' auro in man v' ha posto il freno,
  Non lassate cader nel fango questa
  Candida libertà, nè venir meno.
Non divorate ognor con sì molesta
  Ardente brama i nostri dolci frutti,
  Schivi del tutto d' ogni impresa onesta.
A quei di Sparta i dolorosi lutti
  Predisse Apollo, i quai per gran desio
  E fame di arricchir furon distrutti.
Ponzio si dolse assai del destin rio,
  E che tra voi non venne, mentre corse
  Roma assetata ad ogni aurato rio.
Mentre ch' in uso quetamente scorse
  Di lor senza alcun fren questo e quel dono,
  Ch' a più lodato fin poscia si torse.
Che parl' io, se chi dee non ode il suono?
  Mi par sentir chi sorridendo dica:
  Col mio poco saper pregiato sono.

Voi no, gente a virtù devota amica,
  Che rivolgendo ognor l' antiche carte,
  Sol ombra e fumo asciutto vi nutrica.
Io tengo pur la più sublime parte
  Del bel governo, e veggio, che non sale
  A tanto onor chi siegue Apollo e Marte.
A voi l' ingegno consumar che vale,
  Se nel consiglio io fo sol con un cenno
  Fondata opinïon labile e frale?
Ciascun, per oro aver, faria gran senno
  Tentar l'imprese non oneste e dure:
  I ricchi sempre ogni lor voglia fenno.
L' òro apparecchia strane alte venture,
  E seco porta sì tranquilla gioia,
  Che tutte sgombra le spinose cure.
Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoia
  Vergognoso guadagno? io provo un solo
  Vivo conforto fra cotanta nòia,
Che di qui prender vo' spedito volo,
  Nè con gli occhi vedrò quel che m' addoglia
  Sì, ch' a l' aura vital quasi m' involo.
Non vedrò lagrimar l' alta lor doglia
  Alle povere genti meschinelle,
  Nè maledir la lor mal presa spoglia;
Nè con le strida a batter nelle stelle
  Le vedov' orbe ed i pupilli afflitti,
  Che non han chi per lor sorga o favelle.
Vedi il testor, a cui son interditti
  I sudor propri, ond' ei s' acquista vita,
  Portare in fronte i suoi dolori scritti;
E gemer la famiglia sbigottita
  De l'artigian, le cui fatiche tiene
  Chi per più ricco e largo il mondo addita;
E 'l villan scalzo e scinto, che sen viene
  Con suon di man rodendo assenzio e tosco,
  A narrar al Dottor l'aspre sue pene:
Ch' a viva forza il campo, il prato o il bosco
  Gli ha tolto il cittadino, e lo minaccia
  Di morte o bando, e di rio carcer fosco.

Queste ch'ognun a più potere abbraccia,
  Opre ingiuste spuntar come mal germe
  D'ora in ora veggiam, benchè ne spiaccia.
U' uopo ben fora, che tornasse ferme
  Vostra medica man, che valse tanto,
  Le vostre piaghe e l'altrui voglie inferme.
Voi già col buon consiglio utile e santo
  Mostraste, quasi un Sol, la vostra luce,
  E fra i più conti riportaste il vanto;
Ch' or sì caldo desio mi sprona e induce
  Fra le carte gioir di vostra gloria,
  La qual chiara da un polo all'altro luce;
Ch' in tra due si travaglia la memoria
  Sorpresa da sì nobile soggetto,
  Se compier dee la cominciata storia.
Che sete, se miriam fisso e perfetto,
  D'ogni antica virtù riposto seme,
  Limpido e vivo fonte d' intelletto.
Ma per sempre sfiorir la verde speme
  Di quei che dolce caritade accesa
  De la misera patria ingombra e preme,
Vi ritraeste da la dura impresa;
  E fu ben dritto, poichè in voci e 'n marmi
  S'ode e legge, che 'l buon riceve offesa.
Qui son le note scritte in brevi carmi,
  Che gli Efesei Ermodor discacciando,
  Osaron dir, come aver letto parmi.
E però vado anch' io pur desïando
  D'allontanarmi e gir (chi il crederia?)
  Con servitude libertà cangiando.
Benchè ripreso da i gran saggi sia,
  Teneri più di me che di lor fama,
  Ch' io entri caldamente in frenesia;
E sento dir: chi ti sospinge e chiama
  A provar le miserie di fortuna,
  Quanto più ognun ti prezza, onora ed ama?
Di ragion non hai in te favilla alcuna,
  Lasciar cotanto onor, sì bello stato,
  E i tesor ch' in pochi anni si raguna,

Per servir a signor crudele o ingrato,
E fra lunghi disagi e requie breve
Sempre col pan aver malvagio piato.
Ma veramente a me fòra più lieve
Menar in Libia, in Scizia i miei verd'anni
Sotto empio giogo faticoso e grieve,
Che quì posar, dove celati inganni
Vivono a gara, ed ogni fede è morta
Dove mill'Arghi son negli altruì danni:
Dove pallida il volto e gli occhi torta,
Velenosa la lingua e 'l petto, rode
Sè stessa Invidia e noia ad altri porta;
Che tanto divien lieta, e tanto gode
Quant'altri nel martìr morendo vive;
Pigra ne l'altrui ben, ne l'altrui lode:
Dove colui, ch'a le marine rive
L'umido armento di Nettuno pasce,
Sovra Nereo stimato, e l'altre Dive,
In varie tempre si trasforma e nasce
In fiamma, in tigre, in lupo empio rapace
Ch'impese a quercia le sue spoglie lasce;
Dove a chi men chiarir la lite spiace,
Ch' 'l mal Tiresia a i due celesti aperse,
Che di trama sottil l'orsoio face.
Chi sa in maniere più dolci e diverse
Correr la lepre, e 'l bel pavone occhiuto,
Ed aguzzar l'altrui voglie disperse:
Chi sa, che senza lume esser tenuto
Vuol in piccola gabbia il Nottolano,
Costui saggio si crede e molto acuto.
Chi sa, come Loppeglia ed Orbicciano
Stilla più di Gignan liquor soave,
Nè per lunga stagion diventa vano:
Chi sa, che più dolcezza il Muggin ave,
Quando la luna biancheggiando cresce,
E che la tinca esser vuol gialla e grave:
Chi al Totano, alla Triglia, ad ogni pesce
Mette l'Anguilla d'acqua viva innanzi,
E ne' conviti la trapone e mesce:

Chi i ghiotti cibi e sconosciuti innanzi
  Con l'ingegno ritrova, a me pur pare,
  Ch'ei sol gran premio d'ogni onor s'avanzi;
Se 'l prova Apizio, che famose e chiare
  Fa tra questi monton da gli aurei velli
  L'alte sue lodi d'ogni lode avare;
E vuol che in lui l'antico rinovelli,
  Per far del ventre, onde va greve e tardo,
  Goder le fere, e gl'importuni augelli.
Quest'i segreti bei senza riguardo,
  Ch'ànno Venere e Bacco, aperti mostra:
  Ch'a pensarvi per lui di vergogn'ardo.
Dir non pavento chi nel sogno giostra
  Cogli animai, col bel ministro vago
  Di Giove. Ah eterna infamia all'età nostra!
Io sarei di narrar sue colpe vago,
  E d'altrui assai; ma perchè selva sfrondo
  Folta e infinita, omai stanco m'appago.
Sovviemmi ancor, che voi, ch'a più giocondo
  Viver correste già per lunga prova,
  Sapete, che virtù qui giace al fondo.
Tanto noi dunque più bel disio muova,
  E dal trito cammin del vulgo errante
  Fuggiam per via, ch'oggi a gli sciocchi è nuova.
Risplenda il ver, vostra mercè, nè ammante
  L'anime pure e belle oscuro velo:
  Basso pensier non ci si pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al Cielo,
  Sì che schernir possiam le nebbie e i venti,
  Chiusi in vil corpo a provar caldo e gelo.
A fatti illustri e valorosi intenti,
  Onde vien gloria, liberiam noi stessi
  Dal cieco oblìo de le future genti:
Chi col saver pei lunghi studi e spessi,
  Se quel vero Signor, nel cui governo
  Fur i casi del Ciel sempre rimessi,
Tolt'abbia il nato o pur l'esempio eterno
  In fabbricar questo terrestre peso;
  E qual l'addusse in ciò voler interno.

Altri col ricercar, se solo inteso
  Sia ben quel che gli è onesto, e se virtute
  Basti a bear chi del suo amor è preso;
Con lo spiar se stesso; e conosciute
  Quanto ha l'animo forze alte e divine,
  Procacciarsi speranza di salute.
Quei col difender da crudei rapine,
  E ricovrar con penna e con la lingua
  Le genti afflitte al riposato fine;
Questo col contemplar, nasca, o s'estingua
  Arturo, che procella e vento ha seco,
  E che spazio l'un ciel l'altro distingua.
Chi seguendo il famoso ardente Greco,
  Che di Troia cantando, e del suo Ulisse,
  Il lume di virtù ne mostrò cieco:
Chi la coppia gentil, ch'ornato scrisse
  Sì, ch'al latino stil diè sommi fregi,
  E dava ancor maggior, ma corto visse;
Dico di que' duo spirti alteri, egregi,
  Che l'un Tibreno, e l'altro Mincio onora,
  Nè ben s'intende ancor qual più s'appregi.
E lasciam gli altri errar dal dritto fuora.
  Non certi mai, come soave spire
  Ne' caldi affanni un'amichevol ôra.
Lasciamli pur bramar con folle ardire
  Quant'oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
  Ed essi stessi in preda al lor desire;
E vista de' vizi empi un'orma a pena,
  L'altra segnar dal voler cieco spinti,
  Mentre ha coscienza per lor ferma pena:
Coi cori insidïosi e i volti finti
  Suggere il sangue al poverel meschino,
  Di tumido livor dentro e fuor tinti:
Godersi il mondo, e il lor dolce destino
  Tra pensier lenti, e tra gonfiate piume,
  E vivande condir, notar nel vino:
Vana turba volgar, ch'il vero lume
  Hai pur negletto, e 'l falso intenta vedi;
  E posto in bando ogni gentil costume,
Al torto oprar sol vaneggiando credi.



ALBERTO LAVEZZOLA

Fiorì nella metà del secolo XVI. Fu il fondatore dell'Accademia dei *Filarmonici* in Verona. Morì verso il 1583. Comparvero postume le sue opere poetiche col titolo Rime del S. Alberto Lavezzola Padre nell'Accademia dei Filarmonici (Verona 1583) da cui traemmo i tre Capitoli che noi ristampiamo.

CAPITOLO PRIMO

AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE SIGNOR

NICCOLO' COZZA

Cozza, fai ben, se tu ti prendi a gioco,
Che ti sia pur dall'ostinata rabbia
Tolto, ove noi ci consigliamo, il loco.
Puoi tu tener, chi sente al corpo scabbia,
Che l'unghia non adopri? o pensar mai,
Che ti renda alcun frutto arida sabbia?
Il mondo è tutto guasto, se no 'l sai,
Quinci vien guerra e peste, e quinci splende
La cometa fatal che vedut' hai.
Indarno pur di lei parole vende
L'Astrologo, ma il Ciel senz'alcun mezzo
Da più nobil giudizio il corso prende.
Chi dice: l'Ottoman torrà di mezzo
Il Re de' Persi, perchè già d'acciaio
Armato il vede a le sue schiere in mezzo.
O morrà un Re di verso Austro o Rovaio;
Altri ruine e gran danni minaccia
Sovra l'Imperator fin del Cataio.

Questa turba del ver perde la traccia,
  Se troppo intenta ai vaticinii suoi
  Quel, che più brama, con la mente abbraccia.
Ha Dio forse maggior cura de' buoi?
  Per la sua greggia son mandati i segni,
  Questi prodigii han sol riguardo a noi.
Amor, Fede, Giustizia, è gli altri degni
  Abiti di virtù son tutti estinti;
  Religïon trapassa ad altri regni.
Mira i liti a sinistra intorno cinti
  Da l'acque, oltra le gadi e le colonne
  Fin agl' Indi dal sol sferzati e tinti:
Come pietà nei barbari s' indonne,
  Con che zelo d'amor corrano a Cristo,
  Lasciando i falsi culti uomini e donne.
Mira la Croce ancor là dove acquisto
  Il Colombo fe' poi d'un altro mondo,
  Passando mar non più solcato e visto.
Quivi Aurora più lieta il capo biondo
  Alza da l'onde, e di più chiari lumi
  La notte pinge il bel viso giocondo.
Quindi vengon gli aromati e i profumi,
  L'argento e l'òr, talchè l' Europa crede
  Gioir del ben de' più beati Numi.
Ogni sua merce l' Idolatra cede,
  Pur che con quanta n' ha faccia baratto
  Di costumi politici e di fede.
Stima 'l Cristian d'averne miglior patto:
  Il Gentil se ne ride e seco nota
  L'appetito di noi bestiale e matto.
Simili siamo a la macigna rota,
  Che legno essa non fende, o fora, o taglia
  E 'l ferro pur di dura tempra arruota.
Io non so, che 'l saper nostro ci vaglia,
  Se me' di noi sì barbaresca gente
  De' nostri doni par che si prevaglia.
Il talento celeste avaramente
  Per noi si spende, e vien ristretto e chiuso,
  Altri ce 'l ruba, e 'l furto nessun sente.

Pazzo chi nel suo campo ha sparso e fuso
   Dopo molto sudor seme perfetto,
   Per lasciarlo d'altrui servir ad uso.
Ma perchè non disegno il mio legnetto
   Por in periglio, i' vo' con umil vele
   L'acque varcar del mio primo soggetto.
Non pensar, Niccolò, ch' io mi querele
   Del mondo più, che della patria nostra,
   Ove germoglian tante corruttele.
Ogni malizia è in campo, e da la giostra
   Fugge virtù che non può far difesa,
   E rade volte in pubblico si mostra.
La peste dianzi avea la face accesa
   Ne i nostri tetti, e la cittade in vista
   Parea distrutta, saccheggiata e presa.
Chi facea voti a Giobbe e chi a Battista,
   Chi ad altri Santi e su 'l funereo rogo
   Era la nobiltà col popol mista.
Fuggi sì * diro incendio in altro luogo
   Con gran danno d'Italia; perchè scorse
   Di questo imperio al più sublime giogo.
Per tutti i sensi obliqui il sol si torse
   Una volta, poi ratto a noi disparve
   Il rio dragon, che tal timor ne porse.
Liberata da lui Verona parve
   Ripreso aver la sua bellezza, come
   Chi giuso pon le mostruose larve.
Parve, dirò: che non dà il volgo nome
   Se non a quel, che vede, palpa e tocca,
   Nè sente il mal, che sta sotto a le chiome.
L'altro partì ma stêr ben ferme in rocca
   Fraude, invidia, superbia e l'altra suora,
   Che strali acuti con la lingua scocca.
Quant' è più occulto il mal, tanto più accora;
   Queste vie più di quella orribil pesti
   Affogan la città dentro la gora.
Ricercar puoi da qual principio questi
   Vizii prendan' origine, dirolti,
   S'alquanto al mio parlar l'orecchia presti.

Allor che son dalle mammelle tolti
  De le balie i figliuoli, han nulla cura
  Di formar le lor menti i padri stolti.
L'alma, che non può star senza coltura,
  Divien fiera e selvaggia, che su 'l manco
  Sempre sentier si torce la natura.
Dato è di quegli a brutte ancille, ed anco
  A famigli il governo, onde nessuno
  Fedel ministro lor mai punge il fianco.
Che ne riesca poi fuor di mill' uno
  Perfetto e buon, gli è più mirabil cosa,
  Ch' un cigno ritrovar di color bruno.
Da la squilla non nasce mai la rosa:
  Così fanciul da sì vil gente instrutto
  Opra non produrrà mai generosa.
Forz' è, che spunti fuor con gli anni il frutto
  Concetto già ne la sua fanciullezza,
  Dandosi in preda d'ogni vizio brutto.
Ogn'arte liberale odia e disprezza;
  Spende 'l giorno e la notte in carte e in dadi:
  Venere e Bacco e simil studi apprezza.
Se ben non tocchi ancor gli ultimi gradi
  Il padre di su' età, biasma la parca,
  Ch' a troncargli 'l suo fil cotanto badi.
Morto lui, qual chi da peso si scarca,
  Che 'l tiene oppresso, a la sua facoltate
  Senza punto indugiar disserra l'arca.
Va in fumo il patrimonio con l'entrate;
  Quinci alcuni con mezzi empi e nefandi
  Portan le calze d'ôr tutte fregiate.
S' al governo civil poscia tra' grandi
  Son tali assunti, aspetta ingiurie ed onte
  Qualor t'opponi a chi di lor comandi.
Quanto giovi l'aver le voglie pronte
  Al ben comune, or testimonio fanne,
  Cozza, con teco il Veritate e 'l Conte.
Or sii giusto e fedel, tua patria vanne
  A servir; meglio è se portassi teco
  Costumi da cucine o da capanne.

Notisi ben l'esempio, ch' io t'arreco:
  S'alcun troncasse a sè piè, gambe o mani,
  Non fôra scorto furioso e cieco?
Fece Licurgo a sè questi atti strani,
  Di Tracia il re, faceangli de la diva
  Di Pessinunte i sacerdoti insani.
Il furor nostro, ch' a tal segno arriva,
  Perchè 'l corpo civil si strugga e pera,
  Di qualche membro ad or ad or ci priva.
Ma per far, ch'ogni parte appaia intera,
  Spesso in vece de l'altra naturale
  Vi rappicchiamo una gamba di cera.
Al loco, ond' è il miglior rimosso, sale
  L'inetto e vile; e la città meschina
  Col piè posticcio camminar può male.
Getta al lido le sordi la marina;
  Qui per contrario, come cosa sozza
  Si scaccia la bontà, la disciplina.
E però questo, e quel parole ingozza
  Dissimulando il ver, ch' a faccia aperta
  Teme lasciarlo uscir fuor de la strozza.
È la causa miglior nuda e deserta,
  O s' è posta in bilancia, la peggiore
  Discende al chiu, che devria gir all'erta.
Levato ogni contrasto, ogni rigore,
  Ecco sorge chi sprezzi, atterri e calchi
  La dignità del pubblico splendore.
Ecco come i salari alcun diffalchi
  De la famiglia, in dispensar gli offici
  De la cittade a spenditori e scalchi.
A favor de' parenti e de gli amici
  S'abbozzan nove leggi, e quelle vecchie
  Svelte ben spesso son da le radici.
Si muta e si rimuta ben parecchie
  Volte l'istesso, e un ordine non trovi,
  Che più d'un verno o d'una state invecchie.
Così ordir e disfar gli stami uovi
  Penelope solea: ma par che nulla
  Ad un voler disordinato giovi.

De i falsi sogni a l'ombre si trastulla
Là scioccamente, e 'l vero ben non scerne
Più che soglia fanciul dentro la culla.
La Luna già da le parti superne
Scese una notte a la sua madre in Delo,
E dopo fatte le accoglienze alterne;
Dimmi , o secondo, e gran lume del cielo,
La cagion de la via, disse la madre,
Colma d'ardente affettüoso zelo.
Sfavillò allor da le luci leggiadre
Chiari lampi la Luna, e sparir fece
Le tenebre d'intorno oscure ed adre.
Indi rispose a lei: poi che mi lece
Narrarti quanto il mio desir agogna ,
Nè convien, che usi teco alcuna prece;
Sappi, che d'esser vista ho gran vergogna
Sì nuda, come io nacqui, in ogni canto,
Dove girne col mio raggio bisogna.
Fammi di seta, o d'ôr qualche bel manto;
Non scorgi tu talor com'io son rossa?
O si congeli in fredde gocce il pianto?
Rise Latona a la dimanda grossa
De la figlia, e soggiunse: a me rincresce,
Ch'a la tua voglia satisfar non possa;
Secondo che tu alberghi in Tauro o in Pesce,
O in altro nido , or ti dimostri scema ,
E a poco a poco il tuo bel corpo cresce:
Or si fa tondo , e di bellezza estrema ,
Poi vien di mano in man sempre mancando,
Fin che 'l vigoro de la luce prema.
Qual veste, o figlia, a le tue membra, quando
In tante guise hai sì mutabil forma,
Troverò, che s'adatti, io ti dimando?
Invan la legge si forma e riforma,
Per correr dietro a l'appetito pazzo:
A un animo gentil virtute è norma
Più, che la scritta, che serba il palazzo.

CAPITOLO II.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

DOMENICO VENIERO

Venier, vorrei (poi che sì vali, e puoi
Col leggiadro tuo stile) esser in fatto
Un de gli amici, e servitori tuoi.
Ma prima che con meco affermi il patto,
Vo', che tutto da i piè fin alle chiome
Raffiguri, e contempli 'l mio ritratto.
So, che tu sai di me la patria, e 'l nome;
Ch'a te l'ha Celio, o pur Orsatto esposto
Illustre per virtude, e per cognome.
Al tuo dotto fratel non è nascosto
Punto, ch'io sia, ch'ebbe mia conoscenza,
Quand'al nostro governo ei fu preposto.
Oh Dio, di che saper, di che prudenza,
Di che bontade 'l vidi ornato, e colto,
Angel divin sotto mortal presenza.

Chi lo conobbe mai sdegnoso in volto?
O corromper poteo l'animo casto
Al dritto sempre, e a l'onestà rivolto?
Quantunque sia da lui lunge rimasto,
Con l'alma il seguo, e vo' che la mia fede
Provi, qual oro si discerne al tasto.
Come nel dipartir (la sua mercede)
Mostrommi 'l cor, così procuro, e bramo
Esser ancor de la tua grazia erede.
Forse puoi dubitar, ch' io getti l'amo
Per trarne preda, o come augel si prende,
Condur ti cerchi a l'invescato ramo.
Il volgo, che non mira, e non attende
Fuor ch'al proprio interesse, a quella parte
Ond' util può sperar, s'inchina, e pende.
Usa false lusinghe, e prova ogn' arte,
Qual pratico Nocchier, fin che raccolga
In porto più sicur l'umide sarte.
Nel numero de' tuoi che tu mi tolga
Non vo', com' uom, che beneficio aspetti,
E se quel cessi, a dietro il passo volga.
Così rondine suol ne gli altrui tetti
Poner suoi nidi, e in altra parte vola,
Quando fatto le piume han gli augelletti.
Da questa turba ria sempre t'invola,
Io non occorr' ch'adopri alcun zimbello
Per nudrir l'affamata famigliola.
Posso a mia posta variar mantello,
Sia State, Autunno, Primavera, o Verno:
Mane, e sera mangiar pollo, o vitello.
Or un cavallo, e quando un altro alterno,
Ho fantesche, e serventi a le mie spese,
Qual comporta 'l mio stato, e 'l mio governo.
Di questo il Ciel mi fu tanto cortese,
Che nulla manchi a' miei comodi, ed agi,
Se ben per altro poi ver me s'accese.
Diemmi in villa, e 'n cittade, ove m'adagi,
Quando m'aggrada più questo, o quel loco,
Capaci alberghi, io non dirò palagi.

Ma perchè puoi pensar, ch' io stimi poco
  Senza titoli, e onor nuda ricchezza,
  Chè sempre seco trae gran fumo il foco:
(Che l'uom ch' ha facoltà, prende vaghezza
  Salir a qualche grado; e s'egli è vinto
  D'ambiziön, mal può star in cavezza);
Per non voler fra miei quarto, nè quinto
  Viver, pertanto il tuo favor procacci
  Con questo modo simulato e finto.
Come che molto il tuo poter abbracci,
  Ch' affiso in mezzo a' senatori egregi
  Il manto rosso con la fibbia allacci;
E mi possa arricchir di privilegi;
  Farmi con l'ombra tua divenir grande
  Appresso duci, imperatori e regi;
Ed altro ancor prestar s'io te 'l dimande:
  Io non ho roso il cor da questa lima;
  Che 'l mio desir così largo non spande.
E mi deve bastar, che pur mi stima
  Ne la mia terra il virtuoso e 'l buono;
  Sia d'altra sorte, o mediocre od ima.
Così mi deggio contentar ch' io sono
  Grato alla patria mia, caro a gli amici,
  A cui feci di me libero dono.
Chi vuol, trapassi mar, fiumi e pendici,
  E fuor de l'aria sua dolce natìa
  Altrove meni i dì lieti e felici.
Il mendicar onor tengo pazzia
  Or quinci, or quindi; io vo' che quel terreno
  Che mi diè 'l latte, anco 'l sepolcro dia.
Quel cerco e bramo sol, che non vien meno
  Per tempo alcun: l'altro sparisce, quale
  Ratto veggiamo al lampeggiar baleno.
Per trarmi de l'oblio, ben tosto l'ale
  Puommi impennar, che di virtude è figlio;
  D'ogni altra gloria poi poco mi cale.
S'a rari è noto, io non mi meraviglio;
  Chè le forme leggiadre e pellegrine
  Non puote altri mirar con fosco ciglio.

Vidil' di pria le sue chiare e divine
Pompe spiegar ne la tua nobil fronte,
Ch'a me si fea le sue luci divine
Euterpe e Clio con le sorelle conte
Allor mi fu di contemplar avviso
E Cirra e Pindo, e l'uno e l'altro fonte.
E pien d'alto stupor da me diviso,
Dicea così pian pian dentro me stesso:
È mortal questi? o pur del Paradiso?
O nostra etade, a cui tant'è concesso!
Di Calliope sorge un nuovo Orfeo:
Io veggo un Lino, anzi pur Febo espresso.
Mentre più attento il mio sguardo si feo,
Scorsi a le tempie verdeggiar la fronde,
Che cinse già la figlia di Peneo.
Io volea dir: da tue virtù profonde,
Signor, legato son; ma 'l cor non ebbe
Punto le voci al suo desir seconde.
E se la lingua poi non si riebbe,
(Chè restò muta allor) non fu viltade
Ma modesta vergogna, onde m'increbbe.
Che prender mi dovea pur securtate
In quel momento a te d'appalesarmi;
Ch'alberga in gentil sen sempre umiltade.
Convien la rigidezza al ferro, ai marmi,
Non a quell'alme, a cui cibo gradito
Sien de le Muse i bei celesti carmi.
Ebbi quel giorno il tuo valor scolpito
Ne la memoria sì, ch'indi rimosso
Non fia da tempo o lontananza un dito.
Or ch'io mi trovo aver dal petto scosso
Quella temenza, e più, quando la carta
Non porti 'l viso di vergogna rosso;
Pria che da favellar teco mi parta,
Poi che t'ho detto assai di mia fortuna,
Saprai, com'io coltivi Atene e Sparta.
Io non volsi giammai lasciar digiuna
La mente mia de la sua nobil'esca,
E tal brama recai fin da la cuna.

Questo sol fa, che vincitor riesca
  Fra mille assalti, e che men doglia senta
  D'antica piaga o di puntura fresca.
Questo la forza al mal influsso allenta:
  Però ch' a colpi di fortuna crudi
  Avrebbe morte già mia vita spenta.
In quali autor più m'affatichi e sudi,
  Nati nel Lazio o nel paese greco,
  Che tra i migliori sien teco conchiudi.
Ogni mio studio a te dinanzi arreco;
  Sappi, ch' assai quel mi diletta e piace,
  Ch' è norma e legge a l'appetito cieco.
S' egli divien fuor di misura audace,
  Come s'affreni insegna, e lo solleva,
  Quando da vil paura oppresso giace.
Di servitù ci trae, dal petto leva
  Di quanti vizii mai la brutta macchia
  Lasciasse in noi l'antico Adamo ed Eva.
Indarno a la ragione il senso gracchia
  Con questo schermo; onde l'uom si converte
  In bianco cigno di nera cornacchia.
Mi giova specular le cagion certe
  De le cose create, che Natura
  Tien nel suo grembo sì chiuse e coperte.
Godo saper come diventi oscura
  L'aria di nubi, e mandi tuoni e lampi;
  La pioggia si congeli e faccia dura.
Come conturbi 'l mar gli ondosi campi;
  E perchè alterni in sì poch' ore il corso,
  O Mongibel di tante fiamme avvampi.
Non voglio già con sì sottil discorso
  Di Natura cercar questi secreti,
  Quanto fa 'l dotto Anconitano e 'l Corso.
Guidanmi altrove altri studi più lieti:
  Bramo talor veder, chi mi descriva
  Gli aspetti e i moti di tutti i pianeti.
E come il Sol sì presto il verno priva
  Di luce il mondo, e ancor perchè sì tardo
  Nei giorni estivi a l'orizzonte arriva.

Sovente in Tolomeo fisso lo sguardo;
  Là stagna il Nilo, e qui l'Istro e la Tana,
  Quello è l'Ircano, e questo il lito sardo.
Noto i freddi Rifei ver tramontana,
  L'Atlante poi dove l'arena bolle,
  E sott'aria Apennin dolce ed umana.
Esser non vo' sì temerario e folle,
  Ch'io tenti più saper, che mi convegna
  Per far le voglie mie anco satolle.
Mi basta militar sotto l'insegna
  Di quel signor, che d'ogni nebbia il velo
  Mi può sgombrar, che ne la mente regna.
E che senz'altro i' non mi scosti un pelo
  Unqua da quel che per credenza assume
  Roma, i santi Concilii e l'Evangelo.
Chi più in su, che non de', salir presume,
  L'ali si abbrucia come la farfalla
  Per desiderio aver di troppo lume.
A chi beve soverchio il piè traballa,
  Onde convien, che ruinando a basso,
  Si fiacchi 'l collo, o si rompa la spalla.
Ma qual Medusa mi trasforma in sasso?
  Anzi d'un bel desio m'ingombra l'alma?
  E s'io vo' altrove, mi ritira il passo?
Voi de' miei studi avete in man la palma,
  Sacrate Muse, in voi sole mi fido
  Volar ancor con la terrena salma.
Per voi vive ogni duce, che dal lido
  D'Aulide sciolse, e con l'armata venne
  Presso le foci di Sesto e d'Abido.
Dovunque gira il Sol, batter le penne
  Feste al valor del Giovinetto altero,
  Che su 'l campo Troian tanto sostenne.
Dove apparisce mai, che cavaliero
  Facesse l'oste rimaner confuso
  Pur al crollar del lucido cimiero?
Non par men in battaglia esperto ed uso
  Il forte Ajace, che di scudo armato
  Sì spesso da' nemici è circonfuso.

Diomede osa ferir Marte nel lato,
  Ciprigna ne la man, ch'in fretta corre
  Piena di spasmo su nel ciel stellato.
Chi sa più del canuto e buon Nestorre?
  Qual porge più di lui fidi consigli
  Quand'Ulisse a gli Achei parla e discorre?
Par, che partito ad ogni caso pigli
  L'astuto cor; costante è negli affanni,
  Ch' egli sofferse in sì gravi perigli.
Perchè tua fama ancor dopo mill' anni
  Resti in pregio, Venier, ti dona il santo
  Collegio d'Elicon' d'Aquila vanni.
Nè vuol, che di dolcezza il tuo bel canto
  Ceda al tenor di quel soave metro
  Che diè 'l nome a lo Sperchio e tolse al Xanto.
O pur al Mantovan, che di Libetro
  Fece le valli rimbombar d'intorno,
  Tal che lasciossi ogn'altra turba a dietro.
Deh! piaccia al Ciel (se pur l'ultimo giorno
  Non può schivar del Fato anima bella)
  Che tu faccia fra noi lungo soggiorno,
E che tardo ritorni a la tua stella.



CAPITOLO III.

ALL'ILLUSTRE SIGNOR CONTE

MARCANTONIO GIUSTI

Sotto umile sembiante animo augusto,
  O di Temi e di Giove almo figliuolo,
  O qual di nome, ancor d'effetto Giusto:
Al tuo bel raggio indrizzo il guardo solo,
  Qual ne l'onde nocchier pur fatto accorto
  Fiammeggiar tra le nubi il nostro polo.
Se ti contempla alcun giudicio torto,
  Al volto, ai gesti, ai portamenti, ai panni,
  Ch'abbia, s'avvisa, un uom volgare scorto;
Tu di ciò ridi, e 'l debil senso danni,
  Ch'a notizia del ver mai non arrivi,
  E pensi aver da penetrarvi vanni.
Tali creduti fur perch'eran schivi
  Del mondo, Crate e 'l Cinico e quel Vecchio
  Onde 'l viver moral par che derivi.
E più degli altri quei, che furo specchio
  Di miglior vita ancor, Giovanni e Piero,
  E chi converso a Dio porse l'orecchio.

Ma se di te si scopre il magistero,
Ecco apparir sotto negletta scorza
Una mente profonda, un angel vero:
Un cor maggior d'ogni terrena forza,
Un petto saldo al minacciar de' venti,
Quando turbato il mar più si rinforza.
Accecate da falso error le genti
Tengon mai sempre a l'apparenze esterne,
Più ch' al vero splendor gli animi intenti.
Perchè stan chiuse le bellezze interne,
(Sì come avvien de le sacrate cose)
Non può ciascun vera contezza averne.
Dentro a ruvide conche esser nascose,
Chi 'l crederia, se non ne fosse istrutto,
Così lucide gemme e preziose?
Senza prova nessun mai fora indutto
A dir, che sotto la corteccia amara
Chiuda la noce un sì soave frutto.
Quanto più di Natura è l'opra rara,
Tanto più quella il suo ricco tesoro
È di spiegarlo ai sensi nostri avara.
Se tu vestisti ognor di seta e d'oro,
E quando monti e scendi da cavallo
Ti tenesse la staffa un nano o un moro:
Se con varie divise a rosso e a giallo
Traëssi dietro e staffieri e ragazzi,
Quale Spagnuol, qual Unghero, qual Gallo;
O parassiti dentro a' tuoi palazzi
Tu nudrisci e buffon, se notte e giorno
Vivessi tra conviti e tra sollazzi;
Vedresti il volgo gir suonando il corno,
Volgerti addosso con stupor le ciglia,
Come d' ogni virtù n' andassi adorno.
Ma non la sella e la dorata briglia
Fan più eccellente, o Barbaro, o Giannetto,
Ch' a noi venga da Feza e da Siviglia.
A vil canaglia dar la mensa, e 'l letto,
Conosci ben, ch' egli è, se dessi a tanti
Asini e lupi a saccomanno il tetto.

Benchè l' potresti far meglio di quanti
Sien pari tuoi, che de' suoi beni avesti
La fortuna benigna in tutti i canti.
Sì come gir con foderate vesti
Di pelli ancor, che da freddi paesi
Il Ponto manda, o la Moscovia in questi.
Tu, gli spirti di cui son tutti accesi
Al vero onor, le pompe e l'alterezze
Scacci da te, qual vanità palesi.
Sai che 'l Signor ti diè tante ricchezze,
Perch'a impiegar le avessi in miglior uso
Che in abiti soverchi e in morbidezze.
Ma s'in tali appetiti il pugno chiuso
Porti, tanto più l'apri al poverello
Che mai non vien da le tue porte escluso.
Se 'l vedi scalzo andar nel tempo fello,
Nel vesti, e seco partiresti insieme,
Se denar non avessi, anco il mantello.
Soccorri altrui ne le miserie estreme,
Quinci più d' una vedova e un pupillo
Respira allor, quando più langue e geme:
A lei, ch'è inferma; a lui, perchè pusillo,
S'usurpan le sostanze, e tu difendi
I beni a questo, a quella il codicillo.
La ricchezza, qual don proprio, non spendi,
Ma come uom grato e conoscente e pio,
Cui ten fu liberal, tributo rendi.
Sì ardente carità, sì bel desìo
Vie più, ch'in marmi, o ch' in metalli, inciso
Nel libro eterno fia per man di Dio.
Col tesor de la terra il paradiso
Mercando vai, tal ch'ogni obietto lasci,
Che qua giù possa abbarbagliarti il viso.
Nutri, doni, difendi, e l' nudo fasci,
Nè meno i saggi, e i letterati sono
Le male arpìe che nel tuo tetto pasci.
Con questi meglio, che tra canto e suono
L'ore dispensi, onde mai non ti scorre
Senz'alcun frutto il tempo utile e buono.

Ti si vede sovente in man ritorre
 Autor greco o latin; poi su le carte
 I bei concetti in ordine disporre.
Per ciò non ti vid' io spiegar le sarte
 A l'aura mai d'ambiziosi fumi,
 Ch'attendi a miglior studio, a più bell'arte.
Ecco qual tarlo alcun roda e consumi:
 Tutto 'l dì trotta, e si fa ne l'oscuro
 De la notte portar dinanzi i lumi.
Picchia gli usci importun, molesto e duro
 Risveglia questo e quel, gli è più molesto,
 Ch' a naviganti l'apparir d'Arturo.
Altri esce fuor de l'albergo funesto
 Pria che chiuda ne l'urna il suo congiunto;
 Tanto può l'ambizion più de l'onesto.
Pensa egli qui fra noi toccar il punto
 D' ogni felicità, quando ne viene
 A qualche officio o dignitade assunto:
Quanto crede appressarsi a la sua spene,
 Tanto più se n' allunga, e sempre trova
 Le mani aver di mosche e d'aria piene.
Una similitudine mi giova
 Pòrti dinanzi, ancor che sappia certo,
 Ch' al tuo saper non sia per parer nova.
Col pensier fingi un gran teatro aperto,
 Con gradi, che dal piè fin' a la cima
 Salgan di mano in man per cammin erto:
La gente di più prezzo e di più stima
 Assisa stia ne la parte di sopra,
 L'altra poi tenga la mezzana ed ima:
L'aspetto sia di sì mirabil opra,
 Non di marmo ligustico distinto,
 Che dentro e fuori la circondi e copra;
Ma sia ogn'arco, ogni vòlta, ogni suo cinto
 Tutto una crosta d'ammassata neve,
 E pur si stimi ver quel marmo finto.
Mentre maggior piacer l'occhio riceve
 De' varii giochi, e che più ardito e baldo
 Con voce e gesti applaude il popol leve.

Se spirasse da l'austro un fiato caldo,
Vedresti prima quei, ch' alto posârsi,
Traboccar giù dal loco lor men saldo.
Indi i secondi, e poi gli altri, e mutarsi
Il tutto d'ogni canto, e in breve spazio
La gente in fumo, e quel teatro andarsi.
La mole è il mondo, ov' uom che non è sazio
Di lui, siede con pompa, e sale innanzi,
Dond'al fin cade con ruina e strazio.
Dicami alcun qual fosse egli pur dianzi?
Al presente chi sia? qual sarà tosto?
Onde venne? e qui come alberghi e stanzi?
La nostra gloria è come fior d'agosto,
Cui subito che spunta, è l'umor tolto
Da la rabbia del can ch' in cielo è posto.
Giunto Serse, ov'è il mar stretto e raccolto
Tra liti angusti, l'Abideno e 'l Trace,
Gli piovver giù gran lagrime dal volto;
Questa vita incolpò così fugace,
I fasti, le grandezze e 'l nome regio
Giudicò vana opinïon fallace.
D'ogni titolo e onor sarebbe il pregio
Minor de' merti tuoi, di tua fortuna,
De la chiarezza del tuo sangue egregio;
Ma quanto è sotto il cerchio de la luna
Non può piegarti il cor, che nulla sete
Provi, che di virtù, di cosa alcuna.
Chi s'accompagna a lei buon frutto miete:
Chi senza lei s'affanna, ogni fatica
Vede sommersa nel fondo di Lete.
Fa ch' abbi sol la nobiltade antica,
E de' maggiori tuoi possi mostrarmi,
Tal la toga vestì, quel la lorica:
Che puoi, se così fai, d'altro accennarmi
Se non ch' ai fatti lor fiso io guardi,
Senza de l'esser tuo notizia darmi?
Se dirai: l'avo mio fra lance e dardi,
Per la patria salvar perdè la vita:
Ed io: tu dunque a tali imprese tardi?

Mi leggerai de' tuoi turba infinita;
  Risponderò, che tutti abbiam d'Adamo
  E dal sommo Fattor la prima uscita.
Hai de la copia in man l'aurato ramo?
  Più ricchi assai di te fur Creso e Crasso,
  Nè pur beati con Solon li chiamo.
Forti braccia ti senti e fermo passo?
  Verrà la vecchia ben tremante e sorda,
  Che 'l tuo corpo farà debile e lasso.
Io non ti chiederò se ti ricorda;
  Dirotti ben, che senti or in te stesso,
  Che con gli anni il vigor poco s'accorda.
Pur, bench' a nove, e nove lustri appresso
  Arrivi, l'alma dentro al corpo sano
  Scopre tutt'ora il suo valor espresso.
Hai giudicio nel ver lucido e piano,
  Ti rimembri, discorri, intendi e poggi
  Là 've si scherne ogni accidente umano.
Con la mente girando in cielo alloggi,
  Chè la gioia ineffabile, che speri
  Gustar diman, tu brami provar oggi.
Da le cure mortali i tuoi pensieri
  Partendo, corri a quell' eterna luce,
  Ch' è fonte sol di tutti i beni interi.
Una sera il pianeta, che più luce,
  Scese giù per dormir nel mar profondo,
  Le tenebre lasciando ad altro duce:
Mentre nel sonno era sepolto il mondo,
  Con l'occasion gli Dei fecer disegno
  Tra sè partir la terra a tondo a tondo.
Di Sicilia e di Cipro ebbero i regni
  Venere e 'l zoppo Dio; Pallade volse
  L'Attica, ove fiorir sì begl' ingegni;
Cartagine Giunon lieta raccolse,
  Poi d' altri numi più famosi e conti
  E chi cittadi e chi castella tolse.
Toccaro a Ninfe i laghi, i fiumi e i fonti:
  A Fauni i prati, le campagne, i boschi,
  E i colli ameni e gli altri orridi monti.

Cacciato ch' ebbe il Sol gli orrori foschi
  De l' inganno s'accorse, e sorridendo,
  Di cui fidar ti debba, or tel conoschi.
Quella, che l'anno sì feconda rendo,
  Dovrebbe esser pur mia. non d'altri , disse,
  Ma lei non curo, e più bel scettro attendo:
Che dove or tengo le palpebre fisse,
  Ben tosto si vedrà spuntar de l'acque
  Quel regno, quel che 'l Fato mi prescrisse.
Così detto, dal fondo, ov'ella giacque,
  Sorse un'isola allor chiara e lucente,
  Nè d'altro luogo il Sol più si compiacque.
Al nascere, al meriggio, a l'occidente
  Lei sol vagheggia, e la dimanda Rodi,
  Con greco suon da la rosa ridente.
Così molti con arte, inganni e frodi
  Occupando ne van per caldo e gelo
  L'imperio di quaggiuso, il qual non godi,
Poi che per regno tuo ti serbi il Cielo.

MUZIO GIROLAMO

Nacque in Padova l'anno 1496 da padre giustinopolitano, cioè di Capo d'Istria. Mutò il cognome di Nuzio in Muzio per fanatismo di vetustà Romana. Fu uomo di molta e svariata dottrina e di una laboriosità veramente straordinaria. Egli stesso formò in età di 74 anni, nel 1569, il catalogo delle sue opere, i soli titoli delle quali riempiono parecchie pagine. Questo catalogo è chiuso colle seguenti parole che noi riferiamo come sommario della sua vita. — Questo è quello che è potuto uscire dalla penna ad uomo che dal ventesimo primo anno della sua età insino a questa, nella quale corre il settantesimo quarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di Cristianità, è vissuto tra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche. — Combattè la pretesa de' Fiorentini all'esclusivo primato della lingua italiana; fu strano nel sostenere colla penna e colla spada la teoria del duello, fu fanatico nel propugnare il cattolicismo. Come poeta non è gran cosa; la satira che qui produciamo è forse la migliore delle sue poesie. Morì nel 1575.

SATIRA

IN FORMA DI LETTERA

A M. VINCENZO FEDELE

Del poco conto che si fa dei servi.

Voi potete più volte aver udito
Nel ragionar con uomini di corte,
Qualor avvien, ch' a nominar ci occorra
Muli, cani, cavalli e servidori,
Che si soglion comprender tutti insieme
Sotto un nome di bestie. Questa voce
Altrui par forse barbara e noiosa.
O mio Fedel, or pur volesse Dio
Che questa voce di bestie, c' ho detto,
A' servidori ben si convenisse
Insieme con le bestie, e che con opre
Fosser trattati con le bestie a paro.

Condizion non veggo alcuna al mondo,
Non veggo spezie alcuna d'animanti,
(Dico di quelli, ond' uom servir si suole)
Che trattata non sia meglio de l'uomo.
E per incominciar da questo capo,
Per dieci giuli e per dieci carlini
Un uom vi serve tutto un mese intiero;
Che se volete un mulo od un ronzino,
Non l'avete per venti nè per trenta.
E per quel soldo ch' a vettura avrete
Un mulo ed un ronzino, anzi per meno
Avrete un uomo armato a la campagna.
Ed a la bestia voi fate le spese.
Ma non le fate all'uomo: e s' a vettura
Avete alcuna bestia, e ch' ella muoia,
Pagar la vi convien; ma se l'uom more,
Di lui non ci si face alcun compenso.
O come è l' uom vilissimo animale
Nel cospetto de l' uom! Con più quiete
Vedrete comportar un calcio o un morso
D' alcun bruto animal, ch' una parola
D'un uom, d' un servidore e d'uno amico;
Ma lasciam questo: ho servidore in casa,
Ed ho cavallo; ho del caval pensiero,
Che sia stregghiato ben, ch' abbia buon fieno
E buona biada, e che ciascuna sera
Abbia buon letto; i' vo' ch' abbia coperte
E da verno e da state, che dal freddo
L' una mel guardi e l'altra da le mosche:
Che sia ferrato, e sia bene in arnese.
Al servidore e pan muffo e vin guasto
Darò a gran pena; in su la nuda terra
Ne 'l lascierò dormire, e sudi o tremi,
Sia calzato o discalzo, io non vi miro.
Ma dice alcuno: e' si vuole aver cura
De le povere bestie che non sanno
Dir lor ragione. Or questi ha ben parlato.
Se pietade ho di lor, ch'i lor bisogni
Non sanno espor, perchè pietà non àggio

Del pover' uomo, il qual mi serve e veggio
Il suo bisogno, ed ei men chiede aita?
E per seguir l'ordito mio lavoro
S' egli addivien che 'l servidore infermi
E ch' infermi il cavallo, a tutte l'ore
A questo sono attorno, e di quell'altro
Fo bene assai, se talor ne domando.
Poscia se l'uno o l'altro viene a morte,
Piango la bestia, e de l'uom non fo stima.
Vero è che s' avrò un schiavo, più rispetto
Gli avrò d'assai, però che la jattura
Che si fa, lui perdendo, di quel prezzo
Ch' io v' ho impiegato, il mi fa aver più caro,
Ed avarizia in me fa caritate.
Ed a questo proposto or mi sovviene
Un notabile esempio. Ha non molt' anni,
Ch' accompagnando io al campo un cavaliero
Con copiosa ed onorata scorta,
Giungemmo in riva al Po; passar quel fiume
Ne conveniva; ingrossate eran l'onde
Per molta pioggia, e piovea tuttavia,
Nè v' era ponte in corda: assai barchette
Per tragittarci quivi eran raccolte,
E di quelle adoprar ne fu mestiere.
Fra gli altri in una un giovinetto moro
Montò con un destrier, e non so come
Nel dipartirsi il legno diede volta,
E fur rivolti nel corrente gorgo
Uomo e cavallo, e l'uomo vi rimase.
Quivi era il suo signor (ch' innanzi agli occhi
Del suo signore avvenne il duro caso);
Ed egli i lumi alzando d'umor pregni
Al sommo ciel, doleasi acerbamente,
E fattosi a lui presso un nostro amico
Il domandò, se forse quel meschino
Aveva addosso suoi denari, o s'egli
Era suo schiavo; e 'l cavalier rispose,
Che nè danari avea, nè era suo schiavo.
Ed egli a lui: dunque a che tai lamenti?

O voce! or che dir debbo? I' non ritrovo
Titol, che si convenga a cotal voce.
De i danar, de i danari era ben degno
Che doler si dovesse; e non de l' uomo.
Pianger si convenìa l'oro, e l'argento,
Non l'amorevolezza, e non la fede
Del servidor, ch'avanza ogni tesoro?
Ma per continüare il mio suggetto
Voi se mandar doveste uno staffiere
A Roma per servir vostro fratello,
Istimereste che v'andasse tardi,
Se non vi fosse in una settimana;
E vi son pure oltre a trecento miglia.
Ma se una mula, ovvero un palafreno
Inviare gli doveste, al suo vïaggio
Andreste divisando le giornate
Di venti in venti miglia; ed a Bologna
Come fosse arrivato, o in altra parte,
Vorreste che posasse uno, o due giorni.
Dico di voi, e di dir di me intendo,
E di ciascun che serve, e che è servito.
E quel, che noi a' nostri servidori
Usiam di far, e quello i signor nostri
E peggio fanno a noi. Non ha gran tempo
Ch'un nostro amico, il qual serviva un Prence,
Gli fu da un altro Principe richiesto.
S' egli un destriero, un cane, od un falcone
Gli avesse domandato, avreste visto
Selle, briglie, groppiere, pettorali,
Staffili, staffe, coperte, collari,
Lassi, geti, sonagli, e cappelletti
Splender di seta, e d'oro in ogni verso;
Ned ei fu posto ancor bene in arnese.
O secolo infelice, o misero uomo,
Che nimico non hai maggior de l' uomo,
Ed a cui servi più, più t' è nimico!
Che come servi ben, perchè non mai
Da finir s'abbia la tua servitute,
Di mantenerti povero s' ingegna;

E come cerchi altra miglior fortuna,
Tu se 'l ribaldo, e tu lo sciagurato.
  Passiam più avanti. Il Signor manda, o lascia
Il servidore in importante impresa
Con rischio de l'onore, e de la vita,
E l' imbarca talor senza biscotto;
Poscia tanta di lui memoria tiene,
Quanto se stato mai non fosse al mondo.
Non pensano i signor, ch' i servidori
Sian sangue, e carne d'una massa istessa
Con esso loro usciti, e che 'l minore
Dal maggior uom del mondo non è vinto
D'altro, che di fortuna, e se non quanto
In un, che in altro, più virtù risplende;
E che sovente più virtude alberga
Sotto a vil panni, che nei real manti;
E che più Re è colui, che senza regno
Di regno è degno, che chi indegno regge.
Non pensano i signori a queste cose,
E molti ce ne son, ne le cui menti
Caper non puote, che così sia il vero:
E come l'uomo è da gli altri animali
Separato per spezie, così a loro
Par d'esser d'una specie sopra noi.
Ma chi nel Cielo ha la sua stanza, a scherno
Ha i lor giudicii, e nel giudicio estremo
A molti, ch'or a lor vivon soggetti,
Gli porrà sotto più ch'or non son sopra.
  I' non voglio tacer un'altra cosa;
Che non è alcun di noi, che non intenda
D'esser eguali a i grandi, e non è alcuno
Che voglia pareggiarsi ai grandi umili.
Un cavalier dirà: son cavaliere
Com'ogni duca, principe, o marchese.
E dirà duca, principe, e marchese:
Son cavalier come l' Imperadore;
Ma non dirà nè cavalier, nè prence:
Uomo sono io com'un de l'umil plebe.
E se altri parlerà de' gran signori,

Risponderò: noi siamo uomini tutti;
E occorrendo a ragionar del vulgo,
Mi parrà d'esser fuor di quella greggia.
O mortal vanitate, o mondo errante!
Son le menti di molti tanto ingombre
D'oscurità, che con tutta la scorta
Del vero lume, e de la vera legge,
Par che veggan men luce di coloro,
Che di natura sola ebbero il lume.
Ottaviano era ito un giorno a cena
A casa del suo caro Pollione,
Ed ecco a lui venir correndo un servo
Di quei di Pollion tutto dolente,
E paüroso a lui gittarsi ai piedi,
Lagrimando abbracciargli le ginocchia,
Ed umilmente domandar mercede.
Quel buon signor domanda onde proceda
Quel timor, quelle lagrime, e que' preghi;
E quei risponde, che per isciagura
Egli avea rotto un vaso di cristallo,
E che per simil colpe il suo signore
Facea ch'i servi dentro a una peschiera
Fosser gittati in pasto a le murene;
E che per tema di sì acerba morte,
Era a lui corso, non per fuggir morte,
Ma per morir di morte men crudele.
Quel benigno signore al poverello
Volse che 'l fallo fosse perdonato.
E quindi avendo in man preso un verga,
Là se n'andò, dove a far bella mostra
Eran quei cari vasi preparati,
E quivi d'uno in un tutti gli ruppe:
Poi volto a Pollion: Questo, disse egli,
Ho fatto per levarti la cagione
Ne l'avvenir di così fieramente
Incrudelir contra la tua famiglia;
E ti ricorda, che se ben son servi,
Uomini son, come se' tu, e com' io,
E che più val un uom ch'ogni altra cosa,

Che più dal mondo sia tenuta in prezzo.
Così fece, e disse egli, e se ciascuno
E facesse e dicesse in questa guisa,
Forse men molte foran le querele,
Che s'odon contra prencipi, e signori;
Men molte quelle ancor, che contra noi
Di giorno in giorno si van seminando.
Ed io non avrei presa la fatica
Di scriver d' un soggetto così fatto,
Che v' ha da dar più noia, che diletto.
Altro non voglio or dirvi: state sano.

LODOVICO PATERNO

Rimatore napolitano, nato nel 1560, sorto assai in grido ai suoi tempi, ma oggidì presso che del tutto ingiustamente obbliato. Le sue rime erano dai suoi contemporanei stampate col frontispizio *Il nuovo Petrarca*. Delle molte sue Satire noi crediamo possano essere considerate vere satire le cinque sole che qui riportiamo, seguendo l'edizione dei *Classici italiani* di Milano.

SATIRA PRIMA

Ier venne da tua parte Arsenio e Rulla
  A pregarmi, ch' io scriva alcun precetto,
  Perchè cresca in onor la tua fanciulla.
Negai, madre mia cara, e 'l mio difetto
  Scoversi lor, ch' ov' io figliuo' giammai
  Non ebbi al mondo, nè d'aver più aspetto,
Versi e prose di ciò poco voltai.
  Oltra che mi parrebbe un torto espresso,
  A volerti insegnar quel che tu sai.
Arroge, che a guidar solo me stesso,
  Poichè da me non posso, i' 'l dirò chiaro,
  Di vero e saggio amico uopo ho già spesso.
Una ed un'altra volta incominciaro
  A ripiegar più forte, ch' ogni scusa
  Lasciata indietro, non mi mostri avaro.
Per obbedir (così tra nostri s'usa)
  Più, che per voglia, or questa penna stanca
  Movo, ogni altro a rigar più di questo usa.
Prima, non far, che da man destra o manca
  Mai ti si parta, in tal sicuro avviso
  Il veloce intelletto alza e rinfranca;

Fa, che 'l pensier e l'occhio mai diviso
Non sia da lei; perchè dal vizio rio
Il molle animo poi non venga inciso.
Principio del saver, fa, ch'ella Dio
Ed ami e tema sovr' ogni altra cosa,
Preponga questo ad ogni suo desìo.
A chiesa vada qual novella sposa
Con occhi a terra chini in atto umìle
Fra le compagne, e onesta e vergognosa.
Ivi, non variando ordine e stile,
Devota ascolti le parole sante,
Nel cor le segni, e non le tenga a vile.
Quando l'altre indi muovon le sue piante
Verso l'albergo, essa non reste in chiesa,
Come suol sempre far d'Albio la fante.
Che ivi più d'una messa oda, mi pesa,
Più d'una udir potranne la vecchiaia,
S' anzi da morte non riceve offesa.
Fa, che sia buona, e non che buona paia:
Chè l'esser e 'l parer son differenti,
Come son bionda e bruna, o mesta e gaia.
Confessisi al buon padre in fra le genti,
Non in cella secreta, o sola in casa,
Pecchi tu più di lei se gliel consenti.
Fugga quanto più può la chierca rasa,
Nè per far pasti dilicati al prete
Addoppi intorno al fuoco e legna e vasa.
Spenga di carità cotanta sete:
Per fera giovinetta i lacci stanno,
Augello vecchio non è colto in rete.
Fa, ch' ella s' affatichi a l'ago, al panno,
Per fuggir gli ozi perigliosi, i quali
Al corpo, e 'nsiem a l'anima fan danno.
Femmina spensierata è china a' mali,
Come sarebbe a dire a' risi, a' giuochi,
E a tutti gli appetiti irrazionali.
Imbriga, ovunque arriva, in quanti luochi
Va, zizanie risemina, e raccende
A suo potere i mezzo estinti fuochi.

Però fia necessario, a chi si prende
  Cura dell'onor suo, darsi a quell'arte,
  Che ciascun loda assai, nessun riprende,
Che è l'ago e il fuso: e aver di gloria parte
  Con la moglie d'Ulisse e Bruto, e mille,
  Che celebrate sono in varie carte.
Non cerchi assomigliarsi a le Camille,
  Lasci l'armi e i cavalli: altro mestiero
  Conveniva a Briseida, altro ad Achille.
Non vo' ch' a poëtar metta pensiero,
  Basti che legger sappia un poco poco
  Per entro gli atti di Giovanni e Piero.
Chi la terrà, se l'entra in petto il fuoco
  De l'Ariosto o del Boccaccio, ch' ella
  Su gli amor non se n'entri a poco a poco?
Esser pretenderà leggiadra e bella,
  Com' è dotta e saccente: Amore in tanto
  Prende le faci, e l'auree sue quadrella.
Farà sonetti, e sol per darsi vanto
  Di rara e di famosa, e spesso ancora
  Risponderà per lettre a scritto pianto.
Ovver essa con lettre, e questo fora
  Il peggio, a lagrimar sarà la prima:
  Eccoti pudicizia in campo fuora.
L'aspo, il subbio e la rocca abbia per rima:
  Sprezzi quella virtù ch' in donna è infame,
  In maschio laude oggidì nulla stima.
Non vo' che porga orecchio a l'altrui trame,
  Che 'l mal esempio imprime, e spesso un egro,
  Veggendo altri mangiar, desta a sè fame.
Che rida sempre nel commercio allegro
  De la furfanteria degl' istrioni,
  Io non approvo, se vuol nome integro.
Non mai Lucrezia udì pazzi e buffoni;
  Chè gl' inonesti detti, a chi gli ascolta,
  Corrompono i costumi onesti e buoni.
Liberamente affermo una tal volta
  Gioco, una parolina, un motto a scherzo,
  In verissimo senso poi si volta.

Il primo ch'amor vibra, è il dir da scherzo,
  Il praticar domestico il secondo,
  Quello poi da dover giace nel terzo.
Non però vo' che sembri un tutto pondo,
  Gelido sasso, un infelice intoppo,
  Un ingegno fantastico e profondo.
Nè molle troppo sia, nè dura troppo;
  Scegliane il mezzo, e diligente mire,
  Non esser lenta o correr di galoppo.
È periglioso il ritornare, il gire
  A tutte nozze sempre, a tutte feste,
  E con chi l'ammonisce, alzarsi in ire.
Donna pudica, e dritta in casa reste,
  La turba noce, e quindi vien che vuole
  Ogni carretta, e diman altra veste.
Per far poi forse concorrenza al Sole,
  Provvision d'unguenti fa da grande,
  Nè giovan contra ciò busse e parole.
Il calcinato viso a rughe spande
  Repente il piano avorio; e quelle perle,
  Ch' a la lingua facean vaghe ghirlande.
Quanto or vi sono orribili a vederle
  Fetide e negre? ed uopo è di tanaglia,
  Non di rimedio più per sostenerle.
E forse che non sa la femminaglia,
  Che gli unti fanno, e i lisci de le gote,
  Quel ch'acceso carbon, c'arida paglia?
Ma tanto il cieco vizio in tutte or puote,
  E l' ignoranza madre d'ogni errore,
  Che son riprese e pur si stanno immote.
Moglier dimmi, non piaci al tuo signore
  Sì senza biacca, e quale il ciel ti fece?
  Or come incorri in sì sfacciato umore?
Dirol per te, dappoi che a te non lece:
  O per vaccanterie, ma pur col tempo,
  Via se n'andrien, temo io di più ria fece.
Evadne e Marzia, chiare in ogni tempo,
  Ed altre, ed altre de la prima etate
  Schivâr questi sospetti in quel buon tempo.

Prime di tutte, ch' a portar beltate
  Sudassero a beltà, fur le Sirene,
  Invide, furibonde e scellerate.
Stiasi entr' al nido suo, questo conviene;
  Nè qua nè là per usci e per finestre
  Corra guatando ognor chi va, chi viene:
O fila o tessa o conci le minestre
  Col suo demonio, e fuor de la ragione,
  Per l'appetito non si discalpestre.
A mollissimi amor caldo balcone
  È ruffiano: apportan le vedette
  A cento mila colpe occasione.
E s'avverrà, che un Giorgio le dilette,
  Non ti fidar, ch'essa giammai si stanchi,
  Fin che da quel non giugne a cinque, a sette.
O che cacciar di segni or negri or bianchi:
  Che favellar co' diti, e con la fronte:
  Che bel menar di braccia, e gambe e fianchi.
Col senso ponga e tregua e pace a monte:
  Affreni l'occhio, d'ogni infamia, e d'ogni
  Mala operazion principio e fonte.
Di se stessa, e del mondo si vergogni;
  Pensando che i piacer poc'anzi avuti
  Fien lunghe penitenze e brevi sogni.
Non faccia come fan gli animai bruti,
  A quai manca intelletto: a se provveggia;
  Che 'l natural difetto in leggi muti.
Agevol questo fia, se non l'asseggia,
  E impedisce l'età, che non sì tosto
  Docile si travolve e signoreggia.
Un fresco ramo assai chino e disposto,
  A gabbia, ad arco avrem: l'altro si rompe,
  Che di soverchio è contumace, e tosto.
Or ch' è fanciulla, sprezzar può le pompe,
  Il buffoncello, il canto, il sonno, il vino,
  Ciascun de' quai nel ben poi la 'nterrompe.
L'arte, s' ha mal ingegno, e 'l buon cammino,
  Che tu le mostri, formeralla in tutto
  D' un animo gentile, e pellegrino:

Non altramente, che terreno asciutto,
E da se magro, con versar letame,
Grasso diventa, ed atto a produr frutto;
O come sterile arbore, che brame
Innestarsi col fertil, cangia usanza,
E di fruttificar tien miglior brama.
S'ha buon ingegno, con l'esempio avanza,
E col buon uso, entrandone pian piano
De la virtute a l'onorata stanza.
Non altramente, che fecondo piano,
Volto da buoi, con geminate usure
Rende quanto vi sparse inculta mano.
O come vite, che da se mature
Manda le solite uve, nondimeno
Bisognosa è di falci e di colture.
Non aspettar, che si raccolga in seno
L'attempate malizie in quel veratro,
Che le scuote di bocca il giusto freno.
L'aspro bifolco al dì sereno, a l'atro,
Il tenero giovenco addestra, e doma
Sotto l'incurvo e faticoso aratro.
Il contadino a la matura soma
Il lascivetto insolito polletro,
D'occhi grifagni, di pendente chioma.
Qual in più parti si divide il vetro,
Tal la semplice età di biondo pelo,
Di duro ferro è l'altra, che vien dietro.
Quando fie giunto a' nubili anni il velo
Corporeo, elegga, o de la terra meglio
Le tede, o gli imenei sacri del cielo.
Se desia tonicella, animo veglio
Abbia, e rivolto a Dio la notte e il giorno,
Stracci le cuffie d'ôr, franga lo speglio.
Se vuol marito, e nosco far soggiorno,
Cresca in bontate al capo, che l'è dato,
E in prudenza maggior di giorno in giorno:
Tanto a lei piaccia, quanto a lui vien grato;
Non sia ritrosa, nè loquace sia,
Ch'entri a tutt'ore in ghiribizzo, in piato.

Voglioti ricordar, madre, una mia
  Sentenza, e non perchè da me l'impari,
  Chè ben so, che notissima a te fia.
Chi si vuol maritar, giungasi a pari:
  Nè per sangue, o per soldi, atro disegno
  Faccia avvinchiarsi da partiti amari.
Chi fa d'altra maniera, e senza ingegno,
  Troverassi mai sempre in ira, doglia,
  Maninconia, rancor, noia e disdegno;
Spegnerà del ben far tutta la voglia:
  Però t'avviso. che d'affetto accendi
  Giusto l'anima tua, d'altro dispoglia:
Se tu fai compagnia, se compri o vendi,
  Voler e disvoler sempr' è in tua possa:
  Puoi dir con libertade, o lascia o prendi.
Ma s'una volta in matrimonio hai mossa
  La lingua a quello, lo voglio; è forza poi,
  Che porti quel voler fin a la fossa.
Spendi qui, prego, e desta i pensier tuoi,
  Che non per sormontar tutte le stelle,
  Nè l'inferno ruini, ove non vuoi.
Chi non ha panno, cingasi di pelle,
  Trovisi un merlo, chi non ha calandra,
  Merlo, che in giù e in su gracchi, e saltelle.
Se non puoi porla in cà di Creso o d'Andra,
  Ponla in cà d'Iro: i' lodai sempre ognuna
  Di rustica bontà composta mandra.
La nobiltà per dono di fortuna,
  Scende a' mortai; ma la virtù per dono
  Alto di Dio, dove ogni ben s'aduna.
Di questa ferma opinione io sono,
  Che non ad uom di robe si dia donna,
  Ad uom si dia, che robe far sia buono.
Peggiore è il pazzo, ch'una avvolta in gonna,
  Serva rozza, e fanatica, nel saggio
  Sano giudicio, e stabile s'indonna.
Ecco per obbedir, quanto scritto aggio,
  In parole plebee, resta, che in opra
  Si metta a lo spuntar del nuovo raggio.

Ma mi protesto che non poggia sopra
  Natura alcun consiglio o piaccia o spiaccia;
  Se ben la forza col consiglio s'opra.
Se tua fanciulla, che Dio mai no' l faccia,
  Di nature sarà maligne e prave,
  Ogni calda avvertenza in lei s'agghiaccia.
O vecchia rancia, o giovane soave,
  Muti paese e pelo e stato e sorte,
  Acqua non hai, che sì gran macchia lave.
Quel ch'or Formica è detto, uom fu già forte,
  Dato a l' agricolture, a le fatiche,
  Per monti e valli e per vie lunghe e corte,
Ma non contento delle proprie spiche,
  N' iva rubando senz'alcun riguardo
  Per spelonche domestiche e nimiche.
Sdegnossi Giove nel drizzar lo sguardo
  Verso le terre, e in animal cangiollo,
  Quai ne si mostra, e picciolotto e tardo,
E ne l'antico nome suo lasciollo;
  Chè Formica è chiamato anco al dì d'oggi,
  Fin da quella stagion che trasformollo.
Serba l'affetto per campagne e poggi,
  Benchè perduto abbia le prime forme,
  Che ladro in quel d'altrui sempre s'appoggi.
Or guarda come quelle escono a torme,
  Rubando, e tiran dentro a l'ime grotte;
  Nè lascian de' lor piè mai le fatt'orme;
Se fosser qui tutte le lingue dotte,
  Non potrienmi negar ch' è vana forza,
  Come del chiaro dì far tetra notte,
Volger dal cammin suo natura a forza.

SATIRA SECONDA

AL SIGNOR

GIROLAMO SFORZA

Tosto che 'l ben oprar fu posto a terra
  Dalle genti maligne e tralignate,
  Sorse fra noi la maladetta guerra.
Quel mio, quel tuo d' una in un'altra etate
  Crebbe sì, ch'alti imperii, onori eterni
  S'acquistâr l'arme ingiuste e scellerate.
Puossi veder ne' tempi più moderni
  Tra Bracci e Sforzi, ed altri mille e mille,
  Che nulla fur, non dico bassi esterni.
Lasciamo star, perchè cantato è Achille
  Dalla meonia tromba, e 'nsieme Ulisse;
  Se non ch'arsero tempii, uomini e ville?
Lor questi alzò metalli, e quel ne scrisse,
  Furo adorati ancor per buoni e santi,
  E Dio sa, come l'uno e l'altro visse.
Facciansi qui, facciansi, prego, innanti
  Cesare, ed Alessandro: e venga Augusto
  Un de' più cari alla fortuna amanti.

E forse Alcide anch'ei non fu sì giusto,
  Come le greche mentitrici carte
  Lasciàr per bizzaria, disser per gusto.
Guardiamlo in Carlo Quinto, in cui ver'arte
  Dicon fu di milizia, e qualche volta
  Perdè, e pur vien chiamato invitto, e Marte.
Apre uom l'orecchia, e in ogni lato ascolta,
  Ch'ei dal soverchio non fu mosso mai:
  Ma ciò, perchè al contrario non si volta?
Quantunque, a dire il vero, ei fu d'assai,
  E men degli altri ignobile imperfetto,
  Ornando questa età di nuovi rai.
Ogni mortale ha in se qualche difetto
  O per natura, o pratica di tristi:
  È solamente Dio tutto perfetto.
Sono i dritti pensier confusi e misti
  Co' torti, e i torti vanno in un co' dritti:
  Tu ferro d'avarizia il cor n'apristi.
Armasi 'l Guelfo d'argomenti fitti,
  Il Ghibellin le sue ragioni allega,
  Iberi e Franchi n'han del tutto afflitti.
Mentre i Principi fan or guerra or tregua,
  Il Tiranno infedel empio e funesto
  Nel mar Tirreno oscure insegne spiega.
Ah! giù del Ciel discenda aiuto presto,
  Movasi alta pietate a ferma voce
  In pericol sì grande e manifesto.
Sia 'l segno di salute, e quella croce
  Da questo e quel sì spesso eretta, e tinta
  Nel sangue nostro, or più che mai veloce.
La, Padre, di pallor faccia dipinta,
  Lacera ed egra, alzi le ciglia un poco
  A la sua sposa languida e discinta.
Col sangue delle spine estingua il foco,
  Con la dolce parola a se richiami
  L'errante plebe, e renda al primo loco.
Torniamo a casa. Ognun, che 'l troppo brami,
  Cerca la guerra, e tal proprio fa Ghini,
  Che innamorato par la segua ed ami.

Se bee, se mangia, o resti egli, o cammini,
Ed ancor guerra guerra in sonno grida,
Alto sì, che l'intendono i vicini;
Con un qui briga prende, un altro isfida,
E pettoruto, ha forti nervi, ha sode
Ossa, ove tutto il giganton si fida.
Braveggiar anco temerario s'ode:
Veste ferro lassù celesti membre,
E Palla e Marte il Dio gagliardo e prode.
Par che de' tuoni ognor Giove si membre,
Ma non di Tauro farsi, rispond' io,
Uccello, o cosa liquida o bimembre.
Evvi sotto l'insegna, Adonio mio,
(Dirogliela in sul viso, e mi perdone)
Falcon di preda fuggitivo e rio:
E Furio condottier d'empie persone,
Mortal nemico di riposo e pace,
Cui l'alma sta per sale in quel corpone:
Ed a cui tanto una mal' opra spiace,
Quanto a Ronchetto ipocrita l'errore,
Che fa con la matrigna, e 'l padre tace.
Uom, che non ha riguardo al proprio onore,
Il buon creato dice a questo, a quello,
Che per vizio nol fa, ma per amore.
Così cieco sen passa il poverello,
Pubblico vituperio di sua casa,
Ch'oggi non è più casa, anzi bordello.
Barbagianni infelice, in cui s'invasa
La torta guancia, e 'l ciglio ch' addolora,
Fin a cagnuol, che quinci e quindi annasa.
Quel ch' è di dentro appar per quel di fuora:
Seguon del corpo suo la tempratura
I costumi dell'animo ad ogni ora
Oltra questo erroruzzo, uccide, e fura,
Ma tanto destro, ch' a scoprirlo è forza
Andar con astrolabio, e con misura.
Borbotta pater nostri a poggia, ad orza,
E con pelle d'agnello ingordo lupo
Tutto il genere umano inganna, e sforza.

Non ha fiume sì largo, nè sì cupo
  Antonin, l'uom de l'arme da Novara,
  Nè si può far con lui sconcio dirupo.
Scortica sì sempre ove alloggia amara-
  Mente, fin alle mura de l'albergo,
  Man torta, fronte arsiccia, e bocca amara.
Non ben ha volto alla sua Lidia il tergo,
  Che, non che 'l manto, i peli delle ciglia
  Giocasi, e sta, qual sotto l'acque un mergo.
E la meschina abbandonata figlia
  Aspetta invano i debiti imenei,
  E sospirando tuttavia s'ingiglia.
O secolo ripien d'uomini rei,
  Che le Megere incrudelite e tetre,
  E i Pluti già t'hai fatto idol e Dei.
Nè giovan degli Orfei l'antiche cetre;
  Nè di quell'Anfion, che mosse al suono,
  Tiensi per certo, le tebane petre.
Or solo il suon de' soldi è grato e buono,
  E delle trombe, e dei tamburi, quando
  Preda l'imprese e latrocinii sono.
Se rinascesse il Ser d'Aiglante Orlando,
  Coi dodici robusti di Parigi,
  Per uno scoppio andria di vita in bando.
Nè gioveria che tanti a' laghi Stigi
  Mandato avesse la sua durindana,
  E voti andrian gl'incanti a Malagigi.
Lascia, lascia, soldato, ir via l'Alfana;
  L'elmo e la lancia alla fucina rendi,
  Ch'ogni armatura incontra 'l fuoco è vana.
O tosto un archibugio in spalla prendi,
  Se vuoi rubar con gli altri e case, e tempi,
  Esser discritto in rollo, aver stipendi.
Tutto di polve e fumo il capo t'empi,
  Ch'altro guerra or non è che fumo, e polve,
  E ten potrei narrar cotanti esempi.
Ogni buon atto in ombra si risolve,
  Combattere a steccato, o dare assalto
  A rotte mura, ove più d'un si dolve.

Se vinci, io ti glorifico ed esalto
  O per ingegno vinci, o per fortuna:
  Co' piè, se perdi poi, sovra ti salto.
Robe, e danari a dritto, a torto aduna,
  Vesti da cavalier, fa del galante,
  Vàntati a giorno chiaro, a notte bruna.
Movi con sprezzatura ambe le piante,
  Guarda con occhi biechi, abbi le cose
  Tutte egualmente indomito, incostante.
A questi dì la virtù stansi ascose,
  I vizii hanno il dominio, e 'l tutto ponno,
  Moion le gentilezze favolose.
Ahi! dato in preda tutto al ventre, al sonno
  Già glorïoso, e bel paese Esperio,
  A tal condotto omai ch'ognun t'è donno.
Ora il Gallico t'arde, ora l'Iberio;
  Nè per te sorge più Scipio e Camillo,
  Nè Cesare, o il figliuolo, o pur Tiberio;
D'alta montagna sei fatto un lapillo,
  Per le discordie tue, per le tue colpe
  Squarciato e preso è il trïonfal vessillo.
Altro certo che te non ho, che 'ncolpe.
  E qual lingua verrà, qual sarà penna,
  Che d'infiniti error mai ti discolpe?
Ancor so, ten ricordi: ecco Ravenna,
  E Roma, non più Roma, a sacco posta,
  E l'Isola, il cui mezzo è l'antiqu' Enna.
E a ciascun barbaresco insulto opposta
  Napoli, sempre alla propinqua Epiro,
  Sempre, e ad Alger, sempre, e ad Algerbe esposta:
Il peggio è, quando lagrimoso miro
  Data a l'unghie de' suoi la bella Siena:
  O delle umane cose instabil giro.
Santa Concordia, i soli tuoi rimena
  Più sereni e tranquilli agli occhi nostri,
  E leva Italia omai di lunga pena.
Deh lieta pace, a che tu non ci mostri
  Le verdi olive, e le vivaci palme,
  E voi, eterni fuochi, i lumi vostri?

Povera Italia! sotto sì gran salme
 Languendo a terra cade ; e seco insieme
 Ne l' innocenza lor tante e tant' alme.
Crudo, fatal destin l'affligge, e preme;
 Prega le stelle , invoca i tardi figli;
 E non udita, ne sospira, e geme.
Nessun, dice, di me si meravigli :
 Nessun dietro mi pianga : a me par troppo,
 Se non più fansi i campi miei vermigli,
Se non ritrovo altr' ira ed altr' intoppo.



SATIRA TERZA

A M. PORFIRIO TESTA

Che cortigian ti facci, eh chi l'approva?
  Anzi fatti un Busiri, un Licaone.
  Ne la corte ogni danno, ogni mal cova,
  Il torto vince, e perde la ragione.
  Io 'l dico, e 'l posso io dir per fatta prova,
  Non per particolare opiníone.
  Fatti un pistor, fatti un Poeta vano,
  O fatti un birro, ma non cortigiano.
Qual fallir tuo, qual fallir già de' tuoi,
  Qual giudicio divin, qual celeste ira,
  Qual ignoranza, o chiamar pazzia vuoi,
  A disperazíon l'anima tira?
  Ch' ami ora quel, che odiare avra' dappoi,
  Quel che mortal veleno accoglie e spira:
  Ch'altro mostra di fuor, altro tien dentro
  D'ogni infelicitate abisso e centro.

E fu già un tempo, che nome ebbe Morte:
Nón è favola questa, apri l'orecchia.
Ma perchè 'l nome era troppo agro e forte,
E 'l cor pungea più, ch'attizzata pecchia;
Quell' M cangiato in C, le fe' dir Corte,
Che importava; oggi ad ogni usanza vecchia
Verrà contraria, e farà corte e liete
Le speranze lunghissime inquïete.
Non ti fidare: ella oggi è più, che mai
Lunga, ipocrita, avara, empia, e crudele.
E se ben col servir, ciò che vuol, fai,
Forz' è che alfin t'inganni e ti dipele.
Fuggila, per Dio frate, e fiete assai
In altr'arte succhiar men duro fele.
E credi, che se n'odi il comun pianto,
Sordo sarai di tal Sirena al canto.
La qual, s'a pochi, come il ciel destina,
Benigna fassi; non però ne viene
Che non fallace sia, non sia meschina,
Inferno di travagli, e mar di pene.
Essa de' buon, de' rei fatal ruina,
Nè carità mai tien, nè mai fe tiene.
Sola speranza par le reste in tutto;
Che spunta fiori, e non raggiugne a frutto.
Ma, perchè dalla lettra che mi mandi,
Comprendo, ch'ostinato l'ami e cerchi:
Mentre mi conti ad uno ad uno i grandi
Dignissimi di Mete, e Moli, e Cerchi.
Nè fai parola del mi' Anselmo d'Andi,
Di Cinna d'Agrio d'Alchi d'Esbio e d'Erchi;
Che stanchi e bianchi, accesi d'odio e scorno,
Pentiti invan ne piangon notte e giorno.
E perchè so, ch'ogni opra saria nulla
A volerti ritor da questa impresa,
Per quel di più, che me n' ha detto il Rulla,
Cui gravissamente ancor ne pesa;
Qual chi con pargoletto si trastulla,
Dice, che vada, e gli ha la via contesa,
Farò, poi che men preghi, e in parte forse
Il mal torrò, se 'n tutto non può torse.

Prima sappi, che due le virtù sono
  In Corte necessarie, e principali,
  Pazïenza, ed astuzia; or se vuoi buono
  Parer, s'un dì voltarten' con destr'ali,
  Queste seguir convien, con prego e dono
  Queste impetrar da' numi alti, e immortali,
  Senza le quai somiglio ogni fatica
  Ad inarata campagnuola aprica.
Non por fede in padron; sia, quanto voglia,
  Santo e dabben: che le speranze porche,
  Che quella tua sì calda e ferma voglia
  Non ti conduca alle meschine forche.
  Mostra por fede, acciocchè e' non si doglia,
  Se 'n te scorgesse diffidanze sporche.
  Cerca ognor, che 'l cercar ti fia concesso,
  Suda sempre d'aver, guarda a te stesso.
De' padroni l'amor s'appropria al vino,
  Ch'oggi è qual ier, ma diman poi non tale.
  Però sia sempre a l'util più vicino,
  E 'l tuo timor sia 'l fosso, o lo spedale.
  Non imparar nè greco, nè latino:
  Contentati restar qua giù mortale
  Senza i famosi nomi, e l'ampie fame;
  Pur che a morir non t'abbi egro di fame.
Giunge a pessimo fin, chi 'n corte vive,
  E non vuol travïar giammai del dritto.
  Questi 'l dice a colui, quegli lo scrive:
  Ma nessun motto è, che non sia già ditto.
  Se l'inventrice delle prime olive,
  Se chi primo portò l'uve in Egitto,
  Vivesser oggi in corte, e fosser giusti,
  N'avriano a uscir sul fin d'infamia onusti.
D'un buon si dice: o che balorda fera,
  Ha servito gran tempo, e pur che ha fatto?
  Quanto è più scaltro il Petronin Dolvera,
  Che sovra 'l ciel dell'auro ito n'è ratto?
  Oh tu dirai: nella giustizia spera,
  Non t'adirar s'ha beneficii un matto.
  Ti rispondo, che sei mozzo da spola,
  Torna pur a imparar, va pur a scuola.

Faria in altra stagion quel che tu dici
Della giustizia, or son l'età cangiate,
E cener quei Serran, Curii e Fabrici
Di quella chiara avventurosa etate.
Allora eran più ricchi i più mendici,
Men freddo il verno, e calda men la state.
Il viver d'oggidì sott' empi lumi
Altri modi richiede, altri costumi.
Non por fede ne' tuoi cari conservi;
Pensa che quegli in te non pongan fede;
Sii doppio: in ciò sangue, ossa, carne e nervi
Adopra, e petto e mano e lingua e piede.
S'a me non credi, e più non ti conservi,
Che se con mille combattessi a piede,
Ahi, quanto dappoi vecchio, e fuor di corte
Del tuo poco saper ti dorra' forte.
A te son que' nemici, a lor se' tu.
Fèrmati, e non cercarne, o frate, il quia.
La tavola rotonda, e 'l capo Artù
Stansi oltra il campo, che mantiene Elia.
Pipino, e Carlo ancor si stan lassù,
Noi poveri, e mal vivi siam per via.
Torneran forse, ma non sassi il quando,
Frattanto intorno il ciel sen va rotando.
Vuo' che ti dica, come corre il mondo:
L'alma de' gran Mastri è negli onori,
L'alma de' Mercatanti è nell'or biondo,
L'alma de' Cortigiani è ne' favori,
L'alma de' Marzïali scorre a tondo,
Ne l'alma altrui l'alma è degli amatori,
Quella de' Marinari è per le sarte,
Quella di voi Poeti è su le carte.
Il mondo è stolto, e chi ci vive è stolto,
Son le cose di lui favole tutte.
Non voglio il poco, e 'nsieme fuggo il molto,
Come le strade o più fangose, o asciutte.
Nel mezzo siede il mezzo: avere il volto
Magro, e le guance alla miseria instrutte:
O quel grasso, e quell' orte fuor di modo,
Socrate non approva, ed io non lodo.

Il far sempre da grande, il non mostrare
Bisogno; per celata, e per panciera
Servati prontamente: e l'adulare
Per scudo e lancia alla battaglia fiera.
Venir vuoi ricco, e ti convien usare
La lingua alla menzogna, alla chimera;
Dir, che 'l padron, ben fosse un Ser Carlaggio,
Sia liberale e santo, e giusto e saggio.
Cui non per ozio mai cantare il cielo
Come s'aggire, il mar come si turbi:
Perchè fuor esca il caldo appresso il gielo,
Perchè un luogo si lasci, un poi s'inurbi.
In udir questo gli s' arriccia il pelo,
Col suon delle scïenze tu 'l conturbi.
Me' digli, come rubi, e come uccida,
Prenda, e tradisca chi di lui si fida.
Già per questa cagion poco a me piace
A' moderni Signor molto servire.
Ti potrian far, dirai, che? più loquace,
Ladro e ribaldo, il vizio ognor seguire.
Sia maladetto a chi non spiacque, e spiace
In servitù tirannica morire.
Non so, nè voglio dir quel ch' è peccato,
E però mi contento or del mio stato.
Non so, nè voglio dir, che Olindio è parco
S'egli è cortese a tutti: e che cortese
È quel tanaglia mariuol d'Alarco,
Che si fa così strette, e lorde spese.
Non so, nè voglio dir, che Clutilarco
Da fanciulletto alla virtù s'accese;
Dov' ei col vizio nacque empio, e bastardo
Di Raffaella, e padre arcibastardo.
Non so, nè voglio dir, che questo è dotto,
E quel sa nulla, ove 'l contrario appaia.
E dove non ho visto sopra e sotto,
Che Gesolmina è sconcia, Ardelia è gaia.
E dove di cucina ho 'l gusto indotto,
Dir che mastro Pasquin vince l'Arpaia,
E cose, che non fansi al genio mio,
E piacciono al padron, ma non a Dio.

Non so, nè voglio dire, o far quel tanto,
Che Scita non faria, non diria Moro.
Indurre un poverello a fin di pianto,
Per di man torgli un ramoscel d'alloro:
E per invidia, tal biasmar da canto,
Che più di tutti gli altri meco onoro.
Moia più tosto, che s'intenda mai,
Che a torto abbia uom per me fastidi, e guai.
Marmi di Sparta, e vasi di Corinto,
Orsi, e colonne, o Italia, e novi scettri
T'han disonestamente il viso tinto,
Mozzi i capelli, e tolti via gli elettri.
Conti, Marchesi, e Duchi han quegli estinto
Conoscitor de' tuoi celesti plettri.
O non avesser mai lasciato a noi
Chilperico il Messer, Cesare il voi.
Io mi contento star quivi fra Cuma,
E Baia, in santa e solitaria vita,
Mirando il Leucogeo, quando più fuma,
O ver Lucrino andrò s'amor m'invita:
O col remo aprirò la salsa spuma,
S'a Nisida vo' far dolce salita,
E dir: Questa fu Ninfa, ch'altrui piacque:
Or è piacevol sasso in mezzo l'acque.
Così per variar luogo, in Averno
Rotando il piè, vedrò l'antiche mura,
Donde il Troian calò giù nell'inferno
Con la Sibilla, per la notte oscura.
Ivi ammirando il gran valor superno,
Dirò fra me: Quest'onda è di figura
Negra, e col fiato uccidea, che stran'opra?
Volanvi sani oggi gli augei di sopra.
E se men verrà voglia, in piaggia al monte
Andrò, che nome ancor tien di Miseno:
O volgerò l'insaziata fronte
A quel, che Circe ebbe tant'anni in seno.
Al nocchier canterò l'opre a lui conte,
Che col possente e magico veneno
Dei rombi e segni, al suon delle parole
Fe' la bella e crudel figlia del sole.

Sorsero alti palazzi, dov' or l'erbe
  Crescon più folte, mostrerò col dito:
  I sacri boschi qui tenean l'acerbe
  Gabbie del popolaccio egro, e schernito.
  Orsi, Lupi e Leon, fere superbe,
  Tutto d'intorno fean sonare il lito
  Di miseri urli e d'angosciosi pianti,
  Forme cangiate d'infelici amanti.
Talor andrò là 've Tifon sospira,
  E 'l gemito n'udrò più da vicino;
  Quando avvien, che si cruccia, e che s'adira
  Del grave peso, che gli è sovra chino,
  Griderò: Qui più dolce, o vento, spira,
  E di': Qui fece angelico, e divino
  Spirito stanza un tempo illustre e chiara,
  Gloriosa marchesa di Pescara.
Questi luoghi mi godo in pace, e senza
  Travagliarmi il cervello in Corte, o frate;
  Nè di Signor magnifica presenza
  Mi risospinge a sciocca vanitate.
  L'anima non m'asseggia aspra temenza
  Di venenose lingue scellerate;
  Nè sento invidia, che giù basso io scenda,
  E che un di me peggior su in alto ascenda.
Farai meglio a venir, dietro lasciando
  L'ambizioni al tuo vicin Boldaro;
  E tutte metter l'avarizie in bando,
  Che intorbidan sì tosto animo chiaro.
  O vieni, o va: non ir troppo indugiando;
  Segui quel che di te gli alti ordinaro
  Fati, acciocchè ne segua o buono, o rio
  Fin: qui posar mi vo', rimanti a Dio.



SATIRA QUARTA

Mal può guidare un cieco un altro cieco.
Cieco se' tu, che senza moglie a lato
Vieni a me cieco per consiglio, il quale
Moglie non ho, nè desio d'aver moglie.
Or che consigliar posso in così grave
Dubbio importante? Il marital si loda
Giogo, e la vita libera si loda.
Ma qual è il meglio? s'io dirò, ch'è il meglio
Non ammogliarti, mostrerò, ch'a forza
Da dura passïon sia tratto, e spiaccia
Quello a me, che a ragione in comun piace,
E piacque, e piacerà sempre a le genti.
Prendila, s'io ti dicò; e tu, soggiungi,
Perchè non la prendesti, o non la prendi?
Dunque fie più securo io pria dimandi:
Piace a te donna? se dirai sì, tosto
Risponda: or su, va, prendila, se no,
Vivi com'io, contento e fuor d'impaccio.
Ma perchè al tutto ragionar bisogna,
Senza più scuse i' detterò quel tanto,

Che parmi, e dal dir mio sen trarrà quello
Sol, che s'assesti a l'umor proprio, e l'altro
Farem, detto non sia. Prima consiglio
Or che diciott'anni hai fresco e polito,
Alla notturna guerra delle piume
Provi la schiena, il braccio: e che non lasci
Marcire il fior di questa età novella
In grembo all'invide ore, ai tempi avari.
I trent'anni aspettare è grave errore,
Come aspettato ben, che tardi viene.
Or maturo di Vener cogli il frutto:
Che se certi non siam d'aver dimane
Vivi a vestirci, come in così lungo
Spazio assicureremo il viver nostro?
Oltra che in quell'età mezza è trascorsa
La vita, in quell'età sorgon pensieri,
Che dal regno d'amor vanno in disparte.
I figli, che allor nascon, vecchio e stanco
Trovano il padre, ed essi ancora in viso
Paion donzelle: intanto muore il padre,
Nè giocar può col dolce nipotino,
E vedersi da quello esser chiamato
Con blesa lingua, e la canuta barba
Tocca, e la chioma e la rugosa fronte
Dalla man tenerella: e tu vedrai
I figli, e potrai dir, che ti sien frati,
E vedrai lieto ancor de' figli i figli,
Se 'l corso natural non ti si tronca.
Se vuoi tor Fulvia, il saper onde sorse,
Approvo; ma quel far genealogia
No: ma quel far processo, e il sempre molto
Tempo in cercar, chi di lei fu nutrice,
Chi sono le vicine e le compagne,
Opra, che partorisce ira e disdegno,
Come ingiusta e soverchia, e biasmo e danno.
A tal forse ne spii, che fia nemico,
E 'l vero celeratti: o forse a tale,
Che amico, per affetto incontra 'l vero
Anch'ei verrà. Consumerassi 'l tempo

Più comodo a' piacer grati e soavi:
E questa rifiutando, t'apparecchi
Processar l'altra, e l'altra; e così passi
Alla vecchiezza, nè torraine alcuna
Passere solitario, e rancio e freddo.
Ma posto, che Cornelia la sorella,
O Sulpizia la madre, oppur la balia
Ne desse a tutti: non però conchiudo
Che Fulvia sia puttana. Visto ho spesso
Di madre disonesta figlia onesta;
Di stolto padre nascer figlio saggio.
E per contrario, spesse volte ho visto
Di madre onesta disonesta figlia;
Di padre saggio nascer figlio stolto.
E in due frati osservato, uno esser buono,
Un esser pravo; un seguitar la guerra,
Un seguitar la pace: è differente
Dal forte il saggio, e l'anima dai membri.
Arbor non fassi d'uom, nè uom d'arbor fassi:
D'orso non nacque mai destrier, nè mai
Gazza da destrier nacque: Legge eterna
È di natura. Non così de' nostri
Costumi, che con noi varian mai sempre:
Tu 'l ben sai: ladro fu cinqu'anni, e cinque,
Ed altri cinque, oggi non è più ladro,
Ma pio, buono e civile Oglarifondo.
Fra Petronio fu giusto in gioventute,
Apostata in vecchiezza, e bestia infame.
Rimira, che col tempo ogni creata
Cosa in giro si volta, il cielo intorno,
Intorno rota al polo; or che di noi
Quasi fronda volubili, incostanti?
  Bella hai da torla, non mai brutta: e lascia
Dir, che sarà tentata, e se sta salda
Ad uno, a due, forz' è, che al terzo, o al quarto
Vinta si renda: è favola; se dritta
É in effetto, non fia ch' uom mai la tenti;
E s'uom pur mai la tenti, ella qual torre
Ferma al vento starà, ferma alla pioggia

Delle lagrime insieme, e de' sospiri,
Senza piegarsi da man destra, o manca.
Ma se non dritta, ella tenterà forse
Vana e lasciva, e senza legge e senno,
Co' risetti, e co' motti a luogo, a tempo
Di raccendere or questo, or quel galante.
Femmina brutta col guatar n' uccide,
E induce a bramar altra: essa, che poi
Si trova abbandonata, in preda almeno
Darassi a vil sergente: eccoci novi
Cittadin fatti di Corneto. Alfardo
Grida, nè brutta sia, nè bella sia,
Ma tenga il mezzo. Alfardo, in che bottega
Si vendono, per grazia ora m'insegna,
Ch' io possa, come fo ne' vasi, averne
Una a mio gusto? Odi di più: par brutta
A me Lavina, a te par bella. Olinda,
Ch' a te par brutta, agli occhi miei par bella.
La torrei brutta in un sol caso, quando
Mi levasse di mano a povertade
Con grossa dote. Povertà conduce
Gli uomini anco a morir, che meraviglia
S' a menar brutta moglie? Io per me poco
Mi curerei, che fosse la Scanfarda,
Vituperio al paese, ov'ella nacque,
Barbuta, d'ottant'anni e senza un occhio,
Sdentata e zoppa; o fosse pur Megera,
Tisifone, ed Aletto: e per finirla,
Fosse la morte e la fame e la peste,
O tutte unite insieme in un sol corpo;
Ma ben ricca, e provvista de' contanti.
Poi che la povertate, ira di Dio,
Ogni supplicio agguaglia, ogni gran cosa
Vince d'assai. Quando la casa è piena
Di porpora e d'argento, un corpicciuolo
Nero e sgarbato a tanta luce è nulla.
  Già, se la povertà non ti flagella,
Pon modo all'appetito; una a te pari
S'aggiunga; nè cercar molta ricchezza,

Nè bramar fumi, e titoli da pazzo
Per aver molto affanno. Poi che in casa
Ti s'è condotta, dei pensar che Dio
Te l' ha data compagna, e fatto, ch' una
Alma in due corpi alberghe; però guarda
Non la tradir, però mai sempre falle
Carezze e festa: Nè per picciol fallo
Dar di piglio al baston, correre all'arme,
Come fa sempre il Baroncin Panaccia.
Tienla in paura, acciocchè t'obbedisca
Da capo e da maggiore in quel, che pronta
Deve obbedir. Non le lasciar il freno
Tutto in arbitrio suo: donna è, le donne
Son donne al fin; ma non mostrar, che n' abbi
Soverchia gelosia, soverchia ambascia.
Noi sempre ci sforziamo oprare il peggio;
Corre al vietato la natura umana:
E spesse volte in quel non gir, non fare,
S' insegna a fare, a gir. Disegna un cerchio,
Onde non esca; chiamala, e di': cara
Moglie, io non vo', che per balconi aperti
Tessi, e ritessi da mattino a sera.
Non vo', che strada di Lisetta, e Carda
Ruffiane frequenti. Io vo', non vieto,
Ch'entri a' sacrati tempi, e di parente
A nozze anco talora. Sovra tutto
Non far, che questa fronte, e queste guance,
Da natura sì belle, e ben composte,
Per solimato sien rugate e tinte,
E per quegli unti pessimi, e sì sporchi
Di Monna Palistilla; assai ti basti,
Ch' a me sol piaci; qui ti ferma, e questi
Ricordi fa che serbi eternamente.
Pur s'alcun difettuccio in lei scorgessi;
O che garrula fosse, ed importuna
Alquanto, con prudenza la sopporta.
Pensa, ch'ella è consorte; e pensa, che
Le rose hanno le spine, e i pesci l'hanno,
Le carni han l'ossa; il piacer, e la noia,

Così vuol Dio, concatenati stanno.
Dall'altra parte, se vuoi ch'ella t'ami,
Ch'ella dal tuo voler mai non si parta,
Mostrale in fatti quell' amor, che solo
Discopre altri in parole; è medicina,
Che giova in tutt' mali: adopra il chiodo,
Che strettamente unisca i petti insieme.
Fu già vedova ricca, e assai leggiadra,
Ch' una vecchiotta sua pregar soleva
Con infinite lagrime e preghiere,
Che trovato le avesse alcun marito;
Il qual non per desio di caldo letto,
Non per abbracciamenti, ella giurava
Desiderar, ma sol che guardia e capo
Fuss'ei delle sue robe, in tante parti,
E distratte da tanti: la vecchiotta
Promise, ed indi a pochi giorni allegra
Tornando, espose: come un tal da bene,
Ed a regger prudente avea trovato,
Qual proprio essa volea freddo, ed eunuco.
Fiamma crebbe alla vedova in sul viso,
Poi che udì quel che non aría voluto,
E gridò: Mala bestia, te con lui
Mando alle forche; eh che vuo' tu ch' io faccia
D'un che non sia marito? Io non per lorda
Ischifezza il cercai; ma pur qualora,
Come suole avvenir tra donna e uomo,
Scendiamo a briga; chi potrà le nostre
Menti conciliar? Dunque bisogna,
Se fuor d'infamia vuoi, se fuor di risse
Viver con la compagna, giorno e notte
Oprar quel chiodo sì miracoloso;
Quel chiodo, che pacifica e congiugne,
Fora, sana, diletta, giova e pasce.
O non possendo, o non volendo, è sempre
Più sicuro, e da farsi, a non tôr moglie.

SATIRA QUINTA

A M. GIROLAMO GIRALDI

E ch'altri dica : è troppo acerbo e nuovo
Il di costui parlar : non però cesso
Satireggiar, come a me paia meglio,
Piaccia o dispiaccia : o pedagogo iniquo,
O sviato uccellone, amaro aspetto,
Asino errante, o feccia d'intelletto,
Chiudi le labbra : e farò tuo malgrado
Ch' al sol de le mie carte in un momento
Resti quasi figura in prospettiva.
Io pensava por fine a la giust' ira,
Fermarmi in tutto ; ma dolente e grama
Donna mi viene incontro, e si lamenta
A sospiri, a signozzi, e dice : Io fui ,
Ch'or non son più, poscia che mille e mille
Monstri m' han violata. Oh Dio, che tardi
A mandar tanti Bruti al fin incontro

A tant' altri Tarquini? o se t' aggrada
Di far vendette debite, che tosto,
Tosto tu non ripurghi un'altra volta
O con acqua o con fuoco il mondo errante?
Piansi di cor, poichè ne seppi il nome.
Poverella Virtù mi chiamo, or vedi,
Come trattata son dal secol vostro,
E come infellonisce a mio sol danno.
Quando altri suda al vento, al sol io tremo:
Quando altri abbonda di soverchio, io manco:
E quando altri è in silenzio, io mi querelo.
Qual fanciul, ch' è trovato in qualche fallo,
Arrossa, imbianca e i gravidi occhi abbassa,
Tal io, di nostra instabile e proterva
Età, poi che n' intesi un sì gran torto.
E proposi fra me dir ne' miei sdegni
Male del male, e ben del bene: e questo,
Perchè ne' fati è fisso, a viva forza
Convien si segua. Che lasciato, ond' io
Tanto sperava in più superbo verso,
Accompagnato dal furor di Marte,
Il cantar cose eroïche e sublimi:
Ora per poche frondi, e per vile irco
In stanza e in rima sciolta satireggi
Primo d'ogni altro; e questo premio e questa
Laude, se può venirmen premio e laude,
Che metto in forse, o dotta o bella o dolce
Napoli mia, t' aggiunga. È grave e duro
Tacere il vero, affoga il dolor chiuso.
Poi so che spesso da l'assenzio fassi
Rimedio ch' a salute induce un egro.
Io dirò pur, chi può tenersi? quando
Veggio Bricaldo, il pallido Bricaldo,
Colui, che per lo dado e per la macchia
È pervenuto a titolo supremo,
Essere a la sua patria Epaminonda.
Pannunzio, ch' è nemico a spada tratta
D' ogni buon' opra, al suo signor è caro,
Cui dianzi era discaro, perchè a Turchi,

Ad Africani, a Babilonii, a Medi
Diè la città, ch'egli in custodia aveva:
Dove, o tremendo evento! i nudi figli
Sol con le braccia difendean le madri;
E sol col pianto, e col gridare i figli
Eran difesi da l'afflitte madri.
Dove in su gli occhi de' mariti servi
Servian serve le mogli, or gode, or carco
Di ricchezze e d'onor può far, può dire,
E gli è sua colpa cancellata in tutto.
Eccoti Auconio; quanto Auconio il vecchio,
Non visse cervo mai, serpe o cornice,
Che de l'infame scorza or si riveste,
Onde da Febo fu già Marsia tratto.
Pur non è rôcca sì ben posta e salda,
Che per tempo e per arte alfin non caggia.
Che dirò del figliuol d'Aulo? Non esce
L'armellin da la simia, il lupo manda
I lupiccini; or quanto l'ardir vaglia,
Spartaco, e gli altri ne fanno ampia fede
Ne' tempi antichi; e ne' moderni Altirro,
Nato del sangue per obliquo d'Aulo.
Molto può la fortuna: egli trovato
Ha viva vita eterna in vivi inchiostri
D'alto poeta; a che meravigliarci,
S'Enea bastardo, e traditore ed empio
Fusse degnata celebrar la chiara
Musa del gran Marone, e porlo in cielo
Dal Numicio? Non sia, chi quì disperi
Nome toccar, che gli altri nomi opprima,
Mentre la rota sempiterna volve.
Armodio e Bastïan, perchè son ricchi,
Paion belli e prudenti; e pur Tersite
È l'uno e l'altro; e non è pazzo alcuno
Che di lor duo più non conosca e sappia.
Queste ricchezze gli assassini espressi
Han tant'alto cresciuto: or non si parla,
Come venute sian, godonle in pace.
Donde abbi, nessun cerca, e solo importa

Ch' abbi e possiedi. Armodio e Bastiano
Eran prima nemici, or son fratelli.
Lor quel, che a duo corsier di novo in stalla
Posti, avvenne che isbuffan tutta sera,
Si rimirano bieco; e taccion poi
Che conoscenza, l'altro dì che segue,
D'amore e di concordia è lor ministra.
Sia trascurato, ed ignorante e brutto
Uomo, e sia vile, e sia maligno, e peggio
Sia terza specie tra la bestia e l'uomo,
O sia pur bestia in tutto; abbia ricchezze,
Che terza specie fia tra l'uomo e Dio.
E si dirà, ch' egli è nobile e puro
Più di cristallo: e ch' egli è saggio e dotto,
E sovra gli altri più famoso e grande:
E faranseli ancor fin a gli onori
Alti e divini. Alberto ha tanti Sagri,
Astori, Pellegrini e Girifalchi,
Cani e cavalli in quell'eterne cacce:
Dona senza ritegno; ed a chi dona?
A ruffiani, a parassiti, a gente
Simile a lui: veste ora buffon magro,
Or investe di feudo villan rozzo.
Ma non si trovò mai, ch'essi pur uno
Mezz' arso pan donasse a un poverello
Dotto, che tuttodì scrive e biscanta.
Quanto fa, quanto dice, e quanto pensa,
Scema con la virtù, col vizio cresce,
E allora, allora in nulla si risolve.
Il suo maggior intento è come possa
Fuor di scoverta infamia il suo Lombardo
Puttanino aggrandire, e un dì farallo.
O italica virtù negletta e guasta!
Che barbari costumi! Io miro Arnoldo
Metter guinzagli a' buoni, assolver empi,
Spogliar d'onore i sudditi, e di roba.
L'una fuggita si rinnova, e l'altro
Non imita la Luna: il sa Polinda:
Quando a la più dolente e trista notte

Fu da trenta ed un altro in giro volta.
Odo che 'l popol suo levonne il muso:
Ma l'Ancille dal ciel mandate a tempo
Difesero il tiranno. E non è solo;
Ha de' compagni assai, ma perchè faccia
Così, dirollo: che non crede in Paolo,
Luca, Marco e Matteo, nè crede in chi
Gli altissimi secreti in Patmo scrisse,
Nè agli altri d'Israel, ch'ebber Dio amico.
Ch'è proprio un dir non crede, e spera in Cristo,
Arnoldo è pravo, e può cadersi in peggio:
Il popol per lui prega; è degno esempio
Tra noi, che non sol una, ed una vecchia,
Ma preghin per sua vita e mille e mille.
A che condotto è 'l mondo! Ei più s'allegra,
Che quel vada in esilio, abbia quell'altro
Il capo mozzo, o perda casa ed orto;
Ch'aver nuovi trionfi e nuovi regni.
Ma perchè tema sempre, e tremi, io forte
Mi meraviglio; e questa meraviglia
Manca in pensar che fu proverbio antico,
Chi fa temere ogni uom, poi d'ogni uom teme.
  Basti d'Arnoldo. Or farem nuova uscita
Con nuovo manto nel proscenio. E sono
Le donne ancor, chi il crederia? ribalde,
Arroganti, eteroclite, insolenti,
Mentitrici, omicide e senza legge.
Lidia sdentata e pazza dopo i venti,
Venti e venti anni in ordin la cerusa
Mette, e la pelle si stropiccia: ah putta,
Ecci birro e pistore, ecci bifolco,
Che non t'abbia forato, ancor che l'alta
Origin tua d'alto principio attorci?
Tu sol m' intendi, o Lidia, io son colui
Che ti lodai, nè tu conosci: io sono
Colui che ti dislodo, ingrata, avversa
Al proprio sangue, e vituperio espresso
Del sesso, de la patria e di te stessa.
  Giustina ingiusta: o nome in bestia tale

Del tutto sconcio: è meretrice, è sporca,
Si diletta d'usure e ruffianesmi.
Com'è l'ombra col corpo, e 'l corpo aggiunto
Con l'ombra è; così aggiunti i vizi sono
Con quella, e aggiunta ancor co' vizi è quella.
La di rubin così fregiata vesta,
Che sen porta, il zibetto e l'ambracane
De la figliuola è prezzo: a bei contanti
L'ha venduta a Chirsigno: il vecchio pazzo
Per vergine ha comprato una vaccaccia,
Pisciatoio del volgo: o ser Chirsigno,
Mettetevi gli occhiali un'altra volta.
Cautilia al mondo omai perpetua fede
Fatto ha, ch'essa è bisaccia a quanto puossi,
O a piano smonti, o ad alta cima poggi;
Sì finchè bagni il fuoco, e l'acqua scaldi,
Resteranne memoria; or lieta godi,
Cautilia, d'un tal pregio: ancor per torta,
Ed illicita strada può venirsi
All'immortalità. Colui, che 'l tempio
Arse per tale effetto, il mostra a noi.
Chi per la porta intrar non può, s'ingegna
Per la finestra intrare; altri che dice
Il contrario s'inganna; a te fia molto,
Che di malizia cedi a nessun'altra.
Or conchiudamla qui: femmine e maschi
Infernal rabbia sono. Il mondo è posto
Tutto in maligno: e chi comanda altero,
E chi umil serve a prezzo, di ciò solo
Son cagione Avarizia e la sorella
Ambizïon, che dolce il cor titilla.
Queste, a guisa di due pieni torrenti,
Han d'Italia sommerso ogni valore,
E le sacre distrutte, acerba imago,
E le profane cose indegnamente.
Queste hanno oprato quel, che visto ho spesso
In due contrari venti, i quai di forze
Eguali e d'ira, l'un l'altro spingendo
Alto tiran con fosco orribil giro

Ciò che si giace a lor arbitrio in mezzo.
Io per me, poi che scorgo il tutto un sogno
Presto e fallace, a miglior vita i giorni
Mi serbo in queta villa, e me stesso ergo,
Malgrado d'avarizia, in libertate.
E qual fuggito da prigion maligna
Con la memoria del passato, il poco
Presente estima molto: tal io, ch'ora
Conosco quel che lungo tempo ascoso
Stato da gioventù m'era, e da sorte,
Qui leggo e scrivo: e se di mia spelonca
Esco mai fuori al ciel, qui Tereo e Progne,
Lì Cigno veggio, e Pico e cotant' altri,
Che fur già, come noi, ma su per l'ombre
Verdi e fronzute or volti in augei vanno.
Qui seggio all'erba, altrove a passi tardi
Cantando l'amorose tue querele
Ruvide e calde, o Pan, le selve insegno
Nel suon, che di Siringa esce, l'amata
Siringa risonare, e i fiumi e i monti
Soavemente. Ah cruda, ah bella Ninfa;
Ferma i fugaci piè: chi fuggi? aspetta,
Non muover sì veloce e sì proterva.
Ah! bella, ah cruda Ninfa, almen per queste
Paludi, allor ch' in te sospira il vento,
Se ti rimembra de l'amante, un poco
Sospira il Dio che t'ama; ed al sospiro
Mostrin letizia i poggi e festa l'onde.
Poi, quando a casa torno, il mio Grecillo
Meco al fuoco sedendosi, mi conta
De le sue favolette. Or perchè sai,
Dicemi, il rosignuol più forte canta
Nel veder l'uomo? Il rosignuolo e 'nsieme
Il cuculo a contesa venner tanto,
Che de' lor canti l'asino s'elesse
Giudice, come quel ch' ha grandi orecchie.
L'asino che d'estrema inerzia è padre,
Negando di conoscer l'armonia
Del rosignuol, senza pensarvi sopra

Pronunciò, che 'l cuculo avea gorga,
E dolcezza migliore; il rosignuolo
Da l'iniqua sentenza e dura e sciocca
N'appellò tosto a l'uom; e quinci guarda,
Che innanzi a l'uom sì dolce ei canta, e piagne:
Chè si ricorda di quel tempo andato,
E del parer del giudice incapace,
Che accostossi al suo simile imperfetto.
Questa finita, a l'altra s'apparecchia:
Nella stagion, ch'era novello il mondo,
E senza le malizie, che sono oggi,
Quasi tutti gli augelli un giorno andaro
Alla nottola, augel notturno, e sola:
E lei pregàr con oratorii giri,
Che lasciate le cave oscure e sozze,
Si conducesse a far gli usati nidi
Fra gli arbori, e goder vita serena,
E le mostraro una poc'anzi sorta
Quercia, dove potea volendo ombrosa
Stanza fare a tutt'ore, e sola e grama.
La nottola negò, dappoi soggiunse:
Da questi arbori ancor nascerà male
Che distruggerà tutti: io vi consiglio
A far com'io. Sprezzaro i vani e stolti,
Leggieri ed incostanti il sano e buono
Consiglio della saggia: nato il visco
Tardi seppero il danno; e però sempre
Che miran lei, corronle a piene squadre
Intorno intorno, per saper di nuovo
Dalla prudente, ma quel tutto è indarno;
Ch'ella sta ferma, nè per pianti e preghi
Si piega a dir. Grecillo oltra via passa,
Finchè gli occhi cadenti il sonno adombra,
E a poco a poco occulta i carbon vivi
La cener frodolente insidïosa
Dentr' al suo grembo; e le sorgenti stelle
Chinan le fiamme sue verso l' Occaso.

GIOVANNI TORTI

Nacque in Milano nel 1774; morì esule illustre a Genova il 15 febbraio 1852. *Pochi e valenti come i versi di Torti*, dicea Manzoni, e in queste poche parole è formolato il merito delle poesie del Torti. Il *Sermone*, che di lui qui pubblichiamo, nonostante sia una delle sue poesie giovanili, ha tanto buon sale e tanto nitore poetico che può onorevolmente stare in compagnia dei *Sermoni* che sullo stesso argomento pubblicammo già del Gozzi, del Mascheroni e del Barbieri. Seguimmo per testo l'edizione delle *Poesie complete* del Torti data alla luce dal Grondona di Genova, (1853) per cura dei Professori Cereseto e Cicchero.

SERMONE UNICO

INVITO A PINARCO

A SENTIRE I SACRI ORATORI

Ben tu, Pinarco, il sai, come fra quanti
Dagli italici pergami l'orecchio
Intronando ne van, rado la stolta
Età produce un solo, il qual dell'arte
Col predominio onnipotente sappia
Nella immobil, pendente e stupefatta
Astante folla odio, terror, pietade,
Ragionando. creare a suo talento.
La stolta età che nobilmente noi
Osiam fanciulli dispregiar, ridendo
Di chi laudi comparte, e titol dona
Di supremo oratore a tal, che meglio
Gonfii d' inezie, e vota, e dilombata
Alto declami la divina voce.

Non però vogliam noi schivi da sagri
Rostri fuggir. Se indarno si presume
Apprender quindi ciò che far si debbia,
Perchè util scenda, e come mele dolce
Entro negli uman petti il sermon nostro,
Ciò che far non si debbia apprender giovi.
Pinti guardiam così sovra la scena
I vizii de' mortali, e grande in noi
Quindi nascer contr'essi abborrimento,
In vederli, sentiam. Dunque, o Pinarco,
Or che la sagra al salutevol pianto
Ed allo scarmo espïator digiuno
Stagion trascorre, va pei templi, ed odi
Chi all'adunato popolo ragiona,
E apprendi come in cento inique fogge
Malmenar la celeste arte si possa.
Senti costui, che lacera le orecchie
Colla incondita voce, e, or colle mani
Ed or co' piedi infurïando, pesta
La ringhiera. Costui, giusta il costume
Di tutti i suoi, rimescolando i vecchi
Scartafacci, che a lui per cento e cento
Mani arrivâr, trovò, per raccozzarne
Le cicalate sue, parole e sensi.
Miser, che pur non valse a sceverarne
Il rancio sucidume, onde per vezzo
Amò lordarsi la trascorsa etade.
Non decoro, non ordine, non forza,
Non qui proporsi cosa, e ragionarsi
Troverai tu, ma un esclamar frequente,
E un simular con piagnolose grida
Intempestivo duol. Ma dove lasci
Quell'altro mai, che i gelidi suoi detti
Alle seggiole vuote indarno spande?
Ov'è chi al par di lui l'arte possegga
Di ristuccar con uniforme, eterna
Cantilena i mortali? Ad ascoltarlo
Sbadigliando stanno, e contorcendosi
Venti persone, e chieggonsi a vicenda,

Se presto ei scenderà. Deh fin ch'ei scenda
Tu non rimanti. E chi mai fia da tanto
Che fin ch'ei scenda rimaner si possa,
Salvo che intorno al cor triplice avesse
Adamantino schermo, ed alla noia,
Ed alla rabbia impenetrabil fosse?
Ma ecco che a sè t'invita altri che suona
Su le lingue degli uomini sì grande,
Che d'ogni emulo suo destar può in seno
Nobil senso d'invidia. Allor ch'ei venne
Alla nostra cittade, a commendarlo
Inclita fama il precedette, e cento
Lettre, e del ceto il nome, a cui ne' tempi
Più felici fu scritto. Or qual v'ha illustre
Donna che serbi più devota rabbia
Contro color, che per tropp'arduo al cielo
Inaccesso sentier vorrian guidarci,
E la qual meglio al femminil discorso
Del *libero voler*, della *efficace*
Grazia sa intesser dottamente i nomi
Che d'un tanto onorar la mensa e il cocchio
Dicitore non vaglia, e un giorno solo
Di seder lasci colle aperte labbra
A bever le celesti alme dottrine?
Chi sarà mai, che d'ottimo s'estimi
Gusto fornito, il qual maravigliando
Da lui non parta, e a sè medesmo giuri
Che non Basilio, o quel dall'aurea bocca,
Od altri unquanco pareggiar lo seppe?
E dritto è ben se a tanta gloria sale
Costui; giacchè, raffazzonando a stento
Di poetiche voci, e scherzi e tropi
I periodi suoi, vince ogni magro
Rettoricuzzo, e con quest'arme in campo
Sempre ne vien sfidando a gran battaglia
E *nuovi dommi* e dello *illuminato*
Secol gli spirti, e dritto è ben, se immensa
Moltitudin v'accorre, ed è ben dritto,
Che tu pur loda, e l'impeto sostenga

Del popolo ondeggiante, e 'l lamentarsi
Di male agiati, e l'accennar de' servi,
I quai fan largo alle pietose dame:
E l' urtar delle seggie e dei dorati
E di seriche stoffe ricoperti
Matronali scabelli, e per lunga ora
Il respirar del chiuso aere stagnante.



VIRGINIO CESARINI

Nacque in Roma il 20 ottobre 1580, e morì nell'aprile del 1624. Fu distinto poeta latino, di svariata dottrina. Fu tenuto in gran conto come politico e magistrato dai Principi suoi contemporanei e particolarmente da Papa Urbano. Fu membro e promotore della celebre Accademia de' Lincei. Noi pubblichiamo la sua *Satira*, l'unica da lui scritta, più che non pei suoi meriti poetici, per la somma sua rarità: sì che ne fu da parecchi eruditi contrastata l'esistenza. Fu pubblicata in un volumetto di sue poesie latine aventi il titolo di *Virginii Cesarini Carmina* (*Venetiis*, *Storti* 1669); edizione che servì a questa nostra ristampa.



SATIRA UNICA

AL SERENISSIMO

D. COSMO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA

Sopra quanti in Italia han regii onori,
  O Re dell'Arno, oggi t'ammiran molti,
  Per bellezza di Stato, e per tesori.
Teatro di trofei chiamarsi ascolti
  Livorno trïonfal, che a' tracii regni
  Tanti vascelli in fero Marte ha tolti.
Titoli in ver troppo sublimi e degni,
  Che per sacrargli ad immortal memoria
  S'affatichin di Flora i dotti ingegni.
Amica delle Muse è la vittoria:
  Ed io le applaudo con festosi carmi,
  Ma più fra i pregi tuoi stimo altra gloria.
La virtù del cuor tuo trïonfo parmi
  Maggior, ch'incatenar Turchi nocchieri,
  O d'Africa predar l'insegne, e l'armi.

Qui non ponno aver parte i tuoi guerrieri:
  Tutta la gloria devesi a te solo,
  Se nel gran regno di te stesso imperi.
La fama messaggiera ha preso un volo
  Per le bocche d'Europa, e s'assicura
  Di farlo udir dall'uno all'altro polo.
E dice, ch'in formare alma sì pura,
  Che regnar mai potesse in petto umano,
  Lussuria e fasto si scordò Natura.
L'acuta invidia con affetto insano
  Vorria trovar tra tuoi desiri un vizio,
  E vuole ogni un, ch'ella vel cerchi invano.
Se del pubblico amor credi al giudizio,
  Che glorioso premio è de' Regnanti,
  Come l'odio comune è il lor supplizio.
Vederai, che non men de' regii manti
  Tu gloriar ti puoi del proprio cuore,
  E di pensier sì generosi, e santi.
Lascivia, fasto, vanità, terrore,
  Furon sempre le gemme in ogni etate,
  Onde si vuol ornar più d'un Signore.
Non sotto i lampi di corone aurate
  Sempre virtute ha d'albergar costume,
  Nè chiede a sua custodia armi schierate.
Ben fa dell'oro il prezioso lume,
  E gli scettri gemmati, e i raggi d'ostro
  Stimare un uom mortal celeste Nume.
Ma insuperbito dell'ossequio nostro
  S'ei la ragion con forte piè calpesta,
  Mentre vuol farsi un Dio, diviene un mostro.
Spesso a' potenti è la virtù molesta,
  E superba fortuna par che sdegni
  Alla prudenza d'inchinar la testa.
Lunge tranquillità, lunge dai regni
  Suol gire amica di private cure:
  Ma tu, gran Cosmo, oggi il contrario insegni.
Facili a sofferir son le sventure,
  E pochi sanno oprar contra gli assalti,
  Che dà sorte felice, armi sicure.

Quindi ammirando in te trofei tant'alti
  Servo alle glorie tue Febo m' inspira.
  Perchè ne' falli altrui te stesso esalti.
E se infiammando il sen di nobil ira
  Armata di satirica faretra
  Or la mia Musa avanti a te si mira;
Omero all'ardir suo perdono impetra;
  Ei per render d' Achille eterni i pregi
  Non pose mano a lusinghevol cetra:
Ma dando lode anco a contrarii regi
  Lungamente ci narra quanti Ettorre
  Combattendo atterrò campioni egregi.
Poi quando Achille al fin gli vuole opporre,
  E lo fa vincitore, in somma altezza
  Con le rovine altrui lo viene a porre.
Stimasi in terra più quella fortezza,
  Che più contrasti, e là dove scusarsi
  Potriasi il vizio, più virtù s'apprezza;
E tu quando le colpe udrai narrarsi
  Di regia sorte, i proprii merti tuoi
  Vedrai tanto più rari al cielo alzarsi.
Onde in sentirmi, aver quel gusto puoi
  C'avria nocchier, che non provò tempeste
  Solcando un mar ch'ogni vascello ingoi.
Credi certo, o signor, ch'arme celeste
  Ti diede Iddio, s'essendo Re non sei
  Tiranneggiato da passioni infeste.
Modestia, e lealtà vanti plebei
  Soglion parere alla real fortuna,
  Che diede al mondo i Tantali e gli Atrei.
E per mostrar delle sue colpe alcuna,
  Dico, che molte in lei trovar potransi
  Più ree de' mostri che l' Ircania aduna.
Per gli Africani boschi in pace stansi
  Tra lor le tigri, ed i leon nel sangue
  Di sbranato leon non macchieransi.
Non avvelena i suoi terribil angue:
  E d'orso ingordo all'affamata gola
  Non è dolce vivanda un orso esangue.

Questa dell'uomo è violenza sola
 Mentre nei petti umani i ferri ignudi
 Di sangue inebriando ei si consola.
Chi non sa di Caligola gli studi?
 Sono i suoi scherzi uccisioni ed onte:
 Gli Antropofagi fur di lui men crudi.
Cinto di raggi d'ôr l'infausta fronte
 Allor sì che di Roma il carro augusto
 Con danno universal reggea Fetonte,
Alla plebe affamata prende gusto
 Di vietar gli alimenti, ed i granari
 Racchiuder fa l' Imperatore ingiusto.
Ai leoni dell'uomo assai più cari
 Con sangue umano usa smorzar la sete;
 Co'suoi veleni appesteransi i mari.
Le teste illustri sol per pompa ei miete:
 Di tepide cervella asperge i letti,
 E fa notar del sangue ogni parete.
Sono i lunghi tormenti i suoi diletti;
 Gli par pietà, ch'un uom tosto s' uccida,
 Ma vuol che stenti, e mille morti aspetti.
Talora esulta furibondo, e grida:
 Perchè una testa sola or non ha Roma,
 Acciò con un sol colpo io la recida?
Di così belle palme ornò la chioma
 Sprezzando i cieli un sì crudel tiranno,
 Che fra i romani Augusti oggi si noma.
Scoprendo la cagion di tanto danno
 Narra il Liceo, che molte e varie fere
 Ascose agli occhi dentro noi si stanno.
Simile alle poetiche chimere
 La cupidigia ha varii capi, e ingordi,
 D'orsi, tigri, dragoni, idre e pantere.
Questi sempre tra loro urlan discordi,
 Nè mai cessando esercitar la rabbia,
 Spesso del proprio sangue i denti han lordi,
Ma con occhi infocati e atroci labbia
 Tra lor rugge un leon ministro d'ira,
 E par che tra quei mostri imperio egli abbia.

Poi fronte umana sopra lui si mira,
 Che nata a dominare in quella schiera
 Deve tenerla a fren quando delira.
Sol viver qualche poco in pace spera
 Tra sì crude discordie quella mente,
 In cui l'umana all'altre teste impera.
Se regnar di quei mostri alcun si sente,
 Seguaci al furor suo quegli altri mena,
 Nè ch'odan la ragione unqua ei consente.
Or vien la legge e col castigo affrena
 Di quelle fiere la perfidia audace,
 E sempre col timor tienle in catena.
Ma sì fatto legame è mal tenace
 Per gran Signor, che senza alcun terrore
 Posson giusto stimar quel che a lor piace.
Superba libertà dentro il lor cuore
 Rompe ogni legge e quelle fiere scioglie,
 Che scatenate poi danno in furore.
Il giusto scettro alla ragion si toglie:
 Ogni giusto pensier vassi in esiglio,
 E regnan solo abominate voglie.
Cinte di rose il crine, ed ebbre il ciglio
 Vengono di piacer turbe lascive
 Al tirannico mostro a dar consiglio.
Mentre con tal governo un'alma vive,
 Facil sarà l'imaginar fin, dove
 La stravaganza de' suoi vizii arrive.
Pur troppo soprabbondano le prove:
 L'antica Grecia rimirando a questo
 Formò gran vituperii infino a Giove.
Par che per forza sol piaccia l'onesto,
 E qui d'Apollo al tribunale io cito
 Quei tiranni, che ciò fan manifesto.
Tutti di sangue e strage hanno appetito,
 Chè par all'uom troppo beata sorte
 Calpestar gli altri, ed esserne impunito.
Ma per non star sempre a parlar di morte,
 Veggiam che gusti sordidi e plebei
 Talor la gran fortuna ai Regi apporte.

O Neron, che vassalli aver gli Dei
  Ardisti di bramar sotto il tuo scettro;
  Fatto di vil cantori emulo sei.
Desio d'esercitar musico plettro
  Ti par di regia man trïonfo degno,
  Già fregia le tue cetre oro ed elettro.
Alzar la voce al comandato segno
  Fur del sommo Monarca i regii uffici,
  E su corde canore oprar l' ingegno.
Non sol tra schiera di giocondi amici,
  Ma ne' teatri risonò sua voce,
  E gareggiò con disuguai nemici.
Qui stian salde le note, e qui veloce
  Liquidamente passeggiar si deve:
  Questo giova all'arteria, e questo nuoce.
Ogni musica legge egli riceve ,
  E di Burro, e di Seneca i precetti ,
  Or ch'ode altre armonie, sentir gli è greve.
Treman d'applauso popolare i tetti,
  Finchè per noia alcun l'anima esali,
  Che gli uditor d'uscir sono interdetti.
Misero ! canti tu morti fatali
  De' Regi Argivi, e l'infuriato Oreste,
  Nè ti scorgi da tergo i fati eguali.
Già d'Agrippina le sembianze infeste
  Ti sferzan l'alma con crudel flagello ,
  E t'avventano al cor faci funeste.
Non un sol di virtù desio rubello
  Nell'empio petto dei tiranni alberga;
  Ma questo mostro rio succede a quello.
Perchè d'ignobil polve i crini asperga ,
  Lassa le scene il musico Nerone ,
  E su i destrieri in Grecia opra la verga.
Guida quadrighe nell'olimpio agone,
  E da veruna legge ei non s'assolve
  Prendendo in meritar giuste corone.
Poi guidato vincente ei si risolve
  Di trïonfarne; e pien d'ignobil pompe
  Obbrobrïoso carro a Roma ei volve.

Il muro al sacro vincitor si rompe;
  E con applausi la città l'accoglie,
  Cui la servile adulazion corrompe.
Roma, che di Corintie opime spoglie
  Per man di Mummio il Campidoglio ornasti,
  Ricompensando le Troiane doglie;
Dimmi con qual vergogna allor mirasti
  I vil trofei d'Imperator sì magno?
  Come a tanta viltà non lagrimasti?
Ma perchè qui d'un sol Neron mi lagno?
  Commodo venne poi con pari ingegno;
  E volle a tante infamie esser compagno.
Più che fortuna ei di lodarsi è degno.
  Egli si fea gladiatore, ed ella
  Del mondo tutto gli avea dato il regno.
Ora seguendo elezïon sì bella
  Perchè a' teatri i merti suoi dimostri,
  Vuol far l'Apollo in fulminar quadrella.
Condotti di Numidia uccide i mostri,
  E ride il mondo, che con dardi aguzzi
  Il figliuol d'Antonin coi pardi giostri.
O gloriosa impresa, a cento struzzi
  Nella fuga veloce aprir la gola,
  E che d'un luogo a tutti il sangue spruzzi.
Ma il folle Imperator non si consola
  Di tanti scorni: e fuor del regio albergo
  Vuol trar la vita in gladiatoria scola.
Cintosi di lëon velloso tergo
  Ferrata mazza con la man rotando
  Dice: Io le belve in gran tenzon dispergo.
Nuovo Alcide son io, che il sangue spando
  Di mostri, ed ei schiera minor n'uccise
  Quando già d'Erimanto il suol placando.
Così per modi indegni in varie guise
  D'infamarsi cercò real grandezza,
  E il nome Augusto in gran ludibrio mise.
Sazia d'onori, e sempre a pompe avvezza
  Volge il pensiero a' ministeri indegni
  Quai la sorte privata anco disprezza.

Che strani affetti entro i satolli ingegni
  Trovano il pasto? e di che rei fantasmi
  D'alcuni regi gli animi son pregni?
Cangian più volte il dì le lodi e i biasmi.
  Pacato più va trascorrendo il letto
  Egro che per dolor di nervi spasmi.
Poi se di lusso ha gran signor diletto,
  A vincer la natura egli si pone,
  E in nessun orizzonte ha il cuor ristretto.
Brama di remotissima regione
  Marmi al sostegno di real palazzo,
  E gemme d'India a illuminar corone.
Tinge d'Assiria il prezioso guazzo
  Le tele d'ostro, ch'ei calca col piede,
  E di strani lavor prende solazzo.
Ma il fisco ingrassa di rapite prede,
  Chè il prodigo le'mani ha bisognose,
  E a' doni suoi rapacità succede.
Desia d'inverno il crin cinger di rose:
  In contraria stagion conserva i frutti:
  Stranie vivande ha sol per saporose.
Su le cime de' monti aver condutti
  Per disastrosa via gode i ruscelli;
  E mira gli orti sopra i tetti addutti.
Che sorgan le radici agli arboscelli,
  Ove l'indiche piante avrian le cime,
  Ove a volar si stancherian gli augelli.
Ciò ch'al volgo è comun nulla si stime.
  Così comanda e delle notti, e giorni
  Dal ciel diverso un calendario imprime.
Che quando cade il Sol, per lui s'aggiorni,
  Ch'a compieta nel ciel splenda l'aurora,
  E che a prima nel letto si ritorni.
Deve un Prencipe aver diversa l'ora
  Dagli altri, e le candele aver per sole
  Chi dalla plebe per signor s'adora.
Gli antipodi mirar può ben chi vole
  A gusto suo nella cittade istessa,
  Senza che all'Indie il galeon sen vole.

I detti miei con l'azion sue confessa
  Lo stolto Eliogabalo, ch' a' sensi
  Sempre ubbidir fè la ragione oppressa.
O quanto egli ebbe i desiderii immensi!
  Nuota nei laghi d'odorosi unguenti,
  E la notte arder fa balsami accensi.
Mira tra fiori i parassiti spenti:
  Pasce con beccafichi e con fagiani
  Di tigri, e di leon gli avidi denti.
Son di sue mense i condimenti insani
  Lingue di rosignoli e pappagalli:
  Ch' è vil cibo mangiar gli augelli sani.
Ebbro trïonfa in licenziosi balli,
  E per far de' vascelli aspra contesa,
  Di prezioso vino empie le valli.
Portar d'Arabia la Fenice presa
  Alle sue mense in trïonfal vivanda,
  A quell'ingordo par facile impresa.
Ma che non può lussuria ove comanda?
  S'in donna trasformò l'Imperatore,
  Ben puote più d'ogni circea bevanda?
Preda ei divenne di nefando amore:
  E col suo proprio corpo a sozzi amanti
  Saziar poteo lo scelerato ardore.
Quest' infami trofei son pur tui vanti,
  Felice sorte, che di vizii atroce
  Hai dentro il cuor, se fuora hai d'oro i manti.
Qui non mi dica adulatrice voce,
  Che per natura eran costor sì stolti,
  E che a buon Re la Monarchia non nuoce.
Mostrar potrei con veri esempli e molti,
  Come chi dice ciò, lusinga ed erra;
  Ma con due soli ora il mio dir s'ascolti.
Mentre sudava travagliando in guerra
  Il gran Pelleo debellator de' Persi,
  Fu vero specchio di virtute in terra.
Intrepido al furor de' colpi avversi,
  Giusto dispensator di premii e pene,
  E norma di modestia ei fè tenersi.

Ma che farà se vince? Ei non s'astiene
 D'abominar Filippo, e fa chiamarsi
 Figlio del Giove dell'Ammonie arene.
In un convito in Dio fa consacrarsi.
 Quel generoso ardir di cuore invitto
 In fasto e crudeltà venne a guastarsi.
Su mensa micidial Clito trafitto
 Fu parto di lietissime vittorie,
 E col figliuol Parmeniöne afflitto.
Per eternar del Re l'alte memorie
 Pensa pur, Macedonia, a nuovi mondi,
 E comprargli col sangue inclite glorie.
In grave sonno di piacer giocondi
 Estinto è il vostro eroe. Piangete, o schiere,
 E traete dal cuor sospir profondi.
Il vincitor barbariche maniere
 Prende del vinto, e sopra gli ebri tini
 Stan piegate nel campo le bandiere.
Con caldo ferro inanellarsi i crini
 Di mirra aspersi il capitan vedrete,
 E folleggiar tra le vivande e i vini.
Odo voi, che gemendo rispondete:
 Non è questi colui, che guerreggiando
 Ebbe di gloria sì mirabil sete?
Che per lo Greco onor l'asta impugnando
 Fè tributarii d'Asia i Re maggiori,
 E l'onde al Gange insanguinò col brando?
Quei che fu scoglio a' Persïan furori,
 E conculcò con vincitrici piante
 Degli Artasersi gli adorati onori?
Questi non è quel di virtute amante
 Modesto Re con maestà clemente?
 Oh quanto dal primier cangiò sembiante!
Di qui s'apprende quanto sia possente
 Di grandezza mortal sorte felice
 D'uomin potenti a fascinar la mente.
Ma ch'ella sia di tanto mal radice
 In un suggetto sol non ho stupore,
 S'in gran cittadi e regni il far ciò lice.

Diverrà preda dell'ostil furore
Circondato castel da' baluardi,
Ch'abbia a difesa un sol propugnatore;
Ma s'il medesmo poi da stuol si guardi,
Che d'aste armato vigili alle mura;
O fia vincente, o cederà più tardi.
Non è de' detti miei la mente oscura.
Chi di felicità gli eventi osserva
Troverà in Roma non men rea ventura.
Dei senatori, cavalier caterva
Di lei vegliava alle difese accinta;
Ma il troppo imperio alfin la fece serva.
L'oro dell'Asia, e della Grecia vinta
Fe' del ferro latin la tempra molle,
E nocque a Roma infin Cartago estinta.
Allora il saggio si stimò per folle:
La virtù più bramata era il tesoro;
Nè più nei lor commercii Astrea si volle.
Il Magistrato si comprò con l'oro:
Avara fraude adulterò gl'ingegni;
E in fronti indegne verdeggiò l'alloro.
Già dell'Imperio umìl gli augusti segni
Produsser frutti di virtute augusta,
Quando con gli Equi, e Volsci avea gli sdegni.
Allor godea la gioventù robusta
Con studio militar pascer destrieri;
Sudar nell'armi alla stagione adusta.
Allor de' Curii e de' Caton severi
L'ispide chiome inclita gloria ornava;
E fortezza indurava i petti austeri.
Di Pirro il gran Fabrizio ricusava
L'oro del pari col velen fuggito,
Ed al trïonfo dall'aratro andava.
Delle delizie il nome era abborrito,
E fin dal padre con zelante affetto,
Per vincer troppo, era il figliuol punito.
Ma poichè all'armi sue fremea soggetto
Il mar d'Egitto e del Danubio il lido,
Si bandì con virtute il viver schietto.

Si fe' l'amico al vecchio amico infido;
Il lusso armato di tartaree faci
In Roma venne a fabricarsi il nido:
Ed ella preda a' cittadin rapaci
Alfin con suoi cadaveri in Tessaglia
Saziò la fame agli avoltoi voraci.
E dubitiamo ancor, che non assaglia
Gli uomini e i regni a trionfar fortuna
E che gran sorte non dia lor battaglia?
Così frangesi un ramo, in cui s'aduna
Feconda pompa d'odorosi pomi,
Nè fertil copia maturando imbruna.
Il troppo Imperio i Regi, e i Regni ha domi:
Non sempre sorte umìl madre è d'affanno:
Nè sono ogni or felici i regii nomi.
Dunque in quel grado, che benigne danno
Quaggiù le stelle, in allegria viviamo,
Credendo il cangiar stato esser di danno.
Nel teatro del mondo recitiamo
Breve commedia a spettator celesti;
E diversi istrïon tutti noi siamo.
Altri d'Imperator pompose vesti
Cinge; di servo altri la cappa ammanta;
Altri son lieti, altri per duol son mesti.
Un Dio non è chi d'esser Re si vanta
In questa scena; e a torto si lamenta
Chi nel poema ignobil parte canta.
In ogni sorta è la virtù contenta,
E sa ch'a quello infin premio si dona,
Che la persona sua ben rappresenta.
Vero è che il plauso universal risuona
Vieppiù, se per beare i suoi soggetti
Ella s'adorna di real corona.
O popoli d'Etruria al ciel diletti!
O del gran Tosco eroe regni paterni:
Faccia il vostro gioir fede a' miei detti.
Stendendo il suo dominio ai cuori interni
Sente il gran Cosmo in voi cantar suo nome
Da concorde armonia d'applausi eterni.

Ei con virtù le proprie voglie ha dome,
  Stimando di gran Re trïonfo degno,
  Prima incoronar l'alme e poi le chiome.
Già scritto fu da celebrato ingegno,
  Ch'era grato spettacolo agli Dei
  Un gran signor, che di sè stesso ha regno.
E tu, gran Duce, or quel Monarca sei,
  Che mostri al mondo sì felici esempli,
  Ed innamori il ciel co' tuoi trofei.
Oh! quanto gioir puoi qualor contempli,
  Quai per te sparga preghi a' cieli amici
  Prostrata Italia entro i sacrati templi.
Lunga prosperità d'anni felici
  Imploran tutti all'età tua fiorita
  Stimando i tuoi dolor proprii supplici:
Chè salute all'Etruria è la tua vita.

CAPORALI CESARE

Nacque in Perugia il 20 giugno 1551 e morì nel 1601. L'amenità del suo lepido ingegno brillava egualmente nella sua conversazione e ne'suoi scherzevoli versi, e sì l'una che gli altri venivano generalmente desiderati. Spruzzò d'una satira dilicata il suo poemetto *Della Corte* scritto ad istanza del Cardinale de' Medici, che qui riproduciamo seguendo l'edizione perugina del 1770: la più corretta ed integra delle sue opere. Il Caporali non agguaglia i poeti piacevoli sorti in principio del secolo XVI nella purità e nella pratica della lingua, ma li supera nella facilità e nella naturalezza del verso.

PARTE PRIMA

SOPRA LA CORTE

Mentre vissi, Trifon, cinqu'anni in corte,
  Se viver si può dir dove la vita
  È registrata al libro della morte,
Voi sol vid' io fra quasi un'infinita
  Turba, cogli anni andar presso al centesimo,
  Che seguitate la corte fallita.
Voi mi trovaste tenerla un centesimo,
  Secondo il Bernia, e voi sete anco un giorno
  Per farle l'epitaffio col millesimo.
A tal ridotta l' han dentro e d' intorno
  Certi moderni prencipi, sì ch' ella
  Chiama la peste in campo a suon di corno.
Da voi dunque, da voi, ch' il mondo appella
  Per riverenza padre Cifarista,
  Venerabile al volto e alla gonnella,

Desìo d'avere una minuta lista
  Del modo, dello stil, delle creanze,
  E insomma d'ogni cosa buona e trista;
Con che già v'acquistaste e piatto e stanza
  Nella Corte di Roma; o per dir meglio
  Nel pubblico morir delle speranze.
Acciò, s'alcun da me vien per conseglio,
  Ch' ir voglia in Corte (benchè ciò mi spiaccia,
  E mal altrui saprei dar norma e speglio),
Gl' insegni servir voi per dritta traccia,
  Che sete un cortigiano il più forbito,
  Ch' oggi in Roma si pettini o s' allaccia.
Ch' io quanto a me vi fui sì mal gradito,
  Che prima mi torrei diventar boia,
  Che in corte esser mai più visto o sentito.
Nè trovo oggi peccato che m' annoia,
  Quanto, ch' io non fuggi' tosto, che vidi
  Di molti cortigian l' appese cuoia.
I guai, per le fatiche. e pei fastidi
  S' erano sotto il busto scorticati,
  E venduto e impegnato i propri nidi.
Miseri, che a que' tempi fortunati
  Non venner, quando in Roma al Sol Leone
  Si trattenevan tanti letterati.
Chè bastava aver nome Cicerone,
  Ch' eran posti ai negozii più secreti,
  Con larghe entrate e grossa provvigione.
Anzi fin sugli arazzi e sui tappeti
  Ci vedevan mangiar l'orzo, e le biade
  Le virtüose mule de' Poeti.
Ahi bella, ahi dolce, ahi favorita etade!
  Pur le palle son rosse tuttavia,
  E di balzar in alto han proprietade.
Or su veniamo, Trifon mio, al *quia*,
  Perchè non mi vorrei sentir trattare
  Ch' in ciò puzzassi di cortigianìa.
A me giammai non piacque l'adulare,
  E che sia ver, leggete quel ch' io scrivo
  Circa la vita mia del corteggiare.

Poi ch' ebbe morte odiosa a ciascun vivo
Tentato contra i termini civili
Di cavarmi il mandato esecutivo,
E ch' io le rendei gli atti nulli e vili
Con una moratoria che spiccai
Dal tribunal degli anni giovenili;
Quasi per voto a Roma me ne andai,
Roma miracolosa, Roma bella,
Felice stanza a chi ha denari assai,
Per buscarmi un padron, ma la mia stella
Mi spinse in un signor di quella razza,
Che gir pontifical suol a cappella,
A cui va innanzi un uom con certa mazza;
Poi vien sua signoria ch' ha sotto lei
L' istessa mula or rossa, or pavonazza.
Era già il maggio, e gli asin pegasei
S'udiano, a lor trombon cacciato mano,
Gir cantando i mottetti a cinque, a sei.
E regnava il buon vecchio in Vaticano, Pio IV (de' Medici)
Che chiuse l'ecumenico Concilio 1563.
Trent' anni aperto al fier Lutero invano.
Quand' a mia libertà diedi l' esilio,
La qual, Trifon, per dirvelo in secreto,
Era degna dei versi di Virgilio.
Benchè in ciò v' ebbe colpa il Sadoleto,
E 'l Caro, uomini illustri, ma in tal caso
L'un e l'altro di lor poco discreto,
Che tanto opràr, che m'ebber persuaso,
Ch' in breve corteggiando avrei potuto
Sul cocchio o su la mula ir in Parnaso.
Quel che fu prima all' umil mio saluto
Da questo mio signor risposto invece
Che si suol dir altrui, sii ben venuto:
Poi che d'udirmi un dì grazia mi fece
In camera, mi disse, voi ch' avete
Quattro lettre attaccate con la pece,
Forse servendo in corte non vorrete
Gir in cucina a guisa di scudiero,
E in tavola portar vi sdegnerete.

Monsignor illustrissimo, egli è vero
Che non ho tal virtù (gli risposi io),
Che d'averla in rispetto sia in stiero;
Anzi, che gran favor sarebbe il mio
Alla portiera stando, aprir' il passo
Ai dottor c' han da voi sì ricco fio;
Massime se 'l Martel rotondo e grasso,
O il Bili entrar volesse a disputare
Una question fra l'Ariosto e 'l Tasso,
Talchè quatto al servir, ch' io debba andare
Alla stalla o in cucina, a me non pesa,
Pur che grato vi sia quant' ho da fare.
Nè fur però giammai parole intese
Che dicesse accettarmi, e così in croce
Tenne alcun dì la mente mia sospesa.
E fece ben; perchè tal volta nuoce
Quel risolversi a un tratto: e si suol dire,
Chi non fiuta il boccon, talor si cuoce.
Un dì passando in Borgo, ecco venire
Mi veggo incontro Carlo Sinibaldi,
Uom che vivea, per non saper morire.
Costui con modi affettüosi e caldi,
Frate (mi disse), omai sei cortigiano,
Ch' è la seconda specie de' ribaldi.
Però che monsignor, cercando in vano,
L' altr' ier fra noi un che senz' oro e seta
Avesse ciera di fedel cristiano,
Disse, con fronte in ver non troppo lieta:
Dite a colui, quel tal so molto io, come
Voi ve 'l chiamate, astrologo o poeta,
Che venga in casa; ch' a finir le some
Sol mancava egli, e dimostrò ch' avea
(Disse il Padre Agostino) odio al suo nome.
Qui tacque Carlo, e mi lasciò sì rea
Bocca, che far non lo potea peggiore
Un sciroppo d'assenzio o scammonea.
La man che venne poi, su undici ore
Uscii di casa con proponimento
D' ire a far riverenza a monsignore;

E giunto poscia, e fattogli il mio intento
Saper, mi fu risposto da sua parte,
Ch' egli non si pascea di fumo o vento.
Ch' attendessi a servire: e che in disparte
Lasciassi andar le cerimonie vane,
Ch' eran de' cortigiani imbratta l'arte.
Questo fu un giovedì, nel qual la mane
L'animoso polmon venne a tinello,
A partir la question fra 'l dente e 'l pane.
Or mentre io mi sto addietro e non favello,
Anzi paio il Dio Termine, introdotto
Sol per notar l'azion di questo e quello;
Il gentil Parigiol mi fece motto,
E mi prese per mano; insomma è chiaro,
Ch'esser non può scortese un che sia dotto.
Comparve intanto un viso di somaro,
A cui mi volsi anch' io con umil gesto,
Perocchè di quel gregge era il capraro.
E gli baciai la mano, e con onesto
Rossor gli venni a dir chi fossi; ed egli
Per allor mi rispose assai modesto:
Dicendomi ch' avea sopra i capegli
Le mie virtuti, e n' avria dato segni
Tosto ch'uscia di grazia, o questi o quegli;
Poi certa chiave rotta, e senza ingegni
Fattasi dar, che fu d'un uscio, dove
Già l' ufficiai del morbo tenea i pegni,
Ch'avea da capo due cordelle nove
Con un mazzuol di scopa fatto a posta,
Acciò più facilmente si ritrove:
Menommi ove Simon correndo in posta
Per certe scale altissime il Demonio
Cader lasciollo e gli ruppe una costa.
Or qua (mi disse) avrete in testimonio
Delle vostre virtù la più gradita
Stanza di Corte e del più antico conio.
Era questa una camera fuggita
Da sbirri, che scappar volea pel tetto,
E parea quasi una galea sdruscita.

Fu fabbricata al tempo del sospetto,
  Che vi si gia per aria col battello,
  E Simon Mago ne fu l'architetto.
Ella di legna avea la poppa, e quello
  Fianco, che a dirlo a modo de' Toscani,
  Borgo vecchio battea quasi a livello.
Il resto era d'un mar fatto a due mani,
  Con una tonicaccia tolt'a nolo
  Dall' unto cuoco de' Camerlitani.
Ricoperta di sopra era d'un suolo
  Di più tavole insieme, che congiunte
  Fur ne' verdi anni lor d'un fruttaruolo.
Ma poi dal fiero spasmo sopraggiunte,
  Facevan tutte vita ritirata,
  E le coste apparean larghe e disgiunte.
Onde tanta a l'entrar mi fu versata
  Polver sul capo, che alzar non osai
  Gl'occhi per ringraziar quella brigata.
Anzi tutto quel tempo, ch' abitai
  Sotto questo solaio, oltr' al periglio,
  E 'l danno, ci ebbi ancor di molti guai.
Perchè, secondo il nobile bisbiglio,
  Là su tutti i roman topi più vecchi
  Ogni notte venivano a consiglio.
E pensate, Trifon, ch'eran parecchi;
  Ma una sorca crudel fra l'altre c'era
  Guercia d'un occhio, e mozzo avea gli orecchi;
Questa al sacco di Roma la bandiera
  Portò de' topi; e poi per la vecchiaia
  Statnta all'ospedal per spedagliera.
Il pensar d'attoscarla era una baia,
  E parimente il farle le trappelle,
  Che me n'avea strappate le migliaia.
Mi rose un feltro, mi guastò una pelle
  Di vacchetta, ove fe' mille trapunti,
  E pentacoli, e gruppi, e fregi, e stelle.
S'io avessi avuto a recitare i punti
  Per dottorarmi, avrei con più riposo
  Trapassate le notti, l'ore e i punti.

Talor saltai del letto, e disdegnoso,
Per affrontarla, davo su quei muri
Coltellate da cieco e sonnacchioso.
Scrivete voi ai secoli futuri
Questa mia fiera, e cruda condizione,
Acciò sempre in memoria al mondo duri.
Che nè romor di schioppo o di cannone
L'avria cacciata mai, fin' a quell'ora,
Che si porta agli infermi la pozione.
O gran virtù della nascente aurora,
Far col bel lume suo fuggir le sorche,
Grazie non tocche da' poeti ancora.
Ma non sia digression, che mi distorche
Fin ch'io non segua fin dall'uovo al pomo,
Quantunque sia un piacer da mille forche.
Consegnata che m'ebbe il Maiordomo
La detta stanza, io fui gran tempo in forsi,
S'ero cangiato ancor dal primier uomo.
Ma non prima a tinel con gli altri corsi
A far prova de' denti, ancor che rari,
Che di mia metamorfosi m'accorsi.
Stavan da capo i più grassi somari
Ciascun con la provenda colma e piena,
Come quei, ch'al patrone eran più cari.
Gli altri di minor grado avean poi meno
Di grazia e provigion, fra quali anch'io
Me ne stava stramando or paglia, or fieno,
Ma pur di questo ringraziava Dio;
Chè s'era poco, almen non era reo,
E saria basto a l'appetito mio.
Ma il caso è che s'incontro avea Pompeo
O il venerabil Costa, ch'alla mensa
Avean più braccie, e man che Briareo,
Bisognava ch' avessi la dispensa
Da lor per mangiar carne, ch' in un tratto
Mi vedea restar l'ossa in ricompensa.
Io rimasi talvolta stupefatto,
Che sempre ch'adocchiai qualche boccone
Un di lor me gli dava scaccomatto.

Sì ch'allor m'accors' io, messer Trifone,
   Che nella cotta e nella cruda, il vizio
   Della carne ci dà gran tentazione.
E m'avrei tolto per men pregiudizio,
   Che quei boccon, che mi dovean toccare ,
   S'avesser presi a compagnia d'offizio.
Nè mi sarei curato d'aspettare,
   E averne il venerdì tante sardelle,
   Ch' è il Diavolo coi ghiotti a negoziare.
Ecco di brodo piene le scudelle
   Dove non seppi mai, d'unto o di grasso
   Con l'Astrolabio in man trovar due stelle.
S'io fossi stato a quel naval fracasso
   Qual ebbe il Turco, io potrei somigliare
   La mia scodella al golfo di Patrasso.
Però ch' in essa si vedeano andare
   A galla i corpi delle mosche lesse,
   E i conversi in carbon legni del mare.
Qui, Trifon, se per caso alcun dicesse
   Che la comparazion non gisse a sesto,
   E ch' io fossi obbligato all' interesse:
Dite, che legga Omero, ove in un testo
   Fa una comparazion di certe mosche ,
   Nè forse calza ben, sì come in questo.
Ma lasciam le question dubbiose, e fosche,
   Or che siamo a tinel, chè in questa scuola
   Non s'ammetton ragion Greche, nè Tosche.
Anzi per ogni minima parola,
   La contumacia ha commission espressa
   Di darvi una stoccata nella gola.
Oltre, ch' è cosa chiara per se stessa,
   Che s'a parlar m'abbado un punto d'ora
   M' è tutta la mia parte a sacco messa.
Perchè se ben è dì, che si lavora ,
   Nondimen suona a doppio il mio compagno ,
   A riverenza di Monna Dionora.
Ma sia che vuol, che sazio io non rimagno,
   Se non mi sfogo , e faccia pur lo scalco
   Tormi dinanzi il pan, che è su lo stagno.

Siccome allor, che ci cacciò dal palco,
E vuota rimaner fece la scena,
Ch'appunto il desinare era sul calco.
E già per far la mensa ricca e piena,
Avea portato Monna carestia
Un pollo arrosto, volto per ischiena.
Arido, secco, e nudo, il qual venia
Dalle man di Cartorio scorticato,
E parea un torso d'un'anatomia.
Dico, che dalla tavola levato
Del principe venuto era alla nostra;
Così fortuna va cangiando stato.
Perchè poco altro compariva in mostra
Fuor che gli avanzi, che eran stati a fronte
Con gli uomin d'arme della prima giostra.
Ma ditel voi, Trifon, ch'un Rodomonte
Mi sembraste una volta intorno a un pollo:
E dico cose manifeste e conte.
Non fo per dire il ver, nel protocollo
Del conte Baldassar aver mai letto
L'ira d'un Cortigian mezzo satollo.
Però di questo taccio, ch'in effetto
Bisognerebbe aver un gran cotale,
E sì capace, e nobile soggetto.
Dico ben, che per farsi uno immortale
Non so che più bel caso in Corte nasca
Da scriver, che 'l digiun quaresimale.
Se noi fussimo vissi sol di frasca,
Quei quarantasei dì che son compresi
Dal giorno della Cener fin a Pasca.
Non ci avria tanto la fiacchezza offesi,
Quanto questo digiun, ch'a dir il vero,
Sembravam tutti polledri ripresi.
De' corpi nostri aveam fatto pensiero,
Per esser così magri e trasparenti,
Di farne un dono al General Veniero.
Che sarian stati buoni, anzi eccellenti,
Su le galere sue per lanternoni
Contra la notte oscura e contra i venti.

Ma che gir dietro a più comparazioni?
  Ciascun di noi sembrava un tolto a fitto,
  E la corte parea degli spïoni.
Allor, se 'l mio signor guardava dritto,
  Potea vederci a tutti aperto il core,
  E quel ch' incontro, e fuor ci fosse scritto.
Ed era questo un modo assai migliore,
  Che aver, secondo Socrate, nel petto
  Un fenestrin da poter far l'amore.
Confesso bene, e l' ho più volte detto,
  Ch' a far con voi collazïon la sera
  Santa Nulla venìa sempre al banchetto.
Però che la porzion di ciascun era,
  Recipe cinque olive e un fico secco,
  E del finocchio a peso di statera.
Questo è quel frutto, che il vostro Ser Cecco
  D'averlo visto spesso in corte disse
  Servir per companatico, e per stecco.
Venian poi le domeniche prefisse
  A ristorarci del digiun, sì come
  Nel decretal un gran dottore scrisse.
Or questi dì, cambiato il proprio nome,
  Si chiamavano i giorni del soccorso,
  Che soccorrean le forze stanche e dome.
Però che si cenava: ma discorso
  Fu, poi, ch'era il mangiar più tosto pena
  Mentre la digestione era nel corso.
E lo Scalco ordinava sì, ch' a pena
  Del desinar levati, si sentìa
  Sonar la campanella della cena.
Ahi crudele avarizia, ahi fiera Arpia!
  Dunque in corte di Roma s' usa fare
  Sugli stomachi altrui la mercanzia!
O che bella invenzion da trafficare,
  Trovata da ministri pelacani,
  Forse per lor signor gratificare!
Pur s'altri si tenessero le mani,
  Io mi rimetto alla martorizzata
  Santa terminazion de' Cortigiani.

La cosa fu più volte ventilata,
  E risoluto alfin, ch'il cener nostro
  Era una collazion ribattezzata.
Tal ch' il buon medicuccio amico vostro
  Non occorrea, che per evacuarne
  Ci preparasse un servizial d'inchiostro.
Nè ci tirasse il naso, per destarne
  Dal sonno, caüsato dai vapori
  Del cibo, che 'l cervel suole offuscarne.
Ma tempo è omai d'uscir da mensa fuori,
  Già che lo Scalco dir m'odo alle spalle:
  Poi che pasciuto avete erbette e fiori,
Gite, pecore mie, gite alle stalle.



PARTE SECONDA

Quando meco, Trifon, penso talora,
  Che per non corteggiar fuggon le stelle,
  Tosto che in cocchio uscir veggon l'aurora;
Dico fra me: se dall'eterne e belle
  Cose l'esempio tôr quaggiù si deve,
  Che tante corti e tante bagatelle!
Che inver cosa non è più amara e greve,
  Che mangiar e dormire a voglia altrui,
  E trottar per lo sole e per la neve.
Si legge in certi libri, che colui,
  Che nomò pria la corte, volse dire,
  Morte, non corte come diciam nui,
Quasi per cosa orribile inferire;
  Ma perchè egli era balbo e scilinguato
  Mutò quella M in C nel proferire.
Dio gli perdoni così gran peccato,
  Che forse per siffatta mutazione
  A gir in corte il mondo s'è arrischiato.
Oh! quanto meglio facea il Commendone
  Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
  Che a corteggiar invitan le persone.

Che forse anco da ciò suase e mosse.
  Alcune genti son ite al martoro
  Chi co' signor, chi con le cappe rosse.
Dovea pur esser bello il secol d'oro,
  Trifon, che corteggiava ognun sè stesso,
  E si stava ciascun nel suo decoro
Senz'aver altri cortigiani appresso,
  Se non due man, duo piè, che facean tosto
  Quanto lor da volere era commesso.
Non si mangiava ancor lesso nè rosto,
  Ma ciaschedun con frutti or verdi, or secchi
  All'osteria del Can ferrava agosto.
Le man ch' eran pulite come specchi,
  Là sopra un sasso gli ponean del latte
  Senz' aspettar lo scalco o chi apparecchi.
La notte si dormìa per quelle fratte,
  Nè i paggi si pigliavano pensiero
  Se le piume eran sode o mal rifatte.
Tal che l'istesse man per cameriero
  Servìano, e scalco, in quell'età novella;
  E i suoi piedi a ciascuno eran staffiero.
Non era in uso ancor saio o gonnella,
  Ma s' allacciava ognun colla ginestra
  Certe lor brache di frondi d' erbella.
Talchè Priapo, quando andava in gestra,
  Rompea sovente quelle gelosie,
  E mettea il capo fuor per la finestra.
Non erano anco adulatori e spie,
  Anzi all'uscir da mezza gola in suso
  Tornavan giù strozzate le bugie.
Ma Natura impregnata dall'abuso
  Partorì poscia certi effetti muti,
  Che fra lor negoziavano in confuso.
Poi pian pian diventàr motti e saluti,
  E cerimonie e riverenze e inchini
  Non mai più per l'addietro conosciuti.
Nacquer poi l' eccellenza, e quei divini,
  Sì magnifici titoli che dare
  Si sogliono oggidì fin a' facchini;

E con lor nacque a un parto il corteggiare,
  Che si giuocò la libertà natìa,
  E corruppe lo stil del favellare.
Che già, se vi parlava chicchessia,
  Vi dicean tu, chè ancor non si sapea,
  Che voi foste la vostra signoria.
Veramente corrotta usanza e rea
  Ch'io v'abbi a ragionar per mezzo di una
  Terza persona è imaginata idea.
Qui non ha colpa il caso o la fortuna,
  Ma l'uom sibben, che a procacciare i guai
  Imparò d'adular fin dalla cuna.
Non so, Trifon, se voi per sorte mai
  Il simbol della corte avete udito;
  Credo ben che una volta vel ladai.
Or qui drizzate un poco l'appetito,
  Se ben non è definizion sì buona,
  Che si converta col suo definito.
La corte si dipinge una matrona
  Con viso asciutto e chioma profumata,
  Dura di schiena e molle di persona,
La qual sen va d'un drappo verde ornata,
  Benchè attraverso, a guisa d'Ercol, tiene
  Una gran pelle di asino ammantata.
Le pendon poi dal collo aspre catene
  Per propria dappocaggine o per male
  Che scior se le potrebbe e uscir di pene.
Ha di specchi e scopette una reale
  Corona, e tien sedendo sulla paglia
  Un piè in bordello e l'altro allo spedale.
Sostien con la man destra una medaglia,
  Ove sculta nel mezzo è la speranza
  Che fa stentar la misera canaglia.
Seco il tempo perduto alberga e stanza,
  Che vede incanutir la promissione
  Di fargli un dì del ben, se pur n'avanza.
Poi nel rovescio v'è l'adulazione,
  Che fa col vento delle sberrettate
  Gli ambiziosi gonfiar com'un pallone.

Vi sono anco le Muse affaticate
  Per sollevar la misera e mendica
  Virtute oppressa dalla povertade.
Ma si gettano al vento ogni fatica,
  Ch' ha sul corpo una macina da guato
  E fortuna ad ogn' or troppo nemica.
Tien poi nell' altra man l'amo indorato
  Con esca preziosa, cruda e cotta,
  Che per il più diventa pan muffato.
Corre la turba ingorda alla pagnotta,
  E poi convien che molla nel sudore,
  E condita coi cancheri l' inghiotta.
Così (bench' io non so chi fu l'autore)
  Vidi questa figura già dipinta
  In casa d'un illustre mio signore.
Altri disser la corte esser la quinta
  Essenza congelata nel fornello
  D' un' amicizia fraudolente e finta;
E che sembrava argento buono e bello,
  Ma posto a paragon poi sull' incude
  Non restava alle botte del martello.
Ma che convien che m'affatichi e sude
  Con voi, Trifon, che tante corti e tante
  Avete viste e tocche a carni nude?
Pur di tutti gli affanni, anzi di quante
  Minaccie, villanie prova ed ascolta
  Chi serve un cervellaccio stravagante;
Tener non ne devria poca, nè molta
  Cura, pur che 'l signor con lieta faccia
  Si degnasse guardarlo alcuna volta.
Pensate poi, quanto diletti e piaccia
  Quella man sulla spalla; e come un vivo
  E pubblico favor l' animo allaccia.
Deh! perchè non poss' io qual volta scrivo,
  Diventar Mevio o 'l maldicente Bavio,
  Sol per certi signor toccar sul vivo?
Chè, per far troppo del grande e del savio,
  Quasi non parlan mai co' servitori:
  Sia benedetto in questo il duca Ottavio,

Ch' ha sì gentili e sì cortesi umori,
  Che fin con esso lor pranza e merenda
  Alla barba de' rustici signori.
Se a mensa con lui tratti una faccenda,
  Ei non scaviglia a dirti villania,
  Dandoti un pezzo d'asino in commenda.
Misero me! che per disgrazia mia
  Non ebbi mai dal mio signor tal ciera,
  Che non mi minacciasse la morìa;
Fuor che quando mandommi alla Peschiera
  A guisa di somar colle coppelle;
  Ma basto io non avea, nè sonagliera;
Perchè io l'acqua ne portassi a quelle
  Piante, che in trenta corsi, se non vario,
  Appena avea inaffiato le mortelle.
Onde gli stampator m' han sul lunario
  Ritratto, ch' ho sul collo una barlozza,
  E rappresento la forma d' Acquario.
Perciò diss' io, Trifon, se 'l ciel non scozza
  Un dì le carte, al fermo il pegaseo
  Gira dalle coppelle alla carrozza.
Io vi confesso, ch' in quel caso reo
  Pensai più volte, anzi tenni pur chiaro
  Quel ch' è scritto dell'Asin d'Apuleo.
E tanto più, perchè sovente il Caro
  Mi solea dir, che questa voce Giano
  In lingua etrusca volea dir somaro;
E qual (con riverenza) marchigiano
  Interpretar si deve asin di Marca,
  Tal asino di corte, cortigiano.
Onde ha ragion, s'oggi il Martel s' imbarca,
  Ch' a conservar la specie de' somari
  Saria toccato a lui d'entrar nell'arca.
Ma perchè abbiate i termini più chiari
  Circa quell' inaffiar, saper dovete
  Ch' ogni anno innanzi ai dì canicolari
Monsignor, ch'era cardinale e prete,
  Per edificazion forse di noi
  Uscia di Roma a patir caldo e sete;

E ver Perugia se n'andava, e poi
  Quinci alla Pieve. Or qui, Trifon, d'un paggio
  Forse bisogno avrei, non men che voi,
Che mi nettasse i panni da viaggio,
  Ch'ancor sembran pel fango un bigio mischio,
  Mercè che mi informai di quel viaggio.
Pur ne fui pago alfin, correndo a rischio
  D'esser dottor, prelato e vignaruolo,
  E pastor nato alla zampogna e al fischio.
Or trottando ancor io cogli altri a stuolo,
  Quell'anno che per strada messer Bino
  Contò fra tre cavalli un occhio solo;
A me toccò per sorte un vetturino
  Con staffe alla giannetta e arcion moreschi,
  Grasso com'un cassiccio da molino;
E perchè gli premeano i guidareschi,
  Faceva al suon della sellaccia rotta
  Mille strani balletti romaneschi.
M'avea la vita molto mal condotta
  E la comunità degl'interiori
  Per uscir giù alle porte omai ridotta.
Mi fece anco per strada altri favori,
  Siccome a un passo, ove la groppa er'alta,
  E laggiù il fango, invece d'erbe e fiori;
Che mentre in dubbio sto, s'egli lo salta,
  Traboccò nel pantan, con me sul dosso,
  E mi fè tutto cavalier di Malta.
Ed ei, ch'era di pel tra baio e rosso,
  Ne uscì leardo, sparso di rotelle,
  A guisa di chi casca in qualche fosso.
Ma lasciam gir da banda le novelle;
  Giunto alla Pieve io diventai coppiere
  D'un bosco, com'io dissi, di mortelle,
E di mia propria man gli davo a bere,
  Risciaquandole quasi ogni mattina
  Una coppella invece di bicchiere.
Poi nel giudizio e nella mia dottrina
  Fu compromessa una gran differenza,
  Ch'era nata fra i tigni e la farina;

E perchè far non si poteva senza
  Disculer quella causa col pollone,
  I tigni ebbero contra la sentenza.
Inoltre ebbi una larga commissione
  Sopra tutto 'l raccolto, che si suole
  Ripor l'anno alla Pieve pel padrone.
Tal ch' io feci due mazzi di tagliuole,
  Su l'un segnava il gran, su l'altro cura
  Tenea delle minute bagagliuole.
Nè mai me le spiccai dalla cintura,
  Fin che referendario al mio signore
  Non fui dell'una e l'altra segnatura.
Ed ebbi questo ufficio tanto a core,
  Che se in corte fu mai purgato naso,
  So che sentì di me non tristo odore.
Onde il buon Varchi, ciò sapendo a caso,
  Di commission d'Apollo, un dì m'offerse
  La fattoria di Pindo e di Parnaso
Io gli rendei grazie, e con diverse
  Rime in sue lodi un libro gli mandai
  Legato con fettuccie azzurre e perse.
Poscia, essendo venuto il tempo omai
  Che 'l pomifero autunno era passato,
  Anch' io ver Roma col signor tornai;
Dove a più degno ufficio poi locato,
  Mentre ch' al mio signor tento e procaccio
  Di spedir la pension d'un vescovato,
Ecco coi crin di neve e i piè di ghiaccio,
  E le labbra dal vento mal trattate
  Venir l' inverno; e m'avria dato impaccio
Se non che in amicizia e 'n caritate
  Feci abbracciar dal ferraiolo il saio,
  Che non s'avean parlato mai la state.
Ma poi ch' al vecchio ambasciator Rovaio
  Successe monsignor Zefiro in Roma,
  Che fe l'entrata al mezzo di febbraio,
Altro incarco mi vidi, ed altra soma
  Or sulle spalle; ahi miser cortigiano,
  Se non muti pensier pria che la chioma!

Giace fra Torre Rossa e Vaticano
  La vigna, ch' ebbe a fitto il mio signore,
  Da un certo abate di San Sebastiano;
Dove essendo bisogno d' un Pastore,
  Ch'avesse cura a ventidue castrati
  Ch'eran pupilli, e non avean tutore,
Al vignaruolo e a me fur consegnati,
  Con gli oneri e gli onori, anz' io gli tenni
  Come tanti poeti laureati;
E in tal domestichezza con lor venni,
  Che tutti battezzai, pensando meco,
  Che meglio al nome inteso avrian, che a' cenni.
Tal che chiamando Alceo poeta greco,
  Tosto un bianco castron, caro alle Muse,
  Belando rispondea dal cavo speco.
Pindaro avea le corna più diffuse,
  E Anacreonte un vezzo col pendaglio
  Portava di sorbelle e pittaruse.
Ovidio era un castron con un gran taglio
  Sul naso; e Quinto Orazio Venosino
  Alle corna forate avea un sonaglio.
Ma non ebbe mai forza il mio destino,
  Ch' un di lor, ch' io chiamava per Marone,
  Mi rispondesse mai, che per Martino.
Gentil capriccio e strana finzione,
  Veder gir ruminando l' Odissea
  Il padre Omero in forma di castrone.
Con tutto ciò talor non mi piacea
  Quando smontando il Sol giù della sella,
  Fuora in campagna alcun ne rimanea.
Pur n'ebbi cura: e 'l dì sotto l' ombrella
  Mi stava rivolgendo ciò che scrive
  Varron d' agricoltura e Columella.
E vidi la natura delle olive
  Di Messer Pier Vittorio: e così il fiero
  Destin temprava alle fresche aure estive.
E in vece di tradur Virgilio e Omero,
  Ivi imparai con diligenza rara
  Trasporre un caulo e traspiantare un pero.

Poi con aceto misto in acqua chiara
  Tradussi il greco in semplice acquaticcio,
  Che non l'avria tradotto l'Anguillara.
E di questa pozion fatta a capriccio,
  Si dava ai Parmigian, che all'ora all'ora
  La scancellavan fuor sul vangaticcio.
Questi son Paravanghi, che van fuora
  A lavorare, e soglion per natura
  La sera desïare, odiar l'aurora.
Di pagargli ogni volta era mia cura:
  E volend' io dar lor certi grossetti,
  Ch'aveano avuto più d' una tonsura;
Non m' avrebber difeso i corsaletti
  Temprati a botte, e colpi di bombarde,
  S' alle parole rispondean gli effetti.
E m'ebber sin'a dir: se ci ritarde
  La già debita a noi buona moneta,
  Le vanghe serviran per alabarde.
Se sonato per me fosse a compieta
  (Diss'io) voglia mi vien, ch'esti villani
  Sappian, che Marte ancora era poeta.
Pur mi ritenni a cintola le mani,
  Disse il Boccaccio, non volendo farmi
  Della famiglia dei guastavillani.
Oltra che letto aver nel Bernia parmi
  Ch' a un servitor di Prete non conviensi
  Star su i puntigli del mestier dell'armi.
Perciò con tutto 'l cor, con tutti i sensi,
  Mi rivolsi a placar questi serpenti,
  Ch'eran ver me di giusto sdegno accensi.
Con dir più volte lor: siate pazienti,
  Pensate in questo mondo esser ranocchi,
  Nati per far rumor, ma senza denti.
Nè vogliate, che l'ira vi trabocchi
  A tal, che l'amicizia fatta il giorno,
  La sera si divida con gli stocchi.
E tanto dissi, e lor fui tanto intorno
  Con le piacevolezze, ch' alla fine
  Meco in bonaccia a Roma fer ritorno.

Or così vanno a rischio le meschine
 Genti di corte; a cui sovente il frutto
 Del lor servir divien triboli e spine.
Ahi, quante volte, d'acqua e fango brutto,
 E infermo d'altro mal che di martello,
 Tornai, ch'a mensa era levato il tutto.
E s'il destin chiamai crudele e fello,
 Giulio il può dir, che più di ventidoi
 Anni il pan del dolor mangia a tinello.
Però che un dì lo scalco, che co' suoi
 Collaterali a mensa s'era messo
 Con l'uscio chiuso, acciò nessun l'annoi;
Oltra, che 'l canevar gli avea concesso
 Del vin tolto al signor contra la bolla
 Una piena bottiglia col regresso;
Intanto io, con la vita afflitta e molla,
 Com' un cagnotto fuor stavo aspettando,
 Che la lor signoria fosse satolla.
Non ebbe mai tal fame il conte Orlando,
 (E ciò con pace di color sia detto,
 Che le comparazion van mendicando)
Sì com'ebb' io, non già perchè disdetto
 Mi fosse il desinar; ma son nature.
 C' han fame qualche volta per dispetto.
Io m'accostai sovente alle fessure
 Dell'uscio: poi temendo le disgrazie.
 Rivolsi gli occhi a parti più sicure.
Alfin col ventre pien. ma non già sazie
 Le voglie, usciron fuor gravidi e lenti,
 Aprendo quella porta delle grazie.
E ver me, ch' arrotato aveva i denti,
 Ciascun di lor l' infame lingua sciolse,
 Dandomi certi motti aspri e pungenti.
Mai nissun cortigian tanto si dolse
 Di servitù, quant'io della mia sorte;
 Per ebbi il pane e 'l vin, come Dio volse.
Benchè 'l vin fu di quel, ch' in sulle porte
 Aspettando l'assalto, a gran ragione
 Dentro alle doghe s'era fatto forte.

Ma ferito d'un colpo di spontone,
Subito il canevar, vista l'orina,
Gli ordinò l'infrascritta infusïone:
Succo di fiume, e brodo di vettina,
Ch'a medicar sì acerbo mal, ch'avea,
Dovesse esser perfetta medicina.
Tal ch'io per fermo articolo tenea
D'essere schiavo, e Roma fosse il mare,
E la Corte una specie di galea.
Credo ben questo, e lo vorrei giurare,
Che senza volontà, senza saputa
Del mio signor, mi fer sempre stentare.
Però che un uom di quella età canuta,
C' ha sollevato nella patria sua
La santa religion quasi abbattuta,
Non si può creder (per non dir bugia)
Che sapend'ei sì fatta crudeltate,
Non avesse i ladron cacciati via.
Ma perchè voi, Trifon, voi non lodate
Sua signoria, che darvi suole ogni anno
Scarpe, guanti e berrette profumate?
Due cose in Corte non mi fer mai danno,
L'odio e l'invidia, perchè non trovaro
Cosa mai da tagliar sopra 'l mio panno.
Quanto al proceder mio fedele e chiaro
Fu sempre a tutti, e mi dispiacquer certi,
Ch'avean la bocca dolce, e 'l cor amaro:
E che tosto mostrar gli odii scoperti
Che vider l'emul lor dolente e mesto
Sulla bilancia star pei suoi demerti.
Perchè, siccome a far, che sia digesto,
Corrono al cibo subito gli umori,
Se non è falso d'Avicenna il testo;
Così ad un, che già pende e quasi è fuori
Di grazia del Signor, per dargli il tratto
Concorrono i maligni servitori.
Ahi! quanti disgraziati io pungo e gratto:
Ma miser chi trabocca per le scale,
Sperando in piè saltar, come fa il gatto!

Io poi nel resto vissi alla morale,
  Dannando in Corte l'opinion di molti,
  Che, pel quinto elemento hanno il dir male.
Gli ufficii, ch'ebbi, non mi fur mai tolti;
  Anzi stato saria duro a trovarsi
  Chi gli avesse per strada pur raccolti.
Quanto all'entrate, poi che soglion darsi,
  Io v'ebbi i cieli ognor tanto propizii,
  Che basto sol di questo ricordarsi.
Sentendo un dì, che certi benefizii
  Venivano a palazzo, io dò l'orecchio,
  E cerco averne più minuti indizii.
E mentre d'affrontarli m'apparecchio,
  In Borgo novo questi non sì tosto
  Mi vider, che voltàr per Borgo vecchio.
Anzi uno, che n'avea bello e composto
  In casa mia, non so già per che sorte,
  Fu spaventato e sen fuggì discosto.
Ma mentre piango i danni della Corte,
  Trifon, m'è giunta nuova pel corriero,
  Che voi fate alla lotta con la morte.
Io non so, che mi dire, il caso è fiero,
  Che non è mica una burla il morire,
  E massime il morire da dovero.
Di grazia non vi fate seppellire,
  Se non leggete pria questi terzetti,
  Per dirli al Bernia, se gli potrà udire.
Ma se vi avete già tratti i calzetti
  Per passar Lete, e gir fra l'ombre cieche
  A sentir altre rime, altri sonetti,
A rivederci alle calende greche.



CONCHIUSIONE

Colla satira *Contro la Corte* di Cesare Caporali chiudiamo la nostra *Raccolta dei Satirici italiani* non senza desiderio di averla potuta far più copiosa. Noi abbiamo cognizione di sedici satire di Federico Nomi d'Anghiari pubblicate colla data di Lione nel 1603; sappiamo che una Margherita Costa fu autrice di alcune satire pubblicate in una delle diverse edizioni delle sue Poesie; che un Lodovico Federici bresciano pubblicò circa la metà del secolo XVI una Satira *Contro i vizi della plebe*; che un Giuseppe Lattanzi sul finire del secolo XVIII stampò alcune satire *Contro i costumi della rivoluzione*. Ma un anno e più di ricerche fatte presso i librai non pure, ma le pubbliche e private biblioteche d'Italia, non ci misero in grado d'avere nessuna delle satire suddette. Che più? alcuni nostri dotti amici siciliani ci parlarono di alcune satire di Tom. Gargallo, ce ne recitarono alcuni squarci, e ciò nondimeno le nostre ricerche fatte fare di queste satire e a Napoli ed in Sicilia, non ci fruttarono ancor nulla; e noi non sapendo più oltre far resistenza alle insistenti sollecitazioni che da ogni parte ci vengono fatte, perchè sia pubblicato questo quarto volume da parecchi mesi aspettato e che compier

debbe la nostra Raccolta, noi lo pubblichiamo non senza la speranza di poterlo far susseguire da un quinto volume che contenga quanto non ci fu dato fino ad ora di rintracciare o conoscere. Intanto, per quanto possa essere difettosa questa collezione nostra, essa racchiude pur sempre ben 47 autori satirici, un terzo dei quali può dirsi stato finora affatto sconosciuto agli storici ed agli eruditi della nostra letteratura; e dei quali parecchi sono anche inediti.

Forse taluno avrebbe desiderato di avere in questa *Raccolta* anche il Capitolo del Berni contro papa Adriano VI, il Capitolo del Coppetta contro la *Lealtà*; le nove Satire, o dir meglio Capitoli di Gabriele Simeoni; le altre undici Satire da noi ommesse del Paterno e state tutte comprese nella Raccolta del Poggiali più volte citata; ma noi escludemmo questi componimenti, come anche la Satira del Gianni contro il Monti, il Sonetto codato satirico del Monti contro i suoi avversarii, e parecchi altri Capitoli o Sermoni del Franzesi, del Lippi, del Pignotti, del Passeroni, della Teresa Albarelli Vordoni, del Pindemonte, del Dalmistro, del Vianelli, del Mattei, del Patriarchi del Mangiagalli, del Suardi, del Carrer, ecc., che mal si vorrebbero far di carattere satirico, perchè nullamente consentanei allo spirito ed al carattere della nostra *Raccolta*, del quale parlammo alle pagine III e IV della nostra Prefazione al Tomo I.

Come già accennammo nella nostra Prefazione, non ci è stato possibile seguire, come avremmo pur dovuto e voluto, nella nostra edizione, l'ordine cronologico nella pubblicazione degli autori; a questo difetto suppliamo ora, come ne abbiamo fatto promessa, col porgere qui sotto un Prospetto in cui sono coordinati, secondo il loro anno di nascita, i Poeti compresi in questi quattro volumi, notando che ove non ci fu dato avere la data natalizia, ponemmo quella della prima pubblicazione delle Satire, o quella approssimativa in cui furono le Satire composte.

PROSPETTO CRONOLOGICO

DEGLI AUTORI

COMPRESI NEI QUATTRO VOLUMI DI QUESTA RACCOLTA



SECOLO XV.

SECOLO XVI.

Cazza o *Caccia Agostino*, N. (?). M. 1549.
(Vol. IV, pag. 451-477).

Bentivoglio Ercole, N. 1506, M. 1573.
(Vol. I, pag. 205-226).

Nelli Pietro, N. 157 (?), fiori circa il 1546.
(Vol. I, pag. 437-495).

Dolce Lodovico, N. 1508. M. 1568.
(Vol. II, pag. 51)

De Domini Girolamo, N. 1510 (?) M. 1562.
(Vol. II, pag. 57).

Dall'Anguillara Giovanni Andrea, N. 1517. M. 1566.
(Vol. II, pag. 271).

Fenaruolo Girolamo, N. 1520 (?) M. 1580.
(Vol. II, pag. 71-85).

Sansovino Francesco, N. 1531. M. 1568.
(Vol. II, pag. 283-294).

Lavezzola Alberto, N. (?) M. 1583.
(Vol. IV, pag. 493-512).

Caporali Cesare, N. 1531. M. 1601.
(Vol. IV, pag. 585-607).

Paterno Lodovico, N. 1560. M. (?).
(Vol. IV, pag. 525-559).

Buonarotti Michelangelo. N. 1564. M. 1646.
(Vol I, pag. 231-289).

Bracciolini Francesco, N. 1566-1645.
(Vol. III, pag. 405).

Azzolino Lorenzo N. 1567. (?) M. 1632.
(Vol. II, pag. 7).

Soldani Iacopo, N. 1579. M. 1641.
(Vol. I, pag. 349-417).

Cesarini Virginio, N. 1580. M. 1624.
(Vol. IV, pag. 569-581).

SECOLO XVII.

Vinciolo Vincioli, fiorì nella prima metà del secolo XVII: la sua unica Satira non fu pubblicata prima del 1720.
(Vol. III, pag. 255).

Rosa Salvatore, N. 1615. M. 1673.
(Vol. II, pag. 307-455).

Abati Antonio, N. 1616. (?) M. 1667.
(Vol. III, pag. 193-247).

Dotti Bartolomeo, N. 1642. M. 1712.
(Vol. III, pag. 263-396).

Adimari Lodovico, N. 1644. M. 1708.
(Vol. II, pag. 95-236).

Menzini Benedetto, N. 1646. M. 1704.
(Vol. III. pag. 9-177).

Fagiuoli Giambattista, N. 1660. M. 1742.
(Vol. IV, pag. 323-345).

Quinto Settano o Lodovico Sergardi, N. 2660. M. 1726.
(Vol. II, pag. 495-677).

SECOLO XVIII.

Barbieri Giuseppe, N. 1774. M. 1852.
(Vol. IV, pag. 87-210).

Tozzelli Iacopo, N. (?) M. 1853.
(Vol. IV, pag. 214-225).

Capellina Domenico, vivente.
(Vol. IV, pag. 421-447).

FINE DEL QUARTO VOLUME.

INDICE

DELLE POESIE COMPRESE NEL QUARTO VOLUME



JACOPO TOZZELLI.

LUIGI PEZZOLI.

GIOVANNI ANTONIO DE-LUCCA.

FAGIUOLI GIAMBATTISTA.

MARTELLI PIER IACOPO.

BARETTI GIUSEPPE.

MASCHERONI LORENZO

BOSSI GIUSEPPE.

DOMENICO CAPELLINA.

GIOVANNI AGOSTINO CAZZA E CACCIA.

GIUDICCIONI GIOVANNI.

ALBERTO LAVEZZOLA.

MUZIO GIROLAMO.

LODOVICO PATERNO.

GIOVANNI TORTI.

VIRGINIO CESARINI.

CAPORALI CESARE.





